

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

15 LUG. 1996



3

Anno LXXIII

Marzo 1996

Spedizione abbonamento postale
mensile - Torino - Pubblicità 40%

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

— *il sabato pomeriggio;*

— *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*

— *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*

— *nei giorni festivi di preceppo ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 54 71 72: ore 9-12 (escluso giovedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - 54 18 98 - fax 54 65 38

Segreteria ore 9-12

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare - ore 9-12

Micchiardi S.E.R. Mons. Pier Giorgio (ab. tel. 436 16 10)

Pro-Vicario Generale e Moderatore - ore 9-12

Peradotto mons. Francesco (ab. tel. 436 62 94)

Segretario del Moderatore: Cerino can. Giuseppe (ab. tel. 696 53 61)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale To-Città:

Berruto mons. Dario (tel. uff. 561 72 32 - ab. 0335/600 73 69)

lunedì ore 9-11; mercoledì e giovedì ore 9-12

Distretti pastorali:

To-Nord: Chiarle mons. Vincenzo (ab. *Vallo Torinese* tel. 924 93 76)

martedì ore 9-12; venerdì ore 9-11

To-Sud Est: Favaro mons. Oreste (ab. *Torino* tel. 54 95 84)

martedì ore 9-12; venerdì ore 9-11

To-Ovest: Candellone mons. Piergiacomo (ab. *La Cassa* tel. 0330/713051 - 9842934)
mercoledì ore 9-12; venerdì ore 9-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 58 111)

lunedì ore 9-12; mercoledì ore 15-18

Segreteria: ore 9-12 (escluso sabato)

DELEGATI ARCIVESCOVILI

Baravalle don Sergio (tel. uff. 53 71 87 - ab. 248 24 20):

per la pastorale sociale e del lavoro, il servizio della carità, la pastorale della sanità.

Marengo don Aldo (tel. uff. 54 26 69 - ab. 436 20 25):

per la pastorale missionaria - catechistica - liturgica, il patrimonio artistico e storico, la pastorale delle comunicazioni sociali.

Pollano mons. Giuseppe (tel. uff. 53 53 76 - ab. 436 27 65):

per la formazione permanente dei fedeli: laici - diaconi permanenti - presbiteri, la pastorale dell'educazione cattolica, della cultura, della scuola e dell'Università.

Villata don Giovanni (tel. uff. 54 70 45 - ab. 992 19 41):

per la pastorale dei giovani, la pastorale della famiglia, la pastorale degli anziani e pensionati, la pastorale del turismo - tempo libero - sport.

ECONOMO DIOCESANO

Cattaneo don Domenico (tel. uff. 53 53 21 - ab. 74 02 72)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Anno LXXIII

Marzo 1996

SOMMARIO



pag.

Atti del Santo Padre

Esortazione Apostolica post-sinodale <i>Vita consecrata</i> circa la vita consacrata e la sua missione nella Chiesa e nel mondo	259
Lettera a tutti i sacerdoti della Chiesa per il Giovedì Santo 1996	335
Lettera al Cardinale Penitenziere Maggiore	344
Ai partecipanti alla II Sessione Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali (22.3)	348

Atti della Santa Sede

Pontificio Consiglio per la Famiglia: "Raccomandazioni" conclusive di un Incontro Internazionale (6-9 marzo 1996)	351
--	-----

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

<i>Consiglio Episcopale Permanente (Roma, 25-28 marzo 1996):</i>	
1. Prolusione del Cardinale Presidente	357
2. Comunicato dei lavori	363
3. Messaggio in occasione della Conferenza Inter-governativa della Comunità Europea	368
- Dichiarazione della Commissione degli Episcopati della Comunità Europea	369

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

<i>Lavorare di Domenica? Un tempo per la produzione e un tempo per la condivisione</i>	373
Nota sull'apertura delle Poste alla domenica	379
Per la Conferenza Inter-governativa della Comunità Europea:	
— Messaggio dei Vescovi	380
— Omelia del Card. Saldarini	382

Atti del Cardinale Arcivescovo

Omelia nella Concelebrazione per la Comunità Europea	382
Omelia a novant'anni dalla nascita di Padre Mariano	385
Omelia in Cattedrale nella Domenica delle Palme	389
Meditazione al Clero nel tempo di Quaresima	392
Intervento alla VII Giornata Caritas: <i>Il malato psichico in mezzo a noi</i>	435

Curia Metropolitana

Cancelleria: Comunicazione — Nomine — VIII Consiglio Presbiterale — VIII Consiglio Pastorale diocesano — Commissione diocesana per l'ecumenismo e il dialogo con le altre religioni — Nomine o conferme in Istituzioni varie — Comunicato circa il sig. Antonio Capone di Reggio Emilia — Sacerdoti diocesani defunti

399

Documentazione

VII Giornata diocesana della Caritas: Il malato psichico in mezzo a noi (16 marzo 1996)

— Introduzione	405
— La comunicazione nella famiglia del malato psichico (<i>Secondo Fassino</i>)	406
— Per vivere umanamente e cristianamente le realtà umane più difficili: l'educazione alle virtù e alla fortezza (<i>Bernardino Prella</i>)	410
— Il ruolo delle Caritas parrocchiali e la promozione delle virtù (<i>Maria Teresa Magnabosco</i>)	419
— Il malato psichico in mezzo a noi (<i>Card. Giovanni Saldarini</i>)	429
— Schede informative: "Fatebenefratelli": la cura del corpo e dell'anima Amici di Porta Palatina: al servizio dell'uomo Bartolomeo & C.: sulle strade dell'emarginazione DIA.PSI.: formazione e sostegno alle famiglie Cooperative sociali	444
— Politica sanitaria, discussioni e proposte	449
— Preghiera per il malato psichico	451
— Conclusioni	453
— Preghiera di benedizione per gli infermi	455
	456
	462
	463
	468

Atti del Santo Padre

Esortazione Apostolica post-sinodale

VITA CONSECRATA

DEL SOMMO PONTEFICE

GIOVANNI PAOLO II

AI VESCOVI E AL CLERO

AGLI ORDINI E ALLE CONGREGAZIONI RELIGIOSE

ALLE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA

AGLI ISTITUTI SECOLARI

E A TUTTI I FEDELI

CIRCA LA VITA CONSACRATA E LA SUA MISSIONE

NELLA CHIESA E NEL MONDO

INTRODUZIONE

1. La vita consacrata, profondamente radicata negli esempi e negli insegnamenti di Cristo Signore, è un dono di Dio Padre alla sua Chiesa per mezzo dello Spirito. Con la professione dei consigli evangelici *i tratti caratteristici di Gesù* — vergine, povero e obbediente — acquistano una tipica e permanente "visibilità" in mezzo al mondo, e lo sguardo dei fedeli è richiamato verso quel mistero del Regno di Dio che già opera nella storia, ma attende la sua piena attuazione nei cieli.

Lungo i secoli non sono mai mancati uomini e donne che, docili alla

chiamata del Padre e alla mozione dello Spirito, hanno scelto questa via di speciale sequela di Cristo, per dedicarsi a Lui con cuore «indiviso» (cfr. *1 Cor 7,34*). Anch'essi hanno lasciato ogni cosa, come gli Apostoli, per stare con Lui e mettersi, come Lui, al servizio di Dio e dei fratelli. In questo modo essi hanno contribuito a manifestare il mistero e la missione della Chiesa con i molteplici carismi di vita spirituale ed apostolica che loro distribuiva lo Spirito Santo, e di conseguenza hanno pure concorso a rinnovare la società.

Rendimento di grazie per la vita consacrata

2. Il ruolo della vita consacrata nella Chiesa è tanto rilevante che decisi di convocare un Sinodo per approfondirne il significato e le prospettive, in vista dell'ormai imminente nuovo Millennio. Nell'Assemblea sinodale ho voluto che fossero presenti, accanto ai Padri, anche numerosi consacrati e consacrate, affinché non mancasse il loro apporto alla comune riflessione.

Siamo tutti consapevoli della ricchezza che, per la comunità ecclesiale, costituisce il dono della vita consacrata nella varietà dei suoi carismi e delle sue istituzioni. *Insieme rendiamo grazie a Dio* per gli Ordini e gli Istituti religiosi dediti alla contemplazione o alle opere di apostolato, per le Società di vita apostolica, per gli Istituti secolari e per altri gruppi di consacrati, come pure per tutti coloro che, nel segreto del loro cuore, si dedicano a Dio con speciale consacrazione.

Al Sinodo si è toccata con mano l'universale diffusione della vita consacrata, presente nelle Chiese di ogni parte della terra. Essa stimola ed accompagna lo sviluppo della evange-

lizzazione nelle diverse regioni del mondo, dove non solo si ricevono con gratitudine Istituti provenienti da fuori, ma se ne costituiscono di nuovi, con grande varietà di forme e di espressioni.

Così, se in alcune regioni della terra gli Istituti di vita consacrata sembrano attraversare un momento di difficoltà, in altre essi prosperano con sorprendente vigore, mostrando che la scelta di totale donazione a Dio in Cristo non è per nulla incompatibile con la cultura e la storia di ogni popolo. Né essa fiorisce soltanto dentro la Chiesa cattolica; in realtà la si trova particolarmente viva nel monachesimo delle Chiese ortodosse, quale tratto essenziale della loro fisionomia e sta iniziando o riemergendo nelle Chiese e Comunità ecclesiali nate dalla Riforma, come segno di una grazia comune dei discepoli di Cristo. Da tale constatazione deriva un impulso all'ecumenismo che alimenta il desiderio di una comunione sempre più piena fra i cristiani, « perché il mondo creda » (Gv 17, 21).

La vita consacrata, dono alla Chiesa

3. L'universale presenza della vita consacrata e il carattere evangelico della sua testimonianza mostrano con tutta evidenza — se ce ne fosse bisogno — che essa non è una realtà isolata e marginale, ma tocca tutta la Chiesa. I Vescovi nel Sinodo lo hanno più volte confermato: « *de re nostra agitur* », « è cosa che ci riguarda »¹. In realtà, la vita consacrata si pone nel cuore stesso della Chiesa come elemento decisivo per la sua missione, giacché « esprime l'intima natura della vocazione cristiana »² e la tensione di tutta la Chiesa-Sposa verso l'unione con l'unico Sposo³. Al Sinodo è stato

più volte affermato che la vita consacrata non ha svolto soltanto nel passato un ruolo di aiuto e di sostegno per la Chiesa, ma è dono prezioso e necessario anche per il presente e per il futuro del Popolo di Dio, perché appartiene intimamente alla sua vita, alla sua santità, alla sua missione⁴.

Le attuali difficoltà, che non pochi Istituti incontrano in alcune regioni del mondo, non devono indurre a sollevare dubbi sul fatto che la professione dei consigli evangelici sia parte integrante della vita della Chiesa, alla quale reca un prezioso impulso verso una sempre maggiore coerenza evan-

¹ Cfr. *Propositio 2*.

² CONCILIO VATICANO II, Decr. sull'attività missionaria della Chiesa *Ad gentes*, 18.

³ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 44; PAOLO VI, Esort. Ap. *Evangelica testificatio* (29 giugno 1971), 7: *AAS* 63 (1971), 501-502; Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), 69: *AAS* 68 (1976), 59.

⁴ Cfr. *Lumen gentium*, 44.

gelica⁵. Si potrà avere storicamente una ulteriore varietà di forme, ma non muterà la sostanza di una scelta che si esprime nel radicalismo del dono di sé per amore del Signore Gesù e, in Lui, di ogni componente della famiglia umana. *Su questa certezza*, che ha

animato innumerevoli persone nel corso dei secoli, *il popolo cristiano continua a contare*, ben sapendo di poter trarre dall'apporto di queste anime generose un validissimo sostegno nel suo cammino verso la patria del cielo.

Raccogliendo i frutti del Sinodo

4. Aderendo al desiderio manifestato dall'Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi raccolta per riflettere sul tema *"La vita consacrata e la sua missione nella Chiesa e nel mondo"*, intendo proporre in questa Esortazione Apostolica i frutti dell'itinerario sinodale⁶ e mostrare a tutti i fedeli — Vescovi, presbiteri, diaconi, persone consacrate e laici —, come pure a quanti vorranno porsi in ascolto, le meraviglie che il Signore anche oggi vuole compiere attraverso la vita consacrata.

Questo Sinodo, venendo dopo quelli dedicati ai laici e ai presbiteri, completa la trattazione delle peculiarità che caratterizzano gli stati di vita voluti dal Signore Gesù per la sua Chiesa. Se infatti nel Concilio Vaticano II è stata sottolineata la grande realtà

della comunione ecclesiale, nella quale convergono tutti i doni in vista della costruzione del Corpo di Cristo e della missione della Chiesa nel mondo, in questi ultimi anni si è avvertita la necessità di esplicitare meglio *l'identità dei vari stati di vita*, la loro vocazione e la loro missione specifica nella Chiesa.

La comunione nella Chiesa non è infatti uniformità, ma dono dello Spirito che passa anche attraverso la varietà dei carismi e degli stati di vita. Questi saranno tanto più utili alla Chiesa e alla sua missione, quanto maggiore sarà il rispetto della loro identità. In effetti, ogni dono dello Spirito è concesso perché fruttifichi per il Signore⁷ nella crescita della fraternità e della missione.

L'opera dello Spirito nelle varie forme di vita consacrata

5. Come non ricordare con gratitudine verso lo Spirito *l'abbondanza delle forme storiche di vita consacrata*, da Lui suscitata e tuttora presenti nel tessuto ecclesiale? Esse si presentano come una pianta dai molti rami⁸, che affonda le sue radici nel Vangelo e produce frutti copiosi in ogni stagione della Chiesa. Quale straordinaria ricchezza! Io stesso, alla fine del Sinodo, ho sentito il bisogno di sottolineare questo elemento costante nella storia della Chiesa: la schiera di Fondatori e

di Fondatrici, di Santi e di Sante, che hanno scelto Cristo nella radicalità evangelica e nel servizio fraterno, specialmente dei poveri e abbandonati⁹. Proprio in tale servizio emerge con particolare evidenza come la vita consacrata manifesti *l'unitarietà del comandamento dell'amore*, nell'inscindibile connessione tra amore di Dio e amore del prossimo.

Il Sinodo ha fatto memoria di quest'opera incessante dello Spirito Santo, che nel corso dei secoli dispiega le

⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso all'Udienza generale* (28 settembre 1994), 5: *L'Oservatore Romano*, 29 settembre 1994, p. 4.

⁶ Cfr. *Propositio 1*.

⁷ Cfr. S. FRANCESCO DI SALES, *Introduzione alla vita devota*, p. I, c. 3: *Oeuvres*, t. III, Annecy, 1893, pp. 19-20.

⁸ Cfr. *Lumen gentium*, 43.

⁹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Omelia* durante la solenne Concelebrazione a conclusione della IX Assemblea Ordinaria del Sinodo dei Vescovi (29 ottobre 1994), 3: *AAS* 87 (1995), 580.

ricchezze della pratica dei consigli evangelici attraverso i molteplici carismi, e anche per questa via rende

perennemente presente nella Chiesa e nel mondo, nel tempo e nello spazio, il mistero di Cristo.

Vita monastica in Oriente e in Occidente

6. I Padri sinodali delle Chiese cattoliche orientali e i rappresentanti delle altre Chiese dell'Oriente hanno messo in risalto, nei loro interventi, *i valori evangelici della vita monastica*¹⁰, apparsa già agli inizi del cristianesimo e tuttora fiorente nei loro territori, specialmente presso le Chiese ortodosse.

Fin dai primi secoli della Chiesa vi sono stati uomini e donne che si sono sentiti chiamati ad imitare la condizione di servo del Verbo incarnato, e si sono posti alla sua sequela vivendo in modo specifico e radicale, nella professione monastica, le esigenze derivanti dalla partecipazione battesimale al mistero pasquale della sua morte e risurrezione. In questo modo, facendosi portatori della Croce (*staurophóroi*), si sono impegnati a diventare portatori dello Spirito (*pneumatophóroi*), uomini e donne autenticamente spirituali, capaci di fecondare segretamente la storia con la lode e l'intercessione continua, con i consigli ascetici e le opere della carità.

Nell'intento di trasfigurare il mondo e la vita in attesa della definitiva visione del volto di Dio, il monachesimo orientale privilegia la conversione, la rinuncia a se stessi e la compunzione del cuore, la ricerca dell'*esichia*, cioè della pace interiore, e la preghiera incessante, il digiuno e le veglie, il combattimento spirituale e il silenzio,

la gioia pasquale per la presenza del Signore e per l'attesa della sua venuta definitiva, l'offerta di sé e dei propri averi, vissuta nella santa comunione del cenobio o nella solitudine eremitica¹¹.

Anche l'Occidente ha praticato fin dai primi secoli della Chiesa la vita monastica e ne ha conosciuto una grande varietà di espressioni nell'ambito sia cenobitico che eremitico. Nella sua forma attuale, ispirata specialmente a San Benedetto, il monachesimo occidentale è erede di tanti uomini e donne che, lasciata la vita secondo il mondo, cercarono Dio e a Lui si dedicarono, « nulla anteponendo all'amore di Cristo »¹². Anche i monaci di oggi si sforzano di *conciliare armonicamente la vita interiore e il lavoro* nell'impegno evangelico della conversione dei costumi, dell'obbedienza, della stabilità, e nell'assidua dedizione alla meditazione della Parola (*lectio divina*), alla celebrazione della liturgia, alla preghiera. I monasteri sono stati e sono tuttora, nel cuore della Chiesa e del mondo, un eloquente segno di comunione, un'accogliente dimora per coloro che cercano Dio e le cose dello spirito, scuole di fede e veri laboratori di studio, di dialogo e di cultura per l'edificazione della vita ecclesiale e della stessa città terrena, in attesa di quella celeste.

L'Ordine delle vergini, gli eremiti, le vedove

7. È motivo di gioia e di speranza vedere che torna oggi a fiorire l'*antico Ordine delle vergini*, testimoniato nelle comunità cristiane fin dai tempi apostolici¹³. Consurate dal Vescovo

diocesano, esse acquisiscono un particolare vincolo con la Chiesa, al cui servizio si dedicano, pur restando nel mondo. Da sole o associate, esse costituiscono una speciale immagine

¹⁰ Cfr. SINODO DEI VESCOVI, IX Assemblea Generale Ordinaria, *Messaggio del Sinodo* (27 ottobre 1994), VII: *L'Osservatore Romano*, 29 ottobre 1994, p. 7.

¹¹ Cfr. *Propositio 5*, B.

¹² Cfr. S. BENEDETTO, *Regula*, 4, 21 e 72, 11.

¹³ Cfr. *Propositio 12*.

escatologica della Sposa celeste e della vita futura, quando finalmente la Chiesa vivrà in pienezza l'amore per Cristo Sposo.

Gli eremiti e le eremite, appartenenti ad Ordini antichi o ad Istituti nuovi, o anche dipendenti direttamente dal Vescovo, con l'interiore ed esteriore separazione dal mondo testimoniano la provvisorietà del tempo presente, col digiuno e la penitenza attestano che non di solo pane vive l'uomo, ma della Parola di Dio (cfr. Mt 4,4). Un tale vita "nel deserto" è

un invito per i propri simili e per la stessa comunità ecclesiale a *non perdere mai di vista la suprema vocazione*, che è di stare sempre con il Signore.

Torna ad essere oggi praticata anche la consacrazione delle *vedove*¹⁴, nota fin dai tempi apostolici (cfr. 1 Tm 5,5.9-10; 1 Cor 7,8), nonché quella dei vedovi. Queste persone, mediante il voto di castità perpetua quale segno del Regno di Dio, consacrano la loro condizione per dedicarsi alla preghiera e al servizio della Chiesa.

Istituti dediti totalmente alla contemplazione

8. Gli Istituti completamente ordinati alla contemplazione, composti da donne o da uomini, sono per la Chiesa un motivo di gloria e una sorgente di grazie celesti. Con la loro vita e la loro missione le persone che ne fanno parte imitano Cristo in orazione sul monte, testimoniano la signoria di Dio sulla storia, anticipano la gloria futura.

Nella solitudine e nel silenzio, mediante l'ascolto della Parola di Dio, l'esercizio del culto divino, l'ascesi personale, la preghiera, la mortificazione e la comunione dell'amore fraterno, orientano tutta la loro vita ed attività alla contemplazione di Dio.

Offrono così alla comunità ecclesiale una singolare testimonianza dell'amore della Chiesa per il suo Signore e contribuiscono, con una misteriosa fecondità apostolica, alla crescita del Popolo di Dio¹⁵.

È legittimo, pertanto, auspicare che le varie forme di vita contemplativa conoscano *una crescente diffusione nelle giovani Chiese* come espressione di pieno radicamento del Vangelo, soprattutto in quelle regioni del mondo dove sono più diffuse altre religioni. Ciò consentirà di testimoniare il vigore delle tradizioni di ascesi e di mistica cristiane e favorirà lo stesso dialogo interreligioso¹⁶.

La vita religiosa apostolica

9. In Occidente sono fiorite lungo i secoli molteplici altre espressioni di vita religiosa, nelle quali innumerevoli persone, rinunciando al mondo, si sono consurate a Dio attraverso la professione pubblica dei consigli evangelici secondo uno specifico carisma e in una stabile forma di vita comune¹⁷, *per un multiforme servizio apostolico al Popolo di Dio*: così le diverse famiglie di Canonici regolari, gli Ordini mendicanti, i Chierici regolari e in genere le Congregazioni religiose ma-

schili e femminili dediti all'attività apostolica e missionaria ed alle molteplici opere che la carità cristiana ha suscitato.

È una testimonianza splendida e varia, nella quale si rispecchia la molteplicità dei doni elargiti da Dio a Fondatori e Fondatrici che, aperti all'azione dello Spirito Santo, hanno saputo interpretare i segni dei tempi e rispondere in modo illuminato alle esigenze via via emergenti. Sulle loro orme tante altre persone hanno cer-

¹⁴ Cfr. *Codice dei Canoni delle Chiese Orientali*, can. 570.

¹⁵ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decr. sul rinnovamento della vita religiosa *Perfectae caritatis*, 7; *Ad gentes*, 40.

¹⁶ Cfr. *Propositio* 6.

¹⁷ Cfr. *Propositio* 4.

cato, con la parola e con l'azione, di incarnare il Vangelo nella propria esistenza, per riproporre nel loro tempo la viva presenza di Gesù, il Consacrato per eccellenza e l'Apostolo del Padre. In Cristo Signore religiosi e religiose devono continuare a specchiarsi in

ogni epoca, alimentando nella preghiera una profonda comunione di sentimenti con Lui (cfr. *Fl 2, 5-11*), affinché tutta la loro vita sia pervasa dallo spirito apostolico e tutta l'azione apostolica sia compenetrata di contemplazione¹⁸.

Gli Istituti secolari

10. Lo Spirito Santo, artefice mirabile della varietà dei carismi, ha suscitato nel nostro tempo *nuove espressioni di vita consacrata*, quasi a voler corrispondere, secondo un provvidenziale disegno, alle nuove necessità che la Chiesa oggi incontra nell'adempimento della sua missione nel mondo.

Il pensiero va innanzi tutto agli *Istituti secolari*, i cui membri intendono vivere la *consacrazione a Dio nel mondo* attraverso la professione dei consigli evangelici nel contesto delle strutture temporali, per essere così lievito di sapienza e testimoni di grazia all'interno della vita culturale, economica e politica. Attraverso la sintesi, che è loro specifica, di secolarità e consacrazione, essi intendono *immettere nella società le energie nuove del Regno di Cristo*, cercando di trasfigurare il mondo dal di dentro con la forza delle Beatitudini. In questo modo, mentre la totale appartenenza

a Dio li rende pienamente consacrati al suo servizio, la loro attività nelle normali condizioni laicali contribuisce, sotto l'azione dello Spirito, all'animazione evangelica delle realtà secolari. Gli Istituti secolari contribuiscono così ad assicurare alla Chiesa, secondo la specifica indole di ciascuno, una presenza incisiva nella società¹⁹.

Una preziosa funzione svolgono anche gli *Istituti secolari clericali*, in cui sacerdoti appartenenti al Presbiterio diocesano, anche quando viene ad alcuni di loro riconosciuta l'incardinazione al proprio Istituto, si consacrano a Cristo mediante la pratica dei consigli evangelici secondo uno specifico carisma. Essi trovano nelle ricchezze spirituali dell'Istituto a cui appartengono un grande aiuto per vivere intensamente la spiritualità propria del sacerdozio e, in tal modo, essere fermento di comunione e di generosità apostolica tra i confratelli.

Le Società di vita apostolica

11. Speciale menzione meritano, poi, le *Società di vita apostolica* o di vita comune, maschili e femminili, le quali perseguono, con uno stile loro proprio, uno specifico fine apostolico o missionario. In molte di esse, con vincoli sacri riconosciuti ufficialmente dalla Chiesa, sono espressamente assunti i consigli evangelici. Anche in tal caso, tuttavia, la peculiarità della

loro consacrazione le distingue dagli Istituti religiosi e dagli Istituti secolari. È da salvaguardare e promuovere la specificità di questa forma di vita, che nel corso degli ultimi secoli ha prodotto tanti frutti di santità e di apostolato, specialmente nel campo della carità e nella diffusione missionaria del Vangelo²⁰.

¹⁸ Cfr. *Propositio 7*.

¹⁹ Cfr. *Propositio 11*.

²⁰ Cfr. *Propositio 14*.

Nuove espressioni di vita consacrata

12. La perenne giovinezza della Chiesa continua a manifestarsi anche oggi: negli ultimi decenni, dopo il Concilio Ecumenico Vaticano II, sono apparse *nuove o rinnovate forme di vita consacrata*. In molti casi si tratta di Istituti simili a quelli già esistenti, ma nati da nuovi impulsi spirituali ed apostolici. La loro vitalità deve essere vagliata dall'autorità della Chiesa, alla quale compete l'opportuno esame sia per saggiare l'autenticità della finalità ispiratrice sia per evitare l'eccessiva moltiplicazione di istituzioni tra loro analoghe, col conseguente rischio di una nociva frammentazione in gruppi troppo piccoli. In altri casi si tratta di esperienze originali, che sono alla ricerca di una propria identità nella Chiesa e attendono di essere ufficialmente riconosciute dalla Sede Apostolica, alla quale sola compete l'ultimo giudizio²¹.

Finalità dell'Esortazione Apostolica

13. Raccogliendo i frutti dei lavori sinodali, con questa Esortazione Apostolica intendo rivolgermi a tutta la Chiesa, per offrire non solo alle persone consacrate, ma anche ai Pastori e ai fedeli, i risultati di un confronto stimolante, sui cui sviluppi non ha mancato di vegliare lo Spirito Santo con i suoi doni di verità e d'amore.

In questi anni di rinnovamento la vita consacrata ha attraversato, come del resto altre forme di vita nella Chiesa, un periodo delicato e faticoso. È stato un periodo ricco di speranze, di tentativi e proposte innovatrici miranti a rinvigorire la professione dei consigli evangelici. Ma è stato anche un tempo non privo di tensioni e di travagli, in cui esperienze pur generose non sono state sempre coronate da risultati positivi.

Le difficoltà non devono tuttavia indurre allo scoraggiamento. Occorre piuttosto impegnarsi con nuovo slancio, perché la Chiesa ha bisogno del-

Queste nuove forme di vita consacrata, che s'aggiungono alle antiche, testimoniano della costante attrattiva che la donazione totale al Signore, l'ideale della comunità apostolica, i carismi di fondazione continuano ad esercitare anche sulla presente generazione e sono pure segno della complementarietà dei doni dello Spirito Santo.

Lo Spirito, tuttavia, nella novità non si contraddice. Ne è prova il fatto che le nuove forme di vita consacrata non hanno soppiantato le presenti. In così multiforme varietà s'è potuta conservare l'unità di fondo grazie alla medesima chiamata a seguire, nella ricerca della perfetta carità, Gesù vergine, povero e obbediente. Tale chiamata, come si trova in tutte le forme già esistenti, così è richiesta in quelle che si propongono come nuove.

l'apporto spirituale e apostolico di una vita consacrata rinnovata e rinvigorita. Con la presente Esortazione post-sinodale desidero rivolgermi alle comunità religiose e alle persone consacrate con lo stesso spirito che animava la lettera inviata ai cristiani di Antiochia dal Concilio di Gerusalemme, e nutro la speranza che abbia pure a ripetersi oggi la medesima esperienza registrata allora: «Quando l'ebbero letta, si rallegrarono per l'incoraggiamento che infondeva» (At 15, 31). Non solo: ma nutro pure la speranza di accrescere la gioia di tutto il Popolo di Dio, che, conoscendo meglio la vita consacrata, potrà con più consapevolezza rendere grazie all'Onnipotente per questo grande dono.

In atteggiamento di cordiale apertura verso i Padri sinodali, ho fatto tesoro dei preziosi contributi emersi durante gli intensi lavori assembleari, ai quali ho voluto essere costantemente presente. Durante tale periodo,

²¹ Cfr. *Codice di Diritto Canonico*, can. 605; *Codice dei Canoni delle Chiese Orientali*, can. 571; *Propositio* 13.

ho pure curato di offrire a tutto il Popolo di Dio alcune catechesi sistematiche sulla vita consacrata nella Chiesa. Ho riproposto in esse gli insegnamenti presenti nei testi del Concilio Vaticano II, che è stato luminoso punto di riferimento degli sviluppi dottrinali successivi e della stessa riflessione operata dal Sinodo durante le intense settimane dei suoi lavori²².

Mentre confido che i figli della Chiesa, e in particolare le persone consa-

cate, vorranno accogliere con adesione cordiale anche questa Esortazione, auspico che la riflessione continui per l'approfondimento del grande dono della vita consacrata nella triplice dimensione della consacrazione, della comunione e della missione, e che consacrati e consacrate, in piena sintonia con la Chiesa e il suo Magistero, trovino così ulteriori stimoli per affrontare spiritualmente e apostolicamente le sfide emergenti.

CAPITOLO I

CONFESSIO TRINITATIS

ALLE SORGENTI CRISTOLOGICO-TRINITARIE DELLA VITA CONSACRATA

L'icona di Cristo trasfigurato

14. Il fondamento evangelico della vita consacrata va cercato nel rapporto speciale che Gesù, nella sua esistenza terrena, stabilì con alcuni suoi discepoli, invitandoli non solo ad accogliere il Regno di Dio nella propria vita, ma a porre la propria esistenza a servizio di questa causa lasciando tutto e imitando da vicino la sua *forma di vita*.

Una tale esistenza "cristiforme", proposta a tanti battezzati lungo la storia, è possibile solo sulla base di una speciale vocazione e in forza di un peculiare dono dello Spirito. In essa, infatti, la consacrazione battesimale è portata ad una risposta radicale nella sequela di Cristo mediante l'assunzione dei consigli evangelici, primo ed essenziale tra essi il vincolo sacro della castità per il Regno dei Cieli²³. Questa speciale "sequela di Cristo",

alla cui origine sta sempre l'iniziativa del Padre, ha, dunque, una connotazione essenzialmente cristologica e pneumatologica, esprimendo così in modo particolarmente vivo il carattere *trinitario* della vita cristiana, della quale anticipa in qualche modo la realizzazione *escatologica* a cui tutta la Chiesa tende²⁴.

Molte sono, nel Vangelo, le parole e i gesti di Cristo che illuminano il senso di questa speciale vocazione. Per coglierne, tuttavia, in una visione d'insieme i tratti essenziali, di singolare aiuto si rivela fissare lo sguardo sul volto radiante di Cristo nel mistero della Trasfigurazione. A questa "icona" si riferisce tutta un'antica tradizione spirituale, quando collega la vita contemplativa all'orazione di Gesù «sul monte»²⁵. Ad essa possono inoltre ricondursi, in qualche modo, le

²² Cfr. *Propositiones* 3, 4, 6, 7, 8, 10, 13, 28, 29, 30, 35, 48.

²³ Cfr. *Propositio* 3, A e B.

²⁴ Cfr. *Propositio* 3, C.

²⁵ Cfr. S. CASSIANO: «*Secessit tamen solus in monte orare, per hoc scilicet nos instruens suae secessionis exemplo... ut similiter secedamus*» (Conlat. 10, 6: PL 49, 827); S. GEROLAMO: «*Et Christum quaeras in solitudine et ores solus in monte cum Iesu*» (Ep. ad Paulinum 58, 4, 2: PL 22, 582); GUGLIELMO DI SAINT THIERRY: «*(Vita solitaria) ab ipso Domino familia-*

stesse dimensioni "attive" della vita consacrata, giacché la Trasfigurazione non è solo rivelazione della gloria di Cristo, ma anche preparazione ad affrontarne la croce. Essa implica un "ascendere al monte" e un "descendere dal monte": i discepoli che hanno goduto dell'intimità del Maestro, avvolti per un momento dallo splendore del-

la vita trinitaria e della comunione dei santi, quasi rapiti nell'orizzonte dell'eterno, sono subito riportati alla realtà quotidiana, dove non vedono che "Gesù solo" nell'umiltà della natura umana, e sono invitati a tornare a valle, per vivere con lui la fatica del disegno di Dio e imboccare con coraggio la via della croce.

« E fu trasfigurato davanti a loro »

15. « *Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. E fu trasfigurato davanti a loro; il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. Ed ecco apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui.* »

Pietro prese allora la parola e disse a Gesù: "Signore, è bello per noi restare qui; se vuoi, farò qui tre tende, una per te, una per Mosè una per Elia".

Egli stava ancora parlando quando una nube luminosa li avvolse con la sua ombra. Ed ecco una voce che diceva: "Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo".

All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore. Ma Gesù si avvicinò e, toccatili, disse: "Alzatevi e non temete". Sollevando gli occhi non videro più nessuno, se non Gesù solo.

E mentre descendevano dal monte, Gesù ordinò loro: "Non parlate a nessuno di questa visione, finché il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti" » (Mt 17, 1-9).

L'episodio della Trasfigurazione segna un momento decisivo nel ministero di Gesù. È evento di rivelazione che consolida la fede nel cuore dei discepoli, li prepara al dramma della Croce ed anticipa la gloria della risurrezione. Questo mistero è continuamente rivissuto dalla Chiesa, popolo in cammino verso l'incontro escatolo-

gico col suo Signore. Come i tre Apostoli prescelti, la Chiesa contempla il volto trasfigurato di Cristo, per confermarsi nella fede e non rischiare lo smarrimento davanti al suo volto sfuggito sulla Croce. Nell'uno e nell'altro caso, essa è la Sposa davanti allo Sposo, partecipe del suo mistero, avvolta dalla sua luce.

Da questa luce sono raggiunti tutti i suoi figli, tutti ugualmente chiamati a seguire Cristo riponendo in Lui il senso ultimo della propria vita, fino a poter dire con l'Apostolo: « Per me il vivere è Cristo! » (Fil 1, 21). Ma un'esperienza singolare della luce che promana dal Verbo incarnato fanno certamente i chiamati alla vita consacrata. La professione dei consigli evangelici, infatti, li pone quale segno e profezia per la comunità dei fratelli e per il mondo. Non possono perciò non trovare in essi particolare risonanza le parole estatiche di Pietro: « Signore, è bello per noi stare qui! » (Mt 17, 4). Queste parole dicono la tensione cristocentrica di tutta la vita cristiana. Esse, tuttavia, esprimono con particolare eloquenza il carattere *totalizzante* che costituisce il dinamismo profondo della vocazione alla vita consacrata: « Com'è bello restare con Te, dedicarci a Te, concentrare in modo esclusivo la nostra esistenza su di Te! ». In effetti, chi ha ricevuto la grazia di questa speciale comunione di amore con Cristo, si sente come rapito dal suo fulgore: Egli è il « più bello tra i figli dell'uomo » (Sal 45 [44], 3), l'Incomparabile.

rissime celebrata, ab eius discipulis ipso praesente concupita: cuius transfigurationis gloriam cum vidissent qui cum eo in monte sancto erant, continuo Petrus... optimum sibi iudicavit in hoc semper esse » (Ad fratres de Monte Dei I, 1: PL 184, 310).

« Questi è il Figlio mio prediletto: ascoltatelo! »

16. Ai tre discepoli estasiati giunge l'appello del Padre a mettersi in ascolto di Cristo, a porre in Lui ogni fiducia, a farne il centro della vita. Nella parola che viene dall'alto acquista nuova profondità l'invito col quale Gesù stesso, all'inizio della vita pubblica, li aveva chiamati alla sua sequela, strappandoli alla loro vita ordinaria e accogliendoli nella sua intimità. È proprio da questa speciale grazia di intimità che scaturisce, nella vita consacrata, la possibilità e l'esigenza del dono totale di sé nella professione dei consigli evangelici. Questi, prima e più che una rinuncia, sono *una specifica accoglienza del mistero di Cristo*, visita all'interno della Chiesa.

Nell'unità della vita cristiana, infatti, le varie vocazioni sono come raggi dell'unica luce di Cristo « riflessa sul volto della Chiesa »²⁶. I *laici*, in forza dell'indole secolare della loro vocazione, rispecchiano il mistero del Verbo Incarnato soprattutto in quanto esso è l'*Alfa* e l'*Omega* del mondo, fondamento e misura del valore di tutte le cose create. I *ministri sacri*, da parte loro, sono immagini vive di Cristo capo e pastore, che guida il suo popolo nel tempo del "già e non ancora", in attesa della sua venuta nella gloria. Alla *vita consacrata* è affidato il compito di additare il Figlio di Dio fatto uomo come il *traguardo escatologico a cui tutto tende*, lo splendore di fronte al quale ogni altra luce impallidisce, l'infinita bellezza che, sola, può appagare totalmente il cuore dell'uomo. Nella vita consacrata, dunque, non si tratta solo di seguire Cristo

con tutto il cuore, amandolo « più del padre e della madre, più del figlio o della figlia » (cfr. *Mt* 10,37), come è chiesto ad ogni discepolo, ma di vivere ed esprimere ciò con l'*adesione "conformativa" a Cristo dell'intera esistenza*, in una tensione totalizzante che anticipa, nella misura possibile nel tempo e secondo i vari carismi, la perfezione escatologica.

Attraverso la professione dei consigli, infatti, il consacrato non solo fa di Cristo il senso della propria vita, ma si preoccupa di riprodurre in sé, per quanto possibile, « la forma di vita, che il Figlio di Dio prese quando venne nel mondo »²⁷. Abbracciando la *verginità*, egli fa suo l'amore verginale di Cristo e lo confessa al mondo quale Figlio unigenito, uno con il Padre (cfr. *Gv* 10,30; 14,11); imitando la sua *povertà*, lo confessa Figlio che tutto riceve dal Padre e nell'amore tutto gli restituisce (cfr. *Gv* 17,7.10); aderendo, col sacrificio della propria libertà, al mistero della sua *obbedienza filiale*, lo confessa infinitamente amato ed amante, come Colui che si compiace solo della volontà del Padre (cfr. *Gv* 4,34), al quale è perfettamente unito e dal quale in tutto dipende.

Con tale immedesimazione "conformativa" al mistero di Cristo, la vita consacrata realizza a titolo speciale quella *confessio Trinitatis* che caratterizza l'intera vita cristiana, riconoscendo con ammirazione la sublime bellezza di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo e testimoniandone con gioia la amorevole condiscendenza verso ogni essere umano.

I. A LODE DELLA TRINITÀ

« A Patre ad Patrem »: l'iniziativa di Dio

17. La contemplazione della gloria del Signore Gesù nell'icona della Trasfigurazione rivela alle persone consacrate innanzi tutto il Padre, creatore

e datore di ogni bene, che attrae a sé (cfr. *Gv* 6,44) una sua creatura con uno speciale amore e in vista di una speciale missione. « Questi è il Figlio

²⁶ *Lumen gentium*, 1.

²⁷ *Ibid.*, 44.

mio prediletto: ascoltatelo! » (*Mt* 17, 5). Assecondando quest'appello accompagnato da un'interiore attrazione, la persona chiamata si affida all'amore di Dio che la vuole al suo esclusivo servizio, e si consacra totalmente a Lui e al suo disegno di salvezza (cfr. *1 Cor* 7, 32-34).

Qui sta il senso della vocazione alla vita consacrata: un'iniziativa tutta del Padre (cfr. *Gv* 15, 16), che richiede da coloro che ha scelti la risposta di

« Per Filium »: sulle orme di Cristo

18. Il Figlio, via che conduce al Padre (cfr. *Gv* 14, 6), chiama tutti coloro che il Padre gli ha dato (cfr. *Gv* 17, 9) ad una sequela che ne orienta l'esistenza. Ma ad alcuni — le persone di vita consacrata, appunto — Egli chiede un coinvolgimento totale, che comporta l'abbandono di ogni cosa (cfr. *Mt* 19, 27), per vivere in intimità con Lui³⁰ e seguirlo dovunque Egli vada (cfr. *Ap* 14, 4).

Nello sguardo di Gesù (cfr. *Mc* 10, 21), « immagine del Dio invisibile » (*Col* 1, 15), irradiazione della gloria del Padre (cfr. *Eb* 1, 3), si coglie la profondità di un amore eterno ed infinito che tocca le radici dell'essere³¹. La persona, che se ne lascia afferrare, non può non abbandonare tutto e seguirlo (cfr. *Mc* 1, 16-20; 2, 14; 10, 21.28). Come Paolo, essa considera tutto il resto « una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù », a confronto del quale non esita a ritenere ogni cosa « come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo » (*Fil* 3, 8). La sua aspirazione è di immedesimarsi con Lui, assumendone i sentimenti e la forma di vita. Questo lasciare tutto e seguire il Signore (cfr. *Lc* 18, 28) costituisce un programma valido per tutte le persone chiamate e per tutti i tempi.

I compiti evangelici, con i quali Cri-

una dedizione totale ed esclusiva²⁸. L'esperienza di questo amore gratuito di Dio è a tal punto intima e forte che la persona avverte di dover rispondere con la dedizione incondizionata della sua vita, consacrando tutto, presente e futuro, nelle sue mani. Proprio per questo, seguendo San Tommaso, si può comprendere l'identità della persona consacrata a partire dalla totalità della sua offerta, paragonabile ad un autentico olocausto²⁹.

sto invita alcuni a condividere la sua esperienza di vergine, povero e obbediente, richiedono e manifestano, in chi li accoglie, il desiderio esplicito di totale conformazione a Lui. Vivendo « in obbedienza, senza nulla di proprio e in castità »³², i consacrati confessano che Gesù è il Modello in cui ogni virtù raggiunge la perfezione. La sua forma di vita casta, povera e obbediente, appare infatti il modo più radicale di vivere il Vangelo su questa terra, un modo — si può dire — *divino*, perché abbracciato da Lui, Uomo-Dio, quale espressione della sua relazione di Figlio Unigenito col Padre e con lo Spirito Santo. È questo il motivo per cui nella tradizione cristiana si è sempre parlato della *obiettiva eccellenza della vita consacrata*.

Non si può inoltre negare che la pratica dei consigli costituiscia un modo particolarmente intimo e fecondo di prendere parte anche alla missione di Cristo, sull'esempio di Maria di Nazaret, prima discepola, la quale accettò di mettersi al servizio del disegno divino con il dono totale di se stessa. Ogni missione inizia con lo stesso atteggiamento espresso da Maria nell'annunciazione: « Ecco, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto » (*Lc* 1, 38).

²⁸ Cfr. CONGREGAZIONE PER I RELIGIOSI E GLI ISTITUTI SECOLARI, *Istr. Essential elements in the Church's teaching on Religious Life as applied to Institutes dedicated to works of the apostolate* (31 maggio 1983), 5: *Ench. Vat.*, 9, 184.

²⁹ Cfr. *Summa Theologiae*, II-II, q. 186, a. 1.

³⁰ Cfr. *Propositio* 16.

³¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Esort. Ap. Redemptionis donum* (25 marzo 1984), 3: *AAS* 76 (1984), 515-517.

³² S. FRANCESCO D'ASSISI, *Regula bullata*, I, 1.

« In Spirito »: consacrati dallo Spirito Santo

19. « Una nube luminosa li avvolse con la sua ombra » (*Mt* 17,5). Una significativa interpretazione spirituale della Trasfigurazione vede in questa nube l'immagine dello Spirito Santo³³.

Come l'intera esistenza cristiana, anche la chiamata alla vita consacrata è in intima relazione con l'operare dello Spirito Santo. È Lui che, lungo i millenni, attrae sempre nuove persone a percepire il fascino di una scelta tanto impegnativa. Sotto la sua azione esse rivivono, in qualche modo, l'esperienza del profeta Geremia: « Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre » (20,7). È lo Spirito che suscita il desiderio di una risposta piena; è Lui che guida la crescita di tale desiderio, portando a maturazione la risposta positiva e sostenendone poi la fedele esecuzione; è Lui che forma e plasma l'animo dei chiamati, configurandoli a Cristo casto, povero e obbediente e spingendoli a far propria la sua missione. Lasciandosi guidare dallo Spirito in un incessante cammino di purificazione, essi diventano, giorno dopo giorno, *persone cristiformi*, prolungamento nella storia di una speciale presenza del Signore risorto.

Con penetrante intuizione, i Padri della Chiesa hanno qualificato questo cammino spirituale come *filocalia*, ossia *amore per la bellezza divina*, che

è irradiazione della divina bontà. La persona, che dalla potenza dello Spirito Santo è condotta progressivamente alla piena configurazione a Cristo, riflette in sé un raggio della luce inaccessibile e nel suo regnare terreno cammina fino alla Fonte inesauribile della luce. In tal modo la vita consacrata diventa un'espressione particolarmente profonda della Chiesa Sposa, la quale, condotta dallo Spirito a riprodurre in sé i lineamenti dello Sposo, Gli compare davanti « tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata » (*Ef* 5,27).

Lo stesso Spirito poi, lungi dal sottrarre alla storia degli uomini le persone che il Padre ha chiamato, le pone a servizio dei fratelli secondo le modalità proprie del loro stato di vita, e le orienta a svolgere particolari compiti, in rapporto alle necessità della Chiesa e del mondo, attraverso i carismi propri dei vari Istituti. Da qui il sorgere di molteplici forme di vita consacrata, attraverso le quali la Chiesa è « anche abbellita con la varietà dei doni dei suoi figli, [...] come una sposa adornata per il suo sposo (cfr. *Ap* 21,2) »³⁴ e viene arricchita di ogni mezzo per svolgere la sua missione nel mondo.

I consigli evangelici, dono della Trinità

20. I consigli evangelici sono dunque prima di tutto *un dono della Trinità Santissima*. La vita consacrata è annuncio di ciò che il Padre, per mezzo del Figlio, nello Spirito compie con il suo amore, la sua bontà, la sua bellezza. Infatti « lo stato religioso [...] manifesta l'elevatezza del Regno di Dio sopra tutte le cose terrestri e le sue esigenze supreme; dimostra pure a tutti gli uomini la preminente grandezza della virtù di Cristo regnante e

la infinita potenza dello Spirito Santo, mirabilmente operante nella Chiesa »³⁵.

Primo compito della vita consacrata è di *rendere visibili* le meraviglie che Dio opera nella fragile umanità delle persone chiamate. Più che con le parole, esse testimoniano tali meraviglie con il linguaggio eloquente di un'esistenza trasfigurata, capace di sorprendere il mondo. Allo stupore degli uomini esse rispondono con l'annuncio dei prodigi di grazia che il Signore

³³ « *Tota Trinitas apparuit: Pater in voce, Filius in homine, Spiritus Sanctus in nube clara* »: S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae* III, 45, 4, ad 2um.

³⁴ *Perfectae caritatis*, 1.

³⁵ *Lumen gentium*, 44.

completa in coloro che Egli ama. Nella misura in cui la persona consacrata si lascia condurre dallo Spirito fino ai vertici della perfezione, può esclamare: « Vedo la bellezza della tua grazia, ne contemplo il fulgore, ne rifletto la luce; sono preso dal suo ineffabile splendor; sono condotto fuori di me mentre penso a me stesso; vedo com'ero e cosa sono divenuto. O prodigo! Sto attento, sono pieno di rispetto per me stesso, di riverenza e di

timore, come davanti a Te stesso; non so cosa fare, poiché mi ha preso la timidezza; non so dove sedermi, a che cosa avvicinarmi, dove riposare queste membra che ti appartengono; per quale impresa, per quale opera impiegarle, queste sorprendenti meraviglie divine »³⁶. Così la vita consacrata diventa una delle tracce concrete che la Trinità lascia nella storia, perché gli uomini possano avvertire il fascino e la nostalgia della bellezza divina.

Nei "consigli" il riflesso della vita trinitaria

21. Il riferimento dei consigli evangelici alla Trinità Santa e santificante rivela il loro senso più profondo. Essi infatti sono espressione dell'amore che il Figlio porta al Padre nell'unità dello Spirito Santo. Praticandoli, la persona consacrata vive con particolare intensità il carattere trinitario e cristologico che contrassegna tutta la vita cristiana.

La *castità* dei celibi e delle vergini, in quanto manifestazione della dedizione a Dio con *cuore indiviso* (cfr. *1 Cor 7, 32-34*), costituisce un riflesso dell'*amore infinito* che lega le tre Persone divine nella profondità misteriosa della vita trinitaria; amore, testimoniato dal Verbo incarnato fino al dono della sua vita; amore « rivesato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo » (*Rm 5, 5*), che stimola ad una risposta di amore totale per Dio e per i fratelli.

La *povertà* confessa che Dio è l'unica vera ricchezza dell'uomo. Vissuta sull'esempio di Cristo che « da ricco che era, si è fatto povero » (*2 Cor 8, 9*), diventa espressione del *dono totale di sé* che le tre Persone divine reciprocamente si fanno. È dono che trabocca nella creazione e si manifesta pienamente nell'Incarnazione del Verbo e nella sua morte redentrice.

L'*obbedienza*, praticata ad imitazione di Cristo, il cui cibo era fare la volontà del Padre (cfr. *Gv 4, 34*), manifesta la bellezza liberante di una *di-*

pendenza filiale e non servile, ricca di senso di responsabilità e animata dalla reciproca fiducia, che è riflesso nella storia dell'amorosa *corrispondenza* delle tre Persone divine.

La vita consacrata, pertanto, è chiamata ad approfondire continuamente il dono dei consigli evangelici con un amore sempre più sincero e forte in dimensione *trinitaria*, amore *al Cristo*, che chiama alla sua intimità; *allo Spirito Santo*, che dispone l'animo ad accogliere le sue ispirazioni; *al Padre*, prima origine e scopo supremo della vita consacrata³⁷. Essa diventa così confessione e segno della Trinità, il cui mistero viene additato alla Chiesa come modello e sorgente di ogni forma di vita cristiana.

La stessa *vita fraterna*, in virtù della quale le persone consacrate si sforzano di vivere in Cristo con « un cuore solo e un'anima sola » (*At 4, 32*), si propone come eloquente confessione trinitaria. Essa confessa *il Padre*, che vuole fare di tutti gli uomini una sola famiglia; confessa *il Figlio incarnato*, che raccoglie i redenti nell'unità, indicando la via con il suo esempio, la sua preghiera, le sue parole e soprattutto con la sua morte, sorgente di riconciliazione per gli uomini divisi e dispersi; confessa *lo Spirito Santo* quale principio di unità nella Chiesa, dove Egli non cessa di suscitare Famiglie spirituali e comunità fraterne.

³⁶ SIMEONE IL NUOVO TEOLOGO, *Inni*, II, vv. 19-27; *SCB* 156, 178-179.

³⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso all'Udienza generale* (9 novembre 1994), 4: *L'Observatore Romano*, 10 novembre 1994, p. 4.

Consacrati come Cristo per il Regno di Dio

22. La vita consacrata « più fedelmente imita e continuamente rappresenta nella Chiesa »³⁸, per impulso dello Spirito Santo, la forma di vita che Gesù, supremo consacrato e missionario del Padre per il suo Regno, ha abbracciato ed ha proposto ai discepoli che lo seguivano (cfr. *Mt* 4, 18-22; *Mc* 1, 16-20; *Lc* 5, 10-11; *Gv* 15, 16). Alla luce della consacrazione di Gesù, è possibile scoprire nell'iniziativa del Padre, fonte di ogni santità, la sorgente originaria della vita consacrata. Gesù stesso, infatti, è colui che « Dio ha consacrato in Spirito Santo e potenza » (*At* 10, 38), « colui che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo » (*Gv* 10, 36). Accogliendo la consacrazione del Padre, il Figlio a sua volta si consacra a Lui per l'umanità (cfr. *Gv* 17, 19): la sua vita di verginità, di obbedienza e di povertà esprime la sua filiale e totale adesione al disegno del Padre (cfr. *Gv* 10, 30; 14, 11). La sua perfetta oblazione conferisce un significato di consacrazione a tutti gli eventi della sua esistenza terrena.

Egli è l'obbediente per eccellenza, disceso dal cielo non per fare la sua volontà, ma la volontà di Colui che lo

ha mandato (cfr. *Gv* 6, 38; *Eb* 10, 5.7). Egli rimette il suo modo di essere e di agire nelle mani del Padre (cfr. *Lc* 2, 49). In obbedienza filiale, adotta la forma del servo: « Spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo [...], facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di Croce » (*Fl* 2, 7-8). È in tale atteggiamento di docilità al Padre che, pur approvando e difendendo la dignità e la santità della vita matrimoniale, Cristo assume la forma di vita virginale e rivela così il *pregio sublime e la misteriosa fecondità spirituale della verginità*. La sua piena adesione al disegno del Padre si manifesta anche nel distacco dai beni terreni: Da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà » (*2 Cor* 8, 9). La *profondità della sua povertà* si rivela nella perfetta oblazione di tutto ciò che è suo al Padre.

Veramente la vita consacrata costituisce *memoria vivente del modo di esistere e di agire di Gesù* come Verbo incarnato di fronte al Padre e di fronte ai fratelli. Essa è vivente tradizione della vita e del messaggio del Salvatore.

II. TRA PASQUA E COMPIMENTO

Dal Tabor al Calvario

23. L'evento sfogorante della Trasfigurazione prepara quello tragico, ma non meno glorioso, del Calvario. Pietro, Giacomo e Giovanni contemplano il Signore Gesù insieme a Mosè ed Elia, con i quali — secondo l'Evangelista Luca — Gesù parla « della sua dipartita che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme » (9, 31). Gli occhi degli Apostoli dunque sono fissi su Gesù che pensa alla Croce (cfr. *Lc* 9, 43-45). Lì il suo amore virginale per

il Padre e per tutti gli uomini raggiungerà la sua massima espressione; la sua povertà arriverà allo spogliamento di tutto; la sua obbedienza fino al dono della vita.

I discepoli e le discepole sono invitati a contemplare Gesù esaltato sulla Croce, dalla quale « il Verbo uscito dal silenzio »³⁹, nel suo silenzio e nella sua solitudine, afferma profeticamente l'assoluta trascendenza di Dio su tutti i beni creati, vince nella sua carne il

³⁸ *Lumen gentium*, 44.

³⁹ S. IGNATIO D'ANTIOCHIA, *Lettera ai Magnesiani* 8, 2: *Patres Apostolici*, ed. F.X. FUNK, II, 237.

nostro peccato e attira a sé ogni uomo e ogni donna, donando a ciascuno là nuova vita della risurrezione (cfr. *Gv* 12, 32; 19, 34.37). Nella contemplazione di Cristo crocifisso trovano ispirazione tutte le vocazioni; da essa traggono origine, con il dono fondamentale dello Spirito, tutti i doni e in particolare il dono della vita consacrata.

Dopo Maria, Madre di Gesù, questo dono riceve Giovanni, il discepolo che Gesù amava, il testimone che insieme

a Maria si trovava ai piedi della Croce (cfr. *Gv* 19, 26-27). La sua decisione di consacrazione totale è frutto dell'amore divino che l'è avvolge, lo sostiene, gli riempie il cuore. Giovanni, accanto a Maria, è tra i primi della lunga schiera di uomini e donne, che dagli inizi della Chiesa fino alla fine, toccati dall'amore di Dio, si sentono chiamati a seguire l'Agnello immolato e vivente, dovunque Egli vada (cfr. *Ap* 14, 1-5)⁴⁰.

Dimensione pasquale della vita consacrata

24. La persona consacrata, nelle varie forme di vita suscite dallo Spirito lungo il corso della storia, fa esperienza della verità di Dio-Amore in modo tanto più immediato e profondo quanto più si pone sotto la Croce di Cristo. Colui che nella sua morte appare agli occhi umani sfumato e senza bellezza tanto da indurre gli astanti a coprirsi il volto (cfr. *Is* 53, 2-3), proprio sulla Croce manifesta pienamente la bellezza e la potenza dell'amore di Dio. Sant'Agostino lo canta così: « Bello è Dio, Verbo presso Dio [...]. È bello in cielo, bello in terra; bello nel seno, bello nelle braccia dei genitori, bello nei miracoli, bello nei supplizi; bello nell'invitare alla vita e bello nel non curarsi della morte; bello nell'abbandonare la vita e bello nel riprenderla; bello nella Croce, bello nel sepolcro, bello nel cielo. Ascoltate il cantico con intelligenza, e la debolezza della carne non distolga i vostri occhi dallo splendore della sua bellezza »⁴¹.

La vita consacrata rispecchia questo splendore dell'amore, perché confessa, con la sua fedeltà al mistero della Croce, di credere e di vivere dell'amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. In questo modo essa con-

tribuisce a tener viva nella Chiesa la coscienza che la Croce è la sovrabbondanza dell'amore di Dio che trabocca su questo mondo, è il grande segno della presenza salvifica di Cristo. E ciò specialmente nelle difficoltà e nelle prove. È quanto viene testimoniato continuamente e con coraggio degno di profonda ammirazione da un gran numero di persone consacrate, che vivono spesso in situazioni difficili, persino di persecuzione e di martirio. La loro fedeltà all'unico Amore si mostra e si tempra nell'umiltà di una vita nascosta, nell'accettazione delle sofferenze per completare ciò che nella propria carne « manca ai patimenti di Cristo » (*Col* 1, 24), nel sacrificio silenzioso, nell'abbandono alla santa volontà di Dio, nella serena fedeltà anche di fronte al declino delle forze e della propria autorevolezza. Dalla fedeltà a Dio scaturisce pure la dedizione al prossimo, che le persone consacrate vivono non senza sacrificio nella costante intercessione per le necessità dei fratelli, nel generoso servizio ai poveri e agli ammalati, nella condivisione delle difficoltà altrui, nella sollecita partecipazione alle preoccupazioni e alle prove della Chiesa.

Testimoni di Cristo nel mondo

25. Dal mistero pasquale sgorga anche la *missionarietà*, che è dimensione qualificante l'intera vita ecclesiale.

Essa ha una sua specifica realizzazione nella vita consacrata. Infatti, anche al di là dei carismi propri di que-

⁴⁰ Cfr. *Propositio* 3.

⁴¹ S. AGOSTINO, *Enarr. in Psal.* 44, 3: *PL* 36, 495-496.

gli Istituti che sono dediti alla missione *ad gentes* o s'impegnano in attività di tipo propriamente apostolico, si può dire che *la missionarietà è insita nel cuore stesso di ogni forma di vita consacrata*. Nella misura in cui il consacrato vive una vita unicamente dedita al Padre (cfr. *Lc* 2,49; *Gv* 4,34), afferata da Cristo (cfr. *Gv* 15,16; *Gal* 1,15-16), animata dallo Spirito (cfr. *Lc* 24,49; *At* 1,8; 2,4), egli coopera efficacemente alla missione del Signore Gesù (cfr. *Gv* 20,21), contribuendo in modo particolarmente profondo al rinnovamento del mondo.

Il primo compito missionario le persone consacrate lo hanno verso se stesse, e lo adempiono aprendo il proprio cuore all'azione dello Spirito di Cristo. La loro testimonianza aiuta la Chiesa intera a ricordare che al primo posto sta il servizio gratuito di Dio, reso possibile dalla grazia di Cristo, comunicata al credente mediante il dono dello Spirito. Al mondo viene così annunciata la pace che discende dal Padre, la dedizione che è testimoniata dal Figlio, la gioia che è frutto dello Spirito Santo.

Le persone consacrate saranno missionarie innanzi tutto approfondendo continuamente la coscienza di essere state chiamate e scelte da Dio, al quale devono perciò rivolgere tutta la loro vita e offrire tutto ciò che sono e che hanno, liberandosi dagli impedimenti che potrebbero ritardare la totalità della risposta d'amore. In questo modo potranno diventare *un vero segno di Cristo nel mondo*. Anche il

loro stile di vita deve far trasparire l'ideale che professano, proponendosi come segno vivente di Dio e come eloquente, anche se spesso silenziosa, predicazione del Vangelo.

Sempre, ma specialmente nella cultura contemporanea, spesso così secolarizzata e tuttavia sensibile al linguaggio dei segni, la Chiesa deve occuparsi di *rendere visibile la sua presenza nella vita quotidiana*. Un contributo significativo in tal senso essa ha diritto di attendersi dalle persone consurate, chiamate a rendere in ogni situazione una concreta testimonianza della loro appartenenza a Cristo.

Poiché l'abito è segno di consacrazione, di povertà e di appartenenza ad una certa Famiglia religiosa, insieme con i Padri del Sinodo raccomando vivamente ai religiosi e alle religiose di indossare il proprio abito, opportunamente adattato alle circostanze dei tempi e dei luoghi⁴². Dove valide esigenze apostoliche lo richiedano, essi, in conformità alle norme del proprio Istituto, potranno anche portare un vestito semplice e decoroso, con un simbolo idoneo, in modo che sia riconoscibile la loro consacrazione.

Gli Istituti, che dall'origine o per disposizione delle loro Costituzioni non prevedono un abito proprio, abbiano cura che l'abbigliamento dei loro membri risponda, per dignità e semplicità, alla natura della loro vocazione⁴³.

Dimensione escatologica della vita consacrata

26. Poiché oggi le preoccupazioni apostoliche appaiono sempre più urgenti e l'impegno nelle cose di questo mondo rischia di essere sempre più assorbente, è particolarmente opportuno richiamare l'attenzione sulla *natura escatologica della vita consacrata*.

«Là dove è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore» (*Mt* 6,21): il tesoro unico

del Regno suscita il desiderio, l'attesa, l'impegno e la testimonianza. Nella Chiesa primitiva l'attesa della venuta del Signore era vissuta in modo particolarmente intenso. Questo atteggiamento di speranza la Chiesa non ha, tuttavia, cessato di coltivare col passare dei secoli: essa ha continuato ad invitare i fedeli a guardare verso la salvezza pronta ormai per essere

⁴² Cfr. *Propositio 25; Perfectae caritatis*, 17.

⁴³ Cfr. *Propositio 25*.

rivelata, « perché passa la scena di questo mondo » (*1 Cor 7,31*; cfr. *1 Pt 1,3-6*)⁴⁴.

E in questo orizzonte che meglio si comprende il ruolo di segno escatologico proprio della vita consacrata. In effetti, è costante la dottrina che la presenta come anticipazione del Regno futuro. Il Concilio Vaticano II ripropone questo insegnamento quando afferma che la consacrazione « meglio preannuncia la futura risurrezione e la gloria del Regno celeste »⁴⁵. Questo fa innanzi tutto la scelta virginale, sempre intesa dalla tradizione come un'anticipazione del mondo definitivo, che già fin da ora opera e trasforma l'uomo nella sua interezza.

Le persone che hanno dedicato la

loro vita a Cristo non possono non vivere nel desiderio di incontrarLo per essere finalmente e per sempre con Lui. Di qui l'ardente attesa, di qui il desiderio di « immergersi nel Focolare d'amore che brucia in esse e che altri non è che lo Spirito Santo »⁴⁶, attesa e desiderio sostenuti dai doni che il Signore liberamente concede a coloro che aspirano alle cose di lassù (cfr. *Col 3,1*).

Fissa nelle cose del Signore, la persona consacrata ricorda che « non abbiamo quaggiù una città stabile » (*Eb 13,14*), perché « la nostra patria è nei cieli » (*Fil 3,20*). Sola cosa necessaria è cercare « il Regno di Dio e la sua giustizia » (*Mt 6,33*), invocando incessantemente la venuta del Signore.

Un'attesa operosa: impegno e vigilanza

27. « Vieni Signore Gesù » (*Ap 22,20*). Questa attesa è *tutt'altro che inerte*: pur rivolgendosi al Regno futuro, essa si traduce in lavoro e missione, perché il Regno si renda già presente ora attraverso l'instaurazione dello spirito delle Beatitudini, capace di suscitare anche nella società umana istanze efficaci di giustizia, di pace, di solidarietà e di perdono.

Questo è dimostrato ampiamente dalla storia della vita consacrata, che sempre ha prodotto frutti abbondanti anche per il mondo. Con i loro carismi le persone consurate diventano un segno dello Spirito in ordine ad un futuro nuovo, illuminato dalla fede e dalla speranza cristiana. La tensione escatologica si converte in missione, affinché il Regno si affermi in modo crescente qui ed ora. Alla supplica: « Vieni, Signore Gesù! », si unisce l'altra invocazione: « Venga il tuo Regno » (*Mt 6, 10*).

Chi attende vigile il compimento delle promesse di Cristo è in grado di infondere speranza anche ai suoi fratelli e sorelle, spesso sfiduciati e pessimisti riguardo al futuro. La sua

è una speranza fondata sulla promessa di Dio contenuta nella Parola rivelata: la storia degli uomini cammina verso il nuovo cielo e la nuova terra (cfr. *Ap 21,1*), in cui il Signore « tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate » (*Ap 21,4*).

La vita consacrata è al servizio di questa definitiva irradiazione della gloria divina, quando ogni carne vedrà la salvezza di Dio (cfr. *Lc 3,6; Is 40,5*). L'Oriente cristiano sottolinea questa dimensione quando considera i monaci come *angeli di Dio sulla terra*, che annunciano il rinnovamento del mondo in Cristo. In Occidente il monachesimo è celebrazione di memoria e vigilia; memoria delle meraviglie operate da Dio, vigilia del compimento ultimo della speranza. Il messaggio del monachesimo e della vita contemplativa ripete incessantemente che il primato di Dio è per l'esistenza umana pienezza di significato e di gioia, perché l'uomo è fatto per Dio ed è inquieto finché in Lui non trova pace⁴⁷.

⁴⁴ Cfr. *Lumen gentium*, 42.

⁴⁵ *Ibid.*, 44.

⁴⁶ B. ELISABETTA DELLA TRINITÀ, *Le ciel dans la foi. Traité spirituel*, I, 14: *Oeuvres complètes*, Paris, 1991, p. 106.

⁴⁷ Cfr. S. AGOSTINO, *Confessiones* I, 1: *PL* 32, 661.

La Vergine Maria, modello di consacrazione e di sequela

28. Maria è colei che, fin dalla sua concezione immacolata, più perfettamente riflette la divina bellezza. "Tutta bella" è il titolo con cui la Chiesa la invoca. « Il rapporto con Maria Santissima, che ogni fedele ha in conseguenza della sua unione con Cristo, risulta ancora più accentuato nella vita delle persone consacrate. (...) In tutti [gli Istituti di vita consacrata] vi è la convinzione che la presenza di Maria abbia un'importanza fondamentale sia per la vita spirituale di ogni singola anima consacrata, sia per la consistenza, l'unità, il progresso di tutta la comunità »⁴⁸.

Maria, in effetti, è *esempio sublime di perfetta consacrazione*, nella piena appartenenza e totale dedizione a Dio. Scelta dal Signore, il quale ha voluto compiere in Lei il mistero dell'Incarnazione, ricorda ai consacrati il *primoato dell'iniziativa di Dio*. Al tempo stesso, avendo dato il suo assenso alla divina Parola, che si è fatta carne in Lei, Maria si pone come *modello dell'accoglienza della grazia* da parte della creatura umana.

Vicina a Cristo, insieme con Giuseppe, nella vita nascosta di Nazaret, presente accanto al Figlio in momenti cruciali della sua vita pubblica, la Vergine è maestra di sequela incondizionata e di assiduo servizio. In Lei, « tempio dello Spirito Santo »⁴⁹, rifulge così tutto lo splendore della nuova

creatura. La vita consacrata guarda a Lei come a modello sublime di consacrazione al Padre, di unione col Figlio e di docilità allo Spirito, nella consapevolezza che aderire « al genere di vita virginale e povera »⁵⁰ di Cristo significa far proprio anche il genere di vita di Maria.

Nella Vergine la persona consacrata incontra, inoltre, una *Madre a titolo del tutto speciale*. Infatti, se la nuova maternità conferita a Maria sul Calvario è un dono fatto a tutti i cristiani, essa ha un valore specifico per chi ha consacrato pienamente la propria vita a Cristo. « Ecco la tua madre! » (Gv 19,27): le parole di Gesù al « discepolo che egli amava » (Gv 19, 26) assumono particolare profondità nella vita della persona consacrata. Essa è chiamata, infatti, con Giovanni a prendere con sé Maria Santissima (cfr. Gv 19,27), amandola e imitandola con la radicalità propria della sua vocazione e sperimentandone, di rimando, una speciale tenerezza materna. La Vergine le comunica quell'amore che le consente di offrire ogni giorno la vita per Cristo, cooperando con Lui alla salvezza del mondo. Per questo il rapporto filiale con Maria costituisce la via privilegiata per la fedeltà alla vocazione ricevuta e un aiuto efficacissimo per progredire in essa e viverla in pienezza⁵¹.

III. NELLA CHIESA E PER LA CHIESA

« È bello per noi restare qui »: la vita consacrata nel mistero della Chiesa

29. Nella scena della Trasfigurazione, Pietro parla a nome degli altri apostoli: « È bello per noi restare qui » (Mt 17,4). L'esperienza della gloria di Cristo, che pur gli inebria la

mente e il cuore, non lo isola, ma al contrario lo lega più profondamente al "noi" dei discepoli.

Questa dimensione del "noi" ci porta a considerare il posto che la vita

⁴⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso all'Udienza Generale* (29 marzo 1995), 1: *L'Osservatore Romano*, 30 marzo 1995, p. 4.

⁴⁹ *Lumen gentium*, 53.

⁵⁰ *Ibid.*, 46.

⁵¹ Cfr. *Propositio* 55.

consacrata occupa nel *mistero della Chiesa*. La riflessione teologica sulla natura della vita consacrata ha approfondito in questi anni le nuove prospettive emerse dalla dottrina del Concilio Vaticano II. Alla sua luce s'è preso atto che la professione dei consigli evangelici *appartiene indiscutibilmente alla vita e alla santità della Chiesa*⁵². Questo significa che la vita consacrata, presente fin dagli inizi, non potrà mai mancare alla Chiesa come un suo elemento irrinunciabile e qualificante, in quanto espressivo della sua stessa natura.

Ciò appare con evidenza dal fatto che la professione dei consigli evangelici è intimamente connessa col mi-

stero di Cristo, avendo il compito di rendere in qualche modo presente la forma di vita che Egli prescelse, additandola come valore assoluto ed escatologico. Gesù stesso, chiamando alcune persone ad abbandonare tutto per seguirlo, ha inaugurato questo genere di vita che, sotto l'azione dello Spirito, si svilupperà gradualmente lungo i secoli nelle varie forme della vita consacrata. La concezione di una Chiesa composta unicamente da ministri sacri e da laici non corrisponde, pertanto, alle intenzioni del suo divino Fondatore quali ci risultano dai Vangeli e dagli altri scritti neotestamentari.

La nuova e speciale consacrazione

30. Nella tradizione della Chiesa la professione religiosa viene considerata come un singolare e fecondo approfondimento della consacrazione battesimale in quanto, per suo mezzo, l'intima unione con Cristo, già inaugurata col Battesimo, si sviluppa nel dono di una conformazione più compiutamente espressa e realizzata, attraverso la professione dei consigli evangelici⁵³.

Questa ulteriore consacrazione, tuttavia, riveste una sua peculiarità rispetto alla prima, della quale non è una conseguenza necessaria⁵⁴. In realtà, ogni rigenerato in Cristo è chiamato a vivere, con la forza proveniente dal dono dello Spirito, la castità corrispondente al proprio stato di vita, l'obbedienza a Dio e alla Chiesa, un ragionevole distacco dai beni materiali, perché tutti sono chiamati alla santità, che consiste nella perfezione della carità⁵⁵. Ma il Battesimo non comporta per se stesso la chia-

mata al celibato o alla verginità, la rinuncia al possesso dei beni, l'obbedienza ad un superiore, nella forma propria dei consigli evangelici. Pertanto la professione di questi ultimi suppone un particolare dono di Dio non concesso a tutti, come Gesù stesso sottolinea per il caso del celibato volontario (cfr. *Mt* 19, 10-12).

A questa chiamata corrisponde, peraltro, *uno specifico dono dello Spirito Santo*, affinché la persona consacrata possa rispondere alla sua vocazione e alla sua missione. Per questo, come testimoniano le liturgie dell'Oriente e dell'Occidente, nel rito della professione monastica o religiosa e nella consacrazione delle vergini, la Chiesa invoca sulle persone prescelte il dono dello Spirito Santo e associa la loro oblazione al sacrificio di Cristo⁵⁶.

La professione dei consigli evangelici è *uno sviluppo anche della grazia del sacramento della Confermazione*, ma

⁵² Cfr. *Lumen gentium*, 44.

⁵³ Cfr. *Esort. Ap. Redemptionis donum*, 7: *I.c.*, 522-524.

⁵⁴ Cfr. *Lumen gentium*, 44; GIOVANNI PAOLO II, *Discorso all'Udienza Generale* (26 ottobre 1994), 5: *L'Osservatore Romano*, 27 ottobre 1994, p. 4.

⁵⁵ Cfr. *Lumen gentium*, 42.

⁵⁶ Cfr. *RITUALE ROMANO*, *Rito della Professione religiosa*: solenne benedizione o consacrazione dei profesi, n. 67 e delle professe, n. 72; *PONTIFICALE ROMANO*, *Rito della consacrazione delle Vergini*, n. 38: solenne preghiera di consacrazione; *EUCOLOGION SIVE RITUALE GRAECORUM, Officium parvi habitum id est Mandiae*, pp. 384-385; *PONTIFICALE IUXTA RITUM ECCLESIAE SYRORUM OCCIDENTALIUM ID EST ANTIOCHIAE*, *Ordo rituum monasticorum*, *Typis Polyglottis Vaticanis*, 1942, pp. 307-309.

va oltre le esigenze normali della consacrazione crismale in forza di un particolare dono dello Spirito, che apre a nuove possibilità e frutti di santità e di apostolato, come dimostra la storia della vita consacrata.

Quanto ai sacerdoti che fanno professione dei consigli evangelici, l'esperienza stessa mostra che *il sacramento dell'Ordine trova una peculiare fecondità in questa consacrazione*, dal momento che essa pone e favorisce l'esigenza di una appartenenza più stretta al Signore. Il sacerdote che fa professione dei consigli evangelici è particolarmente favorito nel rivivere in sé la pienezza del mistero di Cristo, gra-

zie anche alla spiritualità peculiare del proprio Istituto e alla dimensione apostolica del relativo carisma. Nel presbitero infatti la vocazione al sacerdozio e alla vita consacrata convergono in profonda e dinamica unità.

Di incommensurabile valore è anche il contributo recato alla vita della Chiesa dai religiosi sacerdoti integralmente dediti alla contemplazione. Specialmente nella celebrazione eucaristica essi compiono un atto della Chiesa e per la Chiesa, al quale uniscono l'offerta di se stessi, in comunione con Cristo che si offre al Padre per la salvezza del mondo intero⁵⁷.

I rapporti fra i diversi stili di vita del cristiano

31. Le varie forme di vita in cui, secondo il disegno del Signore Gesù, si articola la vita ecclesiale presentano reciproci rapporti sui quali mette conto di soffermarsi.

Tutti i fedeli, in virtù della loro rigenerazione in Cristo, condividono una comune dignità; tutti sono chiamati alla santità; tutti cooperano all'edificazione dell'unico Corpo di Cristo, ciascuno secondo la propria vocazione e il dono ricevuto dallo Spirito (cfr. *Rm* 12, 3-8)⁵⁸. L'uguale dignità fra tutte le membra della Chiesa è opera dello Spirito, è fondata sul Battesimo e sulla Cresima ed è corroborata dall'Eucaristia. Ma è opera dello Spirito anche la pluriformità. È Lui che costituisce la Chiesa in una comunione organica nella diversità di vocazioni, carismi e ministeri⁵⁹.

Le vocazioni alla vita laicale, al ministero ordinato e alla vita consacrata si possono considerare paradigmatiche, dal momento che tutte le vocazio-

ni particolari, sotto l'uno o l'altro aspetto, si richiamano o si riconducono ad esse, assunte separatamente o congiuntamente, secondo la ricchezza del dono di Dio. Esse, inoltre, sono al servizio l'una dell'altra, per la crescita del Corpo di Cristo nella storia e per la sua missione nel mondo. Tutti nella Chiesa sono consacrati nel Battesimo e nella Cresima, ma il ministero ordinato e la vita consacrata suppongono ciascuno una distinta vocazione ed una specifica forma di consacrazione, in vista di una missione peculiare.

Alla missione dei *laici*, dei quali è proprio « cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio »⁶⁰, è fondamento adeguato la consacrazione battesimale e crismale, comune a tutti i membri del Popolo di Dio. I *ministri ordinati*, oltre a questa consacrazione fondamentale, ricevono quella dell'Ordinazione per continuare nel tempo il ministero

⁵⁷ Cfr. S. PIER DAMIANI, *Liber qui appellatur "Dominus vobiscum" ad Leonem eremitam: PL* 145, 231-252.

⁵⁸ Cfr. *Lumen gentium*, 32; *Codice di Diritto Canonico*, can. 208; *Codice dei Canoni delle Chiese Orientali*, can. 11.

⁵⁹ Cfr. *Ad gentes*, 4; *Lumen gentium*, 4. 12. 13; *Cost. past.* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 32; *Decr.* sull'apostolato dei laici *Apostolicam actuositatem*, 3; *JOVANNI PAOLO II*, *Esort. Ap.* post-sinodale *Christifideles laici* (30 dicembre 1988), 20-21: *AAS* 81 (1989), 425-428; *CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE*, *Lettera ai Vescovi della Chiesa cattolica su alcuni aspetti della Chiesa intesa come comunione Communiois notio* (28 maggio 1992), 15: *AAS* 85 (1993), 847.

⁶⁰ *Lumen gentium*, 31.

apostolico. *Le persone consacrate*, che abbracciano i consigli evangelici, ricevono una nuova e speciale consacrazione che, senza essere sacramentale, le impegna a fare propria — nel celibato, nella povertà e nell'obbedienza — la forma di vita praticata personalmente da Gesù, e da Lui proposta ai

discepoli. Pur essendo, queste diverse categorie, manifestazione dell'unico mistero di Cristo, i laici hanno come caratteristica peculiare, anche se non esclusiva, la secolarità, i pastori la ministerialità, i consacrati la speciale conformazione a Cristo vergine, povero, obbediente.

Lo speciale valore della vita consacrata

32. In questo armonioso insieme di doni, a ciascuno dei fondamentali stati di vita è affidato il compito di esprimere, nel suo proprio ordine, l'una o l'altra dimensione dell'unico mistero di Cristo. Se nel far risuonare l'annuncio evangelico all'interno delle realtà temporali ha *una particolare missione la vita laicale*, nell'ambito della comunione ecclesiale *un insostituibile ministero è svolto da coloro che sono costituiti nell'Ordine sacro*, in modo speciale dai Vescovi. Questi hanno il compito di guidare il Popolo di Dio con l'insegnamento della Parola, l'amministrazione dei Sacramenti e l'esercizio della sacra potestà a servizio della comunione ecclesiale, che è comunione organica, gerarchicamente ordinata⁶¹.

Quanto alla significazione della santità della Chiesa, *un'oggettiva eccellenza è da riconoscere alla vita consacrata*, che rispecchia lo stesso modo di vivere di Cristo. Proprio per questo, in essa si ha una manifestazione particolarmente ricca dei beni evangelici e un'attuazione più compiuta del fine della Chiesa che è la santificazione dell'umanità. La vita consacrata annuncia e in certo modo anticipa il tempo futuro, quando, raggiunta la pienezza di quel Regno dei cieli che già ora è presente in germe e nel mistero⁶², i figli della risurrezione non prenderanno né moglie né ma-

rito, ma saranno come angeli di Dio (cfr. Mt 22, 30).

In effetti, l'eccellenza della castità perfetta per il Regno⁶³, a buon diritto considerata la "porta" di tutta la vita consacrata⁶⁴, è oggetto del costante insegnamento della Chiesa. Essa peraltro tributa grande stima alla vocazione al matrimonio, che rende i coniugi « testimoni e cooperatori della fecondità della madre Chiesa, in segno e in partecipazione di quell'amore, col quale Cristo ha amato la sua Sposa e si è dato per lei »⁶⁵.

In questo orizzonte comune a tutta la vita consacrata, si articolano vie distinte tra loro ma complementari. I religiosi e le religiose *integralmente dediti alla contemplazione* sono in modo speciale immagine di Cristo che prega sul monte⁶⁶. Le persone consurate di *vita attiva* lo manifestano mentre « annuncia il regno di Dio alle folle, o risana i malati e i feriti e converte a miglior vita i peccatori o benedice i fanciulli e fa del bene a tutti »⁶⁷. Un particolare servizio all'avvento del Regno di Dio rendono le persone consurate negli *Istituti secolari*, che uniscono in una specifica sintesi il valore della consacrazione e quello della secolarità. Vivendo la loro consacrazione nel secolo e a partire dal secolo⁶⁸, esse « si sforzano di permeare ogni realtà di spirito evangelico per consolidare e far crescere il Cor-

⁶¹ Cfr. *Ibid.*, 12; *Esort. Ap. post-sinodale Christifideles laici*, 20-21: *l.c.*, 425-428.

⁶² Cfr. *Lumen gentium*, 5.

⁶³ Cfr. CONCILIO DI TRENTO, sess. XXIV, can. 10: *DS* 1810; PIO XII, *Lett. Enc. Sacra virginitas* (25 marzo 1954): *AAS* 46 (1954), 176.

⁶⁴ Cfr. *Propositio* 17.

⁶⁵ Cfr. *Lumen gentium*, 41.

⁶⁶ Cfr. *Ibid.*, 46.

⁶⁷ *Ibid.*

⁶⁸ Cfr. PIO XII, *Motu proprio Primo feliciter* (12 marzo 1948), 6: *AAS* 40 (1948), 285.

po di Cristo »⁶⁹. Partecipano a tal fine alla funzione evangelizzatrice della Chiesa mediante la personale testimonianza di vita cristiana, l'impegno perché le realtà temporali siano ordi-

nate secondo Dio, la collaborazione nel servizio della comunità ecclesiale, secondo lo stile di vita secolare che è loro proprio⁷⁰.

Testimoniare il Vangelo delle Beatitudini

33. Compito peculiare della vita consacrata è di *tener viva nei battezzati la consapevolezza dei valori fondamentali del Vangelo*, testimoniando « in modo splendido e singolare che il mondo non può essere trasfigurato e offerto a Dio senza lo spirito delle Beatitudini »⁷¹. In tal modo la vita consacrata fa continuamente emergere nella coscienza del Popolo di Dio l'esigenza di rispondere con la santità della vita all'amore di Dio riversato nei cuori dallo Spirito Santo (cfr. *Rm* 5, 5), rispecchiando nella condotta la consacrazione sacramentale avvenuta per opera di Dio nel Battesimo, nella Cresima o nell'Ordine. Occorre infatti che dalla santità comunicata nei Sacramenti si passi alla santità della

vita quotidiana. La vita consacrata, con il suo stesso esistere nella Chiesa, si pone al servizio della consacrazione della vita di ogni fedele, laico e chierico.

D'altra parte, non si deve dimenticare che i consacrati ricevono anch'essi dalla testimonianza propria delle altre vocazioni un aiuto a vivere integralmente l'adesione al mistero di Cristo e della Chiesa nelle sue molteplici dimensioni. In virtù di tale reciproco arricchimento, diventa più eloquente ed efficace la missione della vita consacrata: indicare come meta agli altri fratelli e sorelle, tenendo fisso lo sguardo sulla pace futura, la beatitudine definitiva che è presso Dio.

Immagine viva della Chiesa-Sposa

34. Particolare rilievo ha, nella vita consacrata, il significato sponsale, che rimanda all'esigenza della Chiesa di vivere nella dedizione piena ed esclusiva al suo Sposo, dal quale riceve ogni bene. In questa dimensione sponsale, propria di tutta la vita consacrata, è soprattutto la donna che ritrova singolarmente se stessa, quasi scoprendo il genio speciale del suo rapporto con il Signore.

Suggestiva è, al riguardo, la pagina neotestamentaria che presenta Maria con gli Apostoli nel Cenacolo in attesa orante dello Spirito Santo (cfr. *At* 1, 13-14). Vi si può vedere un'immagine viva della Chiesa-Sposa, attenta ai cenni dello Sposo e pronta ad accogliere il suo dono. In Pietro e negli

altri Apostoli emerge soprattutto la dimensione della fecondità, quale si esprime nel ministero ecclesiale, che si fa strumento dello Spirito per la generazione di nuovi figli mediante la dispensazione della Parola, la celebrazione dei Sacramenti e la cura pastorale. In Maria è particolarmente viva la dimensione dell'accoglienza sponsale, con cui la Chiesa fa fruttificare in sé la vita divina attraverso il suo totale amore di vergine.

La vita consacrata è sempre stata vista prevalentemente nella parte di Maria, la Vergine sposa. Da tale amore verginale proviene una particolare fecondità, che contribuisce al nascere e al crescere della vita divina nei cuori⁷². La persona consacrata, sulle

⁶⁹ *Codice di Diritto Canonico*, can. 713 § 1; cfr. *Codice dei Canoni delle Chiese Orientali*, can. 563 § 2.

⁷⁰ Cfr. *Codice di Diritto Canonico*, can. 713 § 2. Una parola specifica per i "membri chierici" è detta in questo stesso can. 713 § 3.

⁷¹ *Lumen gentium*, 31.

⁷² S. TERESA DEL BAMBINO GESÙ, *Manuscrits autobiographiques*, B, 2 v: « Essere tua sposa, o Gesù... essere, nella mia unione a te, madre delle anime ».

tracce di Maria, nuova Eva, esprime la sua spirituale fecondità facendosi accogliente alla Parola, per collaborare alla costruzione della nuova umanità con la sua incondizionata dedizione e la sua viva testimonianza. Così la Chiesa manifesta pienamente la sua maternità sia attraverso la comunicazione dell'azione divina affidata a Pie-

tro, sia attraverso la responsabile accoglienza del dono divino, tipica di Maria.

Il popolo cristiano, per parte sua, trova nel ministero ordinato i mezzi della salvezza, nella vita consacrata lo stimolo a una piena risposta d'amore in tutte le varie forme di diaconia⁷³.

IV. GUIDATI DALLO SPIRITO DI SANTITÀ

Esistenza "trasfigurata": la chiamata alla santità

35. « All'udire ciò, i discepoli cadnero con la faccia a terra e furono presi da grande timore » (Mt 17, 6). Nell'episodio della Trasfigurazione i Sinottici, pur con diverse sfumature, mettono in evidenza il senso di timore che prende i discepoli. Il fascino del volto trasfigurato di Cristo non impedisce che essi si sentano sgomenti di fronte alla Maestà divina che li sovrasta. Sempre, quando l'uomo avverte la gloria di Dio, tocca con mano anche la sua piccolezza e ne trae un senso di spavento. Questo timore è salutare. Ricorda all'uomo la divina perfezione, e al tempo stesso lo incalza con un appello pressante alla "santità".

Tutti i figli della Chiesa, chiamati dal Padre ad "ascoltare" Cristo, non possono non avvertire *una profonda esigenza di conversione e di santità*. Ma, come è stato sottolineato al Sinodo, questa esigenza chiama in causa in primo luogo la vita consacrata. In effetti, la vocazione delle persone consacrate a cercare innanzi tutto il Regno di Dio è, prima di ogni altra cosa, una chiamata alla conversione piena, nella rinuncia a se stessi per vivere totalmente del Signore, affinché Dio sia tutto in tutti. Chiamati a con-

templare e testimoniare il volto trasfigurato di Cristo, i consacrati sono anche chiamati a un'esistenza "trasfigurata".

Significativo, a questo proposito, è quanto è stato espresso nella *Relazione finale* della II Assemblea Straordinaria del Sinodo: « I Santi e le Sante sempre sono stati fonte e origine di rinnovamento nelle più difficili circostanze in tutta la storia della Chiesa. Oggi abbiamo grandissimo bisogno di Santi, che dobbiamo implorare da Dio con assiduità. Gli Istituti di vita consacrata, mediante la professione dei consigli evangelici, devono essere consapevoli della loro speciale missione nella Chiesa odierna e noi dobbiamo incoraggiarli nella loro missione »⁷⁴. A queste valutazioni hanno fatto eco i Padri in questa IX Assemblea sinodale, i quali hanno affermato: « La vita consacrata è stata, lungo la storia della Chiesa, una presenza viva dell'azione dello Spirito, come spazio privilegiato di amore assoluto a Dio e al prossimo, testimone del progetto di vino di fare tutta l'umanità, all'interno della civiltà dell'amore, la grande famiglia dei figli di Dio »⁷⁵.

La Chiesa ha sempre visto nella professione dei consigli evangelici una

⁷³ Cfr. *Perfectae caritatis*, 8. 10. 12.

⁷⁴ SINODO DEI VESCOVI, II Assemblea Generale Straordinaria, Relazione finale *Ecclesia sub Verbo Dei mysteria Christi celebrans pro salute mundi* (7 dicembre 1985), II A, 4: *Ench. Vat.* 9, 1753.

⁷⁵ SINODO DEI VESCOVI, IX Assemblea Generale Ordinaria, *Messaggio del Sinodo*, cit., IX: l.c., p. 7.

via privilegiata verso la santità. Le stesse espressioni con cui la qualifica — scuola del servizio del Signore, scuola di amore e di santità, via o stato di perfezione — indicano sia l'efficacia e la ricchezza dei mezzi propri di questa forma di vita evangelica.

Fedeltà al carisma

36. Nella sequela di Cristo e nell'amore per la sua persona vi sono alcuni punti concernenti la crescita della santità nella vita consacrata, che meritano di essere messi oggi in speciale evidenza.

Anzitutto è richiesta la *fedeltà al carisma fondazionale* e al conseguente patrimonio spirituale di ciascun Istituto. Proprio in tale fedeltà all'ispirazione dei Fondatori e delle Fondatrici, dono dello Spirito Santo, si riscoprono più facilmente e si rivivono più fervidamente gli elementi essenziali della vita consacrata.

Ogni carisma ha infatti, alla sua origine, un triplice orientamento: *verso il Padre*, innanzi tutto, nel desiderio di ricercarne filialmente la volontà attraverso un processo di conversione continua, in cui l'obbedienza è fonte di vera libertà, la castità esprime la tensione di un cuore insoddisfatto di ogni amore finito, la povertà alimenta quella fame e sete di giustizia che Dio ha promesso di saziare (cfr. *Mt* 5, 6). In questa prospettiva il carisma di ogni Istituto spingerà la persona consacrata ad essere tutta di Dio, a parlare con Dio o di Dio, come si dice di San Domenico⁷⁶, per gustare quanto sia buono il Signore (cfr. *Sal* 34 [33], 9) in tutte le situazioni.

I carismi di vita consacrata implicano anche un orientamento *verso il*

Figlio, col quale inducono a coltivare una comunione di vita intima e lieta, alla scuola del suo servizio generoso di Dio e dei fratelli. In tal modo, « lo sguardo progressivamente cristificato impara a distaccarsi dall'esteriorità, dal turbine dei sensi, da quanto cioè impedisce all'uomo quella lievità disponibile a lasciarsi afferrare dallo Spirito »⁷⁷, e consente così di andare in missione con Cristo, lavorando e soffrendo con Lui nel diffondere il suo Regno.

Ogni carisma comporta, infine, un orientamento *verso lo Spirito Santo*, in quanto dispone la persona a lasciarsi guidare e sostenere da Lui, sia nel proprio cammino spirituale che nella vita di comunione e nell'azione apostolica, per vivere in quell'atteggiamento di servizio che deve ispirare ogni scelta dell'autentico cristiano.

In effetti, è sempre questa triplice relazione che emerge, pur con i tratti specifici dei vari modelli di vita, in ogni carisma di fondazione, per il fatto stesso che in esso domina « un profondo ardore dell'animo di configurarsi a Cristo, per testimoniare qualche aspetto del suo mistero »⁷⁸, aspetto specifico chiamato a incarnarsi e svilupparsi nella più genuina tradizione dell'Istituto, secondo le Regole, le Costituzioni e gli Statuti⁷⁹.

⁷⁶ Cfr. S. TOMMASO d'AQUINO, *Summa Theologiae*, II-II, q. 184, a. 5, ad 2; II-II, q. 186, a. 2, ad 1.

⁷⁷ Cfr. *Libellus de principiis Ordinis Praedicatorum. Acta Canonizationis Sancti Dominici: Monumenta Ordinis Praedicatorum historica* 16 (1935), 30.

⁷⁸ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Orientalis lumen* (2 maggio 1995), 12: *AAS* 87 (1995), 758.

⁷⁹ CONGREGAZIONE PER I RELIGIOSI E GLI ISTITUTI SECOLARI e CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, Note direttive sulle relazioni tra i Vescovi e i Religiosi nella Chiesa *Mutuae relationes* (14 maggio 1978), 51: *AAS* 70 (1978), 500.

⁸⁰ Cfr. *Propositio* 26.

Fedeltà creativa

37. Gli Istituti sono dunque invitati a riproporre con coraggio l'intraprendenza, l'inventiva e la santità dei Fondatori e delle Fondatrici come risposta ai segni dei tempi emergenti nel mondo di oggi⁸¹. Questo invito è innanzi tutto un appello alla perseveranza nel cammino di santità attraverso le difficoltà materiali e spirituali che segnano le vicende quotidiane. Ma è anche appello a ricercare la competenza nel proprio lavoro e a coltivare una fedeltà dinamica alla propria missione, adattandone le forme, quando è necessario, alle nuove situazioni e ai diversi bisogni, in piena docilità all'ispirazione divina e al discernimento ecclesiale. Deve rimanere, comunque, viva la convinzione che nella ricerca

della conformazione sempre più piena al Signore sta la garanzia di ogni rinnovamento che intenda rimanere fedele all'ispirazione originaria⁸².

In questo spirito torna oggi impellente per ogni Istituto la necessità di un rinnovato riferimento alla Regola, perché in essa e nelle Costituzioni è racchiuso un itinerario di sequela, qualificato da uno specifico carisma autentico dalla Chiesa. Un'accresciuta considerazione per la Regola non mancherà di offrire alle persone consacrate un criterio sicuro per ricercare le forme adeguate di una testimonianza che sappia rispondere alle esigenze del momento senza allontanarsi dall'ispirazione iniziale.

Preghiera e ascesi: il combattimento spirituale

38. La chiamata alla santità è accolta e può essere coltivata solo nel silenzio dell'adorazione davanti all'infinita trascendenza di Dio: «Dobbiamo confessare che abbiamo tutti bisogno di questo silenzio carico di presenza adorata: la teologia, per poter valorizzare in pieno la propria anima sapienziale e spirituale; la preghiera, perché non dimentichi mai che vedere Dio significa scendere dal monte con un volto così raggiante da essere costretti a coprirlo con un velo (cfr. *Es 34, 33*) [...]; l'impegno, per rinunciare a chiudersi in una lotta senza amore e perdono [...]. Tutti, credenti e non credenti, hanno bisogno di imparare un silenzio che permetta all'Altro di parlare, quando e come vorrà, e a noi di comprendere quella parola»⁸³. Ciò comporta in concreto una grande fedeltà alla preghiera liturgica e personale, ai tempi dedicati all'orazione mentale e alla contemplazione, all'adorazione eucaristica, ai ritiri mensili e agli esercizi spirituali.

Occorre anche riscoprire i mezzi ascetici tipici della tradizione spiri-

tuale della Chiesa e del proprio Istituto. Essi hanno costituito e tuttora costituiscono un potente aiuto per un autentico cammino di santità. L'ascesi, aiutando a dominare e correggere le tendenze della natura umana ferita dal peccato, è veramente indispensabile alla persona consacrata per restare fedele alla propria vocazione e seguire Gesù sulla via della Croce.

È necessario anche riconoscere e superare alcune tentazioni che, talvolta, per insidia diabolica, si presentano sotto apparenza di bene. Così, ad esempio, la legittima esigenza di conoscere la società odierna per rispondere alle sue sfide può indurre a cedere alle mode del momento, con diminuzione del fervore spirituale o con atteggiamenti di scoraggiamento. La possibilità di una formazione spirituale più elevata potrebbe spingere le persone consacrate ad un certo sentimento di superiorità rispetto agli altri fedeli, mentre l'urgenza di legittima e doverosa qualificazione può trasformarsi in una esasperata ricerca di efficienza, quasi che il servizio apo-

⁸¹ Cfr. *Propositio 27*.

⁸² Cfr. *Perfectae caritatis*, 2.

⁸³ Lett. Ap. *Orientale lumen*, 16: *l.c.*, 762.

stolico dipenda prevalentemente dai mezzi umani, anziché da Dio. Il lodevole desiderio di farsi vicini agli uomini e alle donne del nostro tempo, credenti e non credenti, poveri e ricchi, può portare all'adozione di uno stile di vita secolarizzato o ad una promozione dei valori umani in senso puramente orizzontale. La condivisione delle istanze legittime della propria Nazione o cultura potrebbe indurre ad abbracciare forme di nazionalismo o ad accogliere elementi di costume che hanno invece bisogno di essere purificati ed elevati alla luce del Vangelo.

Il cammino che conduce alla santità

Promuovere la santità

39. Un rinnovato impegno di santità da parte delle persone consacrate è oggi più che mai necessario anche *per favorire e sostenere la tensione di ogni cristiano verso la perfezione*. «È necessario, pertanto, suscitare in ogni fedele un vero anelito alla santità, un desiderio forte di conversione e di rinnovamento personale in un clima di sempre più intensa preghiera e di solidale accoglienza del prossimo, specialmente quello più bisognoso»⁸⁴.

Le persone consacrate, nella misura in cui approfondiscono la propria amicizia con Dio, si pongono nella condizione di aiutare fratelli e sorelle mediante valide iniziative spirituali, quali scuole di orazione, esercizi e ritiri spirituali, giornate di solitudine, ascolto

comporta quindi *l'accettazione del combattimento spirituale*. È un dato esigente al quale oggi non sempre si dedica l'attenzione necessaria. La tradizione ha spesso visto raffigurato il combattimento spirituale nella lotta di Giacobbe alle prese col mistero di Dio, che egli affronta per accedere alla sua benedizione e alla sua visione (cfr. *Gen 32, 23-31*). In questa vicenda dei primordi della storia biblica le persone consacrate possono leggere il simbolo dell'impegno ascetico che è loro necessario per dilatare il cuore e aprirlo all'accoglienza del Signore e dei fratelli.

e direzione spirituale. In questo modo viene agevolato il progresso nella preghiera di persone che potranno poi operare un miglior discernimento della volontà di Dio su di sé e decidersi alle opzioni coraggiose, talvolta eroiche, richieste dalla fede. In effetti, le persone consacrate «con la stessa intima natura del loro essere si collocano nel dinamismo della Chiesa, assetata dell'Assoluto di Dio, chiamata alla santità. Di questa santità esse sono testimoni»⁸⁵. Il fatto che tutti siano chiamati a diventare santi non può che stimolare maggiormente coloro che, per la loro stessa scelta di vita, hanno la missione di ricordarlo agli altri.

«Alzatevi e non temete»: una rinnovata fiducia

40. «Gesù si avvicinò e, toccatili, disse: "Alzatevi e non temete"» (*Mt 17, 7*). Come i tre Apostoli nell'episodio della Trasfigurazione, le persone consacrate sanno per esperienza che non sempre la loro vita è illuminata da quel fervore sensibile che fa esclamare: «È bello per noi stare qui» (*Mt 17, 4*). È però sempre una vita "toccata" dalla mano di Cristo, rag-

giunta dalla sua voce, sorretta dalla sua grazia.

«Alzatevi e non temete». Questo incoraggiamento del Maestro è indirizzato, ovviamente, a ogni cristiano. Ma a maggior ragione esso vale per chi è stato chiamato a "lasciare tutto" e, dunque, a "rischiare tutto" per Cristo. Ciò vale in modo speciale ogni qualvolta, col Maestro, si scende dal

⁸⁴ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Tertio Millennio adveniente* (10 novembre 1994), 42: *AAS* 87 (1995), 32.

⁸⁵ Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi*, 69: *l.c.*, 58.

"monte" per imboccare la strada che dal Tabor porta al Calvario.

Dicendo che Mosè ed Elia parlavano con Cristo del suo mistero pasquale, Luca usa significativamente il termine "dipartita" (*éxodos*): « *Parlavano della sua dipartita che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme* » (*Lc 9, 31*). "Esodo": termine fondamentale della rivelazione, a cui si richiama tutta la storia della salvezza, e che esprime il senso profondo del mistero pasquale. Tema particolarmente caro alla spiritualità della vita consacrata e che ben ne manifesta il significato.

In esso è incluso inevitabilmente ciò che appartiene al *mysterium Crucis*. Ma questo impegnativo "cammino esodale", visto dalla prospettiva del Tabor, appare come un cammino posto tra due luci: la luce anticipatrice della Trasfigurazione e quella definitiva della Risurrezione.

La vocazione alla vita consacrata — nell'orizzonte dell'intera vita cristiana — nonostante le sue rinunce e le sue prove, ed anzi in forza di esse, è *cammino "di luce"*, sul quale veglia lo sguardo del Redentore: « *Alzatevi e non temete* ».

CAPITOLO II

SIGNUM FRATERNITATIS

LA VITA CONSACRATA SEGNO DI COMUNIONE NELLA CHIESA

I. VALORI PERMANENTI

Ad immagine della Trinità

41. Il Signore Gesù nella sua vita terrena chiamò quelli che Egli volle, per tenerli accanto a sé e formarli a vivere sul suo esempio per il Padre e per la missione da Lui ricevuta (cfr. *Mc 3, 13-15*). Egli inaugurava così quella nuova famiglia della quale avrebbero fatto parte nel corso dei secoli quanti sarebbero stati pronti a « compiere la volontà di Dio » (cfr. *Mc 3, 32-35*). Dopo l'Ascensione, per effetto del dono dello Spirito, si costituì intorno agli Apostoli una comunità fraterna raccolta nella lode di Dio e in una concreta esperienza di comunione (cfr. *At 2, 42-47; 4, 32-35*). La vita di tale comunità e, più ancora, l'esperienza di piena condivisione con Cristo vissuta dai Dodici, sono state costantemente il *modello a cui la Chiesa si è ispirata*, quando ha voluto rivivere il fervore

delle origini e riprendere con rinnovato vigore evangelico il suo cammino nella storia⁸⁶.

In realtà, la Chiesa è essenzialmente *mistero di comunione*, « popolo adunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo »⁸⁷. La vita fraterna intende rispecchiare la profondità e la ricchezza di tale mistero, configurandosi come spazio umano abitato dalla Trinità, che estende così nella storia i doni della comunione propri delle tre Persone divine. Molti sono, nella vita ecclesiale, gli ambiti e le modalità in cui si esprime la comunione fraterna. La vita consacrata ha sicuramente il merito di aver efficacemente contribuito a tener viva nella Chiesa l'esigenza della fraternità come confessione della Trinità. Con la costante promozione dell'amore fraterno anche nella forma

⁸⁶ Cfr. *Perfectae caritatis*, 15; S. AGOSTINO, *Regula ad servos Dei*, 1, 1: *PL 32, 1372*.

⁸⁷ S. CIPRIANO, *De Oratione Dominica* 23: *PL 4, 553*; cfr. *Lumen gentium*, 4.

della vita comune, essa ha rivelato che *la partecipazione alla comunione trinitaria può cambiare i rapporti umani*, creando un nuovo tipo di solidarietà. In questo modo essa addita agli uomini sia la bellezza della comunione fraterna, sia le vie che ad essa concretamente conducono. Le persone con-

sacrate, infatti, vivono "per" Dio e "di" Dio, e proprio per questo possono confessare la potenza dell'azione riconciliatrice della grazia, che abbatté i dinamismi disgregatori presenti nel cuore dell'uomo e nei rapporti sociali.

Vita fraterna nell'amore

42. La vita fraterna, intesa come vita condivisa nell'amore, è segno eloquente della comunione ecclesiale. Essa viene coltivata con particolare cura dagli Istituti religiosi e dalle Società di vita apostolica, ove acquista speciale significato la vita in comunità⁸⁸. Ma la dimensione della comunione fraterna non è estranea né agli Istituti secolari né alle stesse forme individuali di vita consacrata. Gli eremiti, nella profondità della loro solitudine, non solo non si sottraggono alla comunione ecclesiale, ma la servono con il loro specifico carisma contemplativo; le vergini consacrate nel secolo attuano la loro consacrazione in uno speciale rapporto di comunione con la Chiesa particolare e universale. Similmente le vedove e i vedovi consacrati.

Tutte queste persone, in attuazione del discepolato evangelico, si impegnano a vivere il "comandamento nuovo" del Signore, amandosi gli uni gli altri come Egli ci ha amati (cfr. *Gv* 13, 34). L'amore ha portato Cristo al dono di sé fino al sacrificio supremo della Croce. Anche tra i suoi discepoli *non c'è unità vera senza questo amore reciproco incondizionato*, che esige disponibilità al servizio senza risparmio di energie, prontezza ad accogliere l'altro così com'è senza «giudicarlo» (cfr. *Mt* 7, 1-2), capacità di perdonare anche «settanta volte sette» (*Mt* 18, 22). Per le persone consacrate, rese «un cuore solo e un'anima sola» (*At* 4, 32) da questo amore riversato nei cuori dallo Spirito Santo (cfr. *Rm* 5, 5), diventa un'esigenza interiore *porre tutto in comune*: beni materiali ed espe-

rienze spirituali, talenti e ispirazioni, così come ideali apostolici e servizio caritativo: «Nella vita comunitaria l'energia dello Spirito che è in uno passa contemporaneamente a tutti. Qui non solo si fruisce del proprio dono, ma lo si moltiplica nel farne parte ad altri e si gode del frutto del dono altrui come del proprio»⁸⁹.

Nella vita di comunità, poi, deve farsi in qualche modo tangibile che la comunione fraterna, prima d'essere strumento per una determinata missione, è *spazio teologale* in cui si può sperimentare la mistica presenza del Signore risorto (cfr. *Mt* 18, 20)⁹⁰. Questo avviene grazie all'amore reciproco di quanti compongono la comunità, un amore alimentato dalla Parola e dall'Eucaristia, purificato nel sacramento della Riconciliazione, sostenuto dall'implorazione dell'unità, speciale dono dello Spirito per coloro che si pongono in obbediente ascolto del Vangelo. È proprio Lui, lo Spirito, ad introdurre l'anima alla comunione col Padre e con il Figlio suo Gesù Cristo (cfr. *1 Gv* 1, 3), comunione nella quale è la sorgente della vita fraterna. Dallo Spirito le comunità di vita consacrata sono guidate nell'adempimento della loro missione di servizio alla Chiesa e all'intera umanità, secondo la propria ispirazione originaria.

In questa prospettiva, particolare importanza rivestono i "Capitoli" (o riunioni analoghe), sia particolari che generali, nei quali ogni Istituto è chiamato ad eleggere i Superiori o le Superiori secondo le norme stabilite dalle proprie Costituzioni, e a discer-

⁸⁸ Cfr. *Propositio* 20.

⁸⁹ S. BASILIO, *Le regole più ampie*, *Interrogaz.* 7: PG 31, 931.

⁹⁰ Cfr. S. BASILIO, *Le regole più brevi*, *Interrogaz.* 225: PG 31, 1231.

nere, alla luce dello Spirito, le modalità adeguate per custodire e rendere attuale, nelle diverse situazioni sto-

riche e culturali, il proprio carisma e il proprio patrimonio spirituale⁹¹.

Il compito dell'autorità

43. Nella vita consacrata *la funzione dei Superiori e delle Superiori*, anche locali, ha sempre avuto una grande importanza sia per la vita spirituale che per la missione. In questi anni di ricerche e di mutamenti si è talvolta sentita la necessità di una revisione di questo ufficio. Ma occorre riconoscere che chi esercita l'autorità *non può abdicare al suo compito* di primo responsabile della comunità, quale guida dei fratelli e delle sorelle nel cammino spirituale e apostolico.

Non è facile, in ambienti fortemente segnati dall'individualismo, far riconoscere ed accogliere la funzione che

l'autorità svolge a vantaggio di tutti. Si deve, però, riaffermare l'importanza di questo compito, che si rivela necessario proprio per consolidare la comunione fraterna e non vanificare l'obbedienza professata. Se l'autorità deve essere prima di tutto fraterna e spirituale e se, di conseguenza, chi ne è rivestito deve saper coinvolgere mediante il dialogo i confratelli e le consorelle nel processo decisionale, conviene tuttavia ricordare che *tocca all'autorità l'ultima parola*, e ad essa compete poi di far rispettare le decisioni prese⁹².

Il ruolo delle persone anziane

44. La cura degli anziani e degli ammalati ha una parte rilevante nella vita fraterna, specie in un momento come questo, in cui in alcune regioni del mondo aumenta il numero delle persone consacrate che sono ormai avanti negli anni. L'attenzione premurosa che esse meritano non risponde solo a un preciso dovere di carità e di riconoscenza, ma è anche espressione della consapevolezza che la loro testimonianza giova molto alla Chiesa e agli Istituti e che la loro missione resta valida e meritaria, anche quando per motivi di età o di infermità hanno dovuto abbandonare la loro attività specifica. *Essi hanno certamente*

molto da dare in saggezza ed esperienza alla comunità, se questa sa stare loro vicino con attenzione e capacità di ascolto.

In realtà la missione apostolica, prima che nell'azione, consiste nella testimonianza della propria dedizione piena alla volontà salvifica del Signore, una dedizione che si alimenta alle fonti dell'orazione e della penitenza. Molti sono, pertanto, i modi in cui gli anziani sono chiamati a vivere la loro vocazione: la preghiera assidua, la paziente accettazione della propria condizione, la disponibilità per il servizio di direttore spirituale, di confessore, di guida nella preghiera⁹³.

Ad immagine della comunità apostolica

45. La vita fraterna svolge un ruolo fondamentale nel cammino spirituale delle persone consacrate, sia per il

loro costante rinnovamento che per il pieno compimento della loro missione nel mondo: lo si deduce dalle moti-

⁹¹ Cfr. Istr. *Essential elements* ..., cit., 51: *l.c.*, 235-237; *Codice di Diritto Canonico*, can. 631 § 1; *Codice dei Canoni delle Chiese Orientali*, can. 512 § 1.

⁹² Cfr. CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, Istr. *La vita fraterna in comunità "Congregavit nos in unum Christi amor"* (2 febbraio 1994), 47-53; Città del Vaticano, 1994, pp. 58-64; *Codice di Diritto Canonico*, can. 618; *Propositio* 19.

⁹³ Cfr. Istr. *La vita fraterna in comunità*, cit., 68: *l.c.*, pp. 86-88; *Propositio* 21.

vazioni teologiche che ne stanno alla base, e se ne ha ampia conferma dalla stessa esperienza. Esorto pertanto i consacrati e le consacrate a coltivarla con impegno, seguendo l'esempio dei primi cristiani di Gerusalemme, che erano assidui nell'ascolto dell' insegnamento degli Apostoli, nella preghiera comune, nella partecipazione all'Eucaristia, nella condivisione dei beni di natura e di grazia (cfr. *At* 2, 42-47). Esorto soprattutto i religiosi, le religiose e i membri delle Società di vita apostolica a vivere senza riserve l'amore vicendevole, esprimendolo nelle modalità consona alla natura di ciascun Istituto, perché ogni comunità si manifesti come segno luminoso della nuova Gerusalemme, « dimora di Dio con gli uomini » (*Ap* 21, 3).

La Chiesa tutta, infatti, conta molto

sulla testimonianza di comunità ricche « di gioia e di Spirito Santo » (*At* 13, 52). Essa desidera additare al mondo l'esempio di comunità nelle quali l'attenzione reciproca aiuta a superare la solitudine, la comunicazione spinge tutti a sentirsi corresponsabili, il perdono rimarginia le ferite, rafforzando in ciascuno il proposito della comunione. In comunità di questo tipo, la natura del carisma dirige le energie, sostiene la fedeltà e orienta il lavoro apostolico di tutti verso l'unica missione. Per presentare all'umanità di oggi il suo vero volto, la Chiesa ha urgente bisogno di simili comunità fraterne, le quali con la loro stessa esistenza costituiscono un contributo alla nuova evangelizzazione, poiché mostrano in modo concreto i frutti del "comandamento nuovo".

« *Sentire cum Ecclesia* »

46. Un grande compito è affidato alla vita consacrata anche alla luce della dottrina sulla Chiesa-comunione, con tanto vigore proposta dal Concilio Vaticano II. Alle persone consacrate si chiede di essere davvero esperte di comunione e di praticarne la spiritualità⁹⁴, come « testimoni e artefici di quel "progetto di comunione" che sta al vertice della storia dell'uomo secondo Dio »⁹⁵. Il senso della comunione ecclesiale, sviluppandosi in *spiritualità di comunione*, promuove un modo di pensare, parlare ed agire che fa crescere in profondità e in estensione la Chiesa. La vita di comunione, infatti, « diventa un segno per il mondo e una forza attrattiva che conduce a credere in Cristo (...). In tal modo la comunione si apre alla missione, si fa essa stessa missione », anzi « *la comunione genera comunione* e si confi-

gura essenzialmente come *comunione missionaria* »⁹⁶.

Nei Fondatori e nelle Fondatrici *appare sempre vivo il senso della Chiesa*, che si manifesta nella loro partecipazione piena alla vita ecclesiale in tutte le sue dimensioni e nella pronta obbedienza ai Pastori, specialmente al Romano Pontefice. In questo orizzonte di amore verso la Santa Chiesa, « colonna e sostegno della verità » (*1 Tm* 3, 15), ben si comprendono la devozione di Francesco d'Assisi per « il Signor Papa »⁹⁷, l'intraprendenza filiale di Caterina da Siena verso colui che ella chiama « dolce Cristo in terra »⁹⁸, l'obbedienza apostolica e il *sentire cum Ecclesia*⁹⁹ di Ignazio di Loyola, la gioiosa professione di fede di Teresa di Gesù: « Sono figlia della Chiesa »¹⁰⁰. Si comprende anche l'anelito di Teresa di Lisieux: « Nel cuore della Chiesa,

⁹⁴ Cfr. *Propositio 28*.

⁹⁵ CONGREGAZIONE PER I RELIGIOSI E GLI ISTITUTI SECOLARI, Documento *Vita e missione dei religiosi nella Chiesa*, I. *Religiosi e promozione umana* (12 agosto 1980), II, 24: *Ench. Vat.* 7, 455.

⁹⁶ Esort. Ap. post-sinodale *Christifideles laici*, 31-32: *I.c.*, 451-452.

⁹⁷ *Regula Bullata*, I, 1.

⁹⁸ *Lettere* 109, 171, 196.

⁹⁹ Cfr. le *Regole* « per il retto sentire che dobbiamo avere nella Chiesa militante » che egli pone al termine del libro *Esercizi spirituali*, in particolare la *Regola 13*.

¹⁰⁰ *Detti*, n. 217.

mia madre, io sarò l'amore »¹⁰¹. Simili testimonianze sono rappresentative della piena comunione ecclesiale che Santi e Sante, Fondatori e Fondatrici, hanno condiviso in epoche e circostanze fra loro diverse e spesso molto difficili. Sono esempi ai quali le persone consacrate devono fare costante riferimento, per resistere alle spinte centrifughe e disgregatrici, oggi particolarmente attive.

Un aspetto qualificante di questa comunione ecclesiale è l'adesione di mente e di cuore al magistero dei Vescovi, che va vissuta con lealtà e testimoniata con chiarezza davanti al Popolo di Dio da parte di tutte le persone consacrate, particolarmente da quelle impegnate nella ricerca teologica e nell'insegnamento, nelle pubblica-

zioni, nella catechesi, nell'uso dei mezzi di comunicazione sociale¹⁰². Poiché le persone consacrate occupano un posto speciale nella Chiesa, il loro atteggiamento a questo proposito ha grande rilievo per l'intero Popolo di Dio. Dalla loro testimonianza di amore filiale trae forza ed incisività la loro azione apostolica che, nel quadro della missione profetica di tutti i battezzati, si qualifica in genere per compiti di speciale collaborazione con l'Ordine gerarchico¹⁰³. In questo modo, con la ricchezza dei loro carismi essi danno uno specifico contributo, perché la Chiesa realizzi sempre più profondamente la sua natura di sacramento « dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano »¹⁰⁴.

La fraternità nella Chiesa universale

47. Le persone consacrate sono chiamate ad essere fermento di comunione missionaria nella Chiesa universale per il fatto stesso che i molteplici carismi dei rispettivi Istituti sono donati dallo Spirito Santo in vista del bene dell'intero Corpo mistico, alla cui edificazione essi devono servire (cfr. *1 Cor* 12, 4-11). Significativamente « la via migliore » (cfr. *1 Cor* 12, 31), la realtà « di tutte più grande » (*1 Cor* 13, 13), secondo la parola dell'Apostolo, è la carità, che armonizza tutte le diversità e a tutti infonde la forza del mutuo sostegno nello slancio apostolico. Proprio a questo tende *il peculiare vincolo di comunione*, che le varie forme di vita consacrata e le Società di vita apostolica hanno con il Successore di Pietro nel suo ministero di unità e di universalità missionaria. La storia della spiritualità illustra ampiamente questo vincolo, mostrandone la providenziale funzione a garanzia sia dell'identità propria della vita consacrata che dell'espansione missionaria del Vangelo. La vigorosa diffusione dell'an-

nuncio evangelico, come pure il saldo radicamento della Chiesa in tante regioni del mondo e la primavera cristiana che oggi si registra nelle giovani Chiese, sarebbero impensabili — come i Padri sinodali hanno osservato — senza il contributo di tanti Istituti di vita consacrata e Società di vita apostolica. Essi hanno mantenuto salda lungo i secoli la comunione con i Successori di Pietro, i quali hanno trovato in loro prontezza generosa nel dedicarsi alla missione con una disponibilità che, all'occorrenza, ha saputo spingersi fino all'eroismo.

Emerge così *il carattere di universalità e di comunione*, che è proprio degli Istituti di vita consacrata e delle Società di vita apostolica. Per la connotazione sovradiocesana radicata nel loro speciale rapporto col ministero petrino, essi sono anche al servizio della collaborazione fra le diverse Chiese particolari¹⁰⁵, tra le quali possono efficacemente promuovere lo «scambio di doni», contribuendo ad una inculturazione del Vangelo che

¹⁰¹ *Manuscrits autobiographiques*, B, 3 v.

¹⁰² Cfr. *Propositio* 30, A.

¹⁰³ Cfr. Esort. Ap. *Redemptionis donum*, 15: *l.c.*, 541-542.

¹⁰⁴ *Lumen gentium*, 1.

¹⁰⁵ Lettera *Communionis notio*, cit., 16: *l.c.*, 847-848.

purifichi, valorizzi ed assuma le ricchezze delle culture di tutti i popoli¹⁰⁶. Anche oggi la fioritura nelle giovani Chiese di vocazioni alla vita consa-

crata manifesta la capacità che questa possiede di esprimere nell'unità cattolica le istanze dei vari popoli e culture.

La vita consacrata e la Chiesa particolare

48. Un ruolo significativo spetta alle persone consacrate anche *all'interno delle Chiese particolari*. È questo un aspetto che, partendo dalla dottrina conciliare sulla Chiesa come comunione e mistero e sulle Chiese particolari come porzione del Popolo di Dio nelle quali « è veramente presente e agisce la Chiesa di Cristo una, santa, cattolica e apostolica »¹⁰⁷, è stato approfondito e codificato in vari documenti successivi. Alla luce di questi testi appare in tutta evidenza il fondamentale rilievo che la collaborazione delle persone consacrate con i Vescovi riveste per l'armonioso sviluppo della pastorale diocesana. Molto possono contribuire i carismi della vita consacrata all'edificazione della carità nella Chiesa particolare.

Le varie forme in cui vengono vissuti i consigli evangelici, infatti, sono espressione e frutto di doni spirituali ricevuti da Fondatori e Fondatrici e, come tali, costituiscono una « *esperienza dello Spirito*, trasmessa ai propri discepoli per essere da questi vissuta, custodita, approfondita e costantemente sviluppata in sintonia con il Corpo di Cristo in perenne crescita »¹⁰⁸. L'indole propria di ciascun Istituto comporta uno stile particolare di santificazione e di apostolato, che tende a consolidarsi in una determinata tra-

dizione, caratterizzata da elementi oggettivi¹⁰⁹. Per questo la Chiesa ha cura che gli Istituti crescano e si sviluppi secondo lo spirito dei Fondatori e delle Fondatrici e le loro sane tradizioni¹¹⁰.

Di conseguenza, è riconosciuta ai singoli Istituti una *giusta autonomia*, grazie alla quale essi possono valersi di una propria disciplina e conservare integro il loro patrimonio spirituale ed apostolico. È compito degli Ordinari dei luoghi conservare e tutelare tale autonomia¹¹¹. Pertanto ai Vescovi è chiesto di accogliere e stimare i carismi della vita consacrata, dando loro spazio nei progetti della pastorale diocesana. Una particolare premura devono avere per gli Istituti di diritto diocesano, che sono affidati alla cura speciale del Vescovo del luogo. Una diocesi che restasse senza vita consacrata, oltre a perdere tanti doni spirituali, appropriati luoghi di ricerca di Dio, specifiche attività apostoliche e metodologie pastorali, rischierebbe di trovarsi grandemente indebolita in quello spirito missionario che è proprio della maggioranza degli Istituti¹¹². È pertanto doveroso corrispondere al dono della vita consacrata, che lo Spirito suscita nella Chiesa particolare, accogliendolo generosamente con rendimento di grazie.

¹⁰⁶ *Lumen gentium*, 13.

¹⁰⁷ Decr. sull'ufficio pastorale dei Vescovi *Christus Dominus*, 11.

¹⁰⁸ Note direttive *Mutuae relationes*, cit., 11: *l.c.*, 480.

¹⁰⁹ Cfr. *Ibid.*

¹¹⁰ Cfr. *Codice di Diritto Canonico*, can. 576.

¹¹¹ Cfr. *Codice di Diritto Canonico*, can. 586; Note direttive *Mutuae relationes*, cit., 13: *l.c.*, 481-482.

¹¹² Cfr. *Ad gentes*, 18.

Una feconda e ordinata comunione ecclesiale

49. Il Vescovo è padre e pastore dell'intera Chiesa particolare. A lui compete di riconoscere e rispettare i singoli carismi, di promuoverli e coordinarli. Nella sua carità pastorale accoglierà pertanto il carisma della vita consacrata come grazia che non riguarda soltanto un Istituto, ma rifiuisce a vantaggio di tutta la Chiesa. Cercherà così di sostenere ed aiutare le persone consacrate, affinché, in comunione con la Chiesa, si aprano a prospettive spirituali e pastorali corrispondenti alle esigenze del nostro tempo, in fedeltà all'ispirazione fondazionale. Da parte loro, le persone di vita consacrata non mancheranno di offrire generosamente la loro collaborazione alla Chiesa particolare secondo le proprie forze e nel rispetto del proprio carisma, *operando in piena comunione col Vescovo* nell'ambito della evangelizzazione, della catechesi, della vita delle parrocchie.

Giova ricordare che, nel coordinare

il servizio alla Chiesa universale con quello alla Chiesa particolare, gli Istituti non possono invocare la legittima autonomia e la stessa esenzione, di cui molti di loro godono¹¹³, per giustificare scelte che di fatto contrastano con le esigenze di organica comunione poste da una sana vita ecclesiale. Occorre invece che le iniziative pastorali delle persone consacrate siano decisive ed attuate sulla base di un dialogo cordiale e aperto tra Vescovi e Superiori dei vari Istituti. La speciale attenzione da parte dei Vescovi alla vocazione e missione degli Istituti e il rispetto, da parte di questi, del ministero dei Vescovi, con la pronta accoglienza delle loro concrete indicazioni pastorali per la vita diocesana, rappresentano due forme intimamente connesse di quell'unica carità ecclesiale che impegna tutti al servizio della comunione organica — carismatica e insieme gerarchicamente strutturata — dell'intero Popolo di Dio.

Un costante dialogo animato dalla carità

50. Per promuovere la reciproca conoscenza, presupposto necessario di una fattiva cooperazione soprattutto in ambito pastorale, è quanto mai opportuno *un costante dialogo* di Superiori e Superiore degli Istituti di vita consacrata e delle Società di vita apostolica con i Vescovi. Grazie a questi abituali contatti, Superiori e Superiore portano informare i Vescovi circa le iniziative apostoliche che intendono avviare nelle loro diocesi, per giungere con essi ai necessari accordi operativi. Allo stesso modo, conviene che persone delegate dalle Conferenze dei Superiori e delle Superiori maggiori siano invitate ad assistere alle assemblee delle Conferenze dei Vescovi e che, viceversa, delegati delle Conferenze Episcopali vengano invitati alle Conferenze dei Superiori e delle Superiori

maggiori, secondo modalità da determinare. In questa prospettiva sarà di grande giovamento che, ove ancora non ci fossero, siano costituite e rese operanti, a livello nazionale, *Commissioni miste di Vescovi e Superiori e Superiore maggiori*¹¹⁴ che esaminino insieme i problemi di comune interesse. Alla miglior conoscenza reciproca contribuirà pure l'inserimento della teologia e della spiritualità della vita consacrata nel piano di studi teologici dei presbiteri diocesani, come pure la previsione, nella formazione delle persone consacrate, di una adeguata trattazione della teologia della Chiesa particolare e della spiritualità del clero diocesano¹¹⁵.

E infine consolante ricordare che, al Sinodo, non solo sono stati numerosi gli interventi circa la dottrina della

¹¹³ Cfr. *Codice di Diritto Canonico*, can. 586 § 2. 591; *Codice dei Canoni delle Chiese Orientali*, can. 412 § 2.

¹¹⁴ Cfr. *Propositio* 29, 4.

¹¹⁵ Cfr. *Propositio* 49, B.

comunione, ma grande è stata anche la soddisfazione per l'esperienza di dialogo vissuta, in un clima di reciproca fiducia ed apertura, tra i Vescovi e i religiosi e le religiose presenti. Ciò ha suscitato il desiderio

che « tale esperienza spirituale di comunione e collaborazione si estenda a tutta la Chiesa » anche dopo il Sínodo¹¹⁶. È auspicio che faccio mio per la crescita in tutti della mentalità e della spiritualità di comunione.

La fraternità in un mondo diviso e ingiusto

51. La Chiesa affida alle comunità di vita consacrata il particolare compito di *far crescere la spiritualità della comunione* prima di tutto al proprio interno e poi nella stessa comunità ecclesiale ed oltre i suoi confini, aprendo o riaprendo costantemente il dialogo della carità, soprattutto dove il il mondo di oggi è lacerato dall'odio etnico o da follie omicide. Collocate nelle diverse società del nostro pianeta — società percorse spesso da passioni e da interessi contrastanti, desiderose di unità ma incerte sulle vie da prendere — le comunità di vita consacrata, nelle quali si incontrano come fratelli e sorelle persone di differenti età, lingue e culture, si pongono come segno di un dialogo sempre possibile e di una comunione capace di armonizzare le diversità.

Le comunità di vita consacrata sono mandate ad annunciare, con la testimonianza della loro vita, il valore della fraternità cristiana e la forza trasformante della Buona Novella¹¹⁷, che fa riconoscere tutti come figli di Dio

e spinge all'amore oblativo verso tutti, specialmente verso gli ultimi. Queste comunità sono luoghi di speranza e di scoperta delle Beatitudini, luoghi nei quali l'amore, attingendo alla preghiera, sorgente della comunione, è chiamato a diventare logica di vita e fonte di gioia.

Soprattutto gli Istituti internazionali, in quest'epoca caratterizzata dalla mondializzazione dei problemi e insieme dal ritorno degli idoli del nazionalismo, hanno il compito di tener vivo e di testimoniare il senso della comunione tra i popoli, le razze, le culture. In un clima di fraternità, l'apertura alla dimensione mondiale dei problemi non soffocherà le ricchezze particolari, né l'affermazione di una particolarità creerà contrasto con le altre né con l'unità. Gli Istituti internazionali possono fare questo con efficacia, dovendo essi stessi affrontare creativamente la sfida dell'inculturazione e conservare nello stesso tempo la loro identità.

Comunione fra i diversi Istituti

52. Il fraterno rapporto spirituale e la mutua collaborazione fra i diversi Istituti di vita consacrata e Società di vita apostolica sono sostenuti e alimentati dal senso ecclesiale di comunione. Persone che sono fra loro unite dal comune impegno della sequela di Cristo ed animate dal medesimo Spirito non possono non manifestare visibilmente, come tralci dell'unica Vite, la pienezza del Vangelo dell'amore. Memori dell'amicizia spirituale, che spesso ha legato sulla terra i diversi

Fondatori e Fondatrici, esse, restando fedeli all'indole del proprio Istituto, sono chiamate ad esprimere un'esemplare fraternità, che sia di stimolo alle altre componenti ecclesiali nel quotidiano impegno di testimonianza al Vangelo.

Sono sempre attuali le parole di San Bernardo, a proposito dei diversi Ordini religiosi: « Io li ammiro tutti. Appartengo ad uno di essi con l'osservanza, ma a tutti nella carità. Abbiamo bisogno tutti gli uni degli altri: il

¹¹⁶ *Propositio 54.*

¹¹⁷ Cfr. Istr. *La vita fraterna in comunità*, cit., 56: *l.c.*, p. 66.

bene spirituale che io non ho e non possiedo, lo ricevo dagli altri (...). In questo esilio, la Chiesa è ancora in cammino e, se posso dire così, plurale: è una pluralità unica e una unità plurale. E tutte le nostre diversità, che manifestano la ricchezza dei doni

di Dio, sussisteranno nell'unica casa del Padre, che comporta tante dimore. Adesso c'è divisione di grazie: allora ci sarà distinzione di glorie. L'unità, sia qui che là, consiste in una medesima carità »¹¹⁸.

Organismi di coordinamento

53. Un notevole contributo alla comunione può essere dato dalle Conferenze dei Superiori e delle Superiori maggiori e dalle Conferenze degli Istituti secolari. Incoraggiati e regolamentati dal Concilio Vaticano II¹¹⁹ e da documenti successivi¹²⁰, questi Organismi hanno per scopo principale la promozione della vita consacrata inserita nella compagine della missione ecclesiale.

Per loro tramite, gli Istituti esprimono la comunione tra loro e cercano i mezzi per rafforzarla, nel rispetto e nella valorizzazione delle specificità dei vari carismi, nei quali si rispecchiano il mistero della Chiesa e la multiforme sapienza di Dio¹²¹. Incoraggio gli Istituti di vita consacrata a collaborare tra di loro, specie in quei Paesi dove, per particolari difficoltà, può essere forte la tentazione di ripiegarsi su di sé, a danno della stessa vita consacrata e della Chiesa. Occorre invece che si aiutino a vicenda nel cercare di capire il disegno di Dio nell'attuale travaglio della storia, per meglio rispondervi con iniziative apostoliche adeguate¹²². In questo orizzonte di comunione aperto alle sfide del nostro tempo, i Superiori e le Superiori, «operando in sintonia con l'Episcopato», cerchino di «usufruire dell'opera dei migliori collaboratori

di ciascun Istituto e offrire servizi che non solo aiutino a superare eventuali limiti, ma creino uno stile valido di formazione alla vita consacrata »¹²³.

Esorto le Conferenze dei Superiori e delle Superiori maggiori e le Conferenze degli Istituti secolari a curare anche frequenti e regolari contatti con la Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, come manifestazione della loro comunione con la Santa Sede. Un rapporto attivo e fiducioso dovrà pure essere intrattenuto con le Conferenze Episcopali dei singoli Paesi. Nello spirito del documento *Mutuae relationes*, sarà conveniente che tale rapporto assuma una forma stabile, così da rendere possibile il costante e tempestivo coordinamento delle iniziative via via emergenti. Se tutto questo sarà attuato con perseveranza e spirito di fedele adesione alle direttive del Magistero, gli organismi di collegamento e di comunione si rivelheranno particolarmente utili per trovare soluzioni che evitino incomprensioni e tensioni sul piano sia teorico che pratico¹²⁴; in questo modo saranno di sostegno non solo alla crescita della comunione tra gli Istituti di vita consacrata e i Vescovi, ma anche allo svolgimento della stessa missione delle Chiese particolari.

¹¹⁸ *Apologia a Guglielmo di Saint Thierry*, IV, 8: PL 182, 903-904.

¹¹⁹ Cfr. *Perfectae caritatis*, 23.

¹²⁰ Cfr. Note direttive *Mutuae relationes*, cit., 21. 61: *l.c.*, 486; 503-504; *Codice di Diritto Canonico*, cann. 708-709.

¹²¹ Cfr. *Perfectae caritatis*, 1; *Lumen gentium*, 46.

¹²² Cfr. *Gaudium et spes*, 4.

¹²³ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio alla XIV Assemblea della Conferenza dei Religiosi del Brasile* (11 luglio 1986), 4: *Insegnamenti IX/2* (1986), 237; cfr. *Propositio*, 31.

¹²⁴ Cfr. Note direttive *Mutuae relationes*, cit., 63. 65: *l.c.*, 504-505.

Comunione e collaborazione con i laici

54. Uno dei frutti della dottrina della Chiesa come comunione, in questi anni, è stata la presa di coscienza che le sue varie componenti possono e devono unire le loro forze, in atteggiamento di collaborazione e di scambio di doni, per partecipare più efficacemente alla missione ecclesiale. Ciò contribuisce a dare un'immagine più articolata e completa della Chiesa stessa, oltre che a rendere più efficace la risposta alle grandi sfide del nostro tempo, grazie all'apporto corale dei diversi doni.

I rapporti con i laici, nel caso di Istituti monastici o contemplativi, si configurano come una relazione prevalentemente spirituale, mentre per gli Istituti impegnati sul versante del-

l'apostolato si traducono anche in forme di collaborazione pastorale. I membri poi degli Istituti secolari, laici o chierici, entrano in rapporto con gli altri fedeli nelle forme ordinarie della vita quotidiana. Oggi non pochi Istituti, spesso in forza delle nuove situazioni, sono pervenuti alla convinzione che *il loro carisma può essere condiviso con i laici*. Questi vengono perciò invitati a partecipare in modo più intenso alla spiritualità e alla missione dell'Istituto medesimo. Si può dire che, sulla scia di esperienze storiche come quella dei diversi Ordini secolari o Terz'Ordini, è iniziato un nuovo capitolo, ricco di speranze, nella storia delle relazioni tra le persone consacrate e il laicato.

Per un rinnovato dinamismo spirituale ed apostolico

55. Questi nuovi percorsi di comunione e di collaborazione meritano di essere incoraggiati per diversi motivi. Potrà infatti derivarne, innanzi tutto, un'irradiazione di operosa spiritualità al di là delle frontiere dell'Istituto, che conterà così su nuove energie, anche per assicurare alla Chiesa la continuità di certe sue forme tipiche di servizio. Un'altra conseguenza positiva potrà poi essere l'agevolazione di una più intensa sinergia tra persone consacrate e laici in ordine alla missione: mossi dagli esempi di santità delle persone consacrate, i laici saranno introdotti all'esperienza diretta dello spirito dei consigli evangelici, e saranno così incoraggiati a vivere e a testimoniare lo spirito delle Beatitudini,

in vista della trasformazione del mondo secondo il cuore di Dio¹²⁵.

La partecipazione dei laici non raramente porta inattesi e fecondi approfondimenti di alcuni aspetti del carisma, ridestandone un'interpretazione più spirituale e spingendo a trarne indicazioni per nuovi dinamismi apostolici. In qualunque attività o ministero siano impegnate, le persone consacrate ricorderanno, pertanto, di dover essere innanzi tutto guide esperte di vita spirituale, e coltiveranno in questa prospettiva « il talento più prezioso: lo spirito »¹²⁶. A loro volta i laici offrano alle Famiglie religiose il prezioso contributo della loro secolarità e del loro specifico servizio.

Laici volontari e associati

56. Una espressione significativa di partecipazione laicale alle ricchezze della vita consacrata è l'adesione di fedeli laici ai vari Istituti nella nuova forma dei cosiddetti membri associati o, secondo le esigenze presenti in alcuni contesti culturali, di persone che

condividono, per un certo periodo di tempo, la vita comunitaria e la particolare dedizione contemplativa o apostolica dell'Istituto, sempre che ovviamente l'identità della sua vita interna non ne patisca danno¹²⁷.

È giusto circondare di grande sti-

¹²⁵ Cfr. *Lumen gentium*, 31.

¹²⁶ S. ANTONIO M. ZACCARIA, *Scritti. Sermone II*, Roma, 1975, p. 129.

¹²⁷ Cfr. *Propositio 33*, A e C.

ma il volontariato che attinge alle ricchezze della vita consacrata; occorre però curarne la formazione, affinché i volontari, oltre alla competenza, abbiano sempre profonde motivazioni soprannaturali nei loro propositi e vivo senso comunitario ed ecclesiale nei loro progetti¹²⁸. È da tener presente poi che iniziative nelle quali siano coinvolti laici anche a livello decisionale, per essere considerate opera di un determinato Istituto, devono per seguirne i fini ed essere attuate sotto la sua responsabilità. Perciò, se dei laici ne assumono la direzione, essi risponderanno di tale conduzione ai Superiori e Superiore competenti. È opportuno che tutto questo sia vagliato e regolato da apposite direttive dei singoli Istituti, approvate dall'Authorità Superiore, in cui siano previste le rispettive competenze dell'Istituto stesso, delle comunità, dei membri associati o dei volontari.

Le persone consacrate, inviate dai loro Superiori e Superiore e restando alle loro dipendenze, possono essere presenti con *specifiche forme di collaborazione in iniziative laicali*, particolarmente in organizzazioni ed istitu-

zioni che si interessano dell'emarginazione e hanno lo scopo di alleviare la sofferenza umana. Tale collaborazione, se è animata e sostenuta da una chiara e forte identità cristiana ed è rispettosa dell'indole propria della vita consacrata, può far brillare la forza illuminante del Vangelo nelle situazioni più oscure dell'esistenza umana.

In questi anni, non poche persone consacrate sono entrate in qualcuno dei *movimenti ecclesiali* sviluppatisi nel nostro tempo. Da tali esperienze gli interessati traggono in genere beneficio, specialmente sul piano del rinnovamento spirituale. Tuttavia non si può negare che, in alcuni casi, ciò generi disagi e disorientamento a livello personale e comunitario, specialmente quando queste esperienze entrano in conflitto con le esigenze della vita comune e della spiritualità dell'Istituto. Occorrerà pertanto curare che l'adesione ai movimenti ecclesiati avvenga nel rispetto del carisma e della disciplina del proprio Istituto¹²⁹, col consenso dei Superiori e delle Superiore e nella piena disponibilità ad accoglierne le decisioni.

La dignità e il ruolo della donna consacrata

57. La Chiesa rivela pienamente la sua multiforme ricchezza spirituale quando, superate le discriminazioni, accoglie come una vera benedizione i doni di Dio riversati sia negli uomini che nelle donne, tutti valorizzando nella loro pari dignità. Le donne consacrate sono chiamate in modo tutto speciale ad essere, attraverso la loro dedizione vissuta in pienezza e con gioia, *un segno della tenerezza di Dio verso il genere umano* ed una testimonianza particolare del mistero della Chiesa che è vergine, sposa e madre¹³⁰. Tale loro missione non ha mancato di manifestarsi al Sinodo, al quale hanno partecipato numerose, potendo far sentire la loro voce, che è stata

ascoltata ed apprezzata da tutti. Grazie anche ai loro contributi sono emerse utili indicazioni per la vita della Chiesa e per la sua missione evangelizzatrice. Certo, non si può non riconoscere la fondatezza di molte rivendicazioni concernenti la posizione della donna in diversi ambiti sociali ed ecclesiati. Ugualmente è doveroso rilevare che la nuova coscienza femminile aiuta anche gli uomini a rivedere i loro schemi mentali, il loro modo di autocomprendersi, di collocarsi nella storia e di interpretarla, di organizzare la vita sociale, politica, economica, religiosa, ecclesiale.

La Chiesa, che ha ricevuto da Cristo un messaggio di liberazione, ha la mis-

¹²⁸ Cfr. *Propositio 33*, B.

¹²⁹ Cfr. Istr. *La vita fraterna in comunità*, cit., 62: *l.c.*, pp. 75-77; Istr. *Potissimum institutioni* (2 febbraio 1990), 92-93; *AAS* 82 (1990), 123-124.

¹³⁰ Cfr. *Propositio 9*, A.

sione di diffonderlo profeticamente, promuovendo mentalità e condotta conformi alle intenzioni del Signore. In questo contesto la donna consacrata, a partire dalla sua esperienza di Chiesa e di donna nella Chiesa, può contribuire ad eliminare certe visioni unilaterali, che non manifestano il pieno riconoscimento della sua dignità, del suo apporto specifico alla vita e all'azione pastorale e missionaria della Chiesa. Per questo è legittimo

che la donna consacrata aspiri a veder riconosciuta più chiaramente la sua identità, la sua capacità, la sua missione, la sua responsabilità sia nella coscienza ecclesiale che nella vita quotidiana.

Anche il futuro della nuova evangelizzazione, come del resto di tutte le altre forme di azione missionaria, è impensabile senza un rinnovato contributo delle donne, specialmente delle donne consurate.

Nuove prospettive di presenza e di azione

58. È, pertanto, urgente compiere alcuni passi concreti, a partire dalla apertura alle donne di *spazi di partecipazione* in vari settori e a tutti i livelli, anche nei processi di elaborazione delle decisioni, soprattutto in ciò che le riguarda.

È necessario anche che la formazione delle donne consurate, non meno di quella degli uomini, sia adeguata alle nuove urgenze e preveda tempo sufficiente e valide opportunità istituzionali per un'educazione sistematica, estesa a tutti i campi, da quello teologico-pastorale a quello professionale. La formazione pastorale e catechetica, sempre importante, assume particolare rilievo in vista della nuova evangelizzazione, che richiede anche dalle donne nuove forme di partecipazione.

Si può ritenere che l'approfondimento formativo, mentre aiuterà la donna consacrata a comprendere meglio i propri doni, non mancherà di stimolare la necessaria reciprocità all'interno della Chiesa. Anche nel campo della riflessione teologica, culturale e spirituale ci si attende molto dal genio della donna in ciò che riguarda non solo la specificità della vita consacrata femminile, ma anche l'intelligenza della fede in tutte le sue espressioni. A questo proposito, quanto deve la storia della spiritualità a Sante come Teresa di Gesù e Caterina da Siena, le prime due donne insignite del titolo di Dottore della Chiesa, e a tante

altre mistiche per quanto concerne l'esplorazione del mistero di Dio e l'analisi della sua azione nel credente! La Chiesa conta molto sulle donne consurate per un contributo originale nella promozione della dottrina, dei costumi, della stessa vita familiare e sociale, specialmente in ciò che attiene alla dignità della donna e al rispetto della vita umana¹³¹. Infatti, «le donne hanno uno spazio di pensiero e di azione singolare e forse determinante: tocca a loro di farsi promotrici di un "nuovo femminismo" che, senza cadere nella tentazione di rincorrere modelli "maschilisti", sappia riconoscere ed esprimere il vero genio femminile in tutte le manifestazioni della convivenza civile, operando per il superamento di ogni forma di discriminazione, di violenza e di sfruttamento»¹³².

C'è motivo di sperare che da un più profondo riconoscimento della missione della donna, la vita consacrata femminile tragga una sempre maggiore consapevolezza del proprio ruolo e un'accresciuta dedizione alla causa del Regno di Dio. Ciò potrà tradursi in molteplici opere, quali l'impegno per l'evangelizzazione, l'attività educativa, la partecipazione nella formazione dei futuri sacerdoti e delle persone consurate, l'animazione della comunità cristiana, l'accompagnamento spirituale, la promozione dei fondamentali beni della vita e della pace. Alle

¹³¹ Cfr. *Propositio 9*.

¹³² GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Evangelium vitae* (25 marzo 1995), 99: *AAS* 87 (1995), 514.

donne consurate e alla loro straordinaria capacità di dedizione esprimo ancora una volta l'ammirata riconoscenza della Chiesa intera, che le so-

stiene perché vivano in pienezza e con gioia la loro vocazione e si sentano interpellate dall'alto compito di aiutare a formare la donna di oggi.

II. CONTINUITÀ NELL'OPERA DELLO SPIRITO SANTO: FEDELTA' NELLA NOVITÀ

Le monache di clausura

59. Particolare attenzione meritano la vita monastica femminile e la clausura delle monache, per l'altissima stima che la comunità cristiana nutre verso questo genere di vita, *segno dell'unione esclusiva della Chiesa-Sposa con il suo Signore*, sommamente amato. In effetti, la vita delle monache di clausura, impegnate in modo precipuo nella preghiera, nell'ascesi e nel fervido progresso della vita spirituale, « non è altro che un tendere alla Gerusalemme celeste, un'anticipazione della Chiesa escatologica, fissa nel possesso e nella contemplazione di Dio »¹³³. Alla luce di questa vocazione e missione ecclesiale, la clausura risponde all'esigenza, avvertita come prioritaria, *di stare con il Signore*. Scegliendo uno spazio circoscritto come luogo di vita, le claustralri partecipano all'annientamento di Cristo, mediante una povertà radicale che si esprime nella rinuncia non solo alle cose, ma anche allo "spazio", ai contatti, a tanti beni del creato. Questo modo particolare di donare il "corpo" le immette più sensibilmente nel mistero eucaristico. Esse si offrono con Gesù per la salvezza del mondo. La loro offerta, oltre all'aspetto di sacrificio e di espiazione, acquista anche quello di rendimento di grazie al Padre, nella partecipazione all'azione di grazie del Figlio diletto.

Radicata in questa tensione spirituale, la clausura non è solo un mezzo ascetico di immenso valore, ma *un modo di vivere la Pasqua di Cristo*¹³⁴. Da esperienza di "morte" essa diventa

sovabbondanza di "vita", ponendosi come gioioso annuncio e anticipazione profetica della possibilità offerta ad ogni persona e all'umanità intera di vivere unicamente per Dio, in Cristo Gesù (cfr. *Rm* 6,11). La clausura evoca dunque quella *cella del cuore* in cui ciascuno è chiamato a vivere l'unione con il Signore. Accolta come dono e scelta come libera risposta di amore, essa è il luogo della comunione spirituale con Dio e con i fratelli e le sorelle, dove la limitazione degli spazi e dei contatti opera a vantaggio dell'interiorizzazione dei valori evangelici (cfr. *Gv* 13,34; *Mt* 5,3,8).

Le comunità claustralri, poste come città sul monte e lucerne sul lucerniere (cfr. *Mt* 5,14-15), pur nella semplicità della loro vita, *raffigurano visibilmente la meta verso cui cammina l'intera comunità ecclesiale* che, « ardente nell'azione e dedita alla contemplazione »¹³⁵, avanza sulle strade del tempo con lo sguardo fisso alla futura ricapitolazione di tutto in Cristo, quando la Chiesa « col suo Sposo comparirà rivestita di gloria (cfr. *Col* 3,1-4) »¹³⁶, e Cristo « consegnerà il Regno a Dio Padre, dopo aver ridotto al nulla ogni principato e ogni potere e potenza (...) perché Dio sia tutto in tutti » (*1 Cor* 15,24,28).

A queste carissime Sorelle va, pertanto, la mia riconoscenza con l'incoraggiamento a rimanere fedeli alla vita claustrale secondo il proprio carisma. Grazie al loro esempio, questo genere di vita continua a registrare nume-

¹³³ CONGREGAZIONE PER I RELIGIOSI E GLI ISTITUTI SECOLARI, Istr. sulla vita contemplativa e la clausura delle monache *Venite seorsum* (15 agosto 1969), V: *AAS* 61 (1969), 685.

¹³⁴ Cfr. *Ibid.*, I: *I.c.*, 674.

¹³⁵ CONCILIO VATICANO II, Cost. sulla sacra liturgia *Sacrosanctum Concilium*, 2.

¹³⁶ *Lumen gentium*, 6.

rose vocazioni, attratte dalla radicalità di un'esistenza "sponsale", dedicata totalmente a Dio nella contemplazione. Come espressione di puro amore che vale più di ogni opera, la vita contemplativa sviluppa una straordinaria efficienza apostolica e missionaria¹³⁷.

I Padri sinodali hanno espresso grande apprezzamento per il valore della clausura, prendendo al tempo stesso in esame le richieste qua e là avanzate quanto alla sua concreta disciplina. Le indicazioni del Sinodo sull'argomento e, in particolare, il voto di una maggiore responsabilizzazione delle Superiori Maggiori in materia di deroghe alla clausura per giusta e grave causa¹³⁸ saranno fatte oggetto di organica considerazione, in linea con il cammino di rinnovamento già attuato, a partire dal Concilio Vaticano II¹³⁹. In questo modo la clausura nelle sue varie forme e gradi — dalla

clausura papale e costituzionale, alla clausura monastica — corrisponderà meglio alla varietà degli Istituti contemplativi e delle tradizioni dei monasteri.

Come lo stesso Sinodo ha sottolineato, sono inoltre da favorire le Associazioni e Federazioni fra monasteri, già raccomandate da Pio XII e dal Concilio Ecumenico Vaticano II¹⁴⁰, specialmente dove non esistono altre forme efficaci di coordinamento e di aiuto, per custodire e promuovere i valori della vita contemplativa. Tali Organismi, salvo sempre la legittima autonomia dei monasteri, possono infatti offrire un valido sussidio per risolvere adeguatamente problemi comuni, quali il conveniente rinnovamento, la formazione sia iniziale che permanente, il vicendevole sostegno economico ed anche la riorganizzazione degli stessi monasteri.

I religiosi fratelli

60. Secondo la dottrina tradizionale della Chiesa, la vita consacrata per natura sua non è né laicale né clericale¹⁴¹, e per questo la "consacrazione laicale", tanto maschile quanto femminile, costituisce uno stato in sé completo di professione dei consigli evangelici¹⁴². Essa perciò ha, sia per la persona che per la Chiesa, un valore proprio, indipendentemente dal ministero sacro.

In linea con l'insegnamento del Concilio Vaticano II¹⁴³, il Sinodo ha espresso grande stima per questo tipo di vita consacrata nella quale i religiosi fratelli svolgono, dentro e fuori della comunità, diversi e preziosi servizi, partecipando così alla missione di proclamare il Vangelo e di testimoniarlo con la carità nella vita di ogni giorno. In effetti, alcuni di tali servizi si pos-

sono considerare *ministeri ecclesiasti*, affidati dalla legittima autorità. Ciò esige una formazione appropriata e integrale: umana, spirituale, teologica, pastorale e professionale.

Secondo la vigente terminologia, gli Istituti che, per determinazione del Fondatore o in forza di una legittima tradizione, hanno carattere e finalità che non comportino l'esercizio dell'Ordine sacro, sono chiamati «Istituti laici»¹⁴⁴. Tuttavia nel Sinodo è stato messo in luce che questa terminologia non esprime adeguatamente l'indole peculiare della vocazione dei membri di tali Istituti religiosi. Infatti essi, pur svolgendo molti servizi che sono comuni anche ai fedeli laici, lo fanno con la loro identità di consacrati ed esprimono così lo spirito di dono

¹³⁷ Cfr. S. GIOVANNI DELLA CROCE, *Cantico espiritual*, estr. 29,1.

¹³⁸ Cfr. *Codice di Diritto Canonico*, can. 667 § 4; *Propositio* 22, 4.

¹³⁹ Cfr. PAOLO VI, Motu proprio *Ecclesiae Sanctae* (8 giugno 1966), II, 30-31: *AAS* 58 (1966), 780; *Perfectae caritatis*, 7 e 16; *Istr. Venite seorsum*, VI: *I.c.*, 686.

¹⁴⁰ Cfr. PIO XII, Cost. Ap. *Sponsa Christi* (21 novembre 1950), VII: *AAS* 43 (1951), 18-19; *Perfectae caritatis*, 22.

¹⁴¹ Cfr. *Codice di Diritto Canonico*, can. 588 § 1.

¹⁴² Cfr. *Perfectae caritatis*, 10.

¹⁴³ Cfr. *Ibid.*, 8, 10.

¹⁴⁴ *Codice di Diritto Canonico*, can. 588 § 3; cfr. *Perfectae caritatis*, 10.

totale a Cristo e alla Chiesa, secondo il loro carisma specifico.

Per questa ragione i Padri sinodali, al fine di evitare ogni ambiguità e confusione con l'indole secolare dei fedeli laici¹⁴⁵, hanno voluto proporre il titolo di *Istituti religiosi di Fratelli*¹⁴⁶. La proposta è significativa, soprattutto se si considera che il titolo di fratello richiama anche una ricca spiritualità. «Questi religiosi sono chiamati ad essere fratelli di Cristo, profondamente uniti a Lui "primogenito fra molti fratelli" (Rm 8,29); fratelli fra di loro, nell'amore reciproco e nella cooperazione allo stesso servizio di bene nella Chiesa; fratelli di ogni uomo nella testimonianza della carità di Cristo verso tutti, specialmente i più piccoli, i più bisognosi; fratelli per una più grande fratellanza nella Chiesa»¹⁴⁷. Vivendo in modo speciale questo aspetto della vita cristiana e insieme consacrata, i "religiosi fratelli" ricordano efficacemente agli stessi religiosi sacerdoti la fondamentale dimensione della fraternità in Cristo, da vivere fra di loro e con ogni uomo e donna, e a tutti proclamano la parola del Signore: «E voi siete tutti fratelli» (Mt 23,8).

In questi Istituti religiosi di Fra-

telli niente impedisce, quando il Capitolo generale abbia così disposto, che alcuni membri assumano gli Ordini sacri per il servizio sacerdotale della comunità religiosa¹⁴⁸. Tuttavia il Concilio Vaticano II non offre alcun esplicito incoraggiamento in tal senso, proprio perché desidera che gli Istituti di Fratelli permangano fedeli alla loro vocazione e missione. Ciò vale anche in tema di accesso alla carica di Superiore, considerando che essa riflette in modo speciale la natura dell'Istituto stesso.

Diversa è la vocazione dei fratelli in quegli Istituti che son detti "clericali" perché, secondo il progetto del Fondatore oppure in forza di una legittima tradizione, prevedono l'esercizio dell'Ordine sacro, sono governati da chierici e come tali sono riconosciuti dall'autorità della Chiesa¹⁴⁹. In questi Istituti il ministero sacro è costitutivo del carisma stesso e ne determina l'indole, il fine, lo spirito. La presenza di fratelli costituisce una partecipazione differenziata alla missione dell'Istituto, con servizi svolti sia all'interno della comunità che nelle opere apostoliche, in collaborazione con coloro che esercitano il ministero sacerdotale.

Istituti misti

61. Alcuni Istituti religiosi, che nel progetto originario del Fondatore si configuravano come fraternità, nelle quali tutti i membri — sacerdoti e non sacerdoti — erano considerati uguali tra di loro, col passare del tempo hanno acquistato una diversa fisionomia. Occorre che questi Istituti, chiamati "misti", valutino, sulla base dell'approfondimento del proprio carisma fondazionale, se sia opportuno e possibile tornare all'ispirazione origi-

naria.

I Padri sinodali hanno espresso il voto che in tali Istituti sia riconosciuta a tutti i religiosi parità di diritti e di obblighi, eccettuati quelli che scaturiscono dall'Ordine sacro¹⁵⁰. Per esaminare e risolvere i problemi connessi con questa materia è stata istituita un'apposita Commissione, le cui conclusioni conviene attendere, per fare poi le opportune scelte secondo quanto sarà autorevolmente disposto.

¹⁴⁵ Cfr. *Lumen gentium*, 31.

¹⁴⁶ Cfr. *Propositio* 8.

¹⁴⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso all'Udienza generale* (22 febbraio 1995), 6: *L'Osservatore Romano*, 23 febbraio 1995, p. 4.

¹⁴⁸ Cfr. *Perfectae caritatis*, 10.

¹⁴⁹ Cfr. *Codice di Diritto Canonico*, can. 588 § 2.

¹⁵⁰ Cfr. *Propositio* 10; *Perfectae caritatis*, 15.

Nuove forme di vita evangelica

62. Lo Spirito, che in tempi diversi ha suscitato numerose forme di vita consacrata, non cessa di assistere la Chiesa, sia alimentando negli Istituti già esistenti l'impegno del rinnovamento nella fedeltà al carisma originario, sia distribuendo nuovi carismi a uomini e donne del nostro tempo, perché diano vita a istituzioni rispondenti alle sfide di oggi. Segno di questo intervento divino sono le cosiddette *nuove Fondazioni*, con caratteri in qualche modo originali rispetto a quelle tradizionali.

L'originalità delle nuove comunità consiste spesso nel fatto che si tratta di gruppi composti da uomini e donne, da chierici e laici, da coniugati e celibi, che seguono un particolare stile di vita, talvolta ispirato all'una o all'altra forma tradizionale o adattato alle esigenze della società di oggi. Anche il loro impegno di vita evangelica si esprime in forme diverse, mentre si manifesta, come orientamento generale, un'intensa aspirazione alla vita comunitaria, alla povertà e alla preghiera. Al governo partecipano chierici e laici, in base alle loro competenze, e il fine apostolico si apre alle istanze della nuova evangelizzazione.

Se, da una parte, c'è da rallegrarsi di fronte all'azione dello Spirito, dall'altra è necessario procedere al *discernimento dei carismi*. Princípio fondamentale, perché si possa parlare di vita consacrata, è che i tratti specifici delle nuove comunità e forme di vita risultino fondati sopra gli elementi essenziali, teologici e canonici, che sono propri della vita consacrata¹⁵¹. Questo discernimento si rende necessario a livello sia locale che universale, allo scopo di prestare una comune obbedienza all'unico Spirito. Nelle diocesi, il Vescovo esamina la testimonianza di vita e l'ortodossia di

Fondatori e Fondatrici di tali comunità, la loro spiritualità, la sensibilità ecclesiale nell'adempimento della loro missione, i metodi di formazione e i modi di incorporazione alla comunità; valuti con saggezza eventuali debolezze, attendendo con pazienza il riscontro dei frutti (cfr. *Mt* 7, 16), per poter riconoscere l'autenticità del carisma¹⁵². In special modo a lui è chiesto di stabilire, alla luce di chiari criteri, l'idoneità di quanti in queste comunità domandano di accedere agli Ordini sacri¹⁵³.

In forza dello stesso principio di discernimento, non possono essere comprese nella specifica categoria della vita consacrata quelle pur lodevoli forme di impegno che alcuni coniugi cristiani assumono in associazioni o movimenti ecclesiali, quando, nell'intento di portare alla perfezione della carità il loro amore, già « come consacrato » nel sacramento del matrimonio¹⁵⁴, confermano con un voto il dovere della castità propria della vita coniugale e, senza trascurare i loro doveri verso i figli, professano la povertà e l'obbedienza¹⁵⁵. La precisazione doverosa circa la natura di tale esperienza non intende sottovalutare questo particolare cammino di santificazione, a cui non è certo estranea l'azione dello Spirito Santo, infinitamente ricco nei suoi doni e nelle sue ispirazioni.

Di fronte a tanta ricchezza di doni e di impulsi innovativi, sembra opportuno *creare una Commissione per le questioni riguardanti le nuove forme di vita consacrata*, allo scopo di stabilire criteri di autenticità, che siano di aiuto nel discernimento e nelle decisioni¹⁵⁶. Tra gli altri compiti, tale Commissione dovrà valutare, alla luce dell'esperienza di questi ultimi decenni, quali nuove forme di consacrazione l'Autorità ecclesiastica possa,

¹⁵¹ Cfr. *Codice di Diritto Canonico*, can. 573; *Codice dei Canoni delle Chiese Orientali*, can. 410.

¹⁵² Cfr. *Propositio* 13, B.

¹⁵³ Cfr. *Propositio* 13, C.

¹⁵⁴ Cfr. *Gaudium et spes*, 48.

¹⁵⁵ Cfr. *Propositio* 13, A.

¹⁵⁶ Cfr. *Propositio* 13, B.

con prudenza pastorale e a comune vantaggio, riconoscere ufficialmente e proporre ai fedeli desiderosi di una vita cristiana più perfetta.

Queste nuove associazioni di vita evangelica *non sono alternative* alle precedenti istituzioni, le quali continuano ad occupare il posto insigne che la tradizione ha loro assegnato. Le nuove forme sono anch'esse un dono dello Spirito, perché la Chiesa segua il suo Signore in perenne slancio di generosità, attenta agli appelli di Dio che si rivelano mediante i segni dei tempi. Così essa si presenta al mondo variegata nelle forme di santità e di servizi, quale « segno e stru-

mento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano »¹⁵⁷. Gli antichi Istituti, tra cui molti passati attraverso il vaglio di prove durissime, sostenute con fortezza lungo i secoli, possono arricchirsi entrando in dialogo e scambiando i doni con le fondazioni che vengono alla luce in questo nostro tempo.

In tal modo il vigore delle varie istituzioni di vita consacrata, dalle più antiche alle più recenti, come pure la vivacità delle nuove comunità, alimenteranno la fedeltà allo Spirito Santo, che è principio di comunione e di perenne novità di vita.

III. GUARDANDO VERSO IL FUTURO

Difficoltà e prospettive

63. I mutamenti in corso nella società e la diminuzione del numero delle vocazioni stanno pesando sulla vita consacrata in alcune regioni del mondo. Le opere apostoliche di molti Istituti e la loro stessa presenza in certe Chiese locali sono poste a repentina. Come è già accaduto altre volte nella storia, vi sono persino Istituti che corrono il rischio di scomparire. La Chiesa universale è sommamente grata per il grande contributo da essi offerto alla sua edificazione con la testimonianza ed il servizio¹⁵⁸. L'affanno di oggi non annulla i loro meriti e i frutti maturati grazie alle loro fatiche.

Per altri Istituti si pone piuttosto il problema della riorganizzazione delle opere. Tale compito, non facile e non raramente doloroso, esige studio e discernimento, alla luce di alcuni criteri. Occorre, ad esempio, salvaguardare il senso del proprio carisma, promuovere la vita fraterna, essere attenti alle necessità della Chiesa sia universale che particolare, occuparsi di ciò che il mondo trascura, rispondere ge-

nerosamente e con audacia, anche se con interventi forzatamente esigui, alle nuove povertà, soprattutto nei luoghi più abbandonati¹⁵⁹.

Le varie difficoltà, derivanti dalla contrazione di personale e di iniziative, *non devono in alcun modo far perdere la fiducia nella forza evangelica della vita consacrata*, che sarà sempre attuale ed operante nella Chiesa. Se i singoli Istituti non hanno la prerogativa della perennità, la vita consacrata continuerà ad alimentare tra i fedeli la risposta di amore verso Dio e verso i fratelli. Per questo è necessario distinguere la *vicenda storica* di un determinato Istituto o di una forma di vita consacrata dalla *missione ecclésiale* della vita consacrata come tale. La prima può mutare col mutare delle situazioni, la seconda è destinata a non venir meno.

Ciò è vero sia per la vita consacrata di tipo contemplativo, che per quella dedita alle opere di apostolato. Nel suo complesso, sotto l'azione sempre nuova dello Spirito, essa è destinata a continuare quale testimonianza

¹⁵⁷ *Lumen gentium*, 1.

¹⁵⁸ Cfr. *Propositio* 24.

¹⁵⁹ Cfr. Istr. *La vita fraterna in comunità*, cit., 67: *l.c.*, pp. 85-86.

luminosa dell'unità indissolubile dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo, come memoria vivente della fecondità, anche umana e sociale, dell'amore di Dio. Le nuove situazioni di scarsità vanno perciò affrontate con la serenità di chi sa che a ciascuno è richiesto *non tanto il successo, quanto l'impegno della fedeltà*. Ciò che si deve assolutamente evitare è la vera sconfitta della vita consacrata, che non sta nel declino numerico, ma nel venir meno dell'adesione spirituale al Signore e alla propria vocazione e mis-

sione. Perseverando fedelmente in essa, si confessa invece, con grande efficacia anche di fronte al mondo, la propria ferma fiducia nel Signore della storia, nelle cui mani sono i tempi e i destini delle persone, delle istituzioni, dei popoli, e dunque anche le attuazioni storiche dei suoi doni. Le dolorose situazioni di crisi sollecitano le persone consurate a proclamare con fortezza la fede nella morte e risurrezione di Cristo, per divenire segno visibile del passaggio dalla morte alla vita.

Nuovo slancio della pastorale vocazionale

64. La missione della vita consacrata e la vitalità degli Istituti dipendono, certo, dall'impegno di fedeltà con cui i consacrati rispondono alla loro vocazione, ma hanno un futuro nella misura in cui *altri uomini e donne accolgono generosamente la chiamata del Signore*. Il problema delle vocazioni è una vera sfida, che interpella direttamente gli Istituti, ma coinvolge tutta la Chiesa. Si spendono nel campo della pastorale vocazionale grandi energie spirituali e materiali, ma i risultati non sempre corrispondono alle attese e agli sforzi. Capita così che, mentre le vocazioni alla vita consacrata fioriscono nelle giovani Chiese e in quelle che hanno subito persecuzione da parte di regimi totalitari, scarseggiano nei Paesi tradizionalmente ricchi di vocazioni anche missionarie.

Questa situazione di difficoltà mette alla prova le persone consurate che talvolta si chiedono: abbiamo forse perduto la capacità di attirare nuove vocazioni? È necessario avere fiducia nel Signore Gesù, che continua a chiamare alla sua sequela, ed affidarsi allo Spirito Santo, autore e ispiratore dei carismi della vita consacrata. Mentre dunque ci rallegriamo dell'azione dello Spirito, che ringiovanisce la Sposa di Cristo facendo fiorire la vita consacrata in molte Nazioni, dobbiamo rivolgere insistente preghiera al Padre della messe, perché invii operai alla sua Chiesa, per far fronte alle urgenze della nuova evangelizzazione (cfr. Mt 9,37-38). Oltre a promuovere

la preghiera per le vocazioni, è urgente impegnarsi, con un annuncio esplicito ed una catechesi adeguata, per favorire nei chiamati alla vita consacrata quella risposta libera, pronta e generosa, che rende operante la grazia della vocazione.

L'invito di Gesù: « Venite e vedrete » (Gv 1, 39) rimane ancora oggi la regola d'oro della pastorale vocazionale. Essa mira a presentare, sull'esempio dei Fondatori e delle Fondatrici, il fascino della persona del Signore Gesù e la bellezza del totale dono di sé alla causa del Vangelo. Compito primario di tutti i consacrati e le consurate è dunque quello di proporre coraggiosamente, con la parola e con l'esempio, l'ideale della sequela di Cristo, sostenendo poi la risposta agli impulsi dello Spirito nel cuore dei chiamati.

All'entusiasmo del primo incontro con Cristo dovrà ovviamente seguire lo sforzo paziente della quotidiana corrispondenza, che fa della vocazione una storia di amicizia con il Signore. A questo scopo la pastorale vocazionale si avvalga di appropriati sussidi, come la *direzione spirituale*, per alimentare quella risposta di amore personale al Signore che è condizione essenziale per diventare discepoli e apostoli del suo Regno. Intanto, se la fioritura vocazionale che si manifesta in varie parti del mondo giustifica ottimismo e speranza, la scarsità in altre regioni non deve indurre né allo scoraggiamento, né alla tentazione di facili e improvvisi reclutamenti. Occorre che il compito di promuovere le vo-

cazioni sia svolto in modo da apparire sempre più *un impegno corale di tutta la Chiesa*¹⁶⁰. Esso esige, pertanto, l'attiva collaborazione di Pastori, religiosi, famiglie ed educatori, quale si conviene a un servizio che è parte integrante della pastorale d'insieme di ogni Chiesa particolare. Ci sia dunque in ogni diocesi questo *servizio comune* che coordini e moltiplichi le forze, senza tuttavia pregiudicare, ed anzi favorendo, l'attività vocazionale di ciascun Istituto¹⁶¹.

Tale operosa collaborazione di tutto il Popolo di Dio, sostenuta dalla Provvidenza, non potrà che sollecitare l'ab-

bondanza dei doni divini. La solidarietà cristiana venga largamente incontro alle necessità della formazione vocazionale nei Paesi economicamente più poveri. La promozione delle vocazioni in queste Nazioni sia fatta dai vari Istituti in piena armonia con le Chiese del luogo, sulla base di un attivo e prolungato inserimento nella loro pastorale¹⁶². Il modo più autentico per assecondare l'azione dello Spirito sarà quello di investire generosamente le migliori energie nell'attività vocazionale, specialmente con una adeguata dedizione alla pastorale giovanile.

L'impegno della formazione iniziale

65. Particolare attenzione l'Assemblea sinodale ha riservato alla *formazione* di chi intende consacrarsi al Signore¹⁶³, riconoscendone la decisiva importanza. *Obiettivo centrale* del cammino formativo è la preparazione della persona alla totale consacrazione di sé a Dio nella sequela di Cristo, a servizio della missione. Dire "sì" alla chiamata del Signore assumendo in prima persona il dinamismo della crescita vocazionale è responsabilità inalienabile di ogni chiamato, il quale deve aprire lo spazio della propria vita all'azione dello Spirito Santo; è percorrere con generosità il cammino formativo, accogliendo con fede le meditazioni che il Signore e la Chiesa offrono¹⁶⁴.

La formazione dovrà, pertanto, raggiungere in profondità la persona stessa, così che ogni suo atteggiamento o gesto, nei momenti importanti e nelle circostanze ordinarie della vita, abbia a rivelarne la piena e gioiosa appartenenza a Dio¹⁶⁵. Dal momento che il fine della vita consacrata consiste nella configurazione al Signore Gesù e alla sua *totale oblazione*¹⁶⁶, è soprattutto a

questo che deve mirare la formazione. Si tratta di un itinerario di progressiva assimilazione dei sentimenti di Cristo verso il Padre.

Se questo è lo scopo della vita consacrata, il metodo che ad essa prepara dovrà assumere ed esprimere la *caratteristica della totalità*. Dovrà essere formazione di tutta la persona¹⁶⁷, in ogni aspetto della sua individualità, nei comportamenti come nelle intenzioni. È chiaro che, proprio per il suo tendere alla trasformazione di tutta la persona, *l'impegno formativo non cessa mai*. Occorre, infatti, che alle persone consacrate siano offerte sino alla fine opportunità di crescita nell'adesione al carisma e alla missione del proprio Istituto.

La formazione, per essere totale, comprenderà tutti i campi della vita cristiana e della vita consacrata. Va prevista, pertanto una preparazione umana, culturale, spirituale e pastorale, ponendo ogni attenzione perché sia favorita l'integrazione armonica dei vari aspetti. Alla formazione iniziale, intesa come processo evolutivo che passa per ogni grado della matu-

¹⁶⁰ Cfr. *Propositio* 48, A.

¹⁶¹ Cfr. *Propositio* 48, B.

¹⁶² Cfr. *Propositio* 48, C.

¹⁶³ Cfr. *Propositio* 49, A.

¹⁶⁴ Cfr. Istr. *Potissimum institutioni*, cit., 29: *l.c.*, 493.

¹⁶⁵ Cfr. *Propositio* 49, B.

¹⁶⁶ Cfr. Istr. *Essential elements ...*, cit., 45: *l.c.*, 229.

¹⁶⁷ Cfr. *Codice di Diritto Canonico*, can. 607 § 1.

razione personale — da quello psicologico e spirituale a quello teologico e pastorale — si deve riservare uno spazio di tempo sufficientemente ampio. Nel caso delle vocazioni al presbiterato,

esso viene a coincidere e ad armonizzarsi con uno specifico programma di studi, come parte di un più ampio percorso formativo.

L'opera di formatori e formatrici

66. Dio Padre, nel dono continuo di Cristo e dello Spirito, è il formatore per eccellenza di chi si consacra a Lui. Ma in quest'opera Egli si serve della mediazione umana, ponendo a fianco di colui che Egli chiama alcuni fratelli e sorelle maggiori. La formazione è dunque partecipazione all'azione del Padre che, mediante lo Spirito, plasma nel cuore dei giovani e delle giovani i sentimenti del Figlio. I formatori e le formatrici devono perciò essere persone esperte nel cammino della ricerca di Dio, per essere in grado di accompagnare anche altri in questo itinerario. Attente all'azione della grazia, esse sapranno indicare gli ostacoli anche meno evidenti, ma soprattutto mostreranno la bellezza della sequela del Signore ed il valore del carisma in cui essa si compie. Ai lumi della sapienza spirituale uniranno quelli offerti dagli strumenti umani, che possano essere d'aiuto sia nel di-

scernimento vocazionale, sia nella formazione dell'uomo nuovo, perché divenga autenticamente libero. Strumento precipuo di formazione è il colloquio personale, da tenersi con regolarità e con una certa frequenza, come consuetudine di insostituibile e collaudata efficacia.

Di fronte a compiti tanto delicati appare veramente importante la formazione di formatori idonei, che assicurino nel loro servizio una grande sintonia con il cammino di tutta la Chiesa. Sarà opportuno creare adeguate strutture per la *formazione dei formatori*, possibilmente in luoghi dove sia consentito il contatto con la cultura in cui sarà poi esercitato il proprio servizio pastorale. In quest'opera formativa, gli Istituti già meglio radicati diano un aiuto agli Istituti di più recente fondazione, grazie al contributo di alcuni dei loro membri migliori¹⁶⁸.

Una formazione comunitaria ed apostolica

67. Poiché la formazione deve essere anche *comunitaria*, il suo luogo privilegiato, per gli Istituti di vita religiosa e le Società di vita apostolica, è la comunità. In essa avviene l'iniziazione alla fatica e alla gioia del vivere insieme. Nella fraternità ciascuno impara a vivere con colui che Dio gli ha posto accanto, accettandone le caratteristiche positive ed insieme le diversità e i limiti. In particolare, egli impara a condividere i doni ricevuti per l'edificazione di tutti, poiché « a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune » (*I Cor 12,7*)¹⁶⁹. Al tempo stesso, la vita comunitaria deve, sin

dalla prima formazione, mostrare l'intrinseca dimensione missionaria della consacrazione. Per questo, durante il periodo della formazione iniziale, negli Istituti di vita consacrata sarà utile procedere ad esperienze concrete e prudentemente accompagnate dal formatore o dalla formatrice, per esercitare, in dialogo con la cultura circostante, le attitudini apostoliche, le capacità di adattamento, lo spirito di iniziativa.

Se, da un lato, è importante che la persona consacrata si formi progressivamente una coscienza evangelicamente critica verso i valori e i disvalori della propria cultura e di quella che

¹⁶⁸ Cfr. *Propositio 50*.

¹⁶⁹ Cfr. Istr. *La vita fraterna in comunità*, cit., 32-33: *l.c.*, pp. 39-42.

incontrerà nel futuro campo di lavoro, dall'altro deve esercitarsi nella difficile arte dell'unità di vita, della mutua penetrazione della carità verso Dio

e verso i fratelli e le sorelle, sperimentando che la preghiera è l'anima dell'apostolato, ma anche che l'apostolato vivifica e stimola la preghiera.

Necessità di una "ratio" completa ed aggiornata

68. Un periodo esplicitamente formativo, che si estenda fino alla professione perpetua, viene raccomandato anche agli Istituti femminili, nonché a quelli maschili relativamente ai religiosi fratelli. Questo vale sostanzialmente pure per le comunità claustrali, che avranno cura di elaborare un programma adeguato, in vista di un'autentica formazione alla vita contemplativa e alla sua missione peculiare nella Chiesa.

I Padri sinodali hanno caldamente sollecitato tutti gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica ad elaborare quanto prima una *ratio institutionis*, cioè un progetto formativo ispirato al carisma istituzionale, nel quale sia presentato in forma chiara e dinamica il cammino da seguire per assimilare appieno la spiritualità del proprio Istituto. La *ratio* risponde oggi a una vera urgenza: da un lato essa indica il modo di trasmettere lo spirito dell'Istituto, perché sia vissuto nella sua genuinità dalle nuove generazioni, nella diversità delle culture e delle situazioni geografiche; dall'altro, illustra alle persone consacrate i mezzi per vivere il

medesimo spirito nelle varie fasi dell'esistenza progredendo verso la piena maturità della fede in Cristo Gesù.

Se dunque è vero che il rinnovamento della vita consacrata dipende principalmente dalla formazione, è altrettanto vero che questa è, a sua volta, legata alla capacità di proporre un metodo ricco di sapienza spirituale e pedagogica che conduca progressivamente chi aspira a consacrarsi ad assumere i sentimenti di Cristo Signore. La formazione è un processo vitale attraverso il quale la persona si converte al Verbo di Dio fin nelle profondità del suo essere e, nello stesso tempo, impara l'arte di cercare i segni di Dio nelle realtà del mondo. In un'epoca di crescente emarginazione dei valori religiosi dalla cultura, questo cammino formativo è doppiamente importante: grazie ad esso la persona consacrata non solo può continuare a "vedere" Dio, con gli occhi della fede, in un mondo che ne ignora la presenza, ma riesce anche a renderne in qualche modo "sensibile" la presenza mediante la testimonianza del proprio carisma.

La formazione permanente

69. La formazione permanente, sia per gli Istituti di vita apostolica come per quelli di vita contemplativa, è un'esigenza intrinseca alla consacrazione religiosa. Il processo formativo, come s'è detto, non si riduce alla sua fase iniziale, giacché, per i limiti umani, la persona consacrata non potrà mai ritenere di aver completato la gestazione di quell'uomo nuovo che sperimenta dentro di sé, in ogni circostanza della vita, gli stessi sentimenti di Cristo. La formazione *iniziale* deve,

pertanto, saldarsi con quella *permanente*, creando nel soggetto la disponibilità a lasciarsi formare in ogni giorno della vita¹⁷⁰.

Sarà molto importante, di conseguenza, che ogni Istituto preveda, come parte della *ratio institutionis*, la definizione, per quanto possibile precisa e sistematica, di un progetto di formazione permanente, il cui scopo primario sia quello di accompagnare ogni persona consacrata con un programma esteso all'intera esistenza.

¹⁷⁰ Cfr. *Propositio 51*.

Nessuno può esimersi dall'applicarsi alla propria crescita umana e religiosa; così come nessuno può presumere di sé e gestire la propria vita con autosufficienza. Nessuna fase della vita può considerarsi tanto sicura e fervo-

rosa da escludere l'opportunità di specifiche attenzioni per garantire la perseveranza nella fedeltà, così come non esiste età che possa vedere esaurita la maturazione della persona.

In un dinamismo di fedeltà

70. C'è una giovinezza dello spirito che permane nel tempo: essa si collega col fatto che l'individuo cerca e trova ad ogni ciclo vitale un compito diverso da svolgere, un modo specifico d'essere, di servire e di amare¹⁷¹.

Nella vita consacrata i primi anni del pieno inserimento nell'attività apostolica rappresentano una fase di per se stessa critica, segnata dal passaggio da una vita guidata ad una situazione di piena responsabilità operativa. Sarà importante che le giovani persone consacrate siano sorrette e accompagnate da un fratello o da una sorella, che le aiuti a vivere in pieno la giovinezza del loro amore e del loro entusiasmo per Cristo.

La fase successiva può presentare il rischio dell'abitudine e la conseguente tentazione della delusione per la scarsità dei risultati. È necessario allora aiutare le persone consacrate di mezza età a rivedere, alla luce del Vangelo e dell'ispirazione carismatica, la propria opzione originaria, non confondendo la totalità della dedizione con la totalità del risultato. Ciò consentirà di dare nuovo slancio e nuove motivazioni alla propria scelta. È la stagione della ricerca dell'essenziale.

La fase dell'età matura, insieme alla crescita personale, può comportare il pericolo d'un certo individualismo, accompagnato sia dal timore di non essere adeguati ai tempi che da fenomeni di irrigidimento, di chiusura, di rilassamento. La formazione permanente ha qui lo scopo d'aiutare non solo a recuperare un tono più alto di vita spirituale e apostolica, ma a scoprire pure la peculiarità di tale fase esistenziale. In essa, infatti, purificati

alcuni aspetti della personalità, l'offerta di sé sale a Dio con maggior purezza e generosità, e ricade su fratelli e sorelle più pacata e discreta ed insieme più trasparente e ricca di grazia. È il dono e l'esperienza della paternità e maternità spirituale.

L'età avanzata pone problemi nuovi, che vanno preventivamente affrontati con un oculato programma di sostegno spirituale. Il ritiro progressivo dall'azione, in taluni casi la malattia e la forzata inattività, costituiscono un'esperienza che può divenire altamente formativa. Momento spesso doloroso, esso offre tuttavia alla persona consacrata anziana l'opportunità di lasciarsi plasmare dall'esperienza pasquale¹⁷², configurandosi a Cristo crocifisso che compie in tutto la volontà del Padre e s'abbandona nelle sue mani fino a rendergli lo spirito. Tale configurazione è un modo nuovo di vivere la consacrazione, che non è legata all'efficienza di un compito di governo o di un lavoro apostolico.

Quando poi giunge il momento di unirsi all'ora suprema della passione del Signore, la persona consacrata sa che il Padre sta portando ormai a compimento in essa quel misterioso processo di formazione iniziato da tempo. La morte sarà allora attesa e preparata come l'atto supremo d'amore e di consegna di sé.

È necessario aggiungere che, indipendentemente dalle varie fasi della vita, ogni età può conoscere situazioni critiche per l'intervento di fattori esterni — cambio di posto o di ufficio, difficoltà nel lavoro o insuccesso apostolico, incomprensione o emarginazione, ecc. — o di fattori più strettamente personali — malattia fisica

¹⁷¹ Cfr. Istr. *La vita fraterna in comunità* ..., cit., 43-45: *l.c.*, pp. 52-57.

¹⁷² Cfr. Istr. *Potissimum institutioni*, cit., 70: *l.c.*, 513-514.

o psichica, aridità spirituale, lutti, problemi di rapporti interpersonali, forti tentazioni, crisi di fede o di identità, sensazione di insignificanza, e simili. Quando la fedeltà si fa più difficile, bisogna offrire alla persona il sostegno di una maggior fiducia e di un più intenso amore, sia a livello personale che comunitario. È necessaria allora, innanzi tutto, la vicinanza affettuosa del Superiore; grande conforto verrà pure dall'aiuto qualificato di un fratello o di una sorella, la cui presenza premurosa e disponibile potrà condur-

re a riscoprire il senso dell'alleanza che Dio per primo ha stabilito e non intende smentire. La persona provata giungerà così ad accogliere purificazione e spogliamento come atti essenziali della sequela di Cristo crocifisso. La prova stessa apparirà come strumento provvidenziale di formazione nelle mani del Padre, come lotta non solo *psicologica*, condotta dall'io in rapporto a se stesso e alle sue debolezze, ma *religiosa*, segnata ogni giorno dalla presenza di Dio e dalla potenza della Croce!

Dimensioni della formazione permanente

71. Se soggetto della formazione è la persona in ogni fase della vita, termine della formazione è la totalità dell'essere umano, chiamato a cercare e amare Dio « con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze » (*Dt* 6, 5) e il prossimo come se stesso (cfr. *Lv* 19, 18; *Mt* 22, 37-39). L'amore a Dio e ai fratelli è dinamismo potente che può costantemente ispirare il cammino di crescita e di fedeltà.

La vita nello Spirito ha un suo ovvio primato. In essa la persona consacrata ritrova la propria identità ed una serenità profonda, cresce nell'attenzione alle provocazioni quotidiane della Parola di Dio e si lascia guidare dall'ispirazione originaria del proprio Istituto. Sotto l'azione dello Spirito Santo vengono difesi con tenacia i tempi di orazione, di silenzio, di solitudine e si implora dall'Alto con insistenza il dono della sapienza nella fatica di ogni giorno (cfr. *Sap* 9, 10).

La dimensione umana e fraterna richiede la conoscenza di sé e dei propri limiti, per trarne opportuno stimolo e sostegno nel cammino verso la piena liberazione. Particolarmente importanti, nel contesto odierno, sono la libertà interiore della persona consacrata, la sua integrazione affettiva, la capacità di comunicare con tutti, specialmente nella propria comunità, la serenità dello spirito e la sensibilità verso chi soffre, l'amore per la verità, la coerenza lineare tra il dire e il fare.

La dimensione apostolica apre la

mente e il cuore della persona consacrata, e la dispone ad un continuo sforzo operativo, quale segno dell'amore del Cristo che la spinge (cfr. 2 *Cor* 5, 14). In pratica, ciò significherà l'aggiornamento di metodi e scopi delle attività apostoliche nella fedeltà allo spirito e alla finalità del Fondatore o della Fondatrice e alle tradizioni successivamente maturate, con costante attenzione alle mutate condizioni storiche e culturali, generali e locali, dell'ambiente ove si opera.

La dimensione culturale e professionale, sulla base di una salda formazione teologica che renda capaci di discernimento, implica un aggiornamento continuo e una particolare attenzione ai diversi campi ai quali ciascun carisma indirizza. È dunque necessario mantenersi aperti mentalmente e il più possibile duttili, perché il servizio sia concepito e reso secondo le esigenze del proprio tempo avvalendosi degli strumenti forniti dal progresso culturale.

Nella dimensione del carisma, infine, si trovano raccolte tutte le altre istanze, come in una sintesi che esige un continuo approfondimento della propria speciale consacrazione nelle sue varie componenti, non solo in quella apostolica, ma anche in quella ascetica e mistica. Ciò comporta per ciascun membro uno studio assiduo dello spirito dell'Istituto d'appartenenza, della sua storia e della sua missione, per migliorarne l'assimilazione personale e comunitaria¹⁷³.

¹⁷³ Cfr. *Ibid.*, 68: *l.c.*, 512.

CAPITOLO III

SERVITIUM CARITATIS

LA VITA CONSACRATA EPIFANIA DELL'AMORE DI DIO NEL MONDO

Consacrati per la missione

72. Ad immagine di Gesù, Figlio di Dio « che il Padre ha consacrato e mandato al mondo » (*Gv* 10, 36), anche coloro che Dio chiama alla sua sequela sono consacrati ed inviati nel mondo per imitarne l'esempio e continuare la missione. Fondamentalmente, questo vale per ogni discepolo. In modo speciale, tuttavia, vale per quanti, nella forma caratteristica della vita consacrata, sono chiamati a seguire Cristo « più da vicino », e fare di Lui il « tutto » della loro esistenza. Nella loro chiamata è quindi compreso il compito di *dedicarsi totalmente alla missione*; anzi, la stessa vita consacrata, sotto l'azione dello Spirito Santo che è all'origine di ogni vocazione e di ogni carisma, diventa missione, come lo è stata tutta la vita di Gesù. La professione dei consigli evangelici, che rende la persona totalmente libera per la causa del Vangelo, rivela anche da questo punto di vista la sua rilevanza. Si deve dunque affermare che *la missione è essenziale per ogni Istituto*, non solo in quelli di vita apostolica attiva, ma anche in quelli di vita contemplativa.

La missione, infatti, prima di caratterizzarsi per le opere esteriori, si

esplica nel rendere presente al mondo Cristo stesso mediante la testimonianza personale. È questa la sfida, questo il compito primario della vita consacrata! Più ci si lascia conformare a Cristo, più lo si rende presente e operante nel mondo per la salvezza degli uomini.

Si può allora dire che la persona consacrata è « in missione » in virtù della sua stessa consacrazione, testimoniata secondo il progetto del proprio Istituto. Quando il carisma fondazionale prevede attività pastorali, è ovvio che testimonianza di vita ed opere di apostolato e di promozione umana sono ugualmente necessarie: entrambe raffigurano Cristo, che è insieme il consacrato alla gloria del Padre e l'invia al mondo per la salvezza dei fratelli e delle sorelle¹⁷⁴.

La vita religiosa, inoltre, partecipa alla missione di Cristo con un altro elemento peculiare e proprio: *la vita fraterna in comunità per la missione*. La vita religiosa sarà perciò tanto più apostolica quanto più intima ne sarà la dedizione al Signore Gesù, più fraterna la forma comunitaria di esistenza, più ardente il coinvolgimento nella missione specifica dell'Istituto.

A servizio di Dio e dell'uomo

73. La vita consacrata ha il compito profetico di *ricordare e servire il disegno di Dio sugli uomini*, come è annunciato dalla Scrittura e come emerge anche dall'attenta lettura dei segni dell'azione provvidente di Dio nella storia. È un progetto di un'umanità salvata e riconciliata (cfr. *Col* 2, 20-22). Per compiere opportunamente que-

sto servizio, le persone consacrate devono avere una profonda esperienza di Dio e prendere coscienza delle sfide del proprio tempo, cogliendone il senso teologico profondo mediante il discernimento operato con l'aiuto dello Spirito. In realtà, negli avvenimenti storici si cela spesso l'appello di Dio a operare secondo i suoi piani con un

¹⁷⁴ Cfr. *Lumen gentium*, 46.

inserimento attivo e fecondo nelle vicende del nostro tempo¹⁷⁵.

Il discernimento dei segni dei tempi, come afferma il Concilio, deve essere condotto alla luce del Vangelo, perché si « possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sul loro reciproco rapporto »¹⁷⁶. È necessario, pertanto, aprire l'animo agli interiori suggerimenti dello Spirito che invita a cogliere in profondità i disegni della Provvidenza. Egli chiama la vita consacrata ad elaborare nuove risposte per i nuovi problemi del mondo di oggi. Sono sollecitazioni divine, che solo anime abituate a cercare in tutto la volontà di Dio sanno raccogliere fedelmente e poi tradurre coraggiosamente in scelte coerenti sia col carisma originario che con le esigenze della situazione storica concreta.

Di fronte ai numerosi problemi ed urgenze che sembrano talvolta compromettere e persino travolgere la vita consacrata, i chiamati non possono non avvertire l'impegno di portare nel cuore e nella preghiera le molte ne-

cessità del mondo intero, operando al tempo stesso alacremente nei campi attinenti al carisma di fondazione. La loro dedizione dovrà essere, ovviamente, guidata dal *discernimento soprannaturale*, che sa distinguere ciò che viene dallo Spirito da ciò che gli è contrario (cfr. *Gal* 5, 16-17.22; *1 Gv* 4, 6). Esso, mediante la fedeltà alla Regola e alle Costituzioni, conserva la piena comunione con la Chiesa¹⁷⁷.

In questo modo la vita consacrata non si limiterà a leggere i segni dei tempi, ma contribuirà anche ad elaborare ed attuare *nuovi progetti di evangelizzazione* per le odiere situazioni. Tutto questo nella certezza di fede che lo Spirito sa dare anche alle domande più difficili le risposte appropriate. Sarà bene, a tal proposito, riscoprire quanto hanno sempre insegnato i grandi protagonisti dell'azione apostolica: occorre confidare in Dio come se tutto dipendesse da Lui e, al tempo stesso, impegnarsi generosamente come se tutto dipendesse da noi.

Collaborazione ecclesiale e spiritualità apostolica

74. Tutto dev'esser fatto *in comunicione e in dialogo* con le altre componenti ecclesiali. Le sfide della missione sono tali da non poter essere efficacemente affrontate senza la collaborazione, sia nel discernimento che nell'azione, di tutti i membri della Chiesa. Difficilmente i singoli posseggono la risposta risolutiva: questa può invece scaturire dal confronto e dal dialogo. In particolare, la comunione operativa tra i vari carismi non mancherà di assicurare, oltre che un arricchimento reciproco, una più incisiva efficacia nella missione. L'esperienza di questi anni conferma ampiamente che « il dialogo è il nuovo nome della carità »¹⁷⁸, specie di quella ecclesiale; essa aiuta a vedere i problemi nelle loro reali dimensioni e consente di affron-

tarli con migliori speranze di successo. La vita consacrata, per il fatto stesso di coltivare il valore della vita fraterna, si propone come esperienza privilegiata di dialogo. Essa pertanto può contribuire a creare un clima di accettazione reciproca, nel quale i vari soggetti ecclesiali, sentendosi valorizzati per quello che sono, convergono in modo più convinto nella comunione ecclesiale, tesa alla grande missione universale.

Gli Istituti impegnati nell'una o nell'altra forma di servizio apostolico devono infine coltivare *una solida spiritualità dell'azione*, vedendo Dio in tutte le cose e tutte le cose in Dio. Infatti « bisogna sapere che, come la vita ben ordinata tende a passare dalla vita attiva a quella contemplativa,

¹⁷⁵ Cfr. *Propositio* 35, A.

¹⁷⁶ *Gaudium et spes*, 4.

¹⁷⁷ Cfr. *Lumen gentium*, 12.

¹⁷⁸ PAOLO VI, Lett. Enc. *Ecclesiam suam* (6 agosto 1964), III: *AAS* 56 (1964), 639.

così per lo più l'animo ritorna ultimamente dalla vita contemplativa a quella attiva, per conservare in modo più perfetto la vita attiva per quello che la vita contemplativa ha acceso nella mente. La vita attiva deve, quindi, trasferirci nella contemplativa e qualche volta, da ciò che vediamo interiormente, la contemplazione deve richiamarci meglio all'azione »¹⁷⁹. Gesù stesso ci ha dato l'esempio perfetto di

come si possa unire la comunione col Padre con una vita intensamente attiva. Senza la costante tensione a questa unità, il pericolo del collasso interiore, del disorientamento, dello scoraggiamento è continuamente in agguato. La stretta unione tra contemplazione e azione permetterà, oggi come ieri, di affrontare le missioni più difficili.

I. L'AMORE SINO ALLA FINE

Amare col cuore di Cristo

75. « Dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine. Mentre cenavano (...) si alzò da tavola (...) e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto » (*Gv* 13, 1-2. 4-5).

Nella lavanda dei piedi Gesù rivela la profondità dell'amore di Dio per l'uomo: in Lui Dio stesso si mette a servizio degli uomini! Egli rivela, al tempo stesso, il senso della vita cristiana e, a maggior ragione, della vita consacrata, che è *vita d'amore oblativo*, di concreto e generoso servizio. Ponendosi alla sequela del Figlio dell'uomo, che « non è venuto per essere servito, ma per servire » (*Mt* 20, 28), la vita consacrata, almeno nei periodi migliori della sua lunga storia, s'è caratterizzata per questo « lavare i piedi », ossia per il servizio specialmente ai più poveri e ai più bisognosi. Se, da una parte, essa contempla il mistero sublime del Verbo nel seno del Padre (cfr. *Gv* 1, 1), dall'altra segue lo stesso Verbo che si fa carne (cfr. *Gv* 1, 14), si abbassa, si umilia per servire gli uomini. Le persone che seguono Cristo nella via dei consigli evangelici anche oggi intendono andare dove è andato Cristo e fare ciò che Egli ha fatto.

Continuamente Egli chiama a sé nuovi discepoli, uomini e donne, per

comunicare loro, mediante l'effusione dello Spirito (cfr. *Rm* 5, 5), l'*agape* divina, il suo modo d'amare, e per sospingerli così a servire gli altri nell'umile dono di sé, alieno da calcoli interessati. A Pietro, che estasiato dalla luce della Trasfigurazione esclama: « Signore, è bello per noi restare qui » (*Mt* 17, 4), è rivolto l'invito a tornare sulle strade del mondo, per continuare a servire il Regno di Dio: « Scendi, Pietro; desideravi riposare sul monte: scendi; predica la Parola di Dio, insisti in ogni occasione opportuna e importuna, rimprovera, esorta, incoraggia usando tutta la tua pazienza e la tua capacità di insegnare. Lavora, affaticati molto, accetta anche sofferenze e supplizi, affinché, mediante il candore e la bellezza delle buone opere, tu possegga nella carità ciò che è simboleggiato nel candore delle vesti del Signore »¹⁸⁰. Lo sguardo fisso sul volto del Signore non attenua nell'Apostolo l'impegno per l'uomo; al contrario lo potenzia, dotandolo di una nuova capacità di incidere sulla storia, per liberarla da quanto la deturpa.

La ricerca della divina bellezza spinge le persone consacrate a prendersi cura dell'immagine divina deformata nei volti di fratelli e sorelle, volti sfigurati dalla fame, volti delusi da promesse politiche, volti umiliati di chi

¹⁷⁹ S. GREGORIO MAGNO, *Hom. in Ezech.*, II, II, 11: *PL* 76, 954-955.

¹⁸⁰ S. AGOSTINO, *Sermo* 78, 6: *PL* 38, 492.

vede disprezzata la propria cultura, volti spaventati dalla violenza quotidiana e indiscriminata, volti angustiati di minorenni, volti di donne offese e umiliate, volti stanchi di migranti senza degna accoglienza, volti di anziani senza le minime condizioni per una vita degna¹⁸¹. La vita consacrata mostra così, con l'eloquenza delle opere, che la divina carità è fondamento e stimolo dell'amore gratuito e operoso. Ne era ben convinto San Vincenzo de' Paoli quando indicava alle Figlie della Carità questo programma di vita: «Lo spirito della Compagnia consiste nel darsi a Dio

per amare Nostro Signore e servirlo nella persona dei poveri materialmente e spiritualmente, nelle loro case e altrove, per istruire le povere giovanette, i bambini, in generale tutti coloro che la divina Provvidenza vi manda»¹⁸².

Tra i diversi possibili ambiti della carità, certamente quello che a titolo speciale manifesta al mondo l'amore «sino alla fine» è, oggi, l'annuncio appassionato di Gesù Cristo a coloro che ancora non Lo conoscono, a coloro che L'hanno dimenticato e, in modo preferenziale, ai poveri.

Contributo specifico della vita consacrata all'evangelizzazione

76. Il contributo specifico di consacrati e consacrate alla evangelizzazione sta innanzi tutto nella testimonianza di una vita totalmente donata a Dio e ai fratelli, a imitazione del Salvatore che, per amore dell'uomo, si è fatto servo. Nell'opera della salvezza, infatti, tutto viene dalla partecipazione all'*agape* divina. Le persone consacrate rendono visibile, nella loro consacrazione e totale dedizione, la presenza amorevole e salvifica di Cristo,

il consacrato del Padre, inviato in missione¹⁸³. Esse, lasciandosi conquistare da Lui (cfr. *Fil 3,12*), si dispongono a divenire, in certo modo, un prolungamento della sua umanità¹⁸⁴. La vita consacrata dice eloquentemente che quanto più si vive di Cristo, tanto meglio Lo si può servire negli altri, spingendosi fino agli avamposti della missione assumendo i più grandi rischi¹⁸⁵.

La prima evangelizzazione: annunciare Cristo alle genti

77. Chi ama Dio, Padre di tutti, non può non amare i suoi simili, nei quali riconosce altrettanti fratelli e sorelle. Proprio per questo egli non può restare indifferente di fronte alla constatazione che molti di loro non conoscono la piena manifestazione dell'amore di Dio in Cristo. Nasce di qui, in obbedienza al mandato di Cristo, lo slancio missionario *ad gentes*,

che ogni cristiano consapevole condivide con la Chiesa, per sua natura missionaria. È slancio avvertito soprattutto dai membri degli Istituti sia di vita contemplativa che di vita attiva¹⁸⁶. Le persone consacrate, infatti, hanno il compito di rendere presente anche tra i non cristiani¹⁸⁷ il Cristo casto, povero, obbediente, orante e missionario¹⁸⁸. Restando dinamicamen-

¹⁸¹ Cfr. IV CONFERENZA GENERALE DELL'EPISCOPATO LATINO-AMERICANO, Documento *Nuova evangelizzazione, promozione umana e cultura cristiana*, Conclusione, n. 178, CELAM 1992.

¹⁸² *Correspondance, Entretiens, Documents*. Conference "Sur l'esprit de la Compagnie" (9 febbraio 1653), Coste IX, Parigi, 1923, p. 592.

¹⁸³ Cfr. Istr. *Essential elements* ..., cit., 23-24: *l.c.*, 202-204.

¹⁸⁴ Cfr. B. ELISABETTA DELLA TRINITÀ, *O mon Dieu, Trinité que j'adore: Oeuvres complètes*, Paris, 1991, 199-200.

¹⁸⁵ Cfr. Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi*, 69: *l.c.*, 59.

¹⁸⁶ Cfr. *Propositio 37*, A.

¹⁸⁷ Cfr. *Lumen gentium*, 46; Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi*, 69: *l.c.*, 59.

¹⁸⁸ Cfr. *Lumen gentium*, 44. 46.

te fedeli al loro carisma, esse, in virtù della più intima consacrazione a Dio¹⁸⁹, non possono non sentirsi coinvolte in una speciale collaborazione con l'attività missionaria della Chiesa. Il desiderio tante volte espresso da Teresa di Lisieux, «amarti e farti amare», l'anelito ardente di San Francesco Saverio che molti, «studiando le scienze, meditassero sul conto che Dio nostro Signore chiederà di loro stessi e del talento loro concesso, si smuove-

rebbero, ricorrendo a quei mezzi e a quegli Esercizi spirituali che fanno conoscere e sentire dentro le proprie anime la volontà divina e così, uniformandosi ad essa più che non alle proprie inclinazioni, direbbero: "Signore, sono qui, che vuoi che io faccia? Mandami dove vuoi"»¹⁹⁰, ed altre simili testimonianze di innumerevoli anime sante, manifestano l'insopportabile tensione missionaria, che distingue e qualifica la vita consacrata.

Presenti in ogni angolo della terra

78. «L'amore del Cristo ci spinge» (*2 Cor 5,14*): i membri di ogni Istituto dovrebbero poterlo ripetere con l'Apostolo, perché compito della vita consacrata è di lavorare in ogni parte della terra per consolidare e dilatare il Regno di Cristo, portando l'annuncio del Vangelo dappertutto, anche nelle regioni più lontane¹⁹¹. Di fatto, la storia missionaria testimonia il grande contributo da essi dato alla evangelizzazione dei popoli: dalle antiche Famiglie monastiche fino alle più recenti Fondazioni impegnate in maniera esclusiva nella missione *ad gentes*, dagli Istituti di vita attiva a quelli dediti alla contemplazione¹⁹², innumerevoli persone hanno speso le loro energie in questa «attività primaria della Chiesa, essenziale e mai conclusa»¹⁹³, perché rivolta alla moltitudine crescente di coloro che non conoscono Cristo.

Anche oggi questo dovere continua a chiamare in causa con urgenza gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica: l'annuncio del Vangelo di Cristo attende da loro il massimo contributo possibile. Anche gli Istituti che sorgono o operano nelle giovani Chiese sono invitati ad aprirsi alla missione fra i non cristiani, all'interno e fuori della loro patria. No-

nostante le comprensibili difficoltà che alcuni di essi possono attraversare, è bene ricordare a tutti che come «la fede si rafforza donandola»¹⁹⁴, così la missione rafforza la vita consacrata, le dà nuovo entusiasmo e nuove motivazioni, sollecita la sua fedeltà. Da parte sua, l'attività missionaria offre larghi spazi per accogliere le svariate forme di vita consacrata.

La missione *ad gentes* presenta speciali e straordinarie opportunità alle donne consurate, ai religiosi fratelli e ai membri di Istituti secolari per un inserimento in un'azione apostolica particolarmente incisiva. Questi ultimi, poi, con la loro presenza nei vari ambiti tipici della vocazione laicale, possono svolgere un'opera preziosa di evangelizzazione degli ambienti, delle strutture e delle stesse leggi che regolano la convivenza. Inoltre, essi possono testimoniare i valori evangelici a fianco di persone che non hanno ancora conoscenza di Gesù, dando così uno specifico contributo alla missione.

È da sottolineare che, nei Paesi dove sono radicate religioni non cristiane, la presenza della vita consacrata, tanto con attività educative, caritative e culturali, quanto con il segno della vita contemplativa, assume enorme

¹⁸⁹ Cfr. *Ad gentes*, 18. 40.

¹⁹⁰ *Lettera ai Compagni residenti in Roma* (Cochín, 15 gennaio 1544): *Monumenta Historica Societatis Iesu* 67 (1944), 166-167.

¹⁹¹ Cfr. *Lumen gentium*, 44.

¹⁹² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris missio* (7 dicembre 1990), 69: *AAS* 83 (1991), 317-318; *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 927.

¹⁹³ Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 31: *l.c.*, 277.

¹⁹⁴ *Ibid.*, 2: *l.c.*, 251.

importanza. Per questo è particolarmente da incoraggiare la fondazione nelle nuove Chiese di comunità dedita alla contemplazione, dato che « la vita contemplativa interessa la presenza della Chiesa nella forma più piena »¹⁹⁵. È, poi, necessario promuovere con

mezzi adeguati un'equa distribuzione della vita consacrata nelle varie forme per suscitare un nuovo impulso evangelizzatore, sia con l'invio di missionari e missionarie, sia con il doveroso aiuto degli Istituti di vita consacrata alle diocesi più povere¹⁹⁶.

Annuncio di Cristo e inculturazione

79. L'annuncio di Cristo « ha la priorità permanente nella missione della Chiesa »¹⁹⁷ e mira alla conversione, cioè all'adesione piena e sincera a Cristo ed al suo Vangelo¹⁹⁸. Nel quadro dell'attività missionaria rientrano anche il processo di inculturazione e il dialogo interreligioso. La sfida dell'inculturazione va accolta dalle persone consacrate come appello a una feconda collaborazione con la grazia nell'approccio con le diverse culture. Ciò suppone seria preparazione personale, mature doti di discernimento, fedele adesione agli indispensabili criteri di ortodossia dottrinale, di autenticità e di comunione ecclesiale¹⁹⁹. Col sostegno del carisma dei Fondatori e delle Fondatrici, molte persone consacrate hanno saputo avvicinarsi alle diverse culture nell'atteggiamento di Gesù che « spogliò se stesso assumendo la condizione di servo » (*Fil* 2,7) e, con un paziente ed audace sforzo di dialogo, hanno stabilito contatti proficui con le genti più varie, a tutte annunciando la via della salvezza. Anche oggi quante di loro sanno cercare e trovare, nella storia delle singole persone e di interi popoli, tracce della presenza di Dio, che guida tutta l'umanità verso il discernimento dei segni della sua volontà redentrice. Tale ricerca si rivela vantaggiosa per le stesse persone consacrate: i valori scoperti nelle diverse civiltà possono

spingerli, infatti, ad accrescere il proprio impegno di contemplazione e di preghiera, a praticare più intensamente la condivisione comunitaria e l'ospitalità, a coltivare con maggiore diligenza l'attenzione alla persona ed il rispetto per la natura.

Per un'autentica inculturazione sono necessari atteggiamenti simili a quelli del Signore, quando si è incarnato ed è venuto, con amore e umiltà, in mezzo a noi. In questo senso la vita consacrata rende le persone particolarmente adatte ad affrontare il complesso travaglio dell'inculturazione, perché le abitua al distacco dalle cose e persino da tanti aspetti della propria cultura. Applicandosi con questi atteggiamenti allo studio e alla comprensione delle culture, i consacrati possono meglio discernere in esse gli autentici valori e il modo in cui accoglierli e perfezionarli con l'aiuto del proprio carisma²⁰⁰. Non si deve comunque dimenticare che, in molte antiche culture, l'espressione religiosa è così profondamente integrata, che la religione rappresenta spesso la dimensione trascendente della cultura stessa. In questo caso una vera inculturazione comporta necessariamente un serio e aperto dialogo interreligioso, « che non è in contrapposizione con la missione *ad gentes* e che non dispensa dall'evangelizzazione »²⁰¹.

¹⁹⁵ *Ad gentes*, 18; cfr. Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 69: *l.c.*, 317-318.

¹⁹⁶ Cfr. *Propositio* 38.

¹⁹⁷ Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 44: *l.c.*, 290.

¹⁹⁸ Cfr. *Ibid.*, 46: *l.c.*, 292.

¹⁹⁹ Cfr. *Ibid.*, 52-54: *l.c.*, 299-302.

²⁰⁰ Cfr. *Propositio* 40, A.

²⁰¹ Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 55: *l.c.*, 302; cfr. PONTIFICO CONSIGLIO PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO e CONGREGAZIONE PER L'EVANGELIZZAZIONE DEI POPOLI, Istr. *Dialogo e annuncio. Riflessioni e orientamenti* (19 maggio 1991), 45-46: *AAS* 84 (1992), 429-430.

L'inculturazione della vita consacrata

80. Da parte sua la vita consacrata, di per sé portatrice di valori evangelici, là dove è vissuta con autenticità può offrire un contributo originale alle sfide dell'inculturazione. Essendo infatti un segno del primato di Dio e del Regno, essa diventa una provocazione che, nel dialogo, può scuotere la coscienza degli uomini. Se la vita consacrata mantiene la forza profetica che le è propria, diventa all'interno di una cultura fermento evangelico capace di purificarla e farla evolvere. È quanto dimostra la storia di numerosi Santi e Sante, che in epoche diverse hanno saputo immergersi nel loro tempo senza farsene sommergere, ma additando alla loro generazione nuovi cammini. Lo stile di vita evangelico è una fonte importante per la proposta di un nuovo modello culturale. Quanti Fondatori e Fondatrici, cogliendo alcune esigenze del loro tempo, pur con tutti i limiti da essi stessi riconosciuti, hanno dato loro una risposta che è diventata proposta culturale innovativa!

Le comunità degli Istituti religiosi e delle Società di vita apostolica possono, infatti, offrire concrete e significative proposte culturali, quando testimoniano il modo evangelico di vivere l'accoglienza reciproca nella diversità e di esercitare l'autorità, la condivisione dei beni sia materiali che

spirituali, l'internazionalità, la collaborazione inter-congregazionale, l'ascolto degli uomini e delle donne del nostro tempo. Il modo di pensare e di agire di chi segue Cristo più da vicino, infatti, dà origine ad una vera e propria cultura di riferimento, serve a mettere in luce ciò che è disumano, testimonia che Dio solo dà ai valori forza e compimento. Un'autentica inculturazione aiuterà, a sua volta, le persone consacrate a vivere il radicalismo evangelico secondo il carisma del proprio Istituto e il genio del popolo col quale entrano in contatto. Da questo secondo rapporto scaturiranno stili di vita e metodi pastorali che potranno rivelarsi un'autentica ricchezza per tutto l'Istituto, se risulteranno coerenti con il carisma di fondazione e con l'azione unificante dello Spirito Santo. In questo processo, fatto di discernimento e di audacia, di dialogo e di provocazione evangelica, una garanzia di retto cammino è offerta dalla Santa Sede, alla quale spetta incoraggiare l'evangelizzazione delle culture nonché autenticarne gli sviluppi e di sancirne gli esiti in ordine all'inculturazione²⁰²: compito, questo, « difficile e delicato poiché pone in questione la fedeltà della Chiesa al Vangelo e alla tradizione apostolica nell'evoluzione costante delle culture »²⁰³.

La nuova evangelizzazione

81. Per affrontare adeguatamente le grandi sfide che alla nuova evangelizzazione pone la storia attuale, è necessaria innanzi tutto una vita consacrata che si lasci continuamente interpellare dalla Parola rivelata e dai segni dei tempi²⁰⁴. Il ricordo delle grandi evangelizzatrici e dei grandi evangelizzatori, che furono prima grandi di evangelizzati, rivela che per affrontare il mondo di oggi occorrono per-

sone amorosamente dedito al Signore e al suo Vangelo. « Le persone consacrate, per la loro vocazione specifica, sono chiamate a far emergere l'unità tra autoevangelizzazione e testimonianza, tra rinnovamento interiore e ardore apostolico, tra essere ed agire, evidenziando che il dinamismo promana sempre dal primo elemento del binomio »²⁰⁵.

La nuova evangelizzazione, come

²⁰² Cfr. *Propositio* 40, B.

²⁰³ GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. post-sinodale *Ecclesia in Africa* (14 settembre 1995), 62: *L'Osservatore Romano*, 16 settembre 1995, p. 5.

²⁰⁴ Cfr. Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi*, 15: *I.c.*, 13-15.

²⁰⁵ SINODO DEI VESCOVI, IX Assemblea Generale Ordinaria, *Relatio ante disceptationem*, 22: *L'Osservatore Romano*, 3-4 ottobre 1994, p. 12.

quella di sempre, sarà efficace se saprà proclamare dai tetti quanto ha prima vissuto nell'intimità con il Signore. Per essa sono richieste solide personalità, animate dal fervore dei Santi. La nuova evangelizzazione esige da consacrati e consacrate piena *consapevolezza del senso teologico delle sfide del nostro tempo*. Queste sfide vanno esaminate con attento e corale discernimento, in vista del rinnovamento della missione. Il coraggio dell'annuncio del Signore Gesù deve accompagnarsi con la fiducia nell'azione della Provvidenza, che opera nel mondo e che « dispone tutto, anche le umane avversità, per il maggior bene della Chiesa »²⁰⁶.

Elementi importanti per un proficuo inserimento degli Istituti nel processo

della nuova evangelizzazione sono la fedeltà al carisma di fondazione, la comunione con quanti nella Chiesa sono impegnati nella stessa impresa, specialmente con i Pastori, e la cooperazione con tutti gli uomini di buona volontà. Ciò esige un serio discernimento degli appelli che lo Spirito rivolge ad ogni Istituto, sia in quelle regioni ove non si prevedono immediatamente grandi progressi, sia nelle altre regioni ove si preannuncia una consolante rinascita. In ogni luogo e situazione, le persone consacrate siano annunciatrici ardenti del Signore Gesù, pronte a rispondere con sapienza evangelica alle domande poste oggi dall'inquietudine del cuore umano e dalle sue urgenti necessità.

La predilezione per i poveri e la promozione della giustizia

82. Agli inizi del suo ministero, nella sinagoga di Nazaret, Gesù proclama che lo Spirito lo ha consacrato per portare ai poveri un lieto messaggio, per annunciare ai prigionieri la liberazione, restituire ai ciechi la vista, rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore (cfr. *Lc* 4, 16-19). La Chiesa, assumendo come propria la missione del Signore, annuncia il Vangelo ad ogni uomo e ad ogni donna, facendosi carico della loro salvezza integrale. Ma con un'attenzione speciale, una vera "opzione preferenziale", essa si volge verso quanti si trovano *in situazione di maggiore debolezza*, e pertanto di più grave bisogno. "Poveri", nelle molteplici dimensioni della povertà, sono gli oppressi, gli emarginati, gli anziani, gli ammalati, i piccoli, quanti vengono considerati e trattati come "ultimi" nella società.

L'opzione per i poveri è insita nella dinamica stessa dell'amore vissuto secondo Cristo. Ad essa sono dunque tenuti tutti i discepoli di Cristo; coloro tuttavia che vogliono seguire il Signore più da vicino, imitando i suoi

atteggiamenti, non possono non sentirsi coinvolti in modo tutto particolare. La sincerità della loro risposta all'amore di Cristo li conduce a vivere da poveri e ad abbracciare la causa dei poveri. Ciò comporta per ogni Istituto, secondo lo specifico carisma, la *adozione di uno stile di vita*, sia personale che comunitario, *umile ed austero*. Forti di questa testimonianza vissuta, le persone consacrate potranno, nei modi consoni alla loro scelta di vita e rimanendo libere nei confronti delle ideologie politiche, denunciare le ingiustizie che vengono compiute verso tanti figli e figlie di Dio, ed impegnarsi per la promozione della giustizia nell'ambiente sociale in cui operano²⁰⁷. In questo modo, anche nelle attuali situazioni, si rinnoverà, attraverso la testimonianza di innumerevoli persone consacrate, la dedizione che fu propria di Fondatori e Fondatrici che spesero la loro vita per servire il Signore presente nei poveri. Infatti Cristo « si trova sulla terra nella persona dei suoi poveri (...). Come Dio, ricco, come uomo, povero. E infatti lo stesso uomo già ricco

²⁰⁶ GIOVANNI XXIII, *Discorso di apertura* del Concilio Vaticano II (11 ottobre 1962): *AAS* 54 (1962), 789.

²⁰⁷ Cfr. *Propositio* 18.

ascese al cielo, siede alla destra del Padre eppure quaggiù tuttora povero soffre la fame, la sete, è nudo »²⁰⁸.

Il Vangelo si rende operante attraverso la carità, che è gloria della Chiesa e segno della sua fedeltà al Signore. Lo dimostra tutta la storia della vita consacrata, che si può considerare una esegesi vivente della parola di Gesù: « Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me » (*Mt* 25, 40). Molti Istituti, specie in età moderna, sono nati proprio per venire incontro all'una o all'altra necessità dei poveri. Ma anche quando tale finalità non è stata determinante, l'attenzione e la premura per i bisognosi, espressa attraverso la preghiera, l'accoglienza, l'ospitalità, si sono sempre accompagnate con naturalezza alle varie forme di vita consacrata, anche di quella contemplativa. E come potrebbe essere diversamente, dal momento che il Cristo raggiunto nella contemplazione è lo stesso che vive e soffre nei poveri? La storia della vita consacrata è ricca, in questo senso, di esempi meravigliosi e talvolta ge-

niali. San Paolino di Nola, dopo aver distribuito i suoi beni ai poveri per consacrarsi pienamente a Dio, innalzò le celle del suo monastero sopra un ospizio destinato appunto agli indigenti. Egli gioiva al pensiero di questo singolare "scambio di doni": i poveri, da lui assistiti, rinsaldavano con la loro preghiera le "fondamenta" stesse della sua casa, tutta dedita alla lode di Dio²⁰⁹. San Vincenzo de' Paoli, da parte sua, amava dire che, quando si è costretti a lasciare la preghiera per assistere un povero in necessità, in realtà non la si interrompe, perché « si lascia Dio per Dio »²¹⁰.

Servire i poveri è atto di evangelizzazione e, nello stesso tempo, sigillo di evangelicità e stimolo di conversione permanente per la vita consacrata, poiché — come dice San Gregorio Magno — « quando la carità si abbassa amorosamente a provvedere anche agli infimi bisogni del prossimo, allora divampa verso le più alte vette. E quando benignamente si piega alle estreme necessità, allora vigorosamente riprende il volo verso le altezze »²¹¹.

La cura degli ammalati

83. Seguendo una gloriosa tradizione, un gran numero di persone consacrate, soprattutto donne, esercitano il loro apostolato negli ambienti sanitari, secondo il carisma del proprio Istituto. Molte, lungo i secoli, sono state le persone consacrate che *hanno sacrificato la loro vita* nel servizio alle vittime di malattie contagiose, mostrando che la dedizione fino all'eroismo appartiene all'indole profetica della vita consacrata.

La Chiesa guarda con ammirazione e gratitudine le tante persone consacrate che, assistendo i malati e i sofferenti, contribuiscono in maniera significativa alla sua missione. Esse con-

tinuano il ministero di misericordia di Cristo, che « passò beneficiando e sanando tutti » (*At* 10, 38). Sulle orme di Lui, divino Samaritano, medico delle anime e dei corpi²¹², e sull'esempio dei rispettivi Fondatori e Fondatrici, le persone consacrate, che a ciò sono orientate dal carisma del loro Istituto, perseverino nella loro testimonianza d'amore verso i malati, dedicandosi a loro con profonda comprensione e partecipazione. Privilegino nelle loro scelte gli ammalati più poveri e abbandonati, come gli anziani, i disabili, gli emarginati, i malati terminali, le vittime della droga e delle nuove malattie contagiose. Favoriscano nei ma-

²⁰⁸ S. AGOSTINO, *Sermo* 123, 3-4: *PL* 38, 685-686.

²⁰⁹ Cfr. *Poema* XXI, 386-394: *PL* 61, 587.

²¹⁰ *Corrèpondance, Entretiens, Documents*. Conférence "Sur les Règles" (30 maggio 1647), Coste IX, Parigi, 1923, p. 319.

²¹¹ *Regula pastoralis* 2, 5: *PL* 77, 33.

²¹² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Salvifici doloris* (11 febbraio 1984), 28-30: *AAS* 76 (1984), 242-248.

lati l'offerta del proprio soffrire in comunione con Cristo crocifisso e glorificato per la salvezza di tutti²¹³, anzi alimentino in loro la coscienza di essere, con la preghiera e la testimonianza della parola e della condotta, *soggetti attivi di pastorale* attraverso il peculiare carisma della croce²¹⁴.

La Chiesa, inoltre, ricorda ai consacrati e alle consacrate che fa parte della loro missione *evangelizzare gli ambienti sanitari* in cui lavorano, cercando di illuminare, attraverso la comunicazione dei valori evangelici, il

modo di vivere, soffrire e morire degli uomini del nostro tempo. È loro impegno dedicarsi all'umanizzazione della medicina e all'approfondimento della bioetica, a servizio del Vangelo della vita. Promuovano perciò innanzi tutto il rispetto della persona e della vita umana dal concepimento al termine naturale, in piena conformità con l'insegnamento morale della Chiesa²¹⁵, istituendo per questo anche centri di formazione²¹⁶ e collaborando fraternalmente con gli organismi ecclesiastici della pastorale sanitaria.

II. UNA TESTIMONIANZA PROFETICA DI FRONTE ALLE GRANDI SFIDE

Il profetismo della vita consacrata

84. Il carattere profetico della vita consacrata è stato messo in forte rilievo dai Padri sinodali. Esso si configura come *una speciale forma di partecipazione alla funzione profetica di Cristo*, comunicata dallo Spirito a tutto il Popolo di Dio. È un profetismo inherente alla vita consacrata come tale, per il radicalismo della sequela di Cristo e della conseguente dedizione alla missione che la caratterizza. La funzione di segno, che il Concilio Vaticano II riconosce alla vita consacrata²¹⁷, si esprime nella testimonianza profetica del primato che Dio ed i valori del Vangelo hanno nella vita cristiana. In forza di tale primato nulla può essere anteposto all'amore personale per Cristo e per i poveri in cui Egli vive²¹⁸.

La tradizione patristica ha visto un modello della vita religiosa monastica in Elia, profeta audace e amico di

Dio²¹⁹. Viveva alla sua presenza e contemplava nel silenzio il suo passaggio, intercedeva per il popolo e proclamava con coraggio la sua volontà, difendeva i diritti di Dio e si ergeva a difesa dei poveri contro i potenti del mondo (cfr. *1 Re* 18-19). Nella storia della Chiesa, accanto ad altri cristiani, non sono mancati uomini e donne consacrati a Dio che, per un particolare dono dello Spirito, hanno esercitato un autentico ministero profetico, parlando nel nome di Dio a tutti ed anche ai Pastori della Chiesa. *La vera profezia nasce da Dio*, dall'amicizia con Lui, dall'ascolto attento della sua Parola nelle diverse circostanze della storia. Il profeta sente ardere nel cuore la passione per la santità di Dio e, dopo averne accolto nel dialogo della preghiera la Parola, la proclama con la vita, con le labbra e con i gesti, facendosi portavoce di Dio contro

²¹³ Cfr. *Ibid.*, 18: *I.c.*, 221-224; Esort. Ap. post-sinodale *Christifideles laici*, 52-53: *I.c.*, 496-500.

²¹⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. post-sinodale *Pastores dabo vobis* (25 marzo 1992), 77: *AAS* 84 (1992), 794-795.

²¹⁵ Cfr. Lett. Enc. *Evangelium vitae*, 78-101: *I.c.*, 490-518.

²¹⁶ Cfr. *Propositio 43*.

²¹⁷ Cfr. *Lumen gentium*, 44.

²¹⁸ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Omelia* durante la solenne Concelebrazione a conclusione della IX Assemblea Ordinaria del Sinodo dei Vescovi (29 ottobre 1994), 3: *AAS* 87 (1995), 580.

²¹⁹ Cfr. S. ATANASIO, *Vita di Antonio*, 7: *PG* 26, 854.

il male ed il peccato. La testimonianza profetica richiede la costante e appassionata ricerca della volontà di Dio, la generosa e imprescindibile comunione ecclesiale, l'esercizio del discernimento spirituale, l'amore per la verità. Essa

si esprime anche con la denuncia di quanto è contrario al volere divino e con l'esplorazione di vie nuove per attuare il Vangelo nella storia, in vista del Regno di Dio²²⁰.

Sua rilevanza per il mondo contemporaneo

85. Nel nostro mondo, dove sembrano spesso smarrite le tracce di Dio, si rende urgente una forte testimonianza profetica da parte delle persone consacrate. Essa verterà innanzi tutto sull'affermazione del primato di Dio e dei beni futuri, quale traspare dalla sequela e dall'imitazione di Cristo casto, povero e obbediente, totalmente votato alla gloria del Padre e all'amore dei fratelli e delle sorelle. La stessa vita fraterna è profezia in atto nel contesto di una società che, talvolta senza rendersene conto, ha un profondo anelito ad una fraternità senza frontiere. Alle persone consacrate è chiesto di offrire la loro testimonianza con la franchezza del profeta, che non teme di rischiare anche la vita.

Un'intima forza persuasiva deriva alla profezia dalla coerenza fra l'annuncio e la vita. Le persone consacrate saranno fedeli alla loro missione nella Chiesa e nel mondo, se saranno capaci di rivedere continuamente se stesse alla luce della Parola di Dio²²¹. In tal modo potranno arricchire gli altri fedeli dei beni carismatici ricevuti, lasciandosi a loro volta interpellare dalle provocazioni profetiche provenienti dalle altre componenti ecclesiali. In questo scambio di doni, garantito dalla piena sintonia col Magistero e la disciplina della Chiesa, risplenderà l'azione dello Spirito che «la unifica nella comunione nel servizio, la istruisce e dirige mediante i diversi doni gerarchici e carismatici»²²².

Una fedeltà fino al martirio

86. In questo secolo, come in altre epoche della storia, uomini e donne consacrati hanno reso testimonianza a Cristo Signore con il dono della propria vita. Sono migliaia coloro che, costretti alle catacombe dalla persecuzione di regimi totalitari o di gruppi violenti, osteggiati nell'attività missoria, nell'azione a favore dei poveri, nell'assistenza agli ammalati ed agli emarginati, hanno vissuto e vivono la loro consacrazione nella sofferenza prolungata ed eroica, e spesso con l'effusione del proprio sangue, pienamente configurati al Signore crocifisso. Di alcuni di essi la Chiesa ha già rico-

nosciuto ufficialmente la santità onorandoli come martiri di Cristo. Essi illuminano con il loro esempio, intercedono per la nostra fedeltà, ci attendono nella gloria.

È vivo il desiderio che la memoria di tanti testimoni della fede rimanga nella coscienza della Chiesa come incitamento alla celebrazione e all'imitazione. Gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica contribuiscono a quest'opera raccogliendo i nomi e le testimonianze di tutte le persone consacrate, che possono essere iscritte nel Martirologio del ventesimo secolo²²³.

²²⁰ Cfr. *Propositio* 39, A.

²²¹ Cfr. *Propositiones* 15, A e 39, C.

²²² *Lumen gentium*, 4; cfr. *Decr. sul ministero e la vita dei presbiteri Presbyterorum Ordinis*, 2.

²²³ Cfr. *Propositio* 53; *Lett. Ap. Tertio Millennio adveniente*, 37: *l.c.*, 29-30.

Le grandi sfide della vita consacrata

87. Il compito profetico della vita consacrata viene provocato da *tre sfide principali* rivolte alla stessa Chiesa: sono sfide di sempre, che vengono poste in forme nuove, e forse più radicali, dalla società contemporanea, almeno in alcune parti del mondo. Esse toccano direttamente i consigli evangelici di castità, povertà e obbedienza, stimolando la Chiesa e, in particolare, le persone consacrate a metterne in luce e a testimoniare il profondo significato antropologico. La scelta di questi consigli, infatti, lungi dal costituire un impoverimento di valori autenticamente umani, si propone piuttosto come una loro trasfigurazione. I consigli evangelici non vanno considerati come una negazione dei valori inerenti alla sessualità, al legitimo desiderio di disporre di beni materiali e di decidere autonomamente

di sé. Queste inclinazioni, in quanto fondate nella natura, sono in se stesse buone. La creatura umana, tuttavia, deabilitata com'è dal peccato originale, è esposta al rischio di tradurle in atto in modo trasgressivo. La professione di castità, povertà e obbedienza diventa monito a non sottovalutare le ferite prodotte dal peccato originale e, pur affermando il valore dei beni creati, li relativizza additando Dio come il bene assoluto. Così coloro che seguono i consigli evangelici, mentre cercano la santità per se stessi, propongono, per così dire, una "terapia spirituale" per l'umanità, poiché rifiutano l'idolatria del creato e rendono in qualche modo visibile il Dio vivente. La vita consacrata, specie nei tempi difficili, è una benedizione per la vita umana e per la stessa vita ecclesiale.

La sfida della castità consacrata

88. La *prima provocazione* è quella di una *cultura edonistica* che svincola la sessualità da ogni norma morale oggettiva, riducendola spesso a gioco e a consumo, e indulgendo con la complicità dei mezzi di comunicazione sociale a una sorta di idolatria dell'istinto. Le conseguenze di ciò sono sotto gli occhi di tutti: prevaricazioni di ogni genere, a cui s'accompagnano innumerevoli sofferenze psichiche e morali per gli individui e le famiglie. La *risposta* della vita consacrata sta innanzi tutto nella *pratica gioiosa della castità perfetta*, quale testimonianza della potenza dell'amore di Dio nella fragilità della condizione umana. La persona consacrata attesta che quanto è creduto impossibile dai più diventa, con la grazia del Signore Gesù, possibile e autenticamente liberante. Sì, in Cristo è possibile amare Dio con tutto il cuore, ponendolo al di sopra di ogni altro amore, ed amare così, con la libertà di Dio, ogni creatura! È questa una testimonianza oggi più che mai necessaria, proprio perché così

poco compresa dal nostro mondo. Essa è offerta ad ogni persona — ai giovani, ai fidanzati, ai coniugi, alle famiglie cristiane — per mostrare che la *forza dell'amore di Dio può operare grandi cose* proprio dentro le vicende dell'amore umano. È una testimonianza che va incontro anche a un crescente bisogno di limpidezza integrale nei rapporti umani.

È necessario che la vita consacrata presenti al mondo di oggi esempi di una castità vissuta da uomini e donne che dimostrano equilibrio, dominio di sé, intraprendenza, maturità psicologica ed affettiva²²⁴. Grazie a questa testimonianza, viene offerto all'amore umano un sicuro punto di riferimento, che la persona consacrata attinge dalla contemplazione dell'amore trinitario, rivelatoci in Cristo. Proprio perché immersa in questo mistero, essa si sente capace di un amore radicale e universale, che le dà la forza della padronanza di sé e della disciplina necessaria per non cadere nella schiavitù dei sensi e degli istinti. La castità con-

²²⁴ Cfr. *Perfectae caritatis*, 12.

sacra appare così come esperienza di gioia e di libertà. Illuminata dalla fede nel Signore risorto e dall'attesa dei cieli nuovi e della terra nuova (cfr.

La sfida della povertà

89. *Altra provocazione* è, oggi, quella di un *materialismo avido di possesso*, disattento verso le esigenze e le sofferenze dei più deboli e privo di ogni considerazione per lo stesso equilibrio delle risorse naturali. La *risposta* della vita consacrata sta nella professione della *povertà evangelica*, vissuta in forme diverse e spesso accompagnata da un attivo impegno nella promozione della solidarietà e della carità.

Quanti Istituti si dedicano all'educazione, all'istruzione e alla formazione professionale, mettendo in grado giovani e non più giovani di diventare protagonisti del loro futuro! Quante persone consacrate si spendono senza risparmio di energie per gli ultimi

Ap 21,1), essa offre preziosi stimoli anche per l'educazione alla castità doverosa in altri stati di vita.

della terra! Quante di esse si adoperano a formare futuri educatori e responsabili della vita sociale, in modo che si impegnino ad eliminare le strutture oppressive e a promuovere progetti di solidarietà a vantaggio dei poveri! Esse lottano per sconfiggere la fame e le sue cause, animano le attività del volontariato e le organizzazioni umanitarie, sensibilizzano organismi pubblici e privati per favorire un'equa distribuzione degli aiuti internazionali. Le Nazioni devono veramente molto a questi intraprendenti operatori e operatrici di carità, che con la loro instancabile generosità hanno dato e danno un sensibile contributo per l'umanizzazione del mondo.

La povertà evangelica a servizio dei poveri

90. In realtà, prima ancora di essere un servizio per i poveri, la *povertà evangelica è un valore in se stessa*, in quanto richiama la prima delle Beatitudini nell'imitazione di Cristo povero²²⁵. Il suo primo senso, infatti, è testimoniare Dio come vera ricchezza del cuore umano. Ma proprio per questo essa contesta con forza l'idolatria di mammona, proponendosi come appello profetico nei confronti di una società che, in tante parti del mondo benestante, rischia di perdere il senso della misura e il significato stesso delle cose. Per questo, oggi più che in altre epoche, il suo richiamo trova attenzione anche tra coloro che, consci della limitatezza delle risorse del pianeta, invocano il rispetto e la salvaguardia del creato mediante la riduzione dei consumi, la sobrietà, l'imposizione di un doveroso freno ai propri desideri.

Alle persone consacrate è chiesta dunque una rinnovata e vigorosa te-

stimonianza evangelica di abnegazione e di sobrietà, in uno stile di vita fraterna ispirata a criteri di semplicità e di ospitalità, anche come esempio per quanti rimangono indiferenti di fronte alle necessità del prossimo. Tale testimonianza si accompagnerà naturalmente all'*amore preferenziale per i poveri* e si manifesterà in modo speciale nella condivisione delle condizioni di vita dei più diseredati. Non sono poche le comunità che vivono e operano tra i poveri e gli emarginati, ne abbracciano la condizione e ne condividono le sofferenze, i problemi e i pericoli.

Grandi pagine di storia di solidarietà evangelica e di dedizione eroica sono state scritte da persone consacrate, in questi anni di profondi cambiamenti e di grandi ingiustizie, di speranze e di delusioni, di importanti conquiste e di amare sconfitte. E pagine non meno significative sono state e sono tuttora scritte da altre innumerevoli

²²⁵ Cfr. *Propositio 18*, A.

persone consacrate, le quali vivono in pienezza la loro vita « nascosta con Cristo in Dio » (*Col 3, 3*) per la salvezza del mondo, all'insegna della gratuità, dell'investimento della propria vita in cause poco riconosciute e meno ancora applaudite. Attraverso queste for-

me diverse e complementari, la vita consacrata partecipa all'estrema povertà abbracciata dal Signore e vive il suo specifico ruolo nel mistero salvifico della sua incarnazione e della sua morte redentrice²²⁶.

La sfida della libertà nell'obbedienza

91. La terza provocazione proviene da quelle concezioni della libertà che sottraggono questa fondamentale prerogativa umana al suo costitutivo rapporto con la verità e con la norma morale²²⁷. In realtà, la cultura della libertà è un autentico valore, intimamente connesso col rispetto della persona umana. Ma chi non vede a quali abnormi conseguenze di ingiustizia e persino di violenza porta, nella vita dei singoli e dei popoli, l'uso distorto della libertà?

Una risposta efficace a tale situazione è l'obbedienza che caratterizza la vita consacrata. Essa ripropone in modo particolarmente vivo l'obbedienza di Cristo al Padre e, proprio partendo dal suo mistero, testimonia che non c'è contraddizione tra obbedienza e libertà. In effetti, l'atteggiamento

del Figlio svela il mistero della libertà umana come cammino d'obbedienza alla volontà del Padre e il mistero dell'obbedienza come cammino di progressiva conquista della vera libertà. È proprio questo mistero che la persona consacrata vuole esprimere con questo preciso voto. Con esso intende attestare la consapevolezza di un rapporto di figlianza, in forza del quale desidera assumere la volontà paterna come cibo quotidiano (cfr. *Gv 4, 34*), come sua roccia, sua letizia, suo scudo e baluardo (cfr. *Sal 18 [17], 3*). Dimostra così di crescere nella piena verità di se stessa rimanendo collegata con la fonte della sua esistenza ed offrendo perciò il messaggio consolantissimo: « Grande pace per chi ama la tua legge / nel suo cammino non trova inciampo » (*Sal 119 [118], 165*).

Compire insieme la volontà del Padre

92. Questa testimonianza delle persone consacrate assume nella vita religiosa particolare significato anche per la dimensione comunitaria che la caratterizza. La vita fraterna è il luogo privilegiato per discernere e accogliere il volere di Dio e camminare insieme in unione di mente e di cuore. L'obbedienza, vivificata dalla carità, unifica i membri di un Istituto nella medesima testimonianza e nella medesima missione, pur nella diversità dei doni e nel rispetto delle singole individualità. Nella fraternità, animata dallo Spirito, ciascuno intrattiene con l'altro un prezioso dialogo per scoprir-

re la volontà del Padre, e tutti riconoscono in chi presiede l'espressione della paternità di Dio e l'esercizio dell'autorità ricevuta da Dio, a servizio del discernimento e della comunione²²⁸.

La vita di comunità poi è, in modo particolare, il segno, di fronte alla Chiesa e alla società, del legame che viene dalla medesima chiamata e dalla volontà comune di obbedire ad essa, al di là di ogni diversità di razza e d'origine, di lingua e di cultura. Contro lo spirito di discordia e di divisione, autorità e obbedienza risplendono come un segno di quell'unica paternità che viene da Dio, della fra-

²²⁶ Cfr. *Perfectae caritatis*, 13.

²²⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Veritatis splendor* (6 agosto 1993), 31-35: *AAS* 85 (1993), 1158-1162.

²²⁸ Cfr. *Propositio* 19, A; *Perfectae caritatis*, 14.

ternità nata dallo Spirito, della libertà interiore di chi si fida di Dio nonostante i limiti umani di quanti Lo rappresentano. Attraverso questa obbedienza, assunta da alcuni come regola di vita, viene sperimentata ed annunciata a vantaggio di tutti la beatitudine promessa da Gesù a «coloro che ascoltano la Parola di Dio e la

osservano» (*Lc 11,28*). Inoltre, chi obbedisce ha la garanzia di essere davvero in missione, alla sequela del Signore e non alla rincorsa dei propri desideri o delle proprie aspettative. E così è possibile sapersi condotti dallo Spirito del Signore e sostenuti, anche in mezzo a grandi difficoltà, dalla sua mano sicura (cfr. *At 20,22 s.*).

Un deciso impegno di vita spirituale

93. Una delle preoccupazioni più volte manifestate nel Sinodo è stata quella di una vita consacrata che si alimenti alle sorgenti di una spiritualità solida e profonda. Si tratta, in effetti, di un'esigenza prioritaria, inscritta nell'essenza stessa della vita consacrata, dal momento che, come ogni altro battezzato, ed anzi con motivi anche più stringenti, chi professa i consigli evangelici è tenuto a tendere con tutte le sue forze verso la perfezione della carità²²⁹. È un impegno fortemente richiamato dagli innumerevoli esempi di Santi Fondatori e Fondatrici e di tante persone consacrate, che hanno testimoniato la fedeltà a Cristo fino al martirio.

Tendere alla santità: ecco in sintesi il programma di ogni vita consacrata, anche nella prospettiva del suo rinnovamento alle soglie del Terzo Millennio. Il punto di avvio del programma sta nel lasciare tutto per Cristo (cfr. *Mt 4,18-22; 19,21.27; Lc 5,11*) preferendo Lui ad ogni cosa, per poter partecipare pienamente al Suo mistero pasquale.

Lo aveva ben capito San Paolo che esclamava: «Tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù [...]. E questo perché io possa conoscere Lui, la potenza della sua risurrezione» (*Fil 3,8.10*). È la via segnata fin dall'inizio dagli Apostoli, come ricorda la tradizione cristiana in Oriente e in Occidente: «Coloro che attualmente seguono Gesù abbandonando tutto per Lui, rievocano gli Apostoli che, rispondendo al suo invito, rinunciano a tut-

to il resto. Perciò tradizionalmente si è soliti parlare della vita religiosa come di *apostolica vivendi forma*²³⁰. La stessa tradizione ha anche messo in evidenza, nella vita consacrata, la dimensione della peculiare alleanza con Dio, anzi dell'alleanza sponsale con Cristo, di cui San Paolo fu maestro col suo esempio (cfr. *1 Cor 7,7*) e col suo insegnamento, proposto sotto la guida dello Spirito (cfr. *1 Cor 7,40*).

Possiamo dire che la vita spirituale, intesa come vita in Cristo, vita secondo lo Spirito, si configura come un itinerario di crescente fedeltà, in cui la persona consacrata è guidata dallo Spirito e da Lui configurata a Cristo, in piena comunione di amore e di servizio nella Chiesa.

Tutti questi elementi, calati nelle varie forme di vita consacrata, generano una peculiare spiritualità, cioè un progetto concreto di rapporto con Dio e con l'ambiente, caratterizzato da particolari accenti spirituali e scelte operative, che evidenziano e ripresentano ora l'uno ora l'altro aspetto dell'unico mistero di Cristo. Quando la Chiesa riconosce una forma di vita consacrata o un Istituto, garantisce che nel suo carisma spirituale e apostolico si trovano tutti i requisiti oggettivi per raggiungere la perfezione evangelica personale e comunitaria.

La vita spirituale dev'essere dunque al primo posto nel programma delle Famiglie di vita consacrata, in modo che ogni Istituto e ogni comunità si presentino come scuole di vera spiritualità evangelica. Da questa opzione

²²⁹ Cfr. *Propositio 15*.

²³⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso all'Udienza generale* (8 febbraio 1995), 2: *L'Osservatore Romano*, 9 febbraio 1995, p. 4.

prioritaria, sviluppata nell'impegno personale e comunitario, dipendono la fecondità apostolica, la generosità nell'amore per i poveri, la stessa attrattiva vocazionale sulle nuove generazioni. È proprio *la qualità spirituale*

della vita consacrata che può scuotere le persone del nostro tempo, anch'esse assetate di valori assoluti, trasformandosi così in affascinante testimonianza.

In ascolto della Parola di Dio

94. La Parola di Dio è la prima sorgente di ogni spiritualità cristiana. Essa alimenta un rapporto personale con il Dio vivente e con la sua volontà salvifica e santificante. È per questo che la *lectio divina*, fin dalla nascita degli Istituti di vita consacrata, in particolar modo nel monachesimo, ha ricevuto la più alta considerazione. Grazie ad essa, la Parola di Dio viene trasferita nella vita, sulla quale proietta la luce della sapienza che è dono dello Spirito. Benché tutta la Sacra Scrittura sia « utile per insegnare » (2 Tm 3, 16) e « sorgente pura e perenne della vita spirituale »²³¹, meritano particolare venerazione gli scritti del Nuovo Testamento, soprattutto i Vangeli, che sono « il cuore di tutte le Scritture »²³². Gioverà pertanto alle persone consurate fare oggetto di assidua meditazione i testi evangelici e gli altri scritti neotestamentari che illustrano le parole e gli esempi di Cristo e della Vergine Maria e la *apostolica vivendi forma*. Ad essi si sono costantemente riferiti Fondatori e Fondatrici nell'accoglienza della vocazione e nel discernimento del carisma e della missione del proprio Istituto.

Di grande valore è la meditazione *comunitaria* della Bibbia. Realizzata secondo le possibilità e le circostanze della vita di comunità, essa porta alla gioiosa condivisione delle ricchezze attinte alla Parola di Dio, grazie alle

quali fratelli e sorelle crescono insieme e si aiutano a progredire nella vita spirituale. Conviene anzi che tale prassi venga proposta anche agli altri membri del Popolo di Dio, sacerdoti e laici, promovendo nei modi consoni al proprio carisma scuole di preghiera, di spiritualità e di lettura orante della Scrittura, nella quale Dio « parla agli uomini come ad amici (cfr. Es 33, 11; Gv 15, 14-15) e si intrattiene con essi (cfr. Bar 3, 38) per invitarli e ammetterli alla comunione con sé »²³³.

Dalla meditazione della Parola di Dio, e in particolare dei misteri di Cristo, nascono, come insegnava la tradizione spirituale, l'intensità della contemplazione e l'ardore dell'azione apostolica. Sia nella vita religiosa contemplativa che in quella apostolica sono sempre stati uomini e donne di preghiera a realizzare, quali autentici interpreti ed esecutori della volontà di Dio, opere grandi. Dalla frequentazione della Parola di Dio essi hanno tratto la luce necessaria per quel discernimento individuale e comunitario che li ha aiutati a cercare nei segni dei tempi le vie del Signore. Essi hanno così acquisito *una sorta di istinto soprannaturale*, che ha loro permesso di non conformarsi alla mentalità del secolo, ma di rinnovare la propria mente, « per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a Lui gradito e perfetto » (Rm 12, 2).

In comunione con Cristo

95. Mezzo fondamentale per alimentare efficacemente la comunione col Signore è senza dubbio *la santa litur-*

gia, in modo speciale la Celebrazione eucaristica e la Liturgia delle Ore.

Innanzi tutto l'*Eucaristia*, nella qua-

²³¹ CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. sulla Divina Rivelazione *Dei Verbum*, 21; cfr. *Perfectae caritatis*, 6.

²³² *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 125; cfr. *Dei Verbum*, 18.

²³³ *Dei Verbum*, 2.

le « è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, nostra Pasqua e Pane vivo che, mediante la sua carne vivificata dallo Spirito Santo e vivificante, dà vita »²³⁴ all'umanità. Cuore della vita ecclesiale, essa lo è anche della vita consacrata. La persona chiamata, nella professione dei consigli evangelici, a scegliere Cristo come unico senso della sua esistenza, come potrebbe non desiderare di instaurare con Lui una comunione sempre più profonda mediante la partecipazione quotidiana al Sacramento che lo rende presente, al sacrificio che ne attualizza il dono d'amore del Golgota, al convito che alimenta e sostiene il Popolo di Dio pellegrinante? L'Eucaristia sta per sua natura al centro della vita consacrata, personale e comunitaria. Essa è viatico quotidiano e fonte della spiritualità del singolo e dell'Istituto. In essa ogni consacrato è chiamato a vivere il mistero pasquale di Cristo, unendosi con Lui nell'offerta della propria vita al Padre mediante lo Spirito. L'adorazione assidua e prolungata di Cristo presente nell'Eucaristia consente in qualche modo di rivivere l'esperienza di Pietro nella Trasfigurazione: « È bello per noi stare qui ». E nella celebrazione del mistero del Corpo e del Sangue del Signore si consolida ed incrementa l'unità e la carità di coloro che hanno consacrato a Dio l'esistenza.

Accanto all'Eucaristia, e in intimo

rapporto con essa, la *Liturgia delle Ore*, celebrata comunitariamente o personalmente secondo l'indole di ciascun Istituto, in comunione con la preghiera della Chiesa, esprime la vocazione alla lode e all'intercessione, che è propria delle persone consacrate.

Alla medesima Eucaristia dice profonda relazione l'impegno di conversione continua e di necessaria purificazione, che le persone consacrate sviluppano nel *sacramento della Riconciliazione*. Mediante l'incontro frequente con la misericordia di Dio esse purificano e rinnovano il loro cuore e, attraverso l'umile riconoscimento dei peccati, rendono trasparente il proprio rapporto con Lui; la gioiosa esperienza del perdono sacramentale, nel cammino condiviso con i fratelli e le sorelle, rende il cuore docile e stimola l'impegno ad una crescente fedeltà.

E di grande sostegno per progredire nel cammino evangelico, specialmente nel periodo di formazione e in certi momenti della vita, il ricorso fiducioso e umile alla *direzione spirituale*, grazie alla quale la persona è aiutata a rispondere alle mozioni dello Spirito con generosità e ad orientarsi decisamente verso la santità.

Espresso, infine, tutte le persone consacrate, secondo le proprie tradizioni, a rinnovare quotidianamente l'unione spirituale con la Vergine Maria, ripercorrendo con lei i misteri del Figlio, particolarmente con la recita del *Santo Rosario*.

III. ALCUNI AEROPAGHI DELLA MISSIONE

Presenza nel mondo dell'educazione

96. La Chiesa ha sempre percepito che *l'educazione è un elemento essenziale della sua missione*. Suo Maestro interiore è lo Spirito Santo, il quale penetra le profondità più inaccessibili del cuore di ogni uomo e conosce il segreto dinamismo della storia. Tutta la Chiesa è animata dallo Spirito e con Lui svolge la sua opera educa-

trice. All'interno della Chiesa, tuttavia, un compito specifico spetta in questo campo alle persone consacrate, le quali sono chiamate a immettere nell'orizzonte educativo la testimonianza radicale dei beni del Regno, proposti ad ogni uomo nell'attesa dell'incontro definitivo col Signore della storia. Per la loro speciale consacrazione, per la pe-

²³⁴ *Presbyterorum Ordinis*, 5.

culiare esperienza dei doni dello Spirito, per l'assiduo ascolto della Parola e l'esercizio del discernimento, per il ricco patrimonio di tradizioni educative accumulato nel tempo dal proprio Istituto, per la approfondita conoscenza della verità spirituale (cfr. *Ef* 1, 17), le persone consacrate sono in grado di sviluppare un'azione educativa particolarmente efficace, offrendo uno specifico contributo alle iniziative degli altri educatori ed educatrici.

Munite di questo carisma, esse possono dar vita ad ambienti educativi permeati dallo spirito evangelico di libertà e di carità, nei quali i giovani sono aiutati a crescere in umanità sotto la guida dello Spirito²³⁵. In questo modo la comunità educativa diventa esperienza di comunione e luogo di grazia, dove il progetto peda-

gogico contribuisce ad unire in sintesi armonica il divino e l'umano, il Vangelo e la cultura, la fede e la vita.

La storia della Chiesa, dall'antichità ai nostri giorni, è ricca di ammirabili esempi di persone consacrate che hanno vissuto e vivono la tensione alla santità mediante l'impegno pedagogico, proponendo allo stesso tempo la santità quale meta educativa. Di fatto, molte di esse hanno realizzato la perfezione della carità educando. Questo è uno dei doni più preziosi che le persone consacrate possono offrire anche oggi alla gioventù facendola oggetto di un servizio pedagogico ricco di amore, secondo il sapiente avvertimento di San Giovanni Bosco: « I giovani non siano solo amati, ma conoscano anche d'essere amati »²³⁶.

Necessità di rinnovato impegno nel campo educativo

97. Consacrati e consacrate manifestino, con delicato rispetto unito a coraggio missionario, che la fede in Gesù Cristo illumina tutto il campo dell'educazione, non pregiudicando, ma piuttosto confermando ed elevando gli stessi valori umani. In tal modo essi si fanno testimoni e strumenti della potenza dell'Incarnazione e della forza dello Spirito. Questo loro compito è una delle espressioni più significative di quella maternità che la Chiesa, ad immagine di Maria, esercita verso tutti i suoi figli²³⁷.

È per questo che il Sinodo ha esortato insistentemente le persone consacrate a riprendere con nuovo impegno, là dove è possibile, la missione dell'educazione con scuole di ogni tipo e grado, Università e Istituti superiori²³⁸. Facendo mia l'indicazione sinodale, invito caldamente i membri degli Istituti dediti all'educazione ad essere fedeli al loro carisma originario ed alle loro tradizioni, consci che l'amore

preferenziale per i poveri trova una sua particolare applicazione nella scelta dei mezzi atti a liberare gli uomini da quella grave forma di miseria che è la mancanza di formazione culturale e religiosa.

Data l'importanza che le Università e le Facoltà cattoliche ed ecclesiastiche assumono nel campo dell'educazione e dell'evangelizzazione, gli Istituti che ne hanno la conduzione siano consci della loro responsabilità, facendo sì che in esse, mentre si dialoga attivamente con l'attuale contesto culturale, sia conservata la peculiare indole cattolica, in piena fedeltà al Magistero della Chiesa. Inoltre, secondo le circostanze, i membri di questi Istituti e Società siano pronti ad entrare nelle strutture educative statali. A questo tipo di intervento sono particolarmente chiamati, per loro specifica vocazione, i membri degli Istituti secolari.

²³⁵ Cfr. CONCILIO VATICANO II, *Dich. sull'educazione cristiana Gravissimum educationis*, 8.

²³⁶ *Scritti pedagogici e spirituali*, Roma, 1987, p. 294.

²³⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Cost. Ap. Sapientia christiana* (15 aprile 1979), II: *AAS* 71 (1979), 471.

²³⁸ Cfr. *Propositio* 41.

Evangelizzare la cultura

98. Gli Istituti di vita consacrata hanno sempre avuto un grande influsso nella formazione e nella trasmissione della cultura. Ciò è accaduto nel Medioevo, quando i monasteri divennero luoghi di accesso alle ricchezze culturali del passato e di elaborazione di una nuova cultura umanistica e cristiana. Ciò si è avverato ogni qual volta la luce del Vangelo ha raggiunto nuovi popoli. Molte persone consurate hanno promosso la cultura, e spesso hanno investigato e difeso le culture autoctone. Il bisogno di contribuire alla promozione della cultura, al dialogo fra cultura e fede, è avvertito oggi nella Chiesa in modo tutto particolare²³⁹.

I consacrati non possono non sentirsi interpellati da questa urgenza. Anch'essi sono chiamati a individuare, nell'annuncio della Parola di Dio, metodi più appropriati alle esigenze dei diversi gruppi umani e dei molteplici ambiti professionali, perché la luce di Cristo penetri ogni settore umano ed il fermento della salvezza trasformi dall'interno il vivere sociale, favorendo l'affermarsi di una cultura permeata di valori evangelici²⁴⁰. Anche attraverso tale impegno, alla soglia del Terzo Millennio cristiano, la vita consacrata potrà rinnovare la sua corrispondenza ai desideri di Dio, il quale viene incontro a tutte le persone che, consapevolmente o inconsapevolmente, vanno come a tentoni cercando la Verità e la Vita (cfr. *At* 17, 27).

Ma al di là del servizio rivolto agli altri, anche all'interno della vita consacrata c'è bisogno di *rinnovato amore per l'impegno culturale*, di dedizione allo studio come mezzo per la formazione integrale e come percorso ascetico, straordinariamente attuale, di fronte alle diversità delle culture. Diminuire l'impegno per lo studio può avere pesanti conseguenze anche sul-

l'apostolato, generando un senso di emarginazione e di inferiorità o favorendo superficialità e avventatezza nelle iniziative.

Nella diversità dei carismi e delle reali possibilità dei singoli Istituti, l'impegno dello studio non si può ridurre alla formazione iniziale o al conseguimento di titoli accademici e di competenze professionali. Esso è piuttosto espressione del mai appagato desiderio di conoscere più a fondo Dio, abisso di luce e fonte di ogni umana verità. Per questo, tale impegno non isola la persona consacrata in un astratto intellettualismo, né la rinchiude nelle spire di un soffocante narcisismo; è invece sprone al dialogo e alla condivisione, è formazione alla capacità di giudizio, è stimolo alla contemplazione e alla preghiera, nella continua ricerca di Dio e della sua azione nella complessa realtà del mondo contemporaneo.

La persona consacrata, lasciandosi trasformare dallo Spirito, diventa capace di ampliare gli orizzonti degli angusti desideri umani e, nello stesso tempo, di cogliere le dimensioni profonde di ogni individuo e della sua storia, al di là degli aspetti più vistosi ma spesso marginali. Innumerevoli sono oggi i campi di sfida che emergono dalle varie culture: ambiti nuovi o tradizionalmente frequentati dalla vita consacrata, con i quali urge mantenere fecondi rapporti, in atteggiamento di vigile senso critico ma anche di fiduciosa attenzione verso chi affronta le difficoltà tipiche del lavoro intellettuale, specie quando, in presenza degli inediti problemi del nostro tempo, occorre tentare analisi e sintesi nuove²⁴¹. Una seria e valida evangelizzazione dei nuovi ambiti, ove si elabora e si trasmette la cultura, non può essere operata senza un'attiva collaborazione con i laici ivi impegnati.

²³⁹ Cfr. *Cost. Ap. Sapientia christiana*, II: *l.c.*, 470.

²⁴⁰ Cfr. *Propositio* 36.

²⁴¹ Cfr. *Gaudium et spes*, 5.

Presenza nel mondo della comunicazione sociale

99. Come nel passato le persone consacrate hanno saputo porsi con ogni mezzo al servizio dell'evangelizzazione, affrontando genialmente le difficoltà, così oggi sono interpellate in modo nuovo dall'esigenza di testimoniare il Vangelo attraverso i mezzi della comunicazione sociale. Tali mezzi hanno assunto una capacità di irradiazione cosmica mediante potentissime tecnologie, in grado di raggiungere ogni angolo della terra. Le persone consacrate, soprattutto quando per carisma istituzionale operano in questo campo, sono tenute ad acquisire una seria conoscenza del linguaggio proprio di tali mezzi, per parlare in modo efficace di Cristo all'uomo d'oggi, interpretandone « le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce »²⁴², e contribuire così all'edificazione di una società in cui tutti si sentano fratelli e sorelle in cammino verso Dio.

Occorre tuttavia essere vigili nei confronti dell'uso distorto di questi mezzi, a motivo dello straordinario potere di persuasione di cui dispongono. È bene non nascondersi i problemi che possono derivarne alla stessa vita consacrata; occorre piuttosto affrontarli con illuminato discernimento²⁴³. La risposta della Chiesa è soprattutto educativa: mira a promuovere un atteggiamento di corretta comprensione delle dinamiche soggiacenti

ed una attenta valutazione etica dei programmi, come pure l'adozione di sane abitudini nella loro fruizione²⁴⁴. In questo compito educativo, volto a formare sapienti recettori ed esperti comunicatori, le persone consacrate sono chiamate ad offrire la loro particolare testimonianza sulla relatività di tutte le realtà visibili, aiutando i fratelli a valorizzarle secondo il disegno di Dio, ma anche a liberarsi dalla cattura ossessiva della scena di questo mondo che passa (cfr. *1 Cor* 7,31).

Ogni sforzo in questo importante e nuovo campo apostolico va incoraggiato, affinché il Vangelo di Cristo risuoni anche attraverso questi mezzi moderni. I vari Istituti siano pronti a collaborare, con l'apporto di forze, mezzi e persone, per realizzare progetti comuni nei vari settori della comunicazione sociale. Le persone consacrate, inoltre, specie i membri degli Istituti secolari, prestino volentieri il loro servizio, secondo le opportunità pastorali, anche per la formazione religiosa dei responsabili e degli operatori della comunicazione sociale pubblica o privata, affinché da una parte siano scongiurati i danni provocati dall'uso viziato dei mezzi e dall'altra venga promossa una superiore qualità delle trasmissioni, con messaggi rispettosi della legge morale e ricchi di valori umani e cristiani.

IV. IMPEGNATI NEL DIALOGO CON TUTTI

Al servizio dell'unità dei cristiani

100. La preghiera di Cristo al Padre prima della Passione, perché i suoi discepoli rimangano nell'unità (cfr. *Gv* 17,21-23), continua nella preghiera e nell'azione della Chiesa. Come potrebbero non sentirsi coinvolti i chiamati alla vita consacrata? La ferita

della disunione tuttora esistente fra i credenti in Cristo e l'urgenza di pregare e lavorare per promuovere l'unità di tutti i cristiani sono state particolarmente avvertite al Sinodo. La sensibilità ecumenica di consacrati e consacrate è ravvivata anche dalla

²⁴² *Ibid.*, 1.

²⁴³ Cfr. Istr. *La vita fraterna in comunità*, cit., 34: *I.c.*, pp. 42-43.

²⁴⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la XXVIII giornata delle comunicazioni sociali* (24 gennaio 1994): *L'Osservatore Romano*, 24-25 gennaio 1994, p. 4.

consapevolezza che in altre Chiese e Comunità ecclesiali si conserva ed è fiacente il monachesimo, come nel caso delle Chiese orientali, o si rinnova la professione del consigli evangelici, come nella Comunione anglica- na e nelle Comunità della Riforma.

Il Sinodo ha messo in luce il pro- fondo legame della vita consacrata con la causa dell'ecumenismo e l'ur- genza di una testimonianza più in- tensa in questo campo. Se infatti l'anima dell'ecumenismo è la preghie-

ra e la conversione²⁴⁵, non v'è dubbio che gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica hanno un particolare dovere di coltivare questo impegno. È urgente, pertanto, che nel- la vita delle persone consacrate si aprano spazi maggiori alla orazione ecumenica ed alla testimonianza au- tenticamente evangelica, affinché con la forza dello Spirito Santo si possano abbattere i muri delle divisioni e dei pregiudizi tra i cristiani.

Forme di dialogo ecumenico

101. La condivisione della *lectio di- vina* nella ricerca della verità, la par- tecipazione alla preghiera comune, nella quale il Signore garantisce la sua presenza (cfr. *Mt* 18,20), il dia- logo dell'amicizia e della carità che fa sentire come è bello che i fratelli viva- no insieme (cfr. *Sal* 133 [132]), la cor- diale ospitalità praticata verso i fra- telli e le sorelle delle diverse confes- sioni cristiane, la mutua conoscenza e lo scambio dei doni, la collaborazione in iniziative comuni di servizio e di testimonianza, sono altrettante forme del dialogo ecumenico, espressioni gra- dite al Padre comune e segni della volontà di camminare insieme verso l'unità perfetta sulla via della verità e dell'amore²⁴⁶. Anche la conoscenza della storia, della dottrina, della litur- gia, dell'attività caritativa e apostolica degli altri cristiani non mancherà di giovare ad un'azione ecumenica sem- pre più incisiva²⁴⁷.

Voglio incoraggiare quegli Istituti che, per nativo carattere o per suc- cessiva chiamata, si dedicano alla pro- mozione dell'unità dei cristiani e per essa coltivano iniziative di studio e di azione concreta. In realtà, nessun Isti-

tuto di vita consacrata deve sentirsi dispensato dal lavorare per questa causa. Rivolgo inoltre il mio pensiero alle Chiese orientali cattoliche auspi- cando che, anche attraverso il mona- chesimo maschile e femminile, la cui fioritura è grazia che va costantemente implorata, esse possano giovare all'unità con le Chiese ortodosse, grazie al dialogo della carità e alla condivisio- ne della comune spiritualità, patrimo- nio della Chiesa indivisa del primo millennio.

Affido in modo particolare l'ecume- nismo spirituale della preghiera, del- la conversione del cuore e della carità ai monasteri di vita contemplativa. A questo scopo incoraggio la loro pre- senza là dove vivono comunità cristia- ne di varie confessioni, affinché la loro totale dedizione all'«unico neces- sario» (cfr. *Lc* 10,42), al culto di Dio e all'intercessione per la salvezza del mondo, unitamente alla loro testimo- nianza di vita evangelica, secondo i propri carismi, sia per tutti uno sti- molo a vivere, ad immagine della Tri- nità, in quella unità che Gesù ha voluto e chiesto al Padre per tutti i suoi discepoli.

²⁴⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Ut unum sint* (25 maggio 1995), 21: *AAS* 87 (1995), 934.

²⁴⁶ Cfr. *Ibid.*, 28: *l.c.*, 938-939.

²⁴⁷ Cfr. *Propositio* 45.

Il dialogo interreligioso

102. Dal momento che « il dialogo interreligioso fa parte della missione evangelizzatrice della Chiesa »²⁴⁸, gli Istituti di vita consacrata non possono esimersi dall'impegnarsi anche in questo campo, ciascuno secondo il proprio carisma e seguendo le indicazioni dell'autorità ecclesiastica. La prima forma di evangelizzazione nei confronti di fratelli e sorelle di altra religione sarà la stessa testimonianza di una vita povera, umile e casta, permeata di amore fraterno per tutti. Nel medesimo tempo, la libertà di spirito che è propria della vita consacrata favorirà quel « dialogo di vita »²⁴⁹ in cui si attua un modello fondamentale di missione e di annuncio del Vangelo di Cristo. Per favorire la mutua conoscenza, il vicendevole rispetto e la carità, gli Istituti religiosi potranno inoltre coltivare *opportune forme di dialogo*, improntate a cordiale amicizia e reciproca sincerità, con gli ambienti monastici di altre religioni.

Un altro ambito di collaborazione con uomini e donne di diversa tradizione religiosa è costituito dalla comune *sollecitudine per la vita umana*,

che va dalla compassione per la sofferenza fisica e spirituale, all'impegno per la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato. In questi settori saranno soprattutto gli Istituti di vita attiva a cercare l'intesa con i membri di altre religioni, in quel « dialogo delle opere »²⁵⁰ che prepara la via ad una condivisione più profonda.

Un campo particolare di incontro operoso con persone di altre tradizioni religiose è pure quello della *ricerca e della promozione della dignità della donna*. Nell'ottica dell'uguaglianza e della giusta reciprocità tra uomo e donna, un servizio prezioso può essere reso soprattutto dalle donne consacrate²⁵¹.

Questi e altri impegni delle persone consacrate a servizio del dialogo interreligioso esigono una adeguata preparazione nella formazione iniziale e nella formazione permanente, come pure nello studio e nella ricerca²⁵², dal momento che in questo non facile settore occorra profonda conoscenza del cristianesimo e delle altre religioni, accompagnata da fede solida e da maturità spirituale ed umana.

Una risposta di spiritualità alla ricerca del sacro e alla nostalgia di Dio

103. Quanti abbracciano la vita consacrata, uomini e donne, si pongono, per la natura stessa della loro scelta, come interlocutori privilegiati di quella ricerca di Dio che da sempre agita il cuore dell'uomo e lo conduce a molteplici forme di ascesi e di spiritualità. Tale ricerca oggi, in molte regioni, emerge con insistenza come risposta a culture tendenti, se non sempre a negare, certo ad emarginare la dimensione religiosa dell'esistenza.

Le persone consacrate, vivendo con coerenza e in pienezza gli impegni liberamente assunti, possono offrire una risposta agli aneliti dei loro contemporanei, affrancandoli da soluzioni

per lo più illusorie e spesso negatrici dell'incarnazione salvifica di Cristo (cfr. *1 Gv* 4, 2-3), quali, ad esempio, vengono proposte dalle sette. Praticando un'ascesi personale e comunitaria, che purifica e trasfigura l'intera esistenza, esse testimoniano, contro la tentazione dell'egocentrismo e della sensualità, i caratteri dell'autentica ricerca di Dio ed ammoniscono a non confonderla con la sottile ricerca di se stessi o con la fuga nella gnosì. Ogni persona consacrata è impegnata a coltivare l'uomo interiore, che non si estrania dalla storia né si ripiega su di sé. Vivendo in ascolto obbediente della Parola, di cui la Chiesa è custo-

²⁴⁸ Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 55: *l.c.*, 302.

²⁴⁹ Istr. *Dialogo e annuncio*, cit., 42, a: *l.c.*, 428.

²⁵⁰ *Ibid.*, 42, b: *l.c.*

²⁵¹ Cfr. *Propositio 46*.

²⁵² Cfr. Istr. *Dialogo e annuncio*, cit., 42, c: *l.c.*, 428.

de e interprete, essa addita nel Cristo sommamente amato e nel Mistero trinitario l'oggetto dell'anelito profondo del cuore umano e l'approdo di ogni itinerario religioso sinceramente aperto alla trascendenza.

Per questo le persone consurate hanno il dovere di offrire generosamente accoglienza e accompagnamento spirituale a quanti, mossi dalla sete di Dio e desiderosi di vivere le esigenze della fede si rivolgono a loro²⁵³.

CONCLUSIONE

La sovabbondanza della gratuità

104. Non sono pochi coloro che oggi si interrogano perplessi: Perché la vita consacrata? Perché abbracciare questo genere di vita, dal momento che vi sono tante urgenze, nell'ambito della carità e della stessa evangelizzazione, a cui si può rispondere anche senza assumersi gli impegni peculiari della vita consacrata? Non è forse, la vita consacrata, una sorta di "spreco" di energie umane utilizzabili secondo un criterio di efficienza per un bene più grande a vantaggio dell'umanità e della Chiesa?

Queste domande sono più frequenti nel nostro tempo, perché stimolate da una cultura utilitaristica e tecnocratica, che tende a valutare l'importanza delle cose e delle stesse persone in rapporto alla loro immediata "funzionalità". Ma interrogativi simili sono esistiti sempre, come dimostra eloquentemente l'episodio evangelico dell'unzione di Betania: « Maria, presa una libbra di olio profumato di vero nardo, assai prezioso, cosparse i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento » (Gv 12, 3). A Giuda che, prendendo a pretesto il bisogno dei poveri, si lamentava per tanto spreco, Gesù rispose: « Lasciala fare! » (Gv 12, 7).

E questa la risposta sempre valida alla domanda che tanti, anche in buona fede, si pongono circa l'attualità della vita consacrata: « Non si potrebbe investire la propria esistenza in mo-

do più efficiente e razionale per il miglioramento della società? ». Ecco la risposta di Gesù: « Lasciala fare! ».

A chi è concesso il dono inestimabile di seguire più da vicino il Signore Gesù appare ovvio che Egli possa e debba essere amato con cuore indiviso, che a Lui si possa dedicare tutta la vita e non solo alcuni gesti o alcuni momenti o alcune attività. L'unguento prezioso versato come puro atto di amore, e perciò al di là di ogni considerazione "utilitaristica", è segno di una *sovabbondanza di gratuità*, quale si esprime in una vita spesa per amare e per servire il Signore, per dedicarsi alla sua persona e al suo Corpo mistico. Ma è da questa vita "versata" senza risparmio che si diffonde un profumo che riempie tutta la casa. La casa di Dio, la Chiesa, è, oggi non meno di ieri, adornata e impreziosita dalla presenza della vita consacrata.

Quello che agli occhi degli uomini può apparire come uno spreco, per la persona avvinta nel segreto del cuore dalla bellezza e dalla bontà del Signore è un'ovvia risposta d'amore, è esultante gratitudine per essere stata ammessa in modo tutto speciale alla conoscenza del Figlio e alla condivisione della sua divina missione nel mondo.

« Se un figlio di Dio conoscesse e gustasse l'amore divino, Dio increato, Dio incarnato, Dio passionato, che è il sommo bene, gli si darebbe tutto,

²⁵³ Cfr. *Propositio* 47.

si sottrarrebbe non solo alle altre creature, ma perfino a se stesso e con tutto se stesso amerebbe questo Dio

d'amore fino a trasformarsi tutto nel Dio-uomo, che è il sommo Amato »²⁵⁴.

La vita consacrata al servizio del Regno di Dio

105. « Che sarebbe del mondo se non vi fossero i religiosi? »²⁵⁵. Al di là delle superficiali valutazioni di funzionalità, la vita consacrata è importante proprio nel suo essere *sovraffondanza di gratuità e d'amore*, e ciò tanto più in un mondo che rischia di essere soffocato nel vortice dell'effimero. « Senza questo segno concreto, la carità che anima l'intera Chiesa rischierebbe di raffreddarsi, il paradosso salvifico del Vangelo di smussarsi, il "sale" della fede di diluirsi in un mondo in fase di secolarizzazione »²⁵⁶. La vita della Chiesa e la stessa società hanno bisogno di persone capaci di dedicarsi totalmente a Dio e agli altri per amore di Dio.

La Chiesa non può assolutamente rinunciare alla vita consacrata, perché essa *esprime in modo eloquente la sua intima essenza "sponsale"*. In essa trova nuovo slancio e forza l'annuncio del Vangelo a tutto il mondo. C'è bisogno infatti di chi presenti il volto paterno di Dio e il volto materno della Chiesa, di chi metta in gioco la propria vita, perché altri abbiano vita e speranza. Alla Chiesa sono ne-

cessarie persone consacrate le quali, prima ancora di impegnarsi a servizio dell'una o dell'altra nobile causa, si lascino trasformare dalla grazia di Dio e si conformino pienamente al Vangelo.

La Chiesa intera trova nelle sue mani questo grande dono e in atteggiamento di gratitudine si dedica a promuoverlo con la stima, la preghiera, l'invito esplicito ad accoglierlo. È importante che Vescovi, presbiteri e diaconi, convinti dell'eccellenza evangelica di questo genere di vita, lavorino per scoprire e sostenere i germi di vocazione con la predicazione, il discernimento e un saggio accompagnamento spirituale. A tutti i fedeli si chiede una costante preghiera per le persone consurate, perché il loro fervore e la loro capacità d'amore aumentino continuamente, contribuendo a diffondere nell'odierna società il buon profumo di Cristo (cfr. 2Cor 2, 15). L'intera comunità cristiana — pastori, laici e persone consurate — è responsabile della vita consacrata, dell'accoglienza e del sostegno offerto alle nuove vocazioni²⁵⁷.

Alla gioventù

106. A voi, giovani, dico: « Se avverte la chiamata del Signore, non respingetela! Inseritevi, piuttosto, coraggiosamente nelle grandi correnti di santità, che insigni Sante e Santi hanno avviato al seguito di Cristo. Coltivate gli aneliti tipici della vostra età, ma aderite prontamente al progetto di Dio su di voi, se Egli vi invita a cercare la santità nella vita consa-

crata. Ammirate tutte le opere di Dio nel mondo, ma sappiate fissare lo sguardo sulle realtà destinate a non tramontare mai ».

Il Terzo Millennio attende il contributo della fede e dell'inventiva di schiere di giovani consacrati, perché il mondo sia reso più sereno e capace di accogliere Dio e, in Lui, tutti i suoi figli e figlie.

²⁵⁴ B. ANGELA DA FOLIGNO, *Il libro della Beata Angela da Foligno*, Grottaferrata, 1985, p. 683.

²⁵⁵ S. TERESA DI Gesù, *Libro de la Vida*, c. 32, 11.

²⁵⁶ Esort. Ap. *Evangelica testificatio*, 3: l.c., 498.

²⁵⁷ Cfr. *Propositio* 48.

Alle famiglie

107. Mi rivolgo a voi, famiglie cristiane. Voi, genitori, rendete grazie al Signore se ha chiamato alla vita consacrata qualcuno dei vostri figli. Deve essere considerato — come è sempre stato — un grande onore che il Signore guardi ad una famiglia e scelga qualcuno dei suoi componenti per invitarlo ad intraprendere la via dei consigli evangelici! Coltivate il desiderio di dare al Signore qualcuno dei vostri figli per la crescita dell'amore di Dio nel mondo. Quale frutto dell'amore coniugale potrebbe esservi più bello di questo?

È necessario ricordare che se i genitori non vivono i valori evangelici,

difficilmente il giovane e la giovane potranno percepire la chiamata, comprendere la necessità dei sacrifici da affrontare, apprezzare la bellezza della meta da raggiungere. È nella famiglia, infatti, che i giovani fanno le prime esperienze dei valori evangelici, dell'amore che si dona a Dio e agli altri. Occorre pure che essi vengano educati all'uso responsabile della propria libertà, per essere disposti a vivere, secondo la loro vocazione, delle più alte realtà spirituali.

Prego perché voi, famiglie cristiane, unite al Signore con la preghiera e la vita sacramentale, siate vivai accoglienti di vocazioni.

Agli uomini e alle donne di buona volontà

108. A tutti gli uomini e le donne che vorranno ascoltare la mia voce, desidero far giungere l'invito a cercare le vie che conducono al Dio vivo e vero anche nei percorsi tracciati dalla vita consacrata. Le persone consacrate testimoniano che « chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, si fa anch'egli più uomo »²⁵⁸. Quante di esse si sono chinate, e continuano a chinarsi, come buoni samaritani sulle innumerevoli ferite dei fratelli e delle sorelle che incontrano sulla loro strada!

Guardate a queste persone afferrate da Cristo, che indicano nel dominio di sé, sostenuto dalla grazia e dall'amore di Dio, il rimedio contro l'avi-

dità di avere, di godere, di dominare. Non dimenticate i carismi che hanno plasmato meravigliosi "ricercatori di Dio" e benefattori dell'umanità, che hanno aperto vie sicure a coloro che cercano Dio con cuore sincero. Considerate il gran numero di Santi cresciuti in questo genere di vita, considerate il bene fatto al mondo, ieri e oggi, da chi si è dedicato a Dio! Questo nostro mondo non ha forse bisogno di gioiosi testimoni e profeti della potenza benefica dell'amore di Dio? Non ha bisogno anche di uomini e donne che, con la loro vita e la loro azione, sappiano gettare semi di pace e di fraternità?²⁵⁹.

Alle persone consacrate

109. Ma è soprattutto a voi, donne e uomini consacrati, che al termine di questa Esortazione rivolgo il mio appello fiducioso: vivete pienamente la vostra dedizione a Dio, per non lasciar mancare a questo mondo un raggio della divina bellezza che illumini il cammino dell'esistenza umana. I cristiani, immersi nelle occupazioni e nelle preoccupazioni di questo mon-

do, ma chiamati anch'essi alla santità, hanno bisogno di trovare in voi cuori purificati che nella fede "vedono" Dio, persone docili all'azione dello Spirito Santo che camminano spedite nella fedeltà al carisma della chiamata e della missione.

Voi sapete bene di aver intrapreso un cammino di conversione continua, di dedizione esclusiva all'amore di Dio

²⁵⁸ *Gaudium et spes*, 41.

²⁵⁹ Cfr. Esort. Ap. *Evangelica testificatio*, 53: *l.c.*, 524; Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi*, 69: *l.c.*, 59.

e dei fratelli, per testimoniare sempre più splendidamente la grazia che trasfigura l'esistenza cristiana. Il mondo e la Chiesa cercano autentici testimoni di Cristo. E la vita consacrata è un dono che Dio offre perché sia posto davanti agli occhi di tutti l'«unico necessario» (cfr. *Lc* 10,42). Dare testimonianza a Cristo con la vita, con le opere e con le parole è peculiare missione della vita consacrata nella Chiesa e nel mondo.

Voi sapete a Chi avete creduto (cfr. *2 Tm* 1,12): dategli tutto! I giovani non si lasciano ingannare: venendo a voi, essi vogliono vedere ciò che non vedono altrove. Avete un compito immenso nei confronti del domani: specialmente i giovani consacrati, testimoniando la loro consacrazione, possono indurre i loro coetanei al rinnovamento della loro vita²⁶⁰. L'amore appassionato per Gesù Cristo è una potente attrazione per gli altri giova-

ni, che Egli nella sua bontà chiama a seguirlo da vicino e per sempre. I nostri contemporanei vogliono vedere nelle persone consacrate la gioia che proviene dall'essere con il Signore.

Persone consacrate, anziane e giovani, vivete la fedeltà al vostro impegno verso Dio, in mutua edificazione e con mutuo sostegno. Nonostante le difficoltà che talvolta avete potuto incontrare e l'indebolimento della stima per la vita consacrata in una certa opinione pubblica, voi avete il compito di invitare nuovamente gli uomini e le donne del nostro tempo a guardare in alto, a non farsi travolgere dalle cose di ogni giorno, ma a lasciarsi affascinare da Dio e dal Vangelo del suo Figlio. Non dimenticate che voi, in modo particolarissimo, potete e dovete dire non solo che siete di Cristo, ma che «siete divenuti Cristo»²⁶¹!

Guardare al futuro

110. Voi non avete solo una gloriosa storia da ricordare e da raccontare, ma *una grande storia da costruire!* Guardate al futuro, nel quale lo Spirito vi proietta per fare con voi ancora cose grandi.

Fate della vostra vita un'attesa fervida di Cristo, andando incontro a Lui come le vergini sagge che vanno incontro allo Sposo. Siate sempre pronti, fedeli a Cristo, alla Chiesa, al vostro Istituto e all'uomo del nostro tempo²⁶². Sarete così da Cristo rinnovati di giorno in giorno, per costruire

con il suo Spirito comunità fraterne, per lavare con Lui i piedi ai poveri e dare il vostro insostituibile contributo alla trasfigurazione del mondo.

Questo nostro mondo affidato alle mani dell'uomo, mentre sta entrando nel nuovo Millennio, possa essere sempre più umano e giusto, segno e anticipazione del mondo futuro, nel quale Egli, il Signore umile e glorificato, povero ed esaltato, sarà la gioia piena e duratura per noi e per i nostri fratelli e sorelle, con il Padre e lo Spirito Santo.

Preghiera alla Trinità

111. Trinità Santissima, beata e beatificante, rendi beati i tuoi figli e le tue figlie che hai chiamato a confessare la grandezza del tuo amore, della tua bontà misericordiosa e della tua bellezza.

Padre Santo, santifica i figli e le fi-

glie che si sono consacrati a Te, per la gloria del tuo nome. Accompagnali con la tua potenza, perché possano testimoniare che Tu sei l'Origine di tutto, l'unica sorgente dell'amore e della libertà. Ti ringraziamo per il dono della vita consacrata, che nella

²⁶⁰ Cfr. *Propositio 16*.

²⁶¹ Cfr. S. AGOSTINO, *In Ioannis Evang.*, XXI, 8: *PL* 35, 1568.

²⁶² Cfr. Doc. *Religiosi e promozione umana*, cit., 13-21: *l.c.*, 445-453.

fede cerca Te e nella sua missione universale invita tutti a camminare verso Te.

Salvatore Gesù, Verbo Incarnato, come hai consegnato la tua forma di vita a quelli che hai chiamato, continua ad attirare a Te persone che, per l'umanità del nostro tempo, siano depositarie di misericordia, preannuncio del tuo ritorno, segno vivente dei beni della risurrezione futura. Nessuna tribolazione li separi da Te e dal tuo amore!

Spirito Santo, Amore riversato nei cuori, che dai grazia ed ispirazione alle menti, Fonte perenne di vita, che

porti a compimento la missione di Cristo con i numerosi carismi, noi Ti preghiamo per tutte le persone consacrate. Riempì il loro cuore con l'intima certezza d'essere state prescelte per amare, lodare e servire. Fa' gustare loro la tua amicizia, riempile della tua gioia e del tuo conforto, aiutale a superare i momenti di difficoltà e a rialzarsi con fiducia dopo le cadute, rendile specchio della bellezza divina. Da' loro il coraggio di affrontare le sfide del nostro tempo e la grazia di portare agli uomini la benignità e l'umanità del Salvatore nostro Gesù Cristo (cfr. *Tt* 3,4).

Invocazione alla Vergine Maria

112. Maria, figura della Chiesa, Sposa senza ruga e senza macchia, che imitandoti « conserva verginalmente integra la fede, salda la speranza, sincera la carità »²⁶³, sostieni le persone consacrate nel loro tendere all'eterna e unica Beatitudine.

A Te, Vergine della Visitazione, le affidiamo, perché sappiano correre incontro alle necessità umane, per portare aiuto, ma soprattutto per portare Gesù. Insegna loro a proclamare le meraviglie che il Signore compie nel mondo, perché i popoli tutti magnifichino il suo nome. Sostienile nella loro opera a favore dei poveri, degli affamati, dei senza speranza, degli ultimi e di tutti coloro che cercano il Figlio tuo con cuore sincero.

A te, Madre, che vuoi il rinnova-

mento spirituale e apostolico dei tuoi figli e figlie nella risposta d'amore e di dedizione totale a Cristo, rivolgiamo fiduciosi la nostra preghiera. Tu che hai fatto la volontà del Padre, pronta nell'obbedienza, coraggiosa nella povertà, accogliente nella verginità feconda, ottieni dal tuo divin Figlio che quanti hanno ricevuto il dono di seguirlo nella vita consacrata lo sappiano testimoniare con una esistenza trasfigurata, camminando gioiosamente, con tutti gli altri fratelli e sorelle, verso la patria celeste e la luce che non conosce tramonto.

Te lo chiediamo, perché in tutti e in tutto sia glorificato, benedetto e amato il Sommo Signore di tutte le cose che è Padre e Figlio e Spirito Santo.

Dato a Roma, presso San Pietro, il giorno 25 del mese di marzo — solennità dell'Annunciazione del Signore — dell'anno 1996, decimottavo di Pontificato.

IOANNES PAULUS PP. II

²⁶³ *Lumen gentium*, 64.

LETTERA DEL SANTO PADRE

GIOVANNI PAOLO II

A TUTTI I SACERDOTI DELLA CHIESA

PER IL GIOVEDÌ SANTO 1996

NELL'ANNO GIUBILARE

DELLA SUA ORDINAZIONE SACERDOTALE

Carissimi Fratelli nel sacerdozio!

« *Consideriamo... la nostra vocazione, fratelli* » (cfr. 1 Cor 1, 26). Il sacerdozio è una vocazione, una vocazione particolare: « Nessuno può attribuirsi questo onore, se non chi è *chiamato da Dio* » (Eb 5, 4). La Lettera agli Ebrei fa riferimento al sacerdozio dell'Antico Testamento, per introdurre alla comprensione del mistero di Cristo Sacerdote: « Cristo non si attribuì la gloria di sommo sacerdote, ma gliela conferì colui che gli disse: ... *Tu sei sacerdote per sempre, alla maniera di Melchisedek* » (5, 5-6).

La singolare vocazione di Cristo Sacerdote

1. Cristo, Figlio consostanziale al Padre, è costituito sacerdote della Nuova Alleanza secondo l'ordine di Melchisedek: anch'egli viene, dunque, *chiamato al sacerdozio*. È il Padre a "chiamare" il proprio Figlio, da Lui generato con un atto di eterno amore, perché « entri nel mondo » (cfr. Eb 10, 5) e si faccia uomo. Egli vuole che il suo unico Figlio, incarnandosi, diventi « sacerdote per sempre »: l'unico sacerdote della nuova ed eterna Alleanza. Nella vocazione del Figlio al sacerdozio si esprime la profondità del *mistero trinitario*. Soltanto il Figlio, infatti, il Verbo del Padre, nel quale e per mezzo del quale tutto è stato creato, può offrire incessantemente in sacrificio al Padre la creazione, confermando che quanto è creato proviene dal Padre e deve diventare un'offerta di lode al Creatore. Così, dunque, il mistero del sacerdozio *trova il suo inizio nella Trinità* ed è al tempo stesso *conseguenza dell'Incarnazione*. Facendosi uomo, l'unigenito ed eterno Figlio del Padre nasce da donna, entra nell'ordine della creazione e diventa così sacerdote, unico ed eterno sacerdote.

L'Autore della Lettera agli Ebrei sottolinea che il sacerdozio di Cristo è *legato al sacrificio della Croce*: « Cristo, venuto come sommo sacerdote di beni futuri, attraverso una tenda più grande e più perfetta, non costruita da mano di uomo, cioè non appartenente a questa creazione, entrò una volta per sempre nel santuario... con il proprio sangue, dopo averci ottenuto una redenzione eterna » (Eb 9, 11-12). Il sacerdozio di Cristo è radicato nell'opera della *redenzione*. Cristo è

sacerdote del proprio sacrificio: « Con uno Spirito eterno offrì se stesso senza macchia a Dio » (*Eb* 9, 14). Il sacerdozio della Nuova Alleanza, al quale veniamo chiamati nella Chiesa, costituisce perciò *la partecipazione a questo singolare sacerdozio di Cristo*.

Sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale

2. Il Concilio Vaticano II *presenta il concetto di "vocazione"* in tutta la sua ampiezza. Parla, infatti, di vocazione dell'uomo, di vocazione cristiana, di vocazione alla vita coniugale e familiare. In tale contesto il sacerdozio costituisce una delle vocazioni, una delle possibili forme di realizzazione della sequela di Cristo, il quale più volte nel Vangelo rivolge l'invito: « Seguimi! ».

Nella Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, il Concilio insegna che tutti i battezzati partecipano del sacerdozio di Cristo; allo stesso tempo, però, *distingue chiaramente* tra il sacerdozio del Popolo di Dio, comune a tutti i fedeli, e il sacerdozio gerarchico, cioè ministeriale. Merita, in proposito, di essere riportato per intero un illuminante passo del citato documento conciliare: « Cristo Signore, Pontefice assunto di mezzo agli uomini (cfr. *Eb* 5, 1-5), fece del nuovo popolo "un regno e sacerdoti per il Dio e Padre suo" (*Ap* 1, 6; cfr. 5, 9-10). Infatti, per la rigenerazione e l'unzione dello Spirito Santo i battezzati vengono consacrati a formare una dimora spirituale e un sacerdozio santo, per offrire, mediante tutte le opere del cristiano, spirituali sacrifici, e far conoscere i prodigi di Colui, che dalle tenebre li chiamò all'ammirabile sua luce (cfr. *1 Pt* 2, 4-10). Tutti quindi i discepoli di Cristo, perseverando nella preghiera e lodando insieme Dio (cfr. *At* 2, 42-47), offrano se stessi come vittima viva, santa, gradevole a Dio (cfr. *Rm* 12, 1), rendano dovunque testimonianza di Cristo e, a chi la richieda, rendano ragione della speranza che è in loro della vita eterna (cfr. *1 Pt* 3, 15). Il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, *quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro*, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano all'unico sacerdozio di Cristo. Il sacerdote ministeriale, con la potestà sacra di cui è investito, forma e regge il popolo sacerdotale, compie il sacrificio eucaristico in persona di Cristo e lo offre a Dio a nome di tutto il popolo; i fedeli, in virtù del regale loro sacerdozio, concorrono all'obiazione dell'Eucaristia, ed esercitano il sacerdozio con la partecipazione ai Sacramenti, con la preghiera e il ringraziamento, con la testimonianza di una vita santa, con l'abnegazione e l'operosa carità »¹.

Il sacerdozio ministeriale è a servizio del sacerdozio comune dei fedeli. Il sacerdote, infatti, quando celebra l'Eucaristia e amministra i Sacramenti, rende consapevoli i fedeli della loro partecipazione peculiare al sacerdozio di Cristo.

La chiamata personale al sacerdozio

3. Appare, pertanto, con chiarezza che, nell'ambito più vasto della vocazione cristiana, quella sacerdotale costituisce una chiamata specifica. E ciò è conforme

¹ Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 10.

in genere all'esperienza personale di noi sacerdoti: abbiamo ricevuto il Battesimo e la Confermazione; abbiamo partecipato alla catechesi, alle celebrazioni liturgiche e, soprattutto, all'Eucaristia. La nostra vocazione al sacerdozio è sbocciata nel *conto della vita cristiana*.

Ogni vocazione al sacerdozio ha, tuttavia, *una sua storia individuale*, che fa riferimento a momenti ben precisi della vita di ciascuno. Chiamando gli Apostoli, Cristo diceva ad ognuno: « Seguimi! » (*Mt* 4, 19; 9, 9; *Mc* 1, 17; 2, 14; *Lc* 5, 27; *Gv* 1, 43; 21, 19). Da duemila anni Egli continua a rivolgere lo stesso invito a molti uomini, in particolare ai giovani. Talora chiama anche in modo sorprendente, benché non si tratti mai di una chiamata del tutto inattesa. L'invito di Cristo a seguirlo è, di solito, *preparato nell'arco di tempi lunghi*. Presente già nella coscienza del ragazzo, anche se offuscato in seguito dall'indecisione o dal richiamo a seguire altre strade, quando l'invito torna a farsi sentire non costituisce una sorpresa. Non ci si meraviglia allora che sia stata proprio questa vocazione a prevalere sulle altre, e il giovane può intraprendere la via indicatagli da Cristo: lascia la famiglia ed inizia la preparazione specifica al sacerdozio.

Esiste *una tipologia della chiamata*, a cui vorrei ora accennare. Ne troviamo un abbozzo nel Nuovo Testamento. Con il suo « Seguimi! » Cristo si rivolge a varie persone: ci sono *pescatori* come Pietro o i figli di Zebedeo (cfr. *Mt* 4, 19. 22), ma c'è anche Levi, un *pubblicano*, in seguito chiamato Matteo. La professione di esattore delle imposte era ritenuta in Israele peccaminosa e meritevole di disprezzo. Eppure Cristo chiama nel gruppo degli Apostoli proprio un pubblicano (cfr. *Mt* 9, 9). Massimo stupore desta certamente *la chiamata di Saulo di Tarso* (cfr. *At* 9, 1-19), noto e temuto persecutore dei cristiani, che aveva in odio il nome di Gesù. Proprio questo fariseo viene chiamato sulla via di Damasco: di lui il Signore vuol fare « uno strumento eletto », destinato a soffrire molto per il suo nome (cfr. *At* 9, 15-16).

Ciascuno di noi sacerdoti riconosce se stesso nell'originale tipologia evangelica della vocazione; al tempo stesso, egli sa che *la storia della sua vocazione*, il cammino lungo il quale Cristo lo conduce per l'intera esistenza, è in certo senso *irripetibile*.

Carissimi Fratelli nel sacerdozio, dobbiamo sostare spesso in preghiera, meditando il mistero della nostra vocazione, con il cuore colmo di stupore e di gratitudine verso Dio per così ineffabile dono.

La vocazione sacerdotale degli Apostoli

4. L'immagine della vocazione trasmessaci dai Vangeli è particolarmente legata alla figura del *pescatore*. Gesù chiamò a sé alcuni pescatori di Galilea, fra i quali Simon Pietro, e definì la missione apostolica riferendosi al loro mestiere. Dopo la pesca miracolosa, quando Pietro gli si gettò ai piedi esclamando: « Signore, allontanati da me che sono un peccatore », Cristo rispose: « Non temere; *d'ora in poi sarai pescatore di uomini* » (*Lc* 5, 8.10).

Pietro e gli altri Apostoli vivevano insieme con Gesù e con Lui percorrevano le strade della sua missione. Udivano le parole che Egli pronunciava, ne ammiravano le opere, si stupivano per i miracoli che operava. Sapevano che Gesù era il

Messia, mandato da Dio per indicare ad Israele e all'intera umanità la via della salvezza. Ma la loro fede doveva passare attraverso il misterioso evento salvifico che Egli aveva più volte preannunciato: « Il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno, ma il terzo giorno risorgerà » (*Mt 17, 22-23*). Tutto questo si realizzò con la sua morte e la sua risurrezione, nei giorni che la Liturgia chiama *Triduum sacrum*.

Proprio durante tale evento pasquale Cristo rivelò agli Apostoli che *la loro vocazione era quella di diventare sacerdoti come Lui e in Lui*. Ciò avvenne quando, nel Cenacolo, alla vigilia della morte in croce, Egli prese il pane e poi il calice del vino, pronunciando su di essi le parole della consacrazione. Il pane e il vino diventarono il suo Corpo e il suo Sangue, offerti in sacrificio per l'intera umanità. Gesù concluse questo gesto ingiungendo agli Apostoli: « Fate questo... in memoria di me » (*1 Cor 11, 25*). Con queste parole *affidò loro il proprio sacrificio* e lo trasmise, attraverso le loro mani, alla Chiesa per tutti i tempi. Affidando agli Apostoli il Memoriale del suo sacrificio, Cristo li rese partecipi anche del suo sacerdozio. Esiste, infatti, uno stretto ed indissolubile *legame tra l'offerta e il sacerdote*: colui che offre il sacrificio di Cristo deve avere parte al sacerdozio di Cristo. La vocazione al sacerdozio è, dunque, vocazione ad offrire *in persona Christi* il suo sacrificio, in virtù della partecipazione al suo sacerdozio. Dagli Apostoli, perciò, abbiamo ereditato il ministero sacerdotale.

Il sacerdote realizza se stesso in una risposta sempre rinnovata e vigilante

5. « *Il Maestro è qui e ti chiama* » (*Gv 11, 28*). Queste parole si possono leggere con riferimento alla vocazione sacerdotale. *La chiamata di Dio sta all'origine del cammino* che l'uomo deve compiere nella vita: è questa la dimensione primaria e fondamentale della vocazione, ma non l'unica. Con l'Ordinazione sacerdotale, infatti, inizia un cammino che dura fino alla morte e che è tutto un itinerario "vocazionale". Il Signore chiama i presbiteri a vari compiti e ministeri derivanti da tale vocazione. Ma vi è un livello ancora più profondo. Oltre ai compiti che sono l'espressione del ministero sacerdotale, rimane sempre, al fondo di tutto, la realtà stessa dell' "essere sacerdote". Le situazioni e le circostanze della vita invitano incessantemente il sacerdote a *confermare la sua scelta originaria, a rispondere sempre e di nuovo alla chiamata di Dio*. La nostra vita sacerdotale, come ogni autentica esistenza cristiana, è un succedersi di risposte a Dio che chiama.

È emblematica, in proposito, la parola dei servi che attendono il ritorno del loro padrone. Poiché questi tarda, essi devono vegliare per essere trovati, alla sua venuta, vigilanti (cfr. *Lc 12, 35-40*). Non potrebbe essere, questa vigilanza evangelica, *un'altra definizione della risposta alla vocazione?* Questa, in effetti, si compie grazie ad un vigile senso di responsabilità. Cristo sottolinea: « *Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli... E se, giungendo nel mezzo della notte o prima dell'alba, li troverà così, beati loro!* » (*Lc 12, 37-38*).

I presbiteri della Chiesa latina assumono *l'impegno di vivere nel celibato*. Se la vocazione è vigilanza, un aspetto significativo di quest'ultima è certamente la fedeltà a tale impegno per l'intero arco dell'esistenza. Il celibato, tuttavia, costi-

tuisce soltanto una delle dimensioni della vocazione, la quale si attua, lungo il cammino della vita, nel contesto di impegno globale verso i molteplici compiti che derivano dal sacerdozio.

La vocazione non è realtà statica: possiede una propria dinamica. Carissimi Fratelli nel sacerdozio, noi confermiamo e realizziamo sempre più la nostra vocazione, nella misura in cui viviamo fedelmente il "mysterium" dell'alleanza di Dio con l'uomo e, in particolare, il "mysterium" dell'Eucaristia; la realizziamo nella misura in cui con crescente intensità amiamo il sacerdozio e il ministero sacerdotale, che siamo chiamati a svolgere. Scopriamo allora che, nell'essere sacerdoti, "realizziamo" noi stessi, confermando l'autenticità della nostra vocazione, secondo il singolare ed eterno disegno di Dio su ciascuno di noi. Questo divino progetto si attua nella misura in cui viene riconosciuto ed accolto da noi, come nostro progetto e programma di vita.

Il sacerdozio come "officium laudis"

6. *Gloria Dei vivens homo.* Le parole di Sant'Ireneo² uniscono profondamente la gloria di Dio con l'autorealizzazione dell'uomo. «*Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam*» (*Sal 113 B [114-115]*, 1): ripetendo spesso queste parole del Salmista, ci rendiamo conto che il "realizzare se stessi" nella vita ha un riferimento ed un fine trascendenti, contenuti nel concetto di "gloria di Dio": la nostra vita è chiamata a diventare *officium laudis*.

La vocazione sacerdotale è una speciale chiamata all' "officium laudis". Quando il sacerdote celebra l'Eucaristia, quando partecipa nella Penitenza il perdono di Dio o amministra gli altri Sacramenti, sempre egli rende lode a Dio. Occorre dunque che il sacerdote ami la gloria del Dio vivente e che, insieme con la comunità dei credenti, proclami la gloria divina, che risplende nella creazione e nella redenzione. Il sacerdote è chiamato ad unirsi in modo particolare a Cristo, Verbo eterno e vero Uomo, Redentore del mondo: nella redenzione, infatti, si manifesta la pienezza della gloria che l'umanità e l'intera creazione rendono al Padre in Gesù Cristo.

Officium laudis non sono soltanto le parole del Salterio, gli inni liturgici, i canti del Popolo di Dio fatti risuonare al cospetto del Creatore in tante lingue diverse; *officium laudis* è soprattutto l'incessante scoperta del vero, del bene e del bello, che il mondo riceve in dono dal Creatore e, insieme, è la scoperta del senso dell'esistenza umana. Il mistero della redenzione ha pienamente compiuto e rivelato questo senso, avvicinando la vita dell'uomo alla vita di Dio. La redenzione, attuata definitivamente nel mistero pasquale mediante la passione, la morte e la risurrezione di Cristo, rivela non soltanto la trascendente santità di Dio, ma anche, come insegnava il Concilio Vaticano II, svela «l'uomo all'uomo»³.

La gloria di Dio è inscritta nell'ordine della creazione e della redenzione; il sacerdote è chiamato a vivere fino in fondo questo mistero per partecipare al grande *officium laudis*, che si compie incessantemente nell'universo. Solamente

² Cfr. *Adv. haer.*, IV, 20, 7: *SCh 100/2*, 648-649.

³ Cfr. *Cost. past.* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 22.

vivendo in profondità la verità della redenzione del mondo e dell'uomo, egli può accostarsi alle sofferenze e ai problemi delle persone e delle famiglie e affrontare senza timore anche la realtà del male e del peccato, con le energie spirituali necessarie per superarla.

Il sacerdote accompagna i fedeli verso la pienezza della vita in Dio

7. *Gloria Dei vivens homo.* Il sacerdote, la cui vocazione è di dare gloria a Dio, è al tempo stesso profondamente segnato dalla verità contenuta nella seconda parte dell'espressione di Sant'Ireneo: "*vivens homo*". *L'amore per la gloria di Dio non allontana il sacerdote dalla vita* e da tutto ciò che la compone; al contrario, la sua vocazione lo porta a scoprirne il pieno significato.

Che cosa vuol dire *vivens homo*? Significa *l'uomo nella pienezza della sua verità*: l'uomo creato da Dio a propria immagine e somiglianza; l'uomo al quale Dio ha affidato la terra perché la soggiogasse; l'uomo segnato da una molteplice ricchezza di natura e di grazia; l'uomo liberato dalla schiavitù del peccato ed elevato alla dignità di figlio adottivo di Dio.

Ecco l'uomo e l'umanità che il sacerdote ha davanti a sé quando celebra i misteri divini: dal neonato che i genitori portano per il Battesimo, ai bambini e ai ragazzi che incontra per la catechesi o per l'insegnamento della religione. E poi i giovani che, nel periodo più delicato della vita, scelgono la loro strada, la propria vocazione, e s'avviano a formare nuove famiglie oppure a consacrarsi per il Regno di Dio entrando in Seminario o in un Istituto di vita consacrata. *Occorre che il sacerdote sia molto vicino ai giovani.* In questa stagione della vita essi si rivolgono spesso a lui per cercare il conforto di un consiglio, il sostegno della preghiera, un saggio accompagnamento vocazionale. In questo modo il sacerdote può constatare quanto *sia aperta e dedita alle persone la sua vocazione*. Accostando i giovani egli incontra futuri padri e future madri di famiglia, futuri professionisti o, comunque, persone che potranno contribuire con le proprie capacità a edificare la società di domani. *Ognuna di queste molteplici vocazioni passa attraverso il suo cuore sacerdotale* e si manifesta come un particolare cammino, lungo il quale Dio guida le persone e le conduce all'incontro con Sé.

Il sacerdote diventa così partecipe di tante scelte di vita, di sofferenze e gioie, di delusioni e speranze. In ogni situazione, suo compito è mostrare Dio all'uomo come il fine ultimo della sua vicenda personale. Il sacerdote diventa colui al quale le persone confidano le cose più care e i loro segreti, a volte assai dolorosi. Diventa l'atteso dagli infermi, dagli anziani e dai moribondi, consapevoli che soltanto lui, partecipe del sacerdozio di Cristo, può aiutarli nell'ultimo passaggio, che deve condurli a Dio. Il sacerdote, testimone di Cristo, è *messaggero della vocazione suprema dell'uomo alla vita eterna in Dio*. E mentre accompagna i fratelli, egli prepara se stesso: l'esercizio del ministero gli permette di approfondire la sua stessa vocazione a dar gloria a Dio per prendere parte alla vita eterna. Egli procede così verso il giorno in cui Cristo gli dirà: «Bene, servo buono e fedele, ... prendi parte alla gioia del tuo padrone» (Mt 25, 21).

Il giubileo sacerdotale: tempo di gioia e di rendimento di grazie

8. « *Considerate... la vostra vocazione, fratelli* » (1 Cor 1, 26). L'esortazione di Paolo ai cristiani di Corinto riveste un particolare significato per noi sacerdoti. Dovremmo "considerare" spesso la nostra vocazione, riscoprendone il senso e la grandezza, che sempre ci superano. Occasione privilegiata per questo è il Giovedì Santo, giorno commemorativo dell'istituzione dell'Eucaristia e del sacramento del Sacerdozio. Occasione propizia sono pure gli *anniversari dell'Ordinazione sacerdotale* e, specialmente, i *giubilei sacerdotali*.

Carissimi Fratelli sacerdoti, mentre vi partecipo queste riflessioni, penso al mio 50° di Ordinazione sacerdotale, che ricorre quest'anno. Penso ai miei compagni di Seminario che, come me, hanno alle spalle un cammino verso il sacerdozio segnato dal drammatico periodo della seconda guerra mondiale. Allora i Seminari erano chiusi e i chierici vivevano in diaspora. Alcuni di essi persero la vita nelle operazioni belliche. Il sacerdozio raggiunto in quelle condizioni acquistò per noi un valore particolare. Vive nella memoria quel grande momento quando, cinquant'anni or sono, l'Assemblea invocava: « *Veni, Creator Spiritus* » sopra noi giovani diaconi, prostrati per terra al centro del tempio, prima di ricevere l'Ordinazione sacerdotale per l'imposizione delle mani del Vescovo. Rendiamo grazie allo Spirito Santo per quella effusione di grazia, che ha segnato la nostra esistenza. E continuiamo ad implorare: « *Imple superna gratia, quae tu creasti pectora* ».

Desidero, cari Fratelli nel sacerdozio, invitarvi a partecipare al mio *Te Deum* di ringraziamento per il dono della vocazione. I *giubilei*, voi lo sapete, sono momenti importanti nella vita di un sacerdote: rappresentano quasi delle pietre miliari nel cammino della nostra vocazione. Secondo la tradizione biblica, il giubileo è *tempo di gioia e di rendimento di grazie*. L'agricoltore rende grazie al Creatore per i raccolti; in occasione dei nostri giubilei, noi vogliamo ringraziare l'eterno Pastore per i frutti della nostra vita sacerdotale, per il servizio reso alla Chiesa e all'umanità nei diversi luoghi del mondo, nelle condizioni più varie e nelle molteplici situazioni di lavoro, in cui la Provvidenza ci ha voluti e condotti. Sappiamo di essere « *servi inutili* » (Lc 17, 10), tuttavia siamo grati al Signore perché ha voluto fare di noi i suoi ministri.

Siamo riconoscenti anche agli uomini: innanzi tutto a coloro che ci hanno aiutato ad arrivare al sacerdozio ed a coloro che la divina Provvidenza ha posto sul cammino della nostra vocazione. Ringraziamo tutti, cominciando dai nostri genitori, che per noi sono stati un multiforme dono di Dio: quante e quali ricchezze di ammaestramenti e di buoni esempi ci hanno trasmesso!

Mentre rendiamo grazie, *chiediamo anche perdono a Dio* e ai fratelli per le negligenze e le mancanze, frutto dell'umana debolezza. Il giubileo, secondo la Sacra Scrittura, non poteva essere soltanto rendimento di grazie per i raccolti: esso comportava altresì *il condono dei debiti*. Imploriamo, pertanto, Dio misericordioso perché ci rimetta i debiti contratti nel corso della vita e nell'esercizio del ministero sacerdotale.

« *Considerate... la vostra vocazione, fratelli* », ci ammonisce l'Apostolo. Stimolati dalla sua parola, noi "consideriamo" il cammino finora percorso, durante

il quale la nostra vocazione si è confermata, approfondita, consolidata. "Consideriamo" per prendere più chiara coscienza dell'azione amorevole di Dio nella nostra vita. Non possiamo, al tempo stesso, dimenticare i nostri fratelli nel sacerdozio, che non hanno perseverato nel cammino intrapreso. Li affidiamo all'amore del Padre, mentre assicuriamo per ciascuno di loro la nostra preghiera.

Il "considerare" si trasforma così, quasi inavvertitamente, in preghiera. È in questa prospettiva che desidero invitarvi, carissimi Fratelli nel sacerdozio, ad unirvi al mio rendimento di grazie per il dono della vocazione e del sacerdozio.

Preghiera di gratitudine per il dono del sacerdozio

9. « *Te Deum laudamus,*
Te Dominum confitemur... »

Noi Ti lodiamo e Ti ringraziamo, o Dio:
 tutta la terra Ti adora.
 Noi, Tuoi ministri,
 con le voci dei Profeti
 e con il coro degli Apostoli,
 Ti proclamiamo Padre e Signore della vita,
 di ogni forma di vita che da Te solo discende.
 Ti riconosciamo, o Trinità Santissima,
 grembo ed inizio della nostra vocazione:
 Tu, Padre, dall'eternità ci hai pensati,
 voluti ed amati;
 Tu, Figlio, ci hai scelti e chiamati
 a partecipare al Tuo unico ed eterno sacerdozio;
 Tu, Spirito Santo, ci hai colmati dei Tuoi doni
 e ci hai consacrati con la Tua santa unzione.
 Tu, Signore del tempo e della storia,
 ci hai posti sulla soglia
 del Terzo Millennio cristiano,
 per essere testimoni della salvezza,
 da Te operata per tutta l'umanità.
 Noi, Chiesa che proclama la Tua gloria,
 Ti imploriamo:
 mai vengano a mancare sacerdoti santi
 al servizio del Vangelo;
 risuoni solenne in ogni Cattedrale
 e in ogni angolo del mondo
 l'inno « *Veni, Creator Spiritus* ».
 Vieni, o Spirito Creatore!
 Vieni a suscitare nuove generazioni di giovani,
 pronti a lavorare nella vigna del Signore,
 per diffondere il Regno di Dio
 fino agli estremi confini della terra.

E Tu, Maria, Madre di Cristo,
che sotto la croce ci hai accolti
come figli prediletti con l'Apostolo Giovanni,
continua a vegliare sulla nostra vocazione.
A Te affidiamo gli anni di ministero
che la Provvidenza ci concederà ancora di vivere.
Sii accanto a noi per guidarci
sulle strade del mondo,
incontro agli uomini e alle donne,
che il Tuo Figlio ha redento col suo Sangue.
Aiutaci a compiere sino in fondo
la volontà di Gesù,
nato da Te per la salvezza dell'uomo.

O Cristo, Tu sei la nostra speranza!
« *In Te, Domine, speravi,
non confundar in aeternum* ».

Dal Vaticano, il 17 marzo — *quarta domenica di Quaresima* — dell'anno 1996, decimottavo di Pontificato.

IOANNES PAULUS PP. II

Lettera al Cardinale Penitenziere Maggiore

L'accusa completa dei peccati mortali in Confessione non è peso arbitrariamente imposto ma mezzo di liberazione

In sostituzione dell'annuale incontro quaresimale con i penitenzieri delle Basiliche Patriarcali Romane a cui da qualche anno si univano i partecipanti ad un corso organizzato dalla Penitenzieria Apostolica per sacerdoti novelli e aspiranti al sacerdozio, il Santo Padre ha inviato questo messaggio al Cardinale Penitenziere Maggiore:

Al Signor Cardinale
WILLIAM W. BAUM
Penitenziere Maggiore

1. Volgendo a conclusione il Corso sul foro interno, che codesta Penitenzieria Apostolica suole da alcuni anni promuovere per novelli sacerdoti o prossimi candidati al sacerdozio, desiderosi di prepararsi a meglio esercitare il mandato salvifico del Signore che perdonà, mi è caro far giungere a tutti i partecipanti, per il suo gentile tramite, Signor Cardinale, uno speciale messaggio che testimoni loro il mio compiacimento, e ne orienti al tempo stesso l'impegno a servizio dei fratelli.

In precedenti occasioni ebbi modo di sviluppare la tematica del sacramento della Penitenza sotto diverse angolazioni, illustrando le funzioni del Confessore sotto il profilo dottrinale, ascetico e psicologico in ordine all'adempimento per quanto possibile perfetto di questo suo altissimo compito.

2. Vorrei ora passare alla esplicita considerazione, certo non esaustiva, di alcuni aspetti concernenti colui che è *il beneficiario del sacro rito della Penitenza*: egli, nella confessione sacramentale, può e deve rinnovare, consolidare, dirigere alla santità la sua vita cristiana, la vita cioè della carità soprannaturale, che si attinge e si esercita nella Chiesa verso Dio, nostro Padre, e verso gli uomini, nostri fratelli.

Nel sacramento della Penitenza, sacramento della confessione e della riconciliazione, si rinnova come storia personale di ogni anima la vicenda evangelica del pubblico, che se ne andò dal Tempio giustificato: «*Il pubblico, invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbi pietà di me peccatore". Io vi dico: questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro, perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato*» (Lc 18, 13-14).

Riconoscere la propria miseria al cospetto di Dio non è avvilirsi, ma vivere la verità della propria condizione e così conseguire la vera grandezza della giustizia e della grazia dopo la caduta nel peccato, effetto della malizia e della debolezza; è assurgere alla più alta pace dello spirito, entrando in rapporto vitale con Dio misericordioso e fedele. La verità così vissuta è la sola che nell'umana condizione ci rende veramente liberi: lo attesta la Parola di Dio (Gv 8, 31-34), che, in riferimento alla nostra condizione morale, esplicita la luce portata all'uomo dal Verbo Eterno nel "kairós" della pienezza dei tempi.

3. La verità, che viene dal Verbo e deve portarci a Lui, spiega perché la Confessione sacramentale debba derivare ed essere accompagnata non da un mero impulso psicologico, quasi che il Sacramento sia un surrogato di terapie appunto psicologiche, ma *dal dolore fondato su motivi soprannaturali*, perché il peccato viola la carità verso Dio Sommo Bene, ha causato le sofferenze del Redentore e procura a noi la perdita dei beni eterni.

In questa prospettiva appare chiaro come la confessione debba essere *umile, integra*, accompagnata dal *proposito* solido e generoso dell'emenda per l'avvenire e finalmente dalla *fiducia* di conseguire questa medesima emenda.

Quanto all'umiltà, è evidente che senza di essa l'accusa dei peccati sarebbe un inutile elenco o, peggio, una protetta rivendicazione del diritto di commetterli: il « *Non serviam* », per cui caddero gli angeli ribelli e il primo uomo perdette sé e la sua discendenza. L'umiltà invero si identifica con la detestazione del male: « *Riconosco la mia colpa, il mio peccato mi sta sempre dinanzi. Contro di te, contro te solo ho peccato, quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto; perciò sei giusto quando parli, retto nel tuo giudizio* » (Sal 51/50, 5-6).

4. La confessione deve poi essere integra, nel senso che deve enunciare « *omnia peccata mortalia* », come espressamente, nella Sessione XIV, al capitolo V, afferma il Concilio di Trento, che spiega questa necessità non nei limiti di una semplice prescrizione disciplinare della Chiesa, ma come esigenza di diritto divino, perché nella stessa istituzione del Sacramento così il Signore ha stabilito: « *Ex institutione sacramenti paenitentiae ... universa Ecclesia semper intellexit, institutam etiam esse a Domino integrum peccatorum confessionem, et omnibus post baptismum lapsis iure divino necessariam exsistere, quia Dominus noster Iesus Christus, e terris ascensurus ad caelos, sacerdotes sui ipsius vicarios reliquit, tamquam praesides et iudices, ad quos omnia mortalia crimina deferantur, in quae Christi fideles ceciderint ...* » (DS 1679).

I canoni 7 e 8 della medesima Sessione enunziano in precisa forma giuridica tutto ciò:

Can. 7 – *Si quis dixerit in sacramento paenitentiae ad remissionem peccatorum necessarium non esse iure divino confiteri omnia et singula peccata mortalia, quorum memoria cum debita et diligentia praemeditatione habeatur, etiam occulta, et quae sunt contra duo ultima decalogi praecepta, et circumstantias, quae peccati speciem mutant; sed eam confessionem tantum esse utilem ad erudiendum et consolandum paenitentem, et olim observatam fuisse tantum ad satisfactionem canonicam imponendam; aut dixerit eos, qui omnia peccata confiteri student, nihil relinquere velle divinae misericordiae ignoscendum; aut demum non licere confiteri peccata venialia: an.s. (DS 1707).*

Can. 8 – *Si quis dixerit, confessionem omnium peccatorum, qualem Ecclesia servat, esse impossibilem, et traditionem humanam a piis abolendam; aut ad eam non teneri omnes et singulos utriusque sexus Christi fideles iuxta magni Concilii Lateranensis constitutiones, semel in anno et ob id suadendum esse Christi fidelibus ut non confiteantur tempore Quadragesimae: an.s. (DS 1708).*

5. In parte per la errata riduzione della valenza morale alla sola così detta "opzione fondamentale", in parte per la riduzione parimenti errata dei contenuti della legge morale al solo precezzo della carità, spesso inteso vagamente con esclusione degli altri peccati, in parte ancora — ed è forse questa la più diffusa motivazione di tale comportamento — per una interpretazione arbitraria e riduttiva della "libertà dei figli di Dio", voluta come preteso rapporto di privata confidenza pre-

scindendo dalla mediazione della Chiesa, purtroppo oggi non pochi fedeli accostandosi al sacramento della Penitenza *non fanno l'accusa completa dei peccati mortali* nel senso ora ricordato del Concilio Tridentino e, talvolta, reagiscono al sacerdote confessore, che doverosamente interroga in ordine alla necessaria completezza, quasi che egli si permettesse una indebita intrusione nel sacrario della coscienza. Mi auguro e prego affinché questi fedeli poco illuminati restino convinti, anche in forza di questo presente insegnamento, che la norma per cui si esige la completezza specifica e numerica, per quanto la memoria onestamente interrogata consente di conoscere, non è un peso imposto ad essi arbitrariamente, ma un mezzo di liberazione e di serenità.

È inoltre evidente di per sé che l'accusa dei peccati deve includere il *proponimento serio di non commetterne più nel futuro*. Se questa disposizione dell'anima mancasse, in realtà non vi sarebbe pentimento: questo, infatti, verte sul male morale come tale, e dunque non prendere posizione contraria rispetto ad un male morale possibile sarebbe non detestare il male, non avere pentimento. Ma come questo deve derivare innanzi tutto dal dolore di avere offeso Dio, così il *proposito di non peccare deve fondarsi sulla grazia divina*, che il Signore non lascia mai mancare a chi fa ciò che gli è possibile per agire onestamente.

Se volessimo appoggiare sulla nostra forza, o principalmente sulla nostra forza, la decisione di non più peccare, con una pretesa autosufficienza, quasi stoicismo cristiano o rinverdito pelagianismo, faremmo torto a quella verità sull'uomo dalla quale abbiamo esordito, come se dichiarassimo al Signore, più o meno consciamente, di non aver bisogno di Lui. Conviene peraltro ricordare che altro è l'esistenza del sincero proponimento, altro il *giudizio dell'intelligenza circa il futuro*: è infatti possibile che, pur nella lealtà del proposito di non più peccare, l'esperienza del passato e la coscienza dell'attuale debolezza destino il timore di nuove cadute; ma ciò non pregiudica l'autenticità del proposito, quando a quel timore sia unita la volontà, suffragata dalla preghiera, di fare ciò che è possibile per evitare la colpa.

6. E qui ritorna la considerazione della *fiducia*, che deve accompagnare la detestazione del peccato, l'umile accusa di esso, la ferma volontà di non peccare più. *Fiducia è esercizio, possibile e doveroso, della Speranza soprannaturale*, per cui attendiamo dalla divina Bontà, per le sue promesse e per i meriti di Gesù Cristo Salvatore, la vita eterna e le grazie necessarie per conseguirla. È atto anche di quella stima che dobbiamo a noi stessi, in quanto creature di Dio, che ci ha resi già per natura nobili al di sopra di tutto il creato materiale, ci ha elevato alla Grazia, ci ha misericordiosamente redento; è stimolo a impegnarci con tutte le nostre forze, laddove la sfiducia è scetticismo e gelo paralizzante.

È, in proposito, di decisivo valore l'insegnamento che ci offre il Vangelo circa la tragedia conclusiva del tradimento di Giuda e la riparazione salvatrice di Pietro. Giuda si pentì. Il Vangelo è in proposito esplicito: «Allora Giuda, il traditore, vedendo che Gesù era stato condannato, si pentì e riportò le trenta monete d'argento ai sommi sacerdoti e agli anziani, dicendo: "Ho peccato, perché ho tradito sangue innocente"» (Mt 27, 3-4). Egli però non legò questo pentimento alla parola che Gesù gli aveva detto, proprio mentre Giuda consumava il tradimento: «Amico» (Mt 26, 48); non ebbe fiducia e si tolse la vita. Pietro era caduto, quasi con altrettanta gravità, per ben tre volte, ma confidò e, avendo fatto dopo la Pasqua la trina riparazione mediante l'amore, fu confermato da Cristo nel suo ministero. San Giovanni mirabilmente ci dà la ragione, la forza, la dolcezza delle nostre speranze: «Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi. Dio è amore. Chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui» (1 Gv 4, 16).

7. Rivolgandomi ai partecipanti al Corso, ho presente al mio spirito tutti i sacerdoti del mondo. Al ministero di tutti noi sacerdoti sono dedicate le riflessioni ora svolte, affinché non solo generosamente ci prestiamo per ascoltare le Confessioni sacramentali dei fedeli, ma costantemente, nella omelia liturgica, nella catechesi, nella direzione spirituale, in ogni possibile forma del nostro servizio alla verità, li formiamo a profitte di questo grande dono della misericordia di Dio, che è il sacramento della Penitenza, con le migliori disposizioni. Questa stessa grazia chiediamo al Signore per noi, che, fratelli tra fratelli, dobbiamo, per santificarcisi, emendarci dal peccato, ricorrendo a quel medesimo Sacramento come penitenti.

Nell'affidare alla materna intercessione della Vergine Santissima il futuro ministero dei giovani che con tanto impegno hanno preso parte al Corso, su tutti invoco i favori della benevolenza divina, in pegno dei quali invio con affetto una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 22 marzo 1996

IOANNES PAULUS PP. II

**Ai partecipanti alla II Sessione Plenaria
della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali**

**Sino a quando un essere umano sarà sfigurato
dalla povertà, sarà l'intera società
in una certa misura a restarne ferita**

Venerdì 22 marzo, ricevendo i partecipanti alla II Sessione Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, il Santo Padre ha loro rivolto questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Signor Presidente,
Signore e Signori Accademici.

1. La II Sessione Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, con la quale inaugurate il lavoro normale della vostra Istituzione dopo un primo periodo di organizzazione, mi dà l'opportunità di esprimervi tutta la mia gratitudine. Ringrazio innanzi tutto Lei, Signor Presidente, per le cordiali parole che mi ha rivolto. Desidero esprimerle la mia stima per l'impegno da Lei posto nell'applicazione di un metodo di lavoro rigoroso e di una collaborazione intensa fra i membri della Accademia, per promuovere una ricerca feconda. Rivolgo i miei cordiali saluti a tutti i membri della vostra nuova Istituzione; li ringrazio per avere accettato di esaminare, con competenza e con una grande disponibilità intellettuale, le realtà sociali moderne al fine di aiutare la Chiesa a svolgere la sua missione presso i nostri contemporanei.

2. Constatando il rapido aumento delle disuguaglianze sociali, fra il Nord e il Sud, fra i Paesi industrializzati e quelli in via di sviluppo, ma anche in seno alle Nazioni normalmente considerate ricche, voi avete scelto come *primo tema di riflessione quello dell'impiego*. Scelta molto opportuna nella società contemporanea in cui i profondi cambiamenti politici, economici e sociali esigono *una nuova distribuzione del lavoro*. Apprezzo la vostra scelta che risponde a una preoccupazione costante della Chiesa; come ho ricordato nell'Enciclica *Laborem exercens*, mediante il lavoro « l'uomo non solo trasforma la natura adattandola alle proprie necessità, ma anche realizza se stesso come uomo ed anzi, in un certo senso "diventa più uomo" » (n. 9). Questa preoccupazione è stata uno dei temi principali dell'Enciclica *Rerum novarum*, in cui Papa Leone XIII affermava con forza che, nella vita economica, è *fondamentale rispettare la dignità dell'uomo* (cfr. n. 32).

Nella vostra attività vi preoccupate di collegare la dottrina sociale della Chiesa agli aspetti scientifici e tecnici. Manifestate così l'autentico statuto della dottrina sociale che non ha proposte concrete da presentare e che non si confonde « con atteggiamenti tattici né col servizio di un sistema politico » (Paolo VI, *Evangelii nuntiandi*, 38). La Chiesa non intende sostituirsi alle autorità politiche o ai responsabili economici per intraprendere azioni concrete che corrispondono alle loro competenze e alla loro responsabilità nella gestione del bene pubblico. Il Magistero vuole ricordare *le possibili condizioni, sul piano antropologico ed etico, di un cam-*

mino sociale che deve incentrarsi sull'uomo e sulla collettività, affinché ogni persona si realizzi pienamente. Esso offre « "principi di riflessione", "criteri di giudizio" e "diretrici di azione" » mostrando che la Parola di Dio si applica « alla vita degli uomini e della società così come alle realtà terrene, che ad esse si connettono » (*Sollicitudo rei socialis*, 8).

3. Si tratta quindi, in primo luogo, di un'*antropologia che appartiene alla lunga tradizione cristiana* che gli scienziati e i responsabili della società devono poter accogliere, in quanto « ogni azione sociale implica una dottrina » (Paolo VI, *Populorum progressio*, 39). Ciò non esclude la legittima pluralità delle soluzioni concrete, purché i valori fondamentali e la dignità dell'uomo siano rispettati. L'uomo di scienza o colui che ha una responsabilità nella vita pubblica non può fondare la sua azione unicamente su principi presi dalle scienze positive. Questi infatti prescindono dalla persona umana e considerano le strutture e i meccanismi sociali. Essi non possono spiegare l'essere spirituale dell'uomo, il suo desiderio profondo di felicità e il suo divenire soprannaturale, trascendendo gli aspetti biologici e sociali dell'esistenza. Limitarsi a questo atteggiamento, legittimo come istanza epistemologica, significherebbe trattare l'uomo « come uno strumento di produzione » (Pio XI, *Quadragesimo anno*). Tutto ciò che si riferisce al Bene, ai valori e alla coscienza trascende l'attività scientifica e riguarda la vita spirituale e la responsabilità delle persone che, per loro natura, sono portate a ricercare il bene.

Pertanto la prosperità e la crescita sociale non possono realizzarsi a detrimento delle persone e dei popoli. Se il liberalismo o qualsiasi altro sistema economico privilegia solo quanti possiedono capitali e fa del lavoro un mero strumento di produzione diviene fonte di gravi ingiustizie. La concorrenza legittima che stimola la vita economica, non deve andare contro il *diritto fondamentale di qualsiasi uomo ad avere un lavoro* che gli consenta di vivere con la sua famiglia. Come può infatti una società considerarsi ricca se, al suo interno, molte persone non hanno il necessario per vivere? Finché un essere umano sarà ferito e sfigurato dalla povertà, sarà la stessa società, in un certo senso, ad essere ferita.

4. Per quanto riguarda il lavoro, *tutti i sistemi economici devono avere come principio primo il rispetto dell'uomo e della sua dignità*. « *Lo scopo del lavoro ... rimane sempre l'uomo stesso* » (*Laborem exercens*, 6). A coloro che, per un qualsiasi motivo, offrono impiego, è opportuno ricordare i tre grandi valori del lavoro. Innanzi tutto *il lavoro è il mezzo principale per esercitare un'attività specificatamente umana*. È una « dimensione dell'umano esistere con la quale la vita dell'uomo è costruita ogni giorno, dalla quale essa attinge la propria specifica dignità » (*Laborem exercens*, I, 1). È dunque per ogni persona *il mezzo normale per soddisfare i suoi bisogni materiali e quelli dei suoi fratelli posti sotto la sua responsabilità*. Il lavoro ha inoltre *una funzione sociale*. Esso è una testimonianza della solidarietà fra tutti gli uomini: ognuno è chiamato ad apportare il suo contributo alla vita comune e nessun membro della società dovrebbe essere escluso dal mondo del lavoro o emarginato. In effetti l'esclusione dai sistemi di produzione comporta quasi ineluttabilmente un'esclusione più ampia accompagnata in particolare da fenomeni di violenza e da disgregazioni familiari.

Nella società contemporanea, in cui l'individualismo è sempre più forte, è importante che gli uomini prendano coscienza del fatto che la loro azione personale, anche la più umile e discreta, soprattutto nel mondo del lavoro, è un servizio ai propri fratelli in umanità e un contributo al benessere della comunità intera. Questa responsabilità deriva dal dovere di giustizia. In effetti, ogni persona riceve molto

dalla società e deve essere in grado di dare a sua volta in funzione delle proprie capacità.

5. L'assenza di lavoro, la disoccupazione e la sottoccupazione portano molti dei nostri contemporanei, sia nelle società industriali sia in quelle basate su una economia tradizionale, a *dubitare del senso della loro esistenza* e a perdere la speranza nel futuro. È opportuno riconoscere che, affinché il progresso sia veramente al servizio dell'uomo, è necessario che *tutti gli uomini siano organicamente inseriti nei processi di produzione o di servizio al corpo sociale*, per esserne gli artefici e condividerne i frutti. Ciò è particolarmente importante per i giovani che desiderano giustamente guadagnarsi da vivere, inserirsi nel tessuto sociale e fondare una famiglia. Come possono essi acquistare fiducia in se stessi e venire riconosciuti dagli altri se non vengono dati loro i mezzi per inserirsi nei circuiti professionali? Nei periodi in cui la piena occupazione non è possibile, lo Stato e le imprese hanno il dovere di effettuare una *migliore ripartizione dei compiti fra tutti i lavoratori*. Le istituzioni professionali e gli stessi lavoratori devono saper accettare per il bene di tutti questa ripartizione e forse una relativa perdita dei vantaggi acquisiti. È un principio di *giustizia umana e di morale sociale* e al contempo di carità cristiana. Nessuno può ragionare in un'ottica puramente individualistica e con uno spirito troppo corporativistico; ognuno è invitato a tener presente l'insieme dei suoi fratelli. Bisogna dunque educare i nostri contemporanei affinché possano prendere coscienza del carattere limitato della crescita economica per non favorire la prospettiva erronea e illusoria che il mito del progresso permanente sembra offrire.

6. Voi avete voluto estendere la vostra ricerca alle sue implicazioni politiche e demografiche. I vostri giudizi sulla situazione internazionale contribuiranno notevolmente a individuare i numerosi fattori legati allo sviluppo economico. Di fronte alla *universalizzazione dei problemi*, apprezzo il vostro sforzo per proporre un cammino che tenga in grande conto la ripartizione demografica del lavoro e la *situazione dei Paesi in via di sviluppo* che non possono essere ignorati nella scelta di strategie internazionali. Dinanzi alle difficoltà che essi incontrano nelle loro lente transizioni politiche ed economiche non si può cessare di essere solidali.

7. Signore e Signori accademici, in occasione della vostra II Sessione Plenaria desidero rinnovarvi la mia fiducia e la mia stima. La Chiesa conta su di voi per essere illuminata su settori in cui si fanno sempre più sentire l'urgenza e il bisogno di decisioni che inaugureranno un futuro più solidale e più fraterno in seno alle Nazioni e fra tutti i popoli della terra. Nel farvi i miei più fervidi auguri per il vostro lavoro, invoco su di voi l'assistenza dello Spirito di verità e le Benedizioni del Signore.

Atti della Santa Sede

PONTIFICIO CONSIGLIO
PER LA FAMIGLIA

"Raccomandazioni" conclusive di un Incontro Internazionale (6-9 marzo 1996)

Un'economia per la famiglia

Il Pontificio Consiglio per la Famiglia ha riunito sessanta esperti in materie economiche e sociali in un Incontro Internazionale su *"La famiglia e l'economia nel futuro della società"*. L'incontro è iniziato il 6 marzo, presso la Pontificia Università Gregoriana, con una conferenza pubblica il cui maggiore relatore è stato il Premio Nobel, Professor Gary Becker dell'Università di Chicago. Al termine dell'Incontro, il 9 marzo, i partecipanti hanno redatto le seguenti *"Raccomandazioni"*.

La famiglia è la cellula fondamentale della società. La famiglia è un'unione stabile e duratura, basata sul matrimonio fra un uomo e una donna e aperta alla vita e alla crescita dei figli. Nel corso della storia umana questa istituzione naturale ha svolto un ruolo essenziale nell'economia a tutti i livelli.

Nel disegno di Dio il solo essere creato per la propria salvezza è la persona umana (cfr. *Gaudium et spes*, 24). Ogni persona costituisce quel potenziale creativo che è l'autentico benessere delle Nazioni. Gli economisti moderni chiamano questo potenziale creativo *"capitale umano"* e riconoscono che esso è la risorsa più grande di una valida economia. Secondo alcuni, tale capitale umano ammonta all'80% del capitale delle Nazioni moderne. Il potenziale creativo delle persone assicura il futuro dell'economia e della società nella sua totalità.

Tuttavia, il fondamento del capitale umano è una *salda vita familiare*. Attraverso l'impegno matrimoniale, ossia generando, allevando ed educando i figli, la famiglia produce il capitale umano e allo stesso tempo è la prima ad investire su di esso.

Soprattutto, la famiglia trasmette valori e virtù, creando capitale umano nel vero senso della parola — uomini e donne desiderosi di donarsi, di impegnarsi,

di credere negli altri e di cooperare con essi. Senza questa *base sociale etica*, un'economia forte non può svilupparsi né essere sostenuta.

La famiglia è dunque la base di una società sana e della sua economia. Se la famiglia prospera la società è sana. Tuttavia, questo processo implica una certa reciprocità: la famiglia non può sopravvivere senza una buona economia e la società senza buone famiglie. Tuttavia, *l'economia deve servire la famiglia perché questa non esiste per servire l'economia*. La famiglia è e sarà sempre fondamentale per l'organizzazione economica della società.

Secondo il principio della *sussidiarietà* la comunità naturale della famiglia svolge un ruolo economico e sociale più efficace di quello svolto da istituzioni più grandi, soprattutto nel servire il *bene comune* e nel creare *solidarietà*. Il ruolo della famiglia rivela quindi una convergenza sempre maggiore fra la dottrina sociale cattolica e le moderne economie.

In generale gli economisti riconoscono questi principi. Tuttavia, *nell'analisi politica ed economica la famiglia stessa viene trascurata e quindi trattata in maniera ingiusta con gravi conseguenze*.

A. Una difficile situazione per la famiglia

Nella maggior parte delle società attuali la famiglia deve affrontare *ingenti sfide* che gravano direttamente sulla sua vita, sulla sua stabilità e prosperità. Errate strategie sociali, demografiche, politiche, fiscali ed economiche minano spesso la famiglia. In tal modo, si arreca un grave danno alla crescita economica delle Nazioni e dei popoli.

Indichiamo alcuni dei nostri principali motivi di preoccupazione.

— Oggi, *l'assenza di un'autentica politica familiare* — diversa dalla politica sociale di governo — è una delle più grandi tragedie della maggior parte delle società.

— È spesso *economicamente gravoso* formare una famiglia e avere il numero di figli che si desiderano. Molti giovani sono costretti a *posticipare il matrimonio* o esitano a contrarlo per motivi economici.

— *La diffusa povertà* continua ad affliggere molte famiglie, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo, ma anche in vari Paesi industrializzati. Fra i problemi specifici che creano povertà includiamo: la disoccupazione, la mancanza di una retribuzione familiare, abitazioni inadeguate, un'istruzione troppo costosa o assente, sanità e igiene insufficienti, ecc.

— Soprattutto nel mondo industrializzato queste tendenze possono essere attribuite al fatto che *allevare figli* non è più vista come un'occupazione economicamente conveniente. I figli sono infatti considerati un pesante fardello economico per le famiglie che spesso devono anche rinunciare ai guadagni che una moglie normalmente otterrebbe se facesse parte del mondo del lavoro.

— In molte società, le *donne non hanno altra scelta* che quella di lavorare fuori dalle mura domestiche. Una politica governativa sbagliata e considerazioni sociali errate privano le donne della libertà di scegliere se rimanere in casa o meno. Questo problema è aggravato dalla scomparsa del rispetto per la maternità e dalla mancanza di corresponsabilità parentale.

— *L'istruzione dei bambini* è divenuta una delle preoccupazioni economiche maggiori. Il peso economico dell'istruzione grava tristemente su molti genitori. Allo stesso tempo, in alcune società, le famiglie più povere sono svantaggiate dall'impossibilità di ricevere una valida istruzione.

— Le politiche volte al *controllo demografico* stanno danneggiando la vita familiare. Infatti, come economisti e altri esperti riconoscono, l'atteggiamento contrario alla famiglia promosso dalle Conferenze delle Nazioni Unite al Cairo e a Pechino riflette un ingenuo malthusianismo. Questa pericolosa e distruttiva ideologia ostacola la crescita economica e lo sviluppo dei popoli.

— Purtroppo, questa *anacronistica ideologia malthusiana*, ora affiancata anche dall'individualismo, viene promossa da diverse agenzie delle Nazioni Unite, da Organizzazioni non governative, dai Governi di alcune Nazioni ricche e dai loro alleati che operano nell'ambito dei mezzi di comunicazione sociale. Essa pregiudica l'immagine della famiglia e fa falsamente del bambino una minaccia al benessere economico.

— Il *crollo della famiglia* danneggia l'economia. Tuttavia lo Stato assistenziale e i suoi sistemi, che cominciano con i migliori intenti, accelerano *questo crollo della famiglia* indebolendo le responsabilità e le scelte parentali. L'assenza di responsabilità parentale è un fattore determinante per quanto riguarda l'aborto, l'illegittimità, la prostituzione, la tossicodipendenza, la crescente criminalità, ecc. Tutti questi problemi costituiscono un pesante fardello economico per le famiglie e per la società.

— Il *fisco* spesso opera discriminazioni fra le famiglie e, in alcuni Paesi, incoraggia la convivenza piuttosto che il matrimonio con negative conseguenze sociali ed economiche.

— Le *politiche creditizie* e la pubblicità che promuovono il consumismo non incoraggiano le famiglie a risparmiare e quindi le dissuadono dall'acquistare proprietà immobiliari.

— In molti Paesi, l'accesso alle *abitazioni familiari* è inadeguato e dissuade le coppie dal creare una famiglia.

Molti di questi problemi vengono aggravati da *politiche governative fuorviate* e da *attacchi ideologici* al matrimonio e alla famiglia da parte di gruppi specifici, come quelli femministi.

B. Strategie per la famiglia

Proponiamo le seguenti *misure concrete* per rafforzare la vitalità economica della famiglia e il ruolo di quest'ultima nell'economia che è al suo servizio.

— Devono essere elaborate *politiche familiari* che rispettino i diritti e l'autonomia della famiglia e che siano basate su un'accurata analisi politica, sociale ed economica della vita familiare.

— Le politiche economiche dovrebbero promuovere *l'effettiva libertà necessaria a contrarre matrimonio e a creare un nucleo familiare*. La legislazione dovrebbe eliminare la discriminazione verso i coniugi circa il fisco, le convenzioni sociali, la disoccupazione e le abitazioni.

— Alle donne bisognerebbe offrire condizioni economiche che permettano loro di *scegliere liberamente* quanto tempo dedicare al lavoro e quanto alla cura dei propri figli e dei membri più anziani della famiglia.

— *L'inestimabile valore delle madri come promotrici del capitale umano* dovrebbe essere riconosciuto e favorito dal diritto e dalle politiche sia nel settore pubblico sia in quello privato.

— *L'apporto delle donne che lavorano a casa* dovrebbe essere inserito nelle statistiche sul reddito nazionale se non altro per dimostrare quanto è grande il contributo che le madri e le casalinghe offrono all'economia.

— *Le condizioni lavorative e le ferie* dovrebbero essere flessibili in modo da concedere alle coppie il tempo e le risorse necessari ad allevare e ad educare i propri figli.

— Le politiche riguardanti l'istruzione non possono essere considerate soltanto da un punto di vista economico, ma devono mirare allo *sviluppo integrale* della persona e della società. Ciò implica un riferimento costante ai *valori morali* personali e sociali.

— *I genitori dovrebbero essere liberi di scegliere* un tipo di educazione per i loro figli che sia in sintonia con i propri valori personali.

— Per poter controllare l'educazione, le famiglie dovrebbero essere libere dal *peso economico dell'istruzione*. Alcuni *strumenti pratici* sono un sistema di crediti, agevolazioni fiscali per i genitori, borse di studio private e sovvenzioni per gli studenti bisognosi.

— Le famiglie dovrebbero poter *partecipare direttamente alle decisioni* riguardanti l'istruzione che i loro figli ricevono in tutte le scuole. La partecipazione dei genitori all'educazione può svilupparsi attraverso il loro investimento nelle scuole, negli Istituti gestiti dagli stessi insegnanti e nell'amministrazione decentralizzata.

— Le famiglie dovrebbero essere in grado di partecipare volontariamente in quanto *comproprietarie delle imprese economiche*, condividendo i profitti e le perdite cosicché possano costituire un capitale base che assicuri loro la sicurezza sociale.

— La legislazione del lavoro e la politica fiscale dovrebbero promuovere lo sviluppo delle *imprese familiari*, che contribuiscono grandemente al bene comune delle comunità e delle Nazioni.

— Le politiche demografiche devono tener conto delle *realità economiche* e della *necessità di capitale umano* in tutte le economie in via di sviluppo. Noti esempi in Asia dimostrano l'importanza della famiglia e delle sue risorse umane quando quelle naturali sono scarse o addirittura inesistenti.

— *I sistemi di sicurezza sociale spesso necessitano urgentemente di riforme*. Infatti, i fondi di sicurezza sociale basati sul reddito non solo non riescono a soddisfare i reali bisogni della famiglia ma, con la diminuzione del numero di giovani e con una popolazione sempre più anziana, essi non possono essere sostenuti. In alcuni Paesi rischiano addirittura la bancarotta. Questa urgente riforma esorta a un nuovo approccio decentralizzato basato non sullo Stato, ma sulle *risorse umane e sui risparmi della famiglia*.

— La legislazione dovrebbe *sostenere il matrimonio* e rafforzare il suo valore legale, economico e sociale, in parte anche per il notevole contributo che i coniugi offrono all'economia.

— *Le politiche fiscali* non dovrebbero colpire i coniugi, i genitori, le famiglie numerose e coloro che si prendono cura in casa dei malati e degli anziani.

— *Le banche* e le unioni di credito dovrebbero sostenere il matrimonio e la vita familiare attraverso *prestiti a tassi competitivi* e offrendo anche altri vantaggi ai coniugi.

— *La legislazione del lavoro* deve essere modificata in alcuni Paesi per permettere ai giovani di lavorare.

— In alcune società, le famiglie giovani avrebbero *abitazioni adeguate* se venissero eliminati i controlli sugli affitti.

C. Un'esortazione alla famiglia

La scelta è chiara e urgente: *o politiche favorevoli alla famiglia oppure il collasso sociale*. La politica familiare è il modo etico e concreto per risolvere la crisi di una società che si sta disgregando e per garantire un futuro possibile alla democrazia. La politica familiare non è dunque la "causa" di un determinato gruppo o di una certa fazione politica.

Esortiamo legislatori, politici, operatori economici, educatori, tutti coloro che operano nelle Organizzazioni internazionali e nei mezzi di comunicazione sociale a riconoscere la necessità di creare *un'economia incentrata sulla famiglia* attraverso politiche che promuovano la famiglia e limitino il ruolo del Governo.

Esortiamo *i responsabili della società* ad andare al di là delle belle parole sulla famiglia. È ora di prendere *decisioni* a livello di Governo e di industria che *contribuiscano realmente a edificare* un'economia che serva la famiglia favorendo i suoi membri e liberandola dalla dipendenza dallo Stato.

Chiediamo inoltre ai nostri capi di *rifiutare la mitologia del controllo demografico*. È assurdo affermare che l'economia e il benessere vengono accresciuti dalla nascita di mille *capi di bestiame* e invece ostacolati da quella di mille *umani*.

D. Un'esortazione alle famiglie

La famiglia stessa deve essere la *prima protagonista* di questo processo. Essa non è indifesa. In primo luogo deve scoprire la sua natura, i suoi diritti e il suo potenziale. Le buone politiche hanno bisogno dell'autoconsapevolezza e della motivazione della famiglia. Le famiglie devono associare, organizzare ed elaborare *politiche familiari* che esercitino un decisivo impatto economico, in particolare formando nuovi responsabili per il futuro.

L'istituzione naturale della famiglia spesso opera meglio di quanto istituzioni più grandi tentino di fare. La famiglia non dovrebbe delegare *i suoi diritti inalienabili e le sue responsabilità* allo Stato. Al contrario, attraverso processi democratici di partecipazione, la famiglia dovrebbe far sì che lo Stato riconosca la sua autonomia, i suoi diritti e il suo valore in quanto comunità adattabile del futuro.

La religione e la morale hanno un peso diretto su un'economia giusta e prospera al servizio del *bene comune*. I genitori dovrebbero coltivare nei propri figli quei valori e quelle virtù personali e sociali che sono essenziali per una società giusta e sana e per la sua economia. Liberi da restrizioni economiche o statali possono proclamare il loro *insostituibile ruolo educativo*.

Ringraziamo Papa Giovanni Paolo II che ci ha ricevuto in udienza e che ha ispirato e incoraggiato il nostro lavoro. Ringraziamo il Pontificio Consiglio per la Famiglia per averci offerto l'opportunità di incontrarci per studiare a fondo la famiglia e l'economia nel futuro della società. Uomini e donne di varie fedi sono uniti nella convinzione che la politica familiare permetterà una *nuova concezione della solidarietà e della speranza* per il Terzo Millennio.

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Consiglio Episcopale Permanente (Roma, 25-28 marzo 1996)

1. PROLUSIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE

Venerati e cari Confratelli,

questa sessione del Consiglio Permanente ha inizio nel giorno dell'Annunciazione del Signore: ci invita dunque ad immedesimarci anzitutto in quell'attitudine di totale ubbidienza ed offerta di sé che, secondo l'Autore della Lettera agli Ebrei (10, 5-10), ha caratterizzato la stessa entrata nel mondo del Verbo di Dio: « Ecco, io vengo... per compiere, o Dio, la tua volontà », e che ha trovato una eco totalmente conforme e fedele nella risposta di Maria all'Angelo: « Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto » (Lc 1, 38).

La condivisione dei medesimi obiettivi ecclesiali

1. È ancora molto recente, cari Confratelli, la notizia della mia conferma a Presidente della C.E.I. per il prossimo quinquennio. Vorrei rinnovare davanti a voi l'espressione della mia gratitudine profonda e filiale al Santo Padre per la fiducia non meritata che ha voluto di nuovo manifestarmi. Guardando agli anni trascorsi, possiamo rallegrarci insieme della comunione e sintonia piena e costante che hanno unito la nostra Conferenza al Successore di Pietro. Continuare in esse ed approfondirle è il nostro comune e concorde impegno.

Per la mia conferma, e più ampiamente per il cammino che insieme abbiamo potuto percorrere, mi sento fortemente debitore a ciascuno di voi, venerati Confratelli, e a tutti i Membri della nostra Conferenza. Il Papa, nel discorso al Convegno di Palermo (n. 12), ha detto che in questi anni la comunione « si è felicemente rafforzata tra tutte le membra vive della comunità cattolica italiana »: è un'affermazione, questa, che vale a titolo speciale per la comunione tra noi Vescovi e che riguarda sia i vincoli dell'amicizia personale sia, più fondamentalmente, la condivisione dei medesimi obiettivi ecclesiali e pastorali e la solidarietà nel persegui-rlì, pur nella varietà delle esperienze e sensibilità di ciascuno. Il mio augurio e la mia preghiera e anche, per quel poco che può valere, il mio impegno

personale, è che questa comunione cresca ancora, perché da essa derivano grandi frutti di bene per la Chiesa italiana e per la sua missione.

Cinque anni fa non fu difficile prevedere che la "fase di sviluppo" della C.E.I. non era terminata, sia per quanto riguarda la presenza pubblica della Chiesa in Italia sia sotto i profili organizzativi ed economici. Riguardo agli aspetti più propriamente pastorali, è felicemente cresciuta la capacità di proposta e di progettazione delle singole Diocesi, ma il contributo che la C.E.I. può offrire rimane significativo, e desiderato, come ha confermato da ultimo il Convegno di Palermo. Poiché per i prossimi anni, pur senza particolari innovazioni, non si vede davanti a noi un'attenuazione dei compiti richiesti alla nostra Conferenza, ma piuttosto una loro ulteriore crescita, almeno in alcuni settori, occorre da parte nostra vigile attenzione, per limitare tale crescita a quegli ambiti in cui essa sia veramente necessaria e vantaggiosa, e soprattutto perché la C.E.I. rimanga in ogni caso una semplice "struttura di servizio", che opera nella logica e nello spirito della comunione e nella precisa consapevolezza della responsabilità propria e non alienabile di ciascun Vescovo per la Chiesa che gli è affidata. Anche personalmente cercherò, come è doveroso, di attenermi a questi criteri nell'esercizio del mio mandato.

La gratitudine al Papa per la Lettera ai sacerdoti

2. Il Papa, pur afflitto da una lieve indisposizione ora felicemente superata, ha voluto procedere personalmente, domenica 17 marzo, alla Beatificazione di due grandi Vescovi e missionari italiani, Daniele Comboni e Guido Maria Conforti: essa torna ad onore dell'Episcopato e della intera Chiesa d'Italia, ma costituisce anche un rinnovato impulso alla missione, all'amore e alla solidarietà verso i popoli dell'Africa, dell'Asia e in genere del Sud del mondo.

La Lettera del Santo Padre ai sacerdoti per il Giovedì Santo ha quest'anno un significato speciale, perché il Papa vi fa memoria del cinquantesimo della propria Ordinazione sacerdotale. Ci uniamo di tutto cuore alla *"Preghiera di gratitudine per il dono del sacerdozio"*, con cui Giovanni Paolo II conclude la sua Lettera, pensando al sacerdozio suo e nostro e al sacerdozio di ciascuno dei nostri preti, e rinnovando a loro i sentimenti di una vicinanza fraterna e amica, in Cristo unico sacerdote dell'Alleanza nuova ed eterna.

La situazione di incertezza in Europa e nel mondo

3. Dando un rapido sguardo alle vicende del mondo, restiamo anzitutto dolorosamente colpiti dalla feroce recrudescenza del terrorismo che ha ripetutamente insanguinato Israele. Essa ha fortunatamente avuto una risposta ferma, con l'assunzione di precisi impegni da parte della comunità internazionale nella recente Conferenza di Sharm el Sheikh. È questa una via obbligata per poter giungere alla pace e pertanto è anche un contributo al bene non del solo Israele, ma di ciascuno dei popoli della Palestina, come in genere del Medio Oriente e di ogni regione del mondo.

Mentre, pur tra molti ostacoli e con assai pesanti costi, sembra consolidarsi

la cessazione delle ostilità nei territori della Bosnia ed Erzegovina — anche qui con il contributo determinante delle forze internazionali —, l'Europa continua ad interrogarsi sul proprio futuro, e a questo fine si aprirà tra pochi giorni a Torino la Conferenza Inter-governativa che dovrebbe portare a nuove istituzioni comunitarie. L'incertezza che si può percepire sulle risposte concrete in termini istituzionali è purtroppo il riflesso di un malessere più ampio, che coinvolge le prospettive economiche e sociali, oltre che politiche, delle Nazioni europee, e che affonda le sue radici non soltanto nel mutare dei rapporti e degli equilibri su scala mondiale, ma anche, all'interno dell'Europa, in una fragilità culturale e morale che in realtà è l'onda lunga dei processi di secolarizzazione, i quali soprattutto in Europa si rivelano profondi e corrosivi. Proprio per questo però è tanto più importante insistere sia nello sviluppo delle istituzioni comunitarie sia, a monte, in quel rinnovamento spirituale dei popoli europei a cui la Chiesa cerca di dare tutto il proprio contributo mediante l'opera della nuova evangelizzazione.

Perdura, purtroppo, l'intersecarsi tra politica e iniziative della Magistratura

4. Sappiamo bene, cari Confratelli, come la fragilità culturale e morale si riscontri ampiamente, e per certi aspetti con forza particolare, anche nel nostro Paese. Ne abbiamo ogni giorno tristi conferme nella scarsa chiarezza e affidabilità di troppi comportamenti, pubblici e privati, nei conflitti che continuamente insorgono, a molteplici livelli, in particolare nell'intersecarsi tra politica ed iniziative della Magistratura che perdura purtroppo da oltre quattro anni, nelle situazioni di sconforto, di precarietà, di incertezza, di smarrimento che incontriamo quotidianamente nel nostro impegno pastorale.

Eppure rimane forte e diffusa la consapevolezza che in questi anni è iniziato un nuovo momento della nostra vita nazionale, segnato da sfide, problemi, interrogativi nuovi che hanno bisogno di risposte a loro volta nuove. I sentimenti di delusione e di confusione non fanno venir meno, ma piuttosto acuiscono l'esigenza di tali risposte e la richiesta che esse siano credibili e concrete.

A livello della realtà sociale, i dati ancora assai preoccupanti sulla disoccupazione, in particolare giovanile e meridionale, gli accesi dibattiti in corso sul fisco e sulla previdenza, ma anche la drammatica piaga dell'usura, che è uno degli indicatori delle difficoltà in cui si dibattono molte famiglie, richiamano all'impegno della solidarietà tra le persone, i corpi sociali, le aree geografiche e le generazioni, e simultaneamente mettono in luce la necessità e il ruolo dell'iniziativa nell'ambito dell'economia e del lavoro. In effetti la capacità di intrapresa, anche a dimensione molto minuta e spesso familiare, è una caratteristica preziosa delle nostre popolazioni, che va sostenuta, valorizzata e diffusa anche nelle aree geografiche dove finora ha potuto meno manifestarsi. Nell'attuale fase di trasformazioni economiche e tecnologiche, su scala internazionale, è da qui infatti, e non certo da una insostenibile dilatazione del settore pubblico, e nemmeno dall'ambito delle grandi imprese, che possono venire le più concrete possibilità di sviluppo economico e produttivo e quindi anche di un incremento reale, e capillarmente diffuso sul territorio nazionale, dei posti e delle occasioni di lavoro.

La centralità dei valori e il discernimento cristiano

5. Dopo un tentativo, che era parso prossimo alla riuscita, di raggiungere un accordo specialmente nel campo delle riforme istituzionali, questa legislatura tanto travagliata è giunta alla sua conclusione, ancora una volta assai anticipata.

Ora il Paese è nel pieno di una campagna elettorale dai toni inevitabilmente molto aspri, di fronte alla quale può essere forte la tentazione del disimpegno da parte di chi non vede sufficientemente perseguitate le ragioni del bene comune e dubita dell'attendibilità dei vari protagonisti. In proposito vorrei però ricordare che a tali inconvenienti non si rimedia certo facendo mancare la propria partecipazione, che è espressione dell'appartenenza stessa alla comunità nazionale e che si esprime anche, sebbene non esclusivamente, nel dovere del voto.

Rinnoviamo e rafforziamo la nostra richiesta che il confronto politico dia il primo posto ai problemi reali del Paese e che, prima e dopo delle elezioni, non laceri inutilmente ma piuttosto contribuisca a ricostruire, anche attraverso atteggiamenti di lealtà e di rispetto reciproci, il tessuto di valori e di interessi comuni che tiene insieme il popolo italiano. Agli esponenti politici, come a tutti coloro che hanno compiti di particolare responsabilità pubblica e sociale, chiediamo inoltre di sforzarsi di dare buona testimonianza di sé, nell'esercizio delle proprie specifiche funzioni e in tutti i propri comportamenti, offrendo così un contributo importante, ed atteso, al miglioramento del clima morale del Paese e al superamento del distacco tra la gente e le istituzioni.

La posizione della Chiesa, nel nuovo contesto politico che in questi anni si è venuto formando, e le indicazioni che essa propone ai cattolici e ad ogni persona sollecita del bene comune, sono ormai chiare da tempo ed hanno trovato ripetuta conferma nei nostri precedenti incontri, nel Convegno di Palermo e nella parola stessa del Santo Padre. La Chiesa cioè, e quindi il clero e le varie realtà ed espressioni ecclesiali, non devono e non intendono coinvolgersi con alcuna scelta di schieramento politico o di partito, ma ciò non comporta una "diaspora" culturale dei cattolici, un loro ritenere ogni idea o visione del mondo compatibile con la fede, o anche una facile adesione a forze politiche e sociali che si oppongano o non prestino attenzione ai principi e contenuti qualificanti della dottrina sociale della Chiesa.

In concreto, sono da ricordare qui il primato e la centralità della persona; la tutela della vita umana in ogni istante della sua esistenza; la promozione della famiglia fondata sul matrimonio; la dignità della donna e il suo ruolo nella vita sociale; l'effettiva libertà dell'educazione e della scuola; il giusto equilibrio tra i poteri dello Stato; la valorizzazione delle autonomie locali e dei corpi sociali intermedi nel quadro dell'unità della Nazione; la centralità del lavoro, la giustizia sociale, la libertà e l'efficienza del sistema economico e lo sviluppo dell'occupazione; l'attenzione privilegiata alle aree geografiche meno favorite e alle fasce più deboli della popolazione; la pace e la solidarietà internazionale, con le conseguenti responsabilità dell'Italia in Europa e nel mondo; il rispetto dell'ambiente e la salvaguardia delle future generazioni.

Le prossime elezioni costituiscono dunque un'importante occasione di attento discernimento cristiano, alla luce di questi valori — tra i quali non vanno operate indebite selezioni — ed avendo riguardo al porsi nei confronti di essi, alle

qualità morali, alla capacità e competenza dei singoli candidati, ai contenuti concreti dei programmi e agli orientamenti delle forze politiche.

Rimane poi pienamente in vigore, anche se il momento elettorale non è il più favorevole alla sua attuazione, l'esigenza di un discernimento non solo personale ma anche comunitario, che consenta ai cristiani, sebbene collocati in formazioni politiche diverse, di dialogare e di aiutarsi reciprocamente ad operare in genuina coerenza con i comuni valori professati.

L'impegno della Chiesa dopo il Convegno ecclesiale di Palermo

6. Il nostro impegno di Chiesa che è in Italia va comunque ben al di là, venerati Confratelli, dalle scadenze politiche. Proprio per dare una risposta efficace a quell'indebolimento morale che è per l'Italia il pericolo maggiore, e anzitutto per ravvivare la fede in Dio e in Gesù Cristo da cui traggono alimento i valori umani e morali fondamentali (cfr. *Discorso del Papa al Convegno di Palermo*, n. 4), le nostre Diocesi e tutte le realtà vive della Chiesa italiana cercano di approfondire il proprio cammino spirituale e di diventare in concreto più capaci di missione e di evangelizzazione.

La Quaresima, tempo di penitenza e di conversione personale e comunitaria, ci richiama con forza speciale a un esame di coscienza: anche noi credenti siamo in qualche modo toccati dal secolarismo, dall'indifferenza religiosa e dal relativismo etico, siamo talvolta incerti sulla verità e sulla rettitudine teologale della nostra fede, e quindi anche sul piano sociale siamo poco capaci di discernimento e facilmente acquiescenti ai mali e agli abusi della nostra società (cfr. *Tertio Millennio adveniente*, 36). Ma a tutto questo possiamo e dobbiamo reagire, in virtù dello Spirito Santo che ci è stato donato, per essere « rafforzati nell'uomo interiore » e « crescere in ogni cosa » verso Colui che è il nostro Capo, così da giungere « alla piena maturità di Cristo » (cfr. *Ef* 3, 16; 4, 13-15) ed essere suoi credibili testimoni in ogni ambito della vita. Di questa fiducia, che è fede e speranza teologale, abbiamo grande bisogno, noi e le nostre comunità: la chiediamo perciò umilmente al Signore.

Con tale atteggiamento continueremo, nella presente sessione del Consiglio Permanente e poi nell'Assemblea Generale di maggio, la riflessione e il discernimento sul Convegno di Palermo e sul "dopo-Convegno", in vista dell'approvazione del relativo documento e soprattutto dell'attuazione degli indirizzi pastorali che a Palermo abbiamo condiviso. Essi hanno proprio nella missionarietà il loro denominatore comune e in tal modo vengono spontaneamente a convergere, anzi sperabilmente a coincidere con la preparazione dell'Anno Santo del 2000, per sua natura rivolta a predisporre gli animi ad un rinnovato incontro con Cristo unico Redentore.

Nel quadro della preparazione al grande Giubileo ha avuto luogo, nel mese di febbraio, l'incontro del Comitato Centrale con i rappresentanti delle Chiese locali, a livello mondiale. Di esso, come del lavoro già avviato dalla nostra Conferenza, tratteremo in un punto specifico dell'ordine del giorno. Qui vorrei solo sottolineare il clima di collaborazione assai positiva e veramente fraterna che si è potuto registrare, in quell'incontro, con i rappresentanti delle altre Chiese

e Confessioni cristiane: è un ottimo auspicio per un cammino convergente e condiviso verso la celebrazione bimillenaria della nascita del nostro unico e comune Signore.

La realizzazione del progetto culturale orientato in senso cristiano

7. Promettente e significativo è stato anche, all'inizio di questo mese, l'incontro della Commissione Episcopale per la dottrina della fede e la catechesi con una numerosa e qualificata rappresentanza dei teologi italiani, in ordine allo sviluppo di una collaborazione che può essere altamente vantaggiosa per l'azione pastorale e in particolare per la messa in opera di quel progetto o prospettiva culturale orientato in senso cristiano che progressivamente viene sempre più percepito come un'esigenza di fondo dell'evangelizzazione.

Nelle ultime settimane non poche iniziative sono state realizzate, in ambito ecclesiale, riguardo ai mezzi di comunicazione sociale. Ne sono stati esaminati il ruolo, le trasformazioni, l'impatto con la vita quotidiana e con l'impegno pastorale. È il segno di un'attenzione operosa che cresce costantemente e che rientra anch'essa a pieno titolo nello sforzo di attuazione del Convegno di Palermo e del "progetto culturale", in vista dell'evangelizzazione.

Nel corso dei nostri lavori ci soffermeremo, cari Confratelli, su un tema di grande rilievo: l'Università Cattolica del Sacro Cuore e il suo ruolo in Italia e nella Chiesa italiana. È evidente infatti quanto possa essere importante la funzione di questo Ateneo per una presenza cattolica propositiva e qualificata nelle molteplici articolazioni della cultura e della società, e come d'altronde ciò richieda che l'Università Cattolica in quanto tale, e non soltanto per l'impegno di singoli suoi membri, persegua l'approfondimento e lo sviluppo di una ricerca scientifica e di rapporti didattici e formativi in cui sia viva e operante l'ispirazione cristiana.

Già nel mese di febbraio ha avuto luogo l'incontro tra coloro che avevano partecipato all'ambito dedicato ai giovani nel Convegno di Palermo: si è potuto giungere così a quelle conclusioni condivise che a Palermo erano rimaste in sospeso; naturalmente su di esse si eserciterà il discernimento dei Vescovi, affinché possano diventare orientamenti pastorali per le nostre Chiese. Ci attende ora la Domenica delle Palme, con la Giornata mondiale della gioventù che si celebra quest'anno a livello di Chiese locali, in attesa del grande appuntamento del 1997 a Parigi. Prosegue dunque questa grande iniziativa pastorale, di cui sono protagonisti anzitutto i giovani stessi, che è nata dalla sensibilità e sollecitudine del Santo Padre e che si rivela, nel tempo, sempre più coinvolgente ed efficace.

Non possiamo poi non ricordare e sottolineare il grande consenso che ha trovato, con la sottoscrizione da parte di un milione e quattrocentomila cittadini, il documento del *Forum* delle associazioni familiari nel quale si avanzano proposte e richieste precise e concrete per una inversione di tendenza rispetto alle politiche che hanno trascurato e spesso penalizzato la realtà della famiglia, radicata nella natura umana ed essenziale per la salute morale e lo sviluppo della nostra società. Sono le istanze su cui anche noi Vescovi da molto tempo insistiamo, come interesse vitale della Nazione.

Venerati Confratelli, torneremo alle nostre sedi alla vigilia della Settimana Santa. Il mistero della Pasqua, da cui traluce la verità autentica della nostra vita, doni alla Chiesa e all'umanità rinnovate energie spirituali e rinsaldi noi Vescovi nella nostra primaria missione di testimoni del Risorto, in ogni tempo e in ogni luogo. Lo chiediamo per l'intercessione di Maria, che ai piedi della croce è stata simbolicamente chiamata dal Figlio suo a una maternità universale, di San Giuseppe suo sposo e degli Apostoli primi testimoni della Risurrezione.

2. COMUNICATO DEI LAVORI

1. Salutando con viva cordialità il Cardinale Ruini all'indomani della sua conferma da parte del Santo Padre alla Presidenza della C.E.I. per il prossimo quinquennio, il Consiglio ha riaffermato il ruolo della C.E.I. come agile "struttura di servizio", a favore della comunione tra i Vescovi e le Chiese in Italia. Ha riconosciuto il contributo prezioso che essa ha dato negli ultimi decenni al rinnovamento secondo il Concilio delle comunità locali e alla loro crescita in ordine alla nuova evangelizzazione.

In spirito di profonda comunione, nell'imminenza delle feste pasquali, i Vescovi si uniscono alla *"Preghiera di gratitudine per il dono del sacerdozio"* del Santo Padre nel 50° della sua Ordinazione.

Convinti sia dell'importanza dell'orizzonte europeo per lo sviluppo e il rinnovamento dell'Italia, sia del ruolo e del contributo che l'Italia può dare all'Europa, i Vescovi hanno riflettuto sugli sviluppi del processo di unificazione europea. È stato così elaborato e diffuso un messaggio, in occasione dell'apertura della Conferenza Inter-governativa di Torino. I Vescovi ricordano che oggi all'Europa si pongono nuove sfide e nuovi problemi, tanto sul piano economico e sociale, quanto su quello politico e istituzionale, che risultano così in stretta e necessaria relazione: « I Governi, i cittadini, tutte le forze vive dell'Europa sono sollecitati a dare risposte chiare e positive, che risulteranno tanto più efficaci quanto più saranno coerenti con una storia di civiltà radicata nella comune matrice cristiana ». Ai rappresentanti europei chiedono in particolare che « nello sforzo di composizione delle diverse istanze politiche, economiche e sociali, si punti anzitutto a dar vita all' "Europa dei popoli", e quindi si disegni un percorso istituzionale che sia veramente al servizio della persona, dei suoi diritti e dei suoi doveri, rispettoso del "principio di sussidiarietà", delle esigenze fondamentali di libertà e di giustizia, aperto a tutte le Nazioni d'Europa ».

Particolare rilievo per lo sviluppo dell'Europa ha il dialogo ecumenico. A questo proposito i Vescovi hanno riflettuto sulla preparazione dell'Assemblea di Graz, in programma il prossimo anno, con la partecipazione di una delegazione della C.E.I., molto qualificata e rappresentativa.

Nel corso del dibattito i Vescovi hanno ricordato i più recenti sviluppi del travagliato processo di pace attualmente in corso tanto tra Israele e l'O.L.P.

quanto tra i popoli della Bosnia-Erzegovina, affermando il ruolo necessario della comunità internazionale per lo sviluppo della pace e della cooperazione a livello mondiale. Hanno ricordato con preoccupazione le guerre dimenticate dall'opinione pubblica e che pure hanno una tragica attualità nel Sud del Sudan, in Cecenia, in Afghanistan.

Riguardo all'attuale momento che il Paese sta attraversando, i Vescovi concordano con il Cardinale Presidente nel constatare come anche in Italia esistano segni di fragilità culturale e morale, che rappresentano l'onda lunga dei processi di secolarizzazione. Rilevano con preoccupazione la vastità del fenomeno della disoccupazione, soprattutto giovanile, la scarsa chiarezza e affidabilità di troppi comportamenti pubblici e privati, la presenza diffusa di un sentimento di precarietà, di incertezza e di smarrimento. I Vescovi invitano ad un impegno convinto e solidale, sottolineando come sia iniziato un momento nuovo nella nostra vita nazionale, segnato da sfide, problemi, interrogativi nuovi, che hanno bisogno di risposte a loro volta nuove. La solidarietà, tra le persone, i corpi sociali, le aree geografiche e le generazioni, l'iniziativa economica, anche a livello minuto e spesso familiare, l'impegno prioritario per l'educazione e la scuola sono stati indicati in diversi interventi come punti decisivi per un nuovo e autentico sviluppo sociale.

In relazione alla campagna elettorale in corso per le elezioni politiche del 21 aprile prossimo, i Vescovi riaffermano che il confronto politico deve avvenire nella lealtà e nel rispetto reciproco e dare il primo posto ai problemi reali del Paese, a tutti ben noti, e quindi alle cose da fare.

La Chiesa, e quindi il clero e le realtà che la rappresentano pubblicamente, non devono coinvolgersi con alcuna scelta di schieramento politico o di partito. Questo evidentemente non deve comportare una "diaspora" culturale dei cattolici, che sono sempre tenuti a rimanere coerenti con i fondamentali principi e contenuti della dottrina sociale della Chiesa.

A riguardo il Consiglio Permanente riafferma come precisi punti di riferimento e criteri di giudizio: il primato e la centralità della persona; la tutela della vita umana in ogni istante della sua esistenza; la promozione della famiglia fondata sul matrimonio; la dignità della donna e il suo ruolo nella vita sociale; l'effettiva libertà dell'educazione e della scuola; il giusto equilibrio tra i poteri dello Stato; la valorizzazione delle autonomie locali e dei corpi sociali intermedi nel quadro dell'unità della Nazione; la centralità del lavoro, la giustizia sociale, la libertà e l'efficienza del sistema economico e lo sviluppo dell'occupazione; l'attenzione privilegiata alle aree geografiche meno favorite e alle fasce più deboli della popolazione; la pace e la solidarietà internazionale, con le conseguenti responsabilità dell'Italia in Europa e nel mondo; il rispetto dell'ambiente e la salvaguardia delle future generazioni.

Alla luce di questi criteri occorre operare il discernimento sulla credibilità dei candidati, sulla validità dei programmi e degli orientamenti delle forze politiche.

2. I Vescovi hanno esaminato il testo provvisorio del documento *"La Chiesa in Italia dopo il Convegno di Palermo"*, che verrà messo definitivamente a punto nella prossima Assemblea Generale di maggio. L'attuazione del Convegno è collocata nella prospettiva del Grande Giubileo dell'anno Duemila. Il tema generale

"Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia" comporta una interpretazione dei lavori di Palermo centrata nel binomio Vangelo e storia, fede e cultura. Anche l'organizzazione dei contenuti si ricollega a questo asse portante. Si parte dal Vangelo della carità che è la persona stessa di Gesù Cristo, si passa ai quattro obiettivi fondamentali (spiritualità, formazione, comunione, missione); si arriva al rinnovamento della società nei cinque ambiti privilegiati: la cultura e la comunicazione sociale, l'impegno sociale e politico, l'amore preferenziale per i poveri, la famiglia, i giovani.

3. I Vescovi hanno preso in considerazione il prezioso servizio svolto dalla Università Cattolica del Sacro Cuore. Il grande sviluppo dell'Ateneo, in questi ultimi anni, presenta aspetti positivi per l'intero Paese. La formazione di laureati ben qualificati torna a vantaggio di tutta la società italiana. Negli ultimi anni l'Università ha costituito Centri di ricerca in molti settori della cultura. In particolare il Centro di Metafisica, quello di Bioetica, quello sulla Famiglia e quello, sorto recentemente con l'incoraggiamento e il sostegno della Conferenza Episcopale Italiana, sulla Dottrina sociale della Chiesa, costituiscono lo sforzo dell'Ateneo di animare e promuovere prospettive culturali orientate in senso cristiano. Tale attività di formazione assume sempre più anche un carattere internazionale per le collaborazioni e gli scambi con i Paesi del Terzo Mondo e dell'Est Europeo.

Quanto alla formazione cristiana degli universitari, di grande importanza rimangono i tre corsi di Introduzione alla teologia rivolti a tutti i 40.000 studenti. Preziosa è l'animazione spirituale ad opera dei Sacerdoti assistenti e di altri laici impegnati. Si auspica che sia sempre più l'Istituzione stessa a sviluppare il suo ruolo specifico di Università Cattolica.

4. Il Consiglio Episcopale Permanente ha esaminato il testo di una Nota pastorale preparata a cura della Commissione Episcopale per la liturgia, che tratta l'importante tema dell'adeguamento delle chiese secondo la riforma liturgica, e dopo ampia discussione lo ha approvato.

A più di trent'anni dall'inizio della riforma voluta dal Concilio Vaticano II, appare ormai doveroso l'intervento che adegua in modo definitivo gli edifici di culto alle esigenze del nuovo modo di comprendere e realizzare le celebrazioni liturgiche, superando incertezze e provvisorietà che hanno inevitabilmente segnato i primi decenni di questo cammino.

Con questo documento autorevole si vuole ribadire la normativa già in vigore e chiarirne le concrete applicazioni nel progetto di adeguamento delle chiese esistenti, che riguarda gli spazi per la celebrazione dell'Eucaristia, del Battesimo, della Penitenza e si occupa anche dei luoghi sussidiari e del programma iconografico, devozionale e decorativo.

La Nota illustra poi i motivi e metodi per elaborare il progetto dell'adeguamento, costituito da una fase previa di studio e da una successiva esecuzione, che chiama la committenza ecclesiale e gli autori del progetto a una stretta e qualificata collaborazione, rispettosa sia delle necessità di salvaguardia e di conservazione dei beni culturali, sia delle esigenze di adattamento e creatività che la vita liturgica di per sé comporta.

5. È stato esaminato attentamente il programma di preparazione al Grande Giubileo dell'anno 2000, che l'apposito Comitato Nazionale sta elaborando sul solco delle indicazioni date dalla *"Tertio Millennio adveniente"*. L'obiettivo primario che il Papa dà al Giubileo è « il rinvigorimento della fede e della testimonianza dei cristiani » (*Tertio Millennio adveniente*, 42). Tale obiettivo raccoglie l'eredità del Convegno di Palermo e, nello stesso tempo, si fonde con gli scopi del prossimo Congresso Eucaristico Nazionale di Bologna (20-28 settembre 1997), il quale, avendo per tema *"Gesù Cristo unico Salvatore del mondo, ieri, oggi e sempre"*, diventa provvidenzialmente la prima tappa della Chiesa italiana verso il Giubileo. Pertanto nella preparazione al Giubileo entreranno le linee di impegno prospettate a Palermo e le iniziative inerenti al Congresso Eucaristico; verranno valorizzati i percorsi ordinari della pastorale e, soprattutto, l'anno liturgico. Particolare attenzione, a suo tempo, sarà data dal fatto che « la celebrazione stessa del Grande Giubileo avverrà contemporaneamente in Terra Santa, a Roma e nelle Chiese locali del mondo intero » (*Tertio Millennio adveniente*, 55).

6. Durante i lavori del Consiglio i Vescovi hanno quindi riflettuto sull'attività della *"Caritas Italiana"* a 25 anni da quando, il 2 luglio 1971, fu istituita allo scopo di animare la pastorale della carità nelle comunità ecclesiali, di promuovere e coordinare le attività caritative, di compiere studi sulle varie forme di povertà, di favorire la formazione del volontariato, di organizzare interventi di emergenza in caso di calamità e contribuire allo sviluppo dei Paesi del Terzo Mondo. In questi anni la Caritas ha svolto significativamente il suo compito di testimonianza della carità nella prospettiva della giustizia sociale e della pace.

Forte impulso è stato dato al volontariato. Importante è stata l'opera di promozione del servizio civile degli obiettori di coscienza: annualmente, nella misura media di 4.000 persone, essi operano in circa 180 diocesi nei servizi più svariati ai poveri e agli emarginati.

Significativo è il legame fra la Caritas Italiana e altre 150 Caritas del mondo. Attraverso collette nazionali e libere offerte sono stati organizzati e coordinati numerosi interventi per varie emergenze: terremoti, alluvioni, siccità, esodi di popoli, guerre. In questo contesto un ricordo commosso è andato alla responsabile della Caritas Italiana in Somalia, la dott.ssa Graziella Fumagalli, uccisa lo scorso anno da fondamentalisti islamici.

La vasta ed articolata attività della Caritas ha ottenuto, in questi anni, largo consenso non solo in campo ecclesiale, ma anche civile e laico.

Tipica dimensione della vita e della missione della Chiesa, insieme alla catechesi e alla liturgia, la testimonianza anche comunitaria della carità deve essere parte integrante della pastorale ordinaria a livello non solo nazionale e diocesano, ma anche parrocchiale. È necessario pertanto istituire la Caritas in tutte le parrocchie, per animare l'esperienza della carità vissuta, per offrire a tutti itinerari formativi che comprendano sempre l'esercizio concreto della carità.

L'azione della Caritas, già così valida sul piano assistenziale, culturale e sociale, è chiamata a sviluppare anche altre attenzioni, come la valorizzazione, in senso cristiano, della sofferenza, la difesa della vita umana in tutte le sue fasi, la promozione dell'amore reciproco tra i discepoli del Signore. Potrà così integrarsi con maggiore efficacia nella missione evangelizzatrice della Chiesa.

7. Gli Ecc.mi Membri del Consiglio Episcopale Permanente hanno dedicato attenzione al tema della condizione domestica del sacerdote. Nell'Assemblea Straordinaria di Collevalenza (26-29 ottobre 1992) i Vescovi avevano indirizzato ai loro presbiteri una lettera sulla formazione permanente nella quale era formulato un auspicio: «È assai opportuno che non manchi al presbitero un aiuto domestico, non tanto per evitare i lavori di casa, quanto per disporre di quella maggiore libertà e disponibilità che sono richieste dal compito di evangelizzazione e dal ministero» (*Ravviva il dono di Dio che è in te*, II). I risultati di un'indagine svolta in collaborazione con la Federazione tra le Associazioni del Clero in Italia (F.A.C.I.) e con l'Istituto Centrale per il Sostentamento del Clero (I.C.S.C.) hanno fornito una più precisa conoscenza delle condizioni di vita domestica dei preti e delle cause che determinano non lievi difficoltà. Animati da sincera preoccupazione per i propri sacerdoti, i Vescovi hanno riflettuto su tali difficoltà.

La comunità cristiana, per la quale il sacerdote presta il suo servizio, è la prima responsabile di una dignitosa vita del proprio presbitero. Essa deve farsi carico anche della sua condizione domestica. Per quanto riguarda i sacerdoti, se da una parte il problema della solitudine e di una dignitosa vita domestica assume profili di carattere spirituale, che richiamano i grandi temi della formazione permanente, quali una serena e decisa scelta del celibato, una rinnovata scelta di sequela di Cristo, la fraternità sacerdotale, temi sui quali insistere fin dagli anni del Seminario, dall'altra il problema assume inevitabilmente anche una connotazione economica. A riguardo i Vescovi si sono impegnati a prendere alcune iniziative entro l'inizio del 1997 per affrontare quelle situazioni che richiedono un intervento sollecito e organico. A questo fine nella prossima Assemblea Generale di maggio e in quella straordinaria di novembre verranno presentati progetti da parte della apposita Commissione Episcopale e da parte dell'Istituto Centrale per il Sostentamento del Clero.

8. È stata presentata al Consiglio una proposta di *"Norme per la concessione di contributi finanziari della C.E.I. a favore di beni culturali ecclesiastici"* con la quale si intende disciplinare la destinazione di una quota consistente del conguaglio dell'8 per mille.

La proposta prevede il contributo a iniziative e progetti quali l'inventario dei beni artistici e storici, la dotazione di impianti di sicurezza, la conservazione e consultazione di archivi e biblioteche, la promozione di musei diocesani, l'acquisto di beni architettonici a scopo di salvaguardia, il restauro di beni architettonici: tutti compiti assai onerosi che impegnano fortemente le diocesi italiane.

La proposta, approvata in sede di Consiglio, sarà presentata alla prossima Assemblea Generale di maggio.

9. Allo scadere del secondo triennio del Comitato per gli interventi caritativi a favore del Terzo Mondo, il Consiglio Permanente è stato informato sulle attività svolte in questi anni.

Le somme provenienti dall'8 per mille ed assegnate al Comitato, vengono distribuite annualmente allo scopo di finanziare progetti: nel 1995 sono pervenute 1.180 domande e sono stati finora approvati 614 progetti. Viene data priorità alle richieste provenienti dai Paesi più poveri o in maggiori difficoltà e si privi-

legano le domande a carattere formativo (alfabetizzazione, formazione professionale, sostegno ad Università).

Il Comitato è stato rinnovato per un quinquennio.

10. Il Consiglio Permanente ha, infine, provveduto ad una serie di adempimenti. Tra questi:

- l'approvazione delle modifiche al Regolamento del Comitato per gli interventi caritativi a favore del Terzo Mondo;
- l'approvazione dello Statuto dell'Associazione Genitori Scuole Cattoliche (A.G.E.S.C.);
- l'approvazione dello Statuto della Confederazione Nazionale Misericordie d'Italia;
- l'approvazione dello Statuto dell'Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti (U.C.I.D.).

1. Il Consiglio Permanente, nel quadro degli adempimenti demandati dallo Statuto della C.E.I., ha proceduto alle seguenti nomine:

- S.E. Mons. Vincenzo Savio, Vescovo Ausiliare di Livorno, eletto membro del Segretariato per l'Ecumenismo e il Dialogo, in sostituzione di S.E. Mons. Sergio Goretti, Vescovo di Assisi, nominato Presidente della Conferenza Episcopale Umbra;
- Mons. Gervasio Gestori, Sottosegretario della C.E.I., confermato Presidente del Comitato per gli interventi caritativi a favore del Terzo Mondo;
- Mons. Carlo Ghidelli, della diocesi di Crema, confermato Assistente Ecclesiastico Generale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore;
- Don Alfredo Luberto, dell'Arcidiocesi di Cosenza-Bisignano, nominato Assistente Ecclesiastico Centrale dell'Associazione Guide e Scouts Italiani per la formazione Capi.

3. MESSAGGIO IN OCCASIONE DELLA CONFERENZA INTER-GOVERNATIVA DELLA COMUNITÀ EUROPEA

Da quasi cinquant'anni l'Europa rappresenta un orizzonte di stabilità, di pace, di democrazia e di sviluppo economico per Nazioni che uscivano da una devastante esperienza bellica. Decisiva in questo cammino è stata l'opera lungimirante di statisti che seppero essere cristiani coerenti e governanti illuminati.

Oggi una difficile situazione economica e sociale, che interessa tutti i Paesi europei, e i cambiamenti negli equilibri mondiali pongono nuove sfide e nuovi problemi. I Governi, i cittadini, tutte le forze vive dell'Europa sono sollecitati a dare risposte chiare e positive, che risulteranno tanto più efficaci quanto più

saranno coerenti con una storia di civiltà radicata nella comune matrice cristiana, fondamento delle diverse culture che fanno la ricchezza di questo Continente.

In questo spirito porgiamo il nostro saluto ai rappresentanti dei Governi nazionali e delle Istituzioni europee convenuti a Torino per una nuova tappa del processo di costruzione europea. Chiediamo loro che, nello sforzo di composizione delle diverse istanze politiche, economiche e sociali, si punti anzitutto a dar vita all' "Europa dei popoli" e quindi si disegni un percorso istituzionale che sia veramente al servizio della persona, dei suoi diritti e dei suoi doveri, rispettoso del "principio di sussidiarietà", delle esigenze fondamentali di libertà e di giustizia, aperto a tutte le Nazioni d'Europa.

Siamo convinti che ogni duratura scelta istituzionale ed ogni sostenibile scelta economica poggiano su un tessuto etico e culturale sano e vitale. La Chiesa cattolica in Italia, come in ogni parte d'Europa, attraverso la sua specifica missione di evangelizzazione, è impegnata a dare tutto il proprio contributo all'opera di rinnovamento spirituale dei popoli europei.

Auspichiamo che la costruzione dell'Unione Europea possa concorrere con efficacia a costruire solidarietà e speranza per tutti i popoli, in quella prospettiva della "famiglia delle Nazioni" che Giovanni Paolo II ha proposto con appassionato vigore alle Nazioni Unite.

Roma, 28 marzo 1996

DICHIARAZIONE DELLA COMMISSIONE DEGLI EPISCOPATI DELLA COMUNITÀ EUROPEA

In vista della Conferenza Inter-governativa della Comunità Europea che ha avuto luogo a Torino nei giorni 29-30 marzo per prendere in esame i successivi appuntamenti in previsione dell'andata in vigore del Trattato di Maastricht e per avviare un progetto di Costituzione per l'Europa dei cittadini, la Commissione degli Episcopati della Comunità Europea (COMECE) ha diramato la seguente Dichiarazione.

La Conferenza Inter-governativa ha bisogno di lucidità e di coraggio

Mentre sta per cominciare la Conferenza Inter-governativa sull'Unione Europea, i Vescovi della Commissione degli Episcopati della Comunità Europea (COMECE) pregano affinché questo importante lavoro abbia un esito positivo e tengono a sottolineare alcuni principi fondamentali.

L'Unione Europea con i suoi valori cristiani è nata da una riflessione lucida e da uno slancio di generosità e di solidarietà all'indomani della II Guerra Mondiale, permettendo la creazione di un lungo periodo di pace e di sviluppo economico in Europa. La Conferenza Inter-governativa deve ispirarsi a questo esempio dei fondatori.

Questa Conferenza è quindi un'occasione propizia per i Governi e per i popoli dell'Europa Occidentale di realizzare la grande ambizione della creazione di una società più giusta nella difficile situazione che noi conosciamo alle soglie del XXI secolo.

È compito della COMECE contribuire alla riflessione in corso, dicendo che tipo di Europa desideri e quali sono le finalità che devono essere perseguiti sulla strada di questa realizzazione.

Dare all'Europa una nuova dimensione

È indubbio che questo importante negoziato permetterà di completare il Trattato di Maastricht sull'Unione Europea e di risolvere innumerevoli problemi istituzionali e tecnici. Però è anche necessario raggiungere un obiettivo più elevato. Volendo segnare una data nella storia della costruzione europea, la Conferenza Inter-governativa deve ispirarsi ai valori etici essenziali del comportamento umano rispondenti alle preoccupazioni dei popoli e in modo particolare a quelle dei giovani.

Tra questi elementi fondamentali vanno ricordati specialmente il valore sacro della persona umana e il rispetto incondizionato dei diritti dell'uomo. Questo riconoscimento deve essere realizzato tramite una *carta* considerata come base dell'Unione Europea, sia tramite un'adesione di quest'ultima alla Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo.

Spirito di apertura e di solidarietà

Per l'Unione Europea è essenziale mostrarsi disponibile e solidale. Una politica sociale attiva, che consideri i bisogni dei più deboli, deve rientrare tra le sue priorità.

Specialmente oggi, mentre molte persone e molte famiglie sentono il grosso peso della disoccupazione, è necessario, secondo noi, inserire nel Trattato la lotta a questo flagello per cercare di ridare la speranza alle nuove generazioni.

È ovvio che in questa politica sociale va ripresa la salvaguardia e la promozione dei diritti della famiglia.

L'Unione Europea non può essere solo una potenza economica e politica rinchiusa su se stessa.

Deve permettere la creazione di una comunità più umana, più attenta alle situazioni pericolose. Un banco di prova importante per i valori etici sarà il modo in cui la Conferenza tratterà i problemi dell'asilo politico, dell'immigrazione, del controllo delle frontiere e della lotta contro il razzismo in tutte le sue forme. Dovrà altresì vegliare al rispetto delle minoranze e dei loro diritti.

L'Europa riuscirà a coinvolgere i cittadini e a stimolarli alla adesione solo se resterà loro vicino e sarà in grado di ampliare il contenuto della cittadinanza europea, nel rispetto del principio della sussidiarietà, della democrazia e della diversità culturale.

L'Unione deve infatti aprirsi al mondo esterno e accogliere gradatamente i Paesi europei democratici candidati all'adesione, nella misura in cui questi ultimi rispettano gli obiettivi che l'Unione si è prefissata e sono in grado di parteciparvi.

L'Europa ha come vocazione di mostrare la propria solidarietà ai più poveri nel mondo continuando a fornire loro il proprio aiuto.

È in questo che l'integrazione europea trova la sua piena giustificazione contribuendo a promuovere la pace e la giustizia nel mondo.

La COMECE chiama tutti i cattolici insieme agli altri cristiani e tutti i loro concittadini a rinnovare la loro attenzione ed il loro impegno in vista della costruzione di un'Europa più efficiente e più solidale.

Bruxelles, 15 marzo 1996

✠ Josef Homeyer

Vescovo di Hildesheim/Germania
Presidente

✠ Fernand Franck

Arcivescovo di Luxembourg/Lussemburgo
Vice-Presidente

✠ Elías Yanes Alvarez

Arcivescovo di Zaragoza/Spagna
Vice-Presidente

✠ Dante Bernini

Vescovo di Albano/Italia

✠ Maurice Couve de Murville

Arcivescovo di Birmingham/Inghilterra-Galles

✠ Lucien Daloz

Arcivescovo di Besançon/Francia

✠ Luc De Hovre

Vescovo ausiliare di Malines-Bruxelles/Belgio

✠ Joseph Duffy

Vescovo di Clogher/Irlanda

✠ Czeslaw Kozon

Vescovo di Kobenhavn/Danimarca

✠ Christoph Schönborn

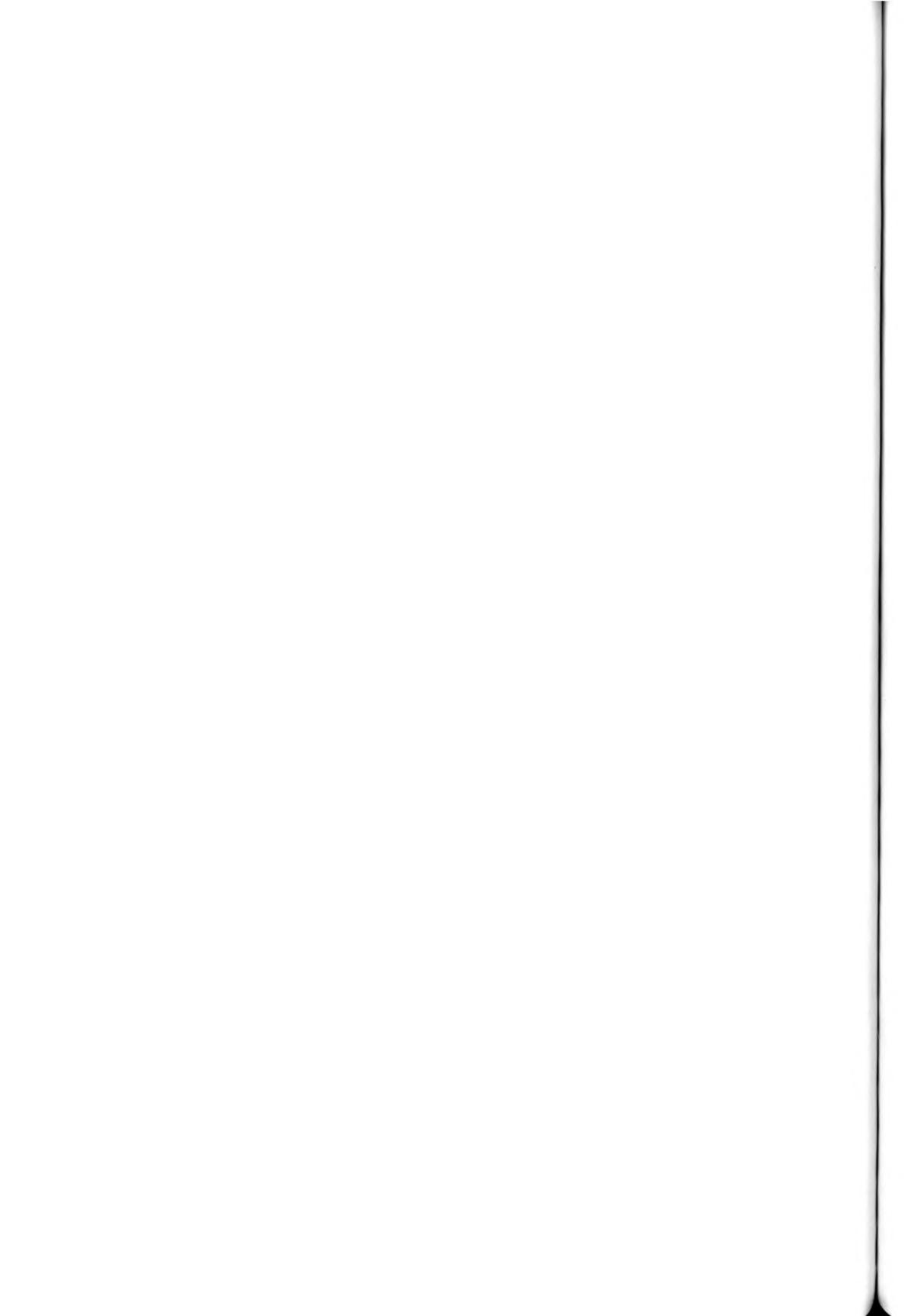
Arcivescovo di Wien/Austria

✠ Januario Torgal Mendes Ferreira

Vescovo ausiliare di Lisboa/Portogallo

✠ Adrianus Herman van Luyn

Vescovo di Rotterdam/Paesi Bassi



Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

LAVORARE DI DOMENICA?

UN TEMPO PER LA PRODUZIONE E UN TEMPO PER LA CONDIVISIONE

1. INTRODUZIONE

Nell'approssimarsi della "Conferenza Inter-governativa" che si terrà a Torino alla fine di questo mese noi Vescovi del Piemonte e della Valle d'Aosta, alla luce delle precedenti Note pastorali riguardanti "il lavoro"¹, riteniamo di dover nuovamente porre all'attenzione le preoccupazioni e gli interrogativi che suscita il prolungamento del lavoro al "fine settimana" in particolare alla Domenica.

Il dilatarsi a macchia d'olio del fenomeno, con i problemi che pone in relazione al rapporto "uomo-lavoro" e "lavoro-società", ci porta a ritornare sull'argomento, consapevoli della complessità della materia e dell'accelerazione che i mutamenti in atto stanno assumendo. Siamo di fronte a uno dei fenomeni della "modernità" verso la quale non abbiamo rifiuti aprioristici né accettazioni acritiche. Ogni tempo è

"tempo favorevole" per Dio che cerca gli uomini.

Con senso di responsabilità ritorniamo sull'argomento consci della complessità delle cose in gioco e insieme del fatto che, su molti fenomeni in oggetto, non abbiamo noi Vescovi competenze tecniche. Abbiamo per questo sentito molte persone, economisti e forze direttamente attive sulle questioni, perché sentiamo nostra prima attitudine quella dell'ascolto e della riflessione sapienziale sulle situazioni e sui mutamenti che coinvolgono tante persone.

Nostro compito è lasciarci coinvolgere da interrogativi sul senso dei fatti in questione, interrogativi che poniamo a noi prima di tutto e alle comunità cristiane, e affidiamo anche a ogni uomo e donna di buona volontà e alla comunità degli uomini.

¹ *Il lavoro festivo*, 6 marzo 1990 [RDT_o 67 (1990), 257-260 - N.d.R.] e *Il lavoro è per l'uomo*, 1 agosto 1992 [RDT_o 69 (1992), 809-820 - N.d.R.].

2. IL FENOMENO

(Vedere le situazioni)

Il problema del lavoro di Domenica nasce da cause che scavalcano la volontà o le intenzioni di governo di ogni

singola impresa.

Una breve analisi delle situazioni.

Servizi essenziali

Si deve innanzi tutto notare che nel campo dei "servizi necessari ed essenziali" (trasporti, carità, turismo, ...) e di alcuni lavori dell'agricoltura da sempre si lavora di Domenica. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* ricorda: « Le necessità familiari o una grande utilità sociale costituiscono giustificazioni legittime di fronte al precezzo del riposo domenicale. I fedeli vigi-

leranno affinché legittime giustificazioni non creino abitudini pregiudizievoli per la religione, la vita di famiglia e la salute ».

Il fenomeno del lavorare di Domenica di cui parliamo non entra però in quest'ordine di situazioni e non dipende da fattori di stretta utilità sociale. Dagli esperti interpellati abbiamo avuto la sintesi che proponiamo.

Industrie manifatturiere

In questo settore industriale il forte e crescente peso degli investimenti, la necessità di ammortizzare tali investimenti e la crescente concorrenzialità nei mercati, impongono, e imporranno sempre più, di utilizzare al massimo e senza interruzioni la capacità produttiva degli impianti per ripartire i costi fissi su una massa di prodotto il più ampia possibile. Prima causa, in questo settore, dell'estensione del lavoro alla Domenica si può esprimere in questi termini: *massima utilizzazione degli impianti*.

Altra spinta al lavoro domenicale deriva dal fatto che le aziende, attive in economie avanzate, caratterizzate da cicli congiunturali di breve durata

e di non facile prevedibilità, tendono a cogliere le opportunità di mercato del momento, attraverso la temporanea estensione degli orari di lavoro anziché con nuove assunzioni, poi difficilmente eliminabili in fasi di minori richieste di mercato. *È il fenomeno della flessibilità degli orari*.

In questa prospettiva, le tendenze in atto sembrano indicare che, pur andando verso una riduzione del numero di ore lavorate dai singoli nella settimana, la produzione si svilupperà sempre più con turnazioni che imporranno a molti di lavorare, a rotazione, anche la Domenica, e a taluni di lavorare praticamente solo nei "fine settimana".

Industrie e strutture di servizi

In questi settori il fenomeno del lavoro domenicale è alimentato da cause diverse da quelle appena elencate, ma altrettanto incisive.

Nel cosiddetto "terziario convenzionale" (trasporti, sportelli pubblici, ...) l'estensione del lavoro domenicale tende a imporsi soprattutto come effetto, funzionale o anche psicologico, indotto dall'evoluzione degli orari delle industrie manifatturiere. *Effetto trascina-*

mento.

Nel "terziario superiore" invece (finanza, intermediazioni economiche, ...) tenderà a svilupparsi il lavoro domenicale come effetto della mondializzazione dell'economia e come conseguenza della necessità di interagire "in continuo" con i diversi mercati mondiali che, nelle 24 ore della settimana, si attivano e disattivano scalaramente, nelle parti del mondo, in relazione ai

diversi fusi orari e alle festività rituali diverse da Paese a Paese.

Così stando le cose, il fenomeno del lavoro festivo sembra molto difficil-

mente arginabile, in definitiva anzi, destinato ad espandersi ulteriormente e a consolidarsi in un futuro più o meno prossimo.

3. LE CONSEGUENZE

È indubbio che questo processo in atto di riorganizzazione dei tempi di lavoro e del rapporto millenario lavoro-

riposo inciderà profondamente sul vissuto, non solo materiale, delle persone e delle città.

Sul piano umano

Possiamo individuare — non solo noi ma molte coscienze attente alle tendenze dei fenomeni umani — almeno due conseguenze. La tendenza è ad impoverire e a indebolire il "fine settimana" proprio nella sua portata, simbolica e carica di valori universali, di celebrazione collettiva del tempo del riposo e della condivisione. È questo vissuto collettivo che viene intaccato, riducendo il tempo del riposo a solitudine dei singoli, accentuando il carattere di massificazione "atomizzata" che già ora è un connotato in-

quietante delle società post-moderne. Non è di poco conto imboccare strade di impoverimento umano e collettivo.

Altrettanto si profilano le ripercussioni sul vissuto delle famiglie. Già le diverse turnazioni sottopongonoconiugi e figli a fatiche e solitudini stressanti, che trovano nel fine settimana recupero e condivisione. Accettare di intaccare ulteriormente il tempo collettivo del riposo è un rischio umano troppo alto: bisogna trovare la saggezza di salvare dei tempi collettivi per essere e stare insieme.

Sulla comunità cristiana

Avendo preso tranquilla coscienza del nostro essere minoranza nella società italiana e tenendo presente che circa un terzo della popolazione è coinvolta regolarmente dai temi in oggetto, crediamo però di poter dire che tali tempi fanno parte di un retroterra culturale più vasto e ben radicato. Siamo passati attraverso i processi culturali e sociali della secolarizzazione che hanno messo alla prova le tradizioni di molti e purificano le nostre comunità. Pensiamo di poter dire che la secolarizzazione ci ha resi minoranza ma insieme ci ritroviamo con comunità più dinamiche e consapevoli. Guardiamo dunque alla questione del lavoro domenicale non come ad un'ultima spiaggia per noi, quanto piuttosto ad un'occasione di misurarci con nuovi mutamenti e situazioni.

Certo, dalla diffusione del lavoro festivo ci si possono attendere contraccolpi sulla pratica religiosa.

Da un lato tenderà ad indebolire il richiamo ai valori religiosi che il fatto stesso di andare a Messa induce nella coscienza profonda dei fedeli.

Dall'altro si indebolirà la coscienza di appartenere ad una comunità di credenti, che la partecipazione regolare ai riti domenicali esprime fortemente.

Ma l'impoverirsi del senso collettivo del riposo domenicale può riflettersi anche, e forse maggiormente, sulla più ampia fascia di credenti generici; verrebbe infatti indebolita un'importante modalità di essere credenti: la "visibilità" dell'essere Chiesa riunita nella Domenica. Né questo può essere supplito da presenze personali a riti religiosi nella settimana: la nostra non è una fede da vivere privatamente. La nostra fede ci chiama a "fare comunità" anche visibilmente nei riti comunitari.

4. LETTURA SAPIENZIALE DELLE SITUAZIONI (Elementi di giudizio)

La Chiesa, che « si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia » (*Gaudium et spes*, 1), non ha la pretesa di ergersi a giudice della società e dei suoi cambiamenti in atto. Eppure, modestamente e in solidarietà con molti anche non credenti che vivono la modernità e i suoi mutamenti, si interroga sul senso delle tendenze in atto e sul modo di governarle. « Spetta infatti alle comunità cristiane analizzare obiettivamente la situazione del loro Paese, chiarirla alla luce delle parole immutabili del Vangelo, attingere principi di riflessione, criteri di giudizio e direttive di azione nell'insegnamento sociale della Chiesa... Spetta alle comunità cristiane individuare... le scelte e gli impegni che conviene prendere per operare trasformazioni sociali, politiche ed economiche che si palesano urgenti e necessarie in molti casi » (*Octogesima adveniens*, 4).

In questa linea lasciamo emergere dai nostri cuori e dalla nostra analisi, e li proponiamo a chiunque è attento alle tendenze in atto, alcuni interrogativi, quali prime riflessioni ed elementi di orientamento.

È da accettare acriticamente un modello di economia che consente di produrre quantità crescenti di beni materiali e nello stesso tempo tende a impoverire i rapporti tra le persone e a ridurre uomini e donne, con i loro bisogni umani ed esigenze profonde, ad una variabile di fronte all'assoluto delle leggi economiche?

Che poi siano i grandi interessi mondiali e la concorrenza internazionale alla base di tali mutamenti produttivi, non rimuove il fatto che in definitiva tendono a impoverire la qualità di vita della gente e delle città, anteponendo la quantità da produrre alla qualità del vivere.

Ci pare che la strada del consumo richieda una riflessione culturale critica più che un'ulteriore incentivazione. Molte coscienze, di culture diverse, non vedono più questa come una strada di alto livello umano. Non si tratta di moralismi preindustriali quanto di trovare strade di governo dell'economia che leghino al rigore delle leggi economiche un alto senso dei bisogni profondi della gente. Forse non si investono ancora sufficienti energie, cultura, ricerca in questa direzione. Molte lucide coscienze si attendono risposte più alte.

La riflessione cristiana² e molta etica laica non sono forse giunte alla presa di coscienza che, se è determinante per l'equilibrio della società una equa distribuzione della ricchezza prodotta, allo stesso modo sia indilazionabile porre il problema alla fonte: come impostare rettamente la stessa produzione, salvaguardando saggiamente l'equilibrio tra tempo del riposo e della condivisione. Ci sembra in sostanza che, oltre alla logica del produrre e delle regole del mercato, bisogna trovare la saggezza di tenere presenti bisogni umani fondamentali che non sono sacrificabili al mercato.

² La Parola di Dio è costante nel richiamare la dignità del lavoro e del lavoratore, dal comando del Creatore contenuto nel libro della *Genesi* (1,28) in cui appare che « l'uomo è immagine di Dio, tra l'altro, per il mandato ricevuto dal suo Creatore di soggiogare, di dominare la terra. Nell'adempimento di tale mandato, l'uomo, ogni essere umano, riflette l'azione stessa del Creatore dell'universo » (*Laborem exercens*, 4), all'escortazione di « lavorare in pace » dell'Apostolo Paolo ai cristiani di Tessalonica (2 Ts 3,6-12); dalla constatazione della fatica inerente al lavoro come afferma Giobbe: « Non ha forse un duro lavoro l'uomo sulla terra? » (Gb 7,1), alla consolazione che deriva dal lavoro compiuto bene affinché « l'uomo goda del suo lavoro come dono di Dio » (cfr. Qo 3,13); dal comando: « Il settimo giorno farai riposo » (Es 34,21) e « Il Signore ha comandato di celebrare il Settimo giorno » (cfr. 2 Mc 15,4), alla sentenza: « Chi non vuol lavorare neppure mangi » (2 Ts 3,10).

La tradizione della Chiesa contenuta nel pensiero sociale ha, dalla *Rerum novarum* alla *Centesimus annus*, per il lavoro umano un'attenzione particolare ed è stato il problema centrale.

Ci sono cose dovute agli uomini e alle donne delle nostre città per il fatto stesso che sono uomini e donne e non semplicemente produttori. L'uso del

tempo e del riposo collettivo non fa parte di queste esigenze non sacrificabili?

5. L'IMPEGNO DI CITTADINI E DI CRISTIANI

(*Prospettive di azione*)

Nell'attuale fase di riorganizzazione dei tempi di lavoro siamo tutti sollecitati non solo ad approfondire l'analisi delle nuove tendenze che si vanno configurando ma anche ad assumere, ciascuno, i propri compiti e competenze, concrete e fattive responsabilità.

Tra queste pare prioritaria l'esigenza di creare una cultura e un'opinione pubblica che sostengono i valori della Domenica come giorno dell'uomo e giorno del Signore. La coscienza cristiana e la coscienza laica possono incontrarsi.

I credenti, poi, debbono formarsi una cultura che li aiuti a celebrare il Giorno del Signore anche quando sono chiamati ad un lavoro nel giorno di festa, e a rivendicare il diritto di dedicarsi a Dio, alla propria famiglia e alla società, secondo la tradizione della Chiesa cattolica, il giorno di Domenica.

Non c'è da fare muro ad ogni revisione di orari: il funzionamento "in continuo" degli impianti e le turnazioni di orari connesse possono essere, in casi ben distinti e non generalizzabili, una necessità. Non ci sembra corretto però passarli come una conquista sociale. Non si tratta di un più avanzato modello di vita. La loro estensione quindi non può andare oltre lo strettamente richiesto da cause

di forza maggiore e la loro applicazione non può che essere temporanea e per cause gravi.

La diffusione di orari non più sincronizzati modifica senza dubbio la qualità della vita sociale. Deve dunque essere assicurata un'accessibilità prolungata, più agevole e più ampia ai servizi: riorganizzando e potenziando l'offerta di aggregazioni ricreative, culturali ed umane; facilitando la condivisione della vita familiare con tempi di riposo contemporaneo dei suoi componenti; favorendo l'impegno nella vita civile e politica e la partecipazione comunitaria alla vita religiosa, liturgica, formativa e alle opere di carità.

I costruttori della società futura (e siamo tutti coinvolti con compiti diversi in questa impresa), mentre affrontano i problemi "congiunturali", devono impegnare il meglio delle loro energie nel cercare, con forza e creatività, di ripensare i problemi "strutturali" (e cioè l'economia e le sue leggi) per far crescere una società più visibilmente a livello umano. Senza questa ricerca le soluzioni via via perseguitate non potranno che protrarre l'attuale divaricazione tra l'alta capacità produttiva e il basso livello umano. Non possiamo adattarci all'idea di consegnare alle generazioni che ci seguiranno una società a basso profilo.

CONCLUSIONI

Ricordando quanto, nella primavera conciliare, i Padri del Concilio ci hanno trasmesso: « le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie

e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore », le comunità cristiane si sentono chiamate a farsi portavoce delle istanze di umanizza-

zione che, nel caso specifico dei nuovi orari, interessano tutti i cittadini, indipendentemente dalla loro fede. I cristiani assumono la loro parte per un impegno educativo e culturale a salvaguardare questi valori nella società italiana.

Le comunità cristiane hanno coscienza di vivere in tempi di rapidissimi mutamenti e, pur guardando alla modernità con occhi critici e disincantati, sanno riconoscere che ogni tempo è "propizio". Per questo sapranno trovare in se stesse e nel loro Signore la capacità di vivere la Domenica con più calda celebrazione comunitaria, dando un loro contributo perché la società umana nel governare i fenomeni produttivi trovi la saggezza di un sano equilibrio tra il tempo lavorato e il tempo condiviso. C'è infatti un tempo per la produzione e un tempo per la condivisione; un tempo per il lavoro e un tempo per il riposo; un tempo per l'uomo *faber* e un tempo per l'uomo *sapiens*. E un tempo di Dio.

Sentiamo di essere chiamati a consegnare alle generazioni future un valore millenario. Esse sapranno decli-

narlo in forme storiche moderne, « traendo dal loro scrigno cose antiche e cose nuove ».

Sentiamo nostro l'appello di Giovanni Paolo II del 1990: « La Domenica costituisce per il cristiano una testimonianza di fede non solo in Dio, ma anche nell'uomo e nei suoi valori soprannaturali. Il cristiano deve impegnarsi per il rispetto di questo suo diritto alla sacralità della Domenica. Egli dovrà dunque sostenere le forze sociali e politiche, perché orientino la pubblica opinione, e quindi i contratti e le leggi, in modo che gli sia assicurata la possibilità di vivere secondo i principi e i valori che trovano nella Domenica il proprio punto di riferimento ».

Affidiamo infine queste nostre osservazioni anche alla riflessione dei Capi di Stato e di Governo che saranno nella nostra Regione il 29 di marzo affinché nelle loro "direttive" sappiano salvaguardare i valori della vita personale, familiare e sociale dei lavoratori equilibrando con sapienza e in rispetto delle culture e delle fedi religiose il tempo della produzione e il tempo libero.

19 marzo 1996 - Solennità di San Giuseppe

**Gli Arcivescovi e i Vescovi
della Conferenza Episcopale Piemontese**

NOTA SULL'APERTURA DELLE POSTE ALLA DOMENICA

Il ministro della Funzione Pubblica ha dato parere favorevole all'esperimento dell'apertura domenicale delle Poste Italiane nei Capoluoghi di Regione a partire da domenica 10 marzo e con possibilità di allargarlo ad altre città per agevolare l'accesso della gente agli uffici pubblici.

Il problema di rendere più efficienti i servizi della pubblica amministrazione è certamente non soltanto auspicabile, ma deriva da un indilazionabile diritto dei cittadini a volte costretti ad inutili, frustranti ed inconcludenti aspettative.

Si può dubitare tuttavia che tutto questo debba essere ottenuto penalizzando sia i lavoratori dei servizi stessi, sia i cittadini che ne usufruiscono quasi "obbligandoli" a sacrificare a questi anche la domenica.

La vera questione, sottesa ad ogni esperimento, sta nell'organizzare meglio i servizi, fornirli dei necessari addetti al fine di evitare le difficoltà e le emergenze che ancora oggi si verificano. Le lunghe file, spesso snervanti, la lentezza nel disbrigo delle pratiche, le spiegabili attese dei pensionati agli sportelli, si possono evitare o prevenire con la flessibilità degli orari nei giorni feriali e con un migliore impiego del personale, provvedendo anche ad un adeguamento numerico.

Proprio in ragione di questi presupposti che, a lungo andare, potrebbero alterare abitudini e tradizioni familiari della nostra gente e consolidare alternative penalizzanti la dignità della persona umana e i suoi diritti al riposo domenicale, desideriamo esprimere la nostra preoccupazione pastorale e l'invito a ponderare meglio, magari con l'apporto delle forze sindacali, gli effetti dell'esperimento in atto per le conseguenze deleterie che deriverebbero alle famiglie ed alla professione comunitaria della loro fede.

15 marzo 1996

✠ **Giovanni Card. Saldarini**

Arcivescovo di Torino

Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese

✠ **Fernando Charrier**

Vescovo di Alessandria

Incaricato regionale problemi sociali e lavoro

Per la Conferenza Inter-governativa della Comunità Europea

Una casa comune europea

In preparazione all'incontro del 29-30 marzo dei rappresentanti dei Governi nazionali della Comunità Europea, i Vescovi della Conferenza Episcopale Piemontese hanno stilato un Messaggio rivolto ai fedeli della Regione Pastorale ed inoltre hanno programmato un pomeriggio di preghiera e riflessione.

Domenica 3 marzo, nella Basilica di Maria Ausiliatrice in Torino, il Card. Giovanni Saldarini, Arcivescovo di Torino e Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese, ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica con alcuni Vescovi della Regione. Hanno partecipato: Mons. Luigi Bettazzi di Ivrea, Mons. Massimo Giustetti di Biella, Mons. Vittorio Bernadetto di Susa, Mons. Renato Corti di Novara, Mons. Fernando Charrier di Alessandria, Mons. Diego Natale Bona di Saluzzo, Mons. Natalino Pescarolo di Fossano, Mons. Giuseppe Anfossi di Aosta, Mons. Pier Giorgio Micchiardi - Ausiliare di Torino, con molti sacerdoti e fedeli, particolarmente i membri dei Consigli Pastorali diocesani. È seguita, nel salone di Valdocco, una conferenza del prof. Stefano Zamagni, docente di economia politica nell'Università di Bologna e consultore del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, sul tema *"Unione Europea, Maastricht, coscienza cattolica"*.

Pubblichiamo il testo del Messaggio dei Vescovi e l'omelia tenuta dal Card. Saldarini nella Concelebrazione citata.

MESSAGGIO DEI VESCOVI

La Conferenza Inter-governativa che si riunisce a Torino alla fine di marzo, stimola noi Vescovi del Piemonte e della Valle d'Aosta a rivolgere un caldo e meditato invito alle nostre comunità perché sappiano vivere con la consapevolezza della sfida che essa rappresenta e dell'impegno che ci richiede, come cristiani e come cittadini, per un'Europa che è chiamata a farsi protagonista nell'edificazione di una comunità mondiale, forgiata sulle basi della giustizia, della pace, della libertà e della solidarietà internazionale.

In questo spirito intendiamo offrire il contributo delle nostre riflessioni e delle nostre attese, in primo luogo ai credenti, ma anche a tutti coloro che si sentono impegnati nel cammino della integrazione europea.

Alcuni grandi uomini politici — Jean Monnet, Konrad Adenauer, Alcide De Gasperi, Robert Schumann — seppero con coraggio dare concretezza a quest'attesa di una nuova civiltà fondata sulla cooperazione europea. Erano cristiani coerenti e governanti illuminati e restano un esempio ed un monito per quanti lavorano per la costruzione dell'Europa. Oggi i loro sogni e le loro speranze si aprono ad orizzonti di pace e, per la prima volta nella storia, l'Europa può essere riunita senza guerre e senza conflittualità esasperanti.

Rimane da percorrere un cammino faticoso ed esaltante insieme, con l'obiettivo di dare vita ad una *"Europa dei popoli"*. Questo richiede una vigile attenzione alla diversità delle culture e alla comune radice cristiana che ha fatto

da fondamento. Si potrà così arrivare a quella *"Europa politica"*, frutto di ricchezze integrate, complementari e solidali, che sfocerà nella *"Europa dei mercati"*, capace di produrre sviluppo e comunicazione di beni.

La Conferenza Inter-governativa di Torino è una tappa importante verso l'Europa aperta al mondo, se evita il rischio di rannicchiarsi in *"fortezza"*, rinchiusa in se stessa, incomunicabile ed isolata.

Questo *"vecchio Continente"*, che sembrava condannato alla sterilità dalle civiltà di Oltre Oceano e dall'Estremo Oriente, sta riscoprendo la sua antica vocazione in sorprendente vitalità.

La Chiesa cattolica, che è stata l'anima dell'Europa, ha offerto due contributi che intendiamo ricordare a comprova di una attenzione preoccupata e costante. Il Sinodo Speciale dei Vescovi Europei del 1991 e la 41^a Settimana Sociale dei cattolici sul tema *"I cattolici italiani e la nuova giovinezza d'Europa"*, nello stesso anno. Senza dimenticare l'Assemblea Ecumenica di Basilea su *"Pace, giustizia, salvaguardia del creato"* del 1989 e la prossima, programmata a Graz per il 1997, su: *"Riconciliazione, dono di Dio e sorgente di vita nuova"*.

Noi Vescovi del Piemonte e della Valle d'Aosta, mentre ossequiamo e ringraziamo i rappresentanti dei Governi europei, invitiamo i credenti della nostra Regione conciliare ad unirsi a noi nella preghiera per il buon esito della Conferenza di Torino.

I Santi Benedetto, Cirillo e Metodio, Patroni d'Europa, siano per tutti modello di fedeltà al Vangelo, testimoni della sua perenne vitalità nella storia comune dei nostri popoli.

1 marzo 1996

I Vescovi del Piemonte e della Valle d'Aosta

Domenica 3 marzo

OMELIA

DEL CARD. SALDARINI

Lodiamo e benediciamo Dio: Padre, Figlio e Spirito Santo, che ha riuniti — in questa Basilica dedicata alla Madre di Cristo — tutti i suoi carismi, i suoi ministeri di queste nostre Chiese con la presenza dei suoi Vescovi, dei suoi presbiteri, dei suoi diaconi, della Vita consacrata, degli operatori pastorali e di tutto il Popolo di Dio riunito qui a pregare per l'Europa in questa seconda Domenica di Quaresima.

Nel cammino penitenziale della Quaresima la liturgia, dopo il Vangelo della tentazione ascoltato domenica scorsa, ci propone in questa II Domenica il Vangelo della Trasfigurazione, che rivela ai tre Apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni, che l'umanità di Gesù è divina: Dio infatti lo proclama suo "Figlio amatissimo".

Il "monte alto" della tentazione diventa qui il "monte alto" della glorificazione, dove veramente affluiranno tutte le genti. Perché Dio è veramente capace di "cambiare forma" alla storia. Il termine greco che noi traduciamo con "trasfigurazione", nella lingua greca — che il Vangelo usa — è "metamorfosi", che appunto significa cambiare forma.

Anche noi stiamo vivendo un grande momento di cambiamento della nostra storia: sta per nascere una Europa unita, e il nostro Paese ne farà parte. Un cristiano non può pensare che Gesù non abbia niente da dire e da fare al riguardo: niente avviene per caso, e Gesù è ancora oggi e sempre il Signore della storia. E in questa trasformazione i cristiani non possono essere assenti o indifferenti. Per questo i Vescovi delle Chiese del Piemonte hanno voluto dare un segnale perché si sappia che la Comunità cattolica ha qualcosa da dire sull'Europa mentre ci si prepara all'incontro che avverrà qui a Torino con la "Conferenza Inter-governativa di Maastricht".

L'Europa è una realtà che ci riguarda. È cosa nostra, e anche noi ne siamo responsabili; non possiamo stare alla finestra a guardare. Che tipo di Europa sta nascendo? Un'Europa dei popoli o una Europa soltanto di interessi? Una unità solo economica? Una Europa solo Occidentale senza l'Oriente? Il Papa ci ha ricordato più volte che l'Europa è cristiana nelle sue stesse radici.

« Le due forme della grande tradizione cristiana della Chiesa, l'occidentale e l'orientale, le due forme di cultura si integrano reciprocamente come i "due polmoni" di un solo organismo. Tale è l'eloquenza del passato; tale è l'eredità dei popoli che vivono nel nostro Continente. [...] Nelle diverse culture delle Nazioni europee, sia in Oriente sia in Occidente, nella musica, nella letteratura, nelle arti figurative, nell'architettura, come anche nei modi di pensare, scorre una comune linfa attinta ad un'unica fonte » (Lett. Apost. *Euntes in mundum universum*, 25 gennaio 1988, n. 12).

L'Italia che tra le Nazioni europee, nonostante i grandi cambiamenti culturali, è quella che ancora custodisce di più le tradizioni cristiane, ha un compito particolare e noi cattolici credenti siamo per primi chiamati, come ci ha detto ancora il Papa a Santiago de Compostela a « ravvivare le proprie radici cristiane », memori del fatto che « le frontiere europee coincidono con quelle dell'evangelizzazione » (9 novembre 1982).

Infatti « se la memoria storica dell'Europa non si spingerà oltre gli ideali dell'illuminismo, la sua unità — diceva ancora il Papa — avrà fondamenti superficiali e instabili » (*Discorso al Mondo della Cultura*, Praga, 21 aprile 1990).

Purtroppo anche l'Europa conosce un processo continuo di scristianizzazione. E il Papa non ha avuto paura di dire a Vienna (10 settembre 1983) che « nella Croce è la speranza per un rinnovamento cristiano dell'Europa, ma solo se noi cristiani prendiamo sul serio il messaggio della Croce ». Messaggio della croce gloriosa, come ci ha ricordato il Vangelo della trasfigurazione.

Il Padre celeste fa intravedere ai tre Apostoli sul monte della trasfigurazione la gloria misteriosa di suo Figlio perché essi accettino che la glorificazione passi attraverso la croce, nella fede sicura che Dio è capace di trasfigurare la via di un crocifisso in un cammino trionfale. Perciò a Pietro, che vuol restare sul monte a contemplare la bella visione, la voce del Padre dice: « Ascoltatelo ». Ascoltatelo e accogliete la sua vita che ci ha donato la salvezza, una vita donata fino alla fine, fino alla croce. Anche i discepoli devono convincersi che la loro missione dovrà passare attraverso il mistero della croce. Quel mistero che in questo momento noi stiamo vivendo nell'Eucaristia di cui fra poco ci nutriremo.

Perciò noi discepoli di Cristo, membra vive del suo corpo che è la Chiesa, non possiamo ammettere che nell'Europa, che si è messa in cammino verso l'unità, siano proprio i cattolici un fattore di disunione e di discordia. E dunque, per primi diamo testimonianza viva di essere un popolo unito. Se fossimo divisi fra noi, « non sarebbe questo — dice il Papa — uno degli scandali più grandi del nostro tempo? ».

Anche San Paolo ce lo ha ricordato nella Lettera scritta al suo collaboratore Timoteo: « L'apparizione del Salvatore nostro Cristo Gesù, che ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita », non dispensa dalla testimonianza da rendere a Cristo e dalla « sofferenza per il Vangelo » che vi è connessa (2 Tm 1, 10.8). Occorre che, mediante la nostra comprensione e il perdono reciproco, formiamo sempre più una sola cosa, « perché il mondo creda » (Gv 17, 21): perché creda di più la vecchia Europa cristiana.

Così anche questo evento dell'unità europea ci richiama a una testimonianza sempre più viva di comunione reciproca tra di noi, e all'annuncio sempre più vissuto e quindi più visibile del Vangelo della carità.

Vi è ormai una aspirazione che muove le coscienze dei cittadini europei, compenetra la politica e l'economia, verso l'unità, che però ha bisogno di un afflato spirituale. Tocca a noi darglielo.

Noi cattolici dobbiamo essere sempre più consapevoli e convinti delle sorgenti religiose e morali di tale sfida, tanto più noi per i quali nel-l'aprile del 1991 a Roma si è celebrata la 41^a Settimana Sociale dei Cattolici italiani precisamente sul tema dell'Europa.

Cristo « è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo », nel suo nome e con l'ascolto della sua parola vogliamo partecipare e impegnarci in questa prima tappa del cammino unitario della nostra Europa. Europa nostra. Perciò siamo qui a pregare.

E la benedizione di Dio sia su di noi e sulla nostra Europa, come lo fu sulla terra di Abramo e sul suo popolo.

Amen.

Atti del Cardinale Arcivescovo

Omelia a novant'anni dalla nascita di Padre Mariano

Quando parlava, la gente gli credeva

Mercoledì 27 marzo, a 24 anni dalla morte di P. Mariano da Torino e nell'anno novantesimo dalla sua nascita, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica a Roma nella chiesa dell'Immacolata Concezione in via Veneto, dove sono conservate le spoglie del Servo di Dio. Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Non è certo merito della Torino di inizio secolo aver dato i natali a Paolo Roasenda, ma è Torino a ricevere onore da Padre Mariano. È dunque per me una gioia parlare oggi di lui, che dal cielo ci guarda con il suo incantevole sorriso.

Come lo ricordo quel sorriso, e come sarei felice di averlo anch'io! Penso che l'incanto che lo faceva ascoltare da così tanta gente, di ogni categoria e ceto, derivasse dall'impressione di rivedere quella "perfetta letizia" di Francesco, che si legge ancora oggi sul volto dei suoi fratelli Cappuccini, che saluto con fraterna ed affettuosa cordialità, felice di poter pregare insieme con chi, più di me, ha conosciuto Padre Mariano.

Non è che io possa parlare molto di lui, ma solo sottolineare qualcuno dei caratteri che lo identificarono. Credo che Padre Mariano non sarebbe stato contento che si parlasse molto di lui e lo si lodasse tanto. E certo non avrebbe mai fatto una conversazione su se stesso. La sua comprovata umiltà glielo avrebbe impedito, quella "umiltà" di cui egli ha esaurientemente e magistralmente trattato nell'opuscolo intitolato *"Essenza e valore dell'umiltà nella vita interiore"*. In questa sua opera non si sa bene se ammirare di più l'acume del teologo o l'esperienza del santo.

Tuttavia Padre Mariano ci ha lasciato per iscritto, nel 1955, un breve profilo di se stesso in occasione dell'approssimarsi del suo 50° compleanno, « *non con l'intenzione di fare un bilancio ... ma per ringraziare Dio della sua vocazione religiosa e sacerdotale* »¹. « *Ho scritto per testi-*

¹ M. DE POBLADURA - E. BRONZETTI - M. D'ALATRI, *Un Apostolo del nostro tempo, Padre Mariano da Torino*, Roma, 1974, p. 11.

moniare ... la mia riconoscenza alla Vergine Immacolata per una grazia, assolutamente immeritata, ... grazia che forma la gioia della mia esistenza: la vocazione francescana e sacerdotale »². Sono contento di sapere proprio ora che questa è stata la prima chiesa dedicata alla Madonna Immacolata. Mi spiego allora anche la devozione di fra Mariano all'Immacolata.

P. Mariano spiegherà poi la sua scelta di vita, guidata dalla Madonna, per la qual ragione si farà chiamare "Mariano"; ma ora che egli è presso il Signore che ha tanto amato, ci richiama alla testimonianza da lui data con la sua vita e la sua predicazione. Quando egli parlava, intendeva parlare di un Vivente e, siccome egli credeva sul serio, la gente lo ascoltava. Tutta la sua vita si è spesa per divulgare la testimonianza di un Vivente, quel vivente che è Gesù Cristo, ieri, oggi, domani e sempre (cfr. *Ap* 1, 18; 4, 8), quel vivente che è adesso ancora con noi.

Vorrei proprio che grazie anche alla memoria di Padre Mariano noi sentissimo che Cristo non è un personaggio del passato: Cristo è l'eterno vivente, l'unico Salvatore dell'umanità.

Se Padre Mariano parla di se stesso lo fa perché, superata rapidamente la poca importanza della propria persona (così diceva: *nascosta in un povero saio e velata da un "cappuccio", ma indegnamente sacerdote*), si giunga rapidamente (*per merito della Vergine Madre Immacolata*) alla persona del Cristo incarnato, crocifisso, risorto, al quale egli offre nel proprio corpo e nella propria vita un umile e docile prolungamento di incarnazione e passione (cfr. *Fil* 1, 21).

In questo modo la sua testimonianza, come quella del Cristo che « vive in lui », (cfr. *Gal* 2, 20), diventerà ancora e sempre « la testimonianza di un vivente ».

Per lui la « testimonianza di un vivente » è presentare un Vangelo vivo, parlare di « Gesù come di un vivente », che parla ed agisce al presente: ora, non allora. E questo lo ha fatto:

- sia con la sua *predicazione immediata*, diretta al popolo senza intermediari (le sue varie *predicazioni locali*),
- sia poi con quella *radiotrasmessa*, a più vasto raggio,
- sia infine in quella felicemente e provvidenzialmente incanalata su quella strada maestra che fu ed è il mezzo televisivo, con le sue *teleconversazioni*, seguite da un folto pubblico tanto più attento quanto più ricettivo, interrotte soltanto dalla sua prematura morte.

Per questo si preparò a lungo per immedesimarsi quanto più possibile ai personaggi, ai fatti, ai luoghi, ai momenti storici, ai costumi, alla lingua della Bibbia per poi renderli accessibili al suo uditorio, destando un interesse così vasto e vivo, che solo una comprensione immediata e totale, al massimo facilitata, e una profonda partecipazione emotiva può spiegare.

E così quando Padre Mariano parlava, la gente gli credeva. La nostra

² *Ivi.*

gente di oggi avrebbe bisogno ancora di tanti Padre Mariano. Questa gente che oggi sempre più dimentica la presenza di Cristo, l'Inviato, il mandato da Dio. L'abbiamo ascoltato dal Vangelo: ci ha rivelato che l'unico Dio vivente è Papà; dà anche a me e a voi di poterlo chiamare così: Papà, Padre nostro. Mi permetto di chiedere: « Vi commuovete quando dite il Padre nostro, sapendo che potete parlare a Dio, l'Onnipotente, come si parla con il proprio papà? ». Chissà se la nostra fede sarebbe capace di essere uguale a quella di quei giovani di cui ci ha parlato la prima Lettura (*Dn 3*) e che sono riusciti a commuovere e meravigliare Nabucodonosor, che aveva ben altre intenzioni su di loro, appunto perché, pur di non rinnegare il loro Dio, erano pronti a morire? Grazie a Dio, giovani così ci sono ancora, martiri ci sono ancora, li abbiamo ricordati Domenica scorsa.

Possiamo allora pregare insieme perché ci sia concesso di essere noi questi testimoni, come lo è stato Padre Mariano, così che davvero noi non somigliamo ai contemporanei di Gesù nel suo Paese, la Palestina, che pur essendo stati educati con la Bibbia, entusiasti, fieri di essere figli di Abramo, non sono stati poi capaci di riconoscere in Gesù Cristo il mandato del Padre, l'unica verità, l'unico che ha potuto dire: « Io sono la verità ». Ci ha detto anche stasera che « la verità vi farà liberi ». Non è la libertà che genera la verità, ma la verità che genera la libertà. Siamo liberi solo se conosciamo la verità. Noi abbiamo avuto questa immensa, insostituibile, inarrivabile fortuna, di aver ricevuto quella verità e di averla accolta: Gesù Cristo.

Se chiediamo a Padre Mariano come egli ha potuto parlare di Cristo, così che migliaia di persone lo ascoltassero — ricordo anch'io quando arrivava l'ora giusta, il momento degli interventi di Padre Mariano —, lui stesso diceva: « *Come in quegli anni io abbia conservato, anzi abbia reso più viva la mia fede, è dono dell'Immacolata, ...* ».

Credo che anche noi dovremmo renderci conto che chi può aiutarci ad avere la fede gioiosamente, a sentire la grazia grande proprio del fatto di aver ricevuto la fede — che senza dubbio è anche dono di chi accoglie, ama, prega — è la Vergine Immacolata, la prima credente in Cristo, quando ha accettato, al momento della sua vocazione (abbiamo appena celebrato l'Annunciazione) di dire sì, di dire *Amen* a questa assoluta comunicazione imprevedibile e inimmaginabile che Dio si facesse uomo e si facesse uomo nel suo grembo. Questa giovanissima donna di Nazaret senza istruzione, ha creduto, ha detto *Amen*. Credo che Padre Mariano ci direbbe di pregare molto la Madonna perché ci dia la gioia e la forza della fede. Ci potrebbe ripetere quell'invito che forse abbiamo ascoltato da piccoli: « *Andate a Gesù!* ». E l'altra frase in latino, peraltro così evidente, che anch'io ricordo di aver insegnato ai miei preti: « *Trahe nos, post te curremus* ». Trascinaci, o Vergine Immacolata, noi correremo dietro a te.

Che Paolo Roasenda, che ha voluto chiamarsi Mariano, dia anche a noi questa grande fortuna di lasciarci trascinare da Maria, educare da Maria, vivere per la grazia di Maria, la sua fede, certo mai raggiungibile,

ma che sia davvero la motivazione che anima, illumina, dirige tutti i nostri passi, tutte le nostre scelte; se no, che senso ha dire di essere dei credenti, quando il modo di pensare, il modo di ragionare, il modo di guardare, il modo di vivere, non è edificato sulla fede?

Credo che siamo tutti convinti che oggi c'è bisogno che i cattolici, coloro che tali si proclamano, siano poi fedeli e fermi nella loro fede; e soprattutto contenti della loro fede. E non è tanto questione di programma o meno, allora saremo degli evangelisti, saremo dei testimoni, saremo capaci di affascinare anche gli uomini e le donne che ci sono vicini, così come Padre Mariano è riuscito ad affascinare.

Fare memoria di questo grande e semplice Cappuccino, è ricordare chi ha in qualche modo anticipato tutte le problematiche, prevedendo anche i pericoli di questo mezzo di comunicazione oggi così invasivo, fino a rischiare di condizionare la libertà.

E perché allora non chiedere a Padre Mariano che ci aiuti con la sua preghiera a reagire a una passiva rassegnazione di fronte a questi strumenti che creano limiti alla libertà e così invadono anche la libertà e le scelte dei piccoli, che fin dalla prima età finiscono per essere invasi da quello che questo strumento comunica?

« *Voi tutti sareste apostoli, perché grazie ad una semplice lettera moltiplichereste la Parola di Dio, presentata nella forma suggestiva della televisione, per milioni e milioni di anime ... »*³, diceva e gridava allora Padre Mariano. Era la richiesta di fare un quaresimale alla televisione.

Ma che noi tutti, senza demonizzare nulla perché non serve, siamo cattolici che si fanno sentire e cercano di influire perché si amino i nostri fratelli e le nostre sorelle così che non siano offesi da questi strumenti usati in una modalità non corretta.

Viviamo allora questa Eucaristia con il ringraziamento a Dio per averci dato anche Padre Mariano e, nello stesso tempo, mentre lo ricordiamo con nostalgia e con speranza, ognuno di noi cerchi di essere un trasmettitore della bella notizia, l'unica notizia veramente nuova, che è appunto il Vangelo: Gesù Cristo.

Padre Mariano è stato chiamato da Dio presto. Questo ci invita a riflettere in tutta umiltà sulla nostra vita, sul nostro impegno apostolico, sulla sua grande e piccola importanza, perché, anche se siamo di qualche utilità, non siamo tuttavia indispensabili. Ma, dal momento che Dio ci ha voluti e collocati in questo tempo, senza averlo scelto, significa che Dio in questo tempo chiede proprio a noi di essere suoi vangeli.

Amen!

³ *Op. cit.*, p. 40.

Omelia in Cattedrale nella Domenica delle Palme

Questi giorni segnino un passo in avanti nel cammino della nostra santità cristiana

Domenica 31 marzo, inizio della Settimana Santa, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto in Cattedrale la Concelebrazione Eucaristica con i Canonici del Capitolo Metropolitano ed ha tenuto la seguente omelia:

Oggi il cammino di preparazione alla Pasqua si conclude, e si entra nella grande Settimana, la Settimana più santa di tutte le settimane. Potrebbe essere il giorno della verifica su come abbiamo vissuto la Quaresima: abbiamo pregato più del solito? Abbiamo compiuto qualche atto di penitenza? Come sono stati vissuti l'astinenza del venerdì e il digiuno, privandoci noi di qualcosa per aiutare i più poveri? Abbiamo trovato un po' di tempo per leggere e meditare la Parola di Dio?

In questo giorno, ai catecumeni ormai pronti per incontrare Cristo nel Battesimo della notte di Pasqua, veniva consegnato il Simbolo della fede: cioè il *Credo*. Anche noi, giunti al termine della catechesi quaresimale, oggi possiamo proclamare la nostra fede con una coscienza nuova, più profonda, più convinta, più viva, arricchita dall'accento particolare con cui abbiamo ascoltato le Letture bibliche delle Messe nelle domeniche di Quaresima.

Con rinnovata coscienza sarà bello accostarci tra poco all'altare per rendere gloria a Dio professando con gioia le verità della nostra fede e dare così inizio alla grande preghiera che la Chiesa di Cristo presente e unita in tutto il mondo innalzerà, per la grazia dello Spirito Santo, in questa settimana prendendo parte alla passione e risurrezione del suo amatissimo Signore Gesù Cristo.

È giusto quindi oggi fare festa ed agitare le palme a Cristo che viene nella nostra Città Santa per essere incoronato re. La Chiesa è questa città santa che, come le vergini prudenti, sta attendendo il suo Sposo.

Ma non inganniamoci proprio ora, non pensiamo che il nostro Sposo sia un re come gli altri. Sì, sta cavalcando come un imperatore vittorioso verso la sua città. Ma non su un destriero bardato con drappi pregiati. La sua cavalcatura è un mite puledro d'asina, ben più abituato a portare pesi e povera gente in cammino verso il luogo della propria fatica.

Il suo seguito non sono schiere di soldati e di popoli vinti in catene, ma povera gente che ha creduto in Lui e persone guarite dalle malattie e liberate dai demoni. Sì, tra non molto sarà incoronato in città; ma non con un prezioso diadema: la sua è una corona di spine. Sarà elevato al trono come ogni re, ma non è un trono dorato, alto sulla sala: suo trono è una croce, innalzata nel luogo fuori città dei condannati a morte. Per questo la liturgia ci fa leggere oggi la storia della sua passione.

Eppure noi crediamo, sappiamo che davvero oggi Cristo entra vittorioso nel mondo per salvarlo e farlo suo, che fra pochi giorni riceverà davvero la corona del suo regno dalle mani del Padre e siederà sul suo trono eterno, Signore di tutto il creato. Ci lasciamo governare da questo nostro re? Che senso avrebbe agitare le palme e i rami d'ulivo, osannandolo, se poi non accettassimo il suo governo nella nostra vita quotidiana? Accorriamo dunque a Lui con gioia, per entrare con Lui nel Regno di Dio, e diciamogli che vogliamo essere uniti a Lui sicuri come siamo di godere con Lui della sua vita senza tramonto nella festa della risurrezione.

Disponiamoci dunque a seguirlo nella settimana che oggi ha inizio. E che sia una settimana come una specie di esercizi spirituali con raccolgimento, con preghiera più vissuta nelle nostre case e un ascolto più affettuoso della sua Parola. Questa settimana che è esemplare per tutte le settimane, quella che è autenticamente cristiana. Con fiducia accogliamo giorno per giorno la sua Passione, vivendo nella fede le prove della nostra vita, e con gioia cantiamo la sua risurrezione nella speranza certa che anche noi siamo destinati alla risurrezione. Cristo è un crocifisso, certo, ma vivente nella gloria, e questo è il nostro destino. Noi siamo destinati alla vita eterna della risurrezione. È la luce della risurrezione che spiega e sostiene anche il cammino in mezzo alle prove di questi nostri giorni passeggeri e così nessun giorno sarà senza significato, perché sarà arricchito dalla certezza della speranza che non delude.

Con animo sereno prepariamoci ad accettare le difficoltà piccole e grandi della nostra vita perché in esse potremo seguire più da vicino Colui che ha dato la vita fin sul trono della croce per amore di ciascuno di noi, sapendo che Lui risorto è davvero e sempre, da risorto, in mezzo alle nostre sofferenze. Gesù Cristo è sempre in mezzo alle nostre prove e continua a portarle con noi e a dare a noi la capacità di portarle come lui le ha portate — lui, l'unico giusto — per nostro amore, al nostro posto.

Ricordiamoci che Gesù Cristo è sempre con noi, in mezzo alle nostre sofferenze, non estraneo, mai. Lui condivide le nostre croci.

Non lasciamoci vincere mai dalle tristi insidie del maligno perché Gesù ci è accanto e non lascerà che ci vinca la morte e la sua paura, Lui che con la sua morte ha vinto la morte. Dunque, deposte le palme, procuriamoci l'olio, come le vergini prudenti, e vigiliamo perché la sua venuta non ci colga impreparati.

Gesù proprio in quella occasione dell'ingresso messianico a Gerusalemme, nel suo linguaggio rivelatore e misterioso, ebbe a pronunciare: «*Io quando sarò elevato da terra* (cioè in croce), *attirerò tutti a me*» (*Gu* 12, 32). Lasciamoci attirare anche noi. Il nostro essere qui è già attestazione che noi ci lasciamo attirare da Lui, ma lasciamoci attirare da Lui anche quando siamo chiamati a vivere la prova.

E allora il primo passo è di arrivare a Pasqua per risorgere con Gesù ad una vita veramente nuova, mediante il sacramento della Penitenza,

che ci fa risorgere dalla morte del peccato e ci permette di ricevere la Eucaristia, che è il sacramento della vita di Gesù consegnata a noi.

Lo richiamo perché bisogna riconoscere che oggi, in questi nostri tempi, le Comunioni si sono moltiplicate: non sembra che altrettanto ci sia frequenza al sacramento della Confessione. Possiamo allora ricordarci due precetti della Chiesa: confessarsi almeno una volta all'anno e comunicarsi almeno a Pasqua, ma che sia appunto comunione con Cristo, cominciando ad essere sempre nella sua grazia.

Questi giorni siano dunque giorni, ripeto, di verifica spirituale. Tutti noi abbiamo bisogno, ogni tanto, di verificarci. Davanti a Cristo guardandolo, proviamo a chiederci: « *Siamo veramente suoi seguaci? Sempre? E vogliamo restare suoi seguaci e non vogliamo ascoltare altri che non siano Lui, Gesù, che è la verità, la vita e la via?* ».

Preghiamo insieme gli uni per gli altri perché questa Settimana Santa ci ridoni la coscienza di essere seguaci di Cristo e ci faccia sentire impegnati ad esserlo sul serio, perché questi giorni segnino un passo in avanti nel cammino della nostra santità cristiana. Diventando così anche testimoni più efficaci e credibili ai nostri fratelli e alle nostre sorelle perché anch'essi possano incontrare di nuovo Gesù e di nuovo lasciarsi attirare da Lui. Con questo spirito e nella preghiera reciproca ci auguriamo davvero una grande, bella Settimana Santa.

Amen.

Meditazione al Clero nel tempo di Quaresima

Decidere e vivere la missione

Durante il Tempo quaresimale, anche quest'anno si sono tenuti per il Clero degli incontri di preghiera e di riflessione nei vari Distretti pastorali. Il Cardinale Arcivescovo ha proposto questa meditazione:

Siamo in stato di Sinodo e siamo in Quaresima. In questo tempo credo che tutti abbiamo predicato sulla necessità di vivere un cammino di conversione mentre l'impegno sinodale, che ha un tema di fondo unico ma decisivo che è la missione della Chiesa, ci parla già a livello di terminologia di cammino.

Vorrei allora tenerne conto per decidere e vivere la nostra missione: un'impresa di straordinaria importanza e di grande carità. Proprio per questo mi sembra che dovremmo riflettere sul camminare. Un camminare duplice: verso Dio e verso gli uomini, l'uno chiede l'altro. Credo che una riflessione in proposito possa essere in qualche modo utile proprio perché siamo cristiani, cioè missionari in stato di missione permanente. Questo significa almeno tre cose:

la *prima*: reinventare, con la forza dello Spirito Santo, un cammino che la nostra cultura ha dimenticato o non considera comunque essenziale alla maturità dei suoi adulti: andare verso Dio, andare verso i nostri simili, considerarsi come prossimo.

Dio per primo si è fatto prossimo a noi, camminando verso di noi, fino ad inviare il suo Figlio a prendere parte alla storia umana e a viverla fino in fondo, dal concepimento fino a venire condannato, come malfattore, sulla croce. Fin lì è arrivato il camminare di Dio per raggiungerci nelle nostre lontanane.

La *seconda*: riannunziare che l'umanità di cui facciamo parte è più che mai bisognosa della salvezza che possiamo avere soltanto attraverso Gesù Cristo, il Dio fatto uomo, crocifisso e risorto, l'unico Salvatore di tutta l'umanità.

La *terza*: testimoniare che proprio nell'incontro con Dio e con il prossimo sta la nostra possibilità di rifare una società vivibile, luogo di speranza, di prosperità, di pace e quindi anche di felicità.

1. Reinventare un cammino

Il mondo in cui viviamo non è certamente un mondo statico, anzi; il cammino, inteso come iniziativa, dinamismo, movimento, progetto, cambiamento, comunicazione, è continuo, è lo stile del nostro mondo, ci si muove continuamente, sempre, il mondo è sempre in cammino e continuamente si muove.

Il mondo ogni giorno parte, come è stato detto, in ogni direzione; con tutto ciò, questo grande muoversi e andare nel mondo ci lascia, e credo che lo sentiamo un po' tutti, un doloroso senso di inconcludenza. Si ha l'impressione di stare in un caos umano nel quale ciascuno persegue uno o anche molti fini, secondo

le sue possibilità, ma nell'assenza di un senso fondamentale, di questo agitarsi, di questo muoversi.

La domanda di senso, come usa dire, travaglia il nostro vivere e i giovani in particolare — che sono sempre i test di una condizione culturale — ne sono particolarmente toccati.

Durante il recente Convegno di Palermo si è rivelato che la seconda causa di morte giovanile in Italia è sventuratamente il suicidio, credo che ne siamo consapevoli. Ci si muove senza tregua e si finisce nel non senso, ci si uccide.

Molti cammini, dunque, ci sono nel mondo, individuali e collettivi, ma non una meta decisiva. Il motto della nostra società potrebbe essere nel titolo di un celebre quadro di Goguen: "Chi siamo? Da dove veniamo? Dove andiamo?".

Le tensioni economiche e politiche ci tormentano, e ci impediscono di contemplare orizzonti più degni di noi, del nostro destino di immortalità. Nel libro della Sapienza al capitolo 2 si legge: «*Sì, Dio ha creato l'uomo per l'immortalità, lo fece a immagine della propria natura*», e Dio è immortale.

Devo dire che tante domeniche, parlando ai giovani e anche agli anziani, si sorprendono quando dico: «Tu lo sai che io sarò vivo per sempre? E anche tu sarai vivo per sempre». Mi guardano stupiti. Non ci si pensa: io sono vivo, sarò vivo per sempre. Il Dio vivente non distrugge niente della vita che ha creato, noi siamo destinati a vivere per sempre.

La morte è brutta, certamente, ma il morire è l'ultima fase del vivere in questa forma transitoria e così passerò alla forma definitiva del vivere, la vera vita, quella progettata da Dio dall'eternità e che noi abbiamo perso. Perciò siamo consapevoli che questa vita immortale la decidiamo in pochi giorni nella vita quaggiù.

Molti cammini, dunque, ma purtroppo il mondo spesso ignora "il cammino", perciò è fondamentale per noi che alimentiamo la nostra saggezza alla mensa della Parola di Dio, ricordando che la vita dell'uomo è stata rivelata da Dio proprio come un cammino. Esistere, anche qui riprendendo dalla Bibbia, è sempre avvicinarsi al roveto ardente, di cui ci parla l'Esodo al capitolo 3; è sempre l'esodo verso la Terra Promessa, è sempre tornare a Gerusalemme, come si legge nel libro di Esdra, cioè è sempre muoversi per arrivare a Dio, a Dio che chiama e attende. Anche questo è molto bello, io ne sono così contento: c'è qualcuno che mi aspetta. Non è vero che se a casa non c'è nessuno ad aspettarti tu ci stai male? Se sai che qualcuno c'è, puoi anche andare lontano ma tornando tu sai che sei atteso. Io so che c'è qualcuno che mi aspetta: il mio Dio, verso cui sto camminando. La nostra esistenza, il nostro vivere è sempre, dunque, muoversi per arrivare a Dio che chiama e attende: per lui siamo e viviamo.

Fra i cammini terreni e questo cammino sta la differenza che corre fra il relativo e l'assoluto: il relativo, ciò che potrebbe non esserci, e l'assoluto, ciò che invece è assolutamente necessario; ma, guardando questo mondo sempre in cammino, quanto disorientamento c'è intorno; e anche quanti giovani non sanno perché esistono! Camminano senza meta.

Per la Bibbia l'uomo è uno che cammina, attraverso tutte le vicende della sua vita, verso l'incontro con Dio ma non soltanto. La Parola di Dio infatti ci è venuta incontro in Gesù Cristo, Verbo fatto carne. Il Verbo ha preso questa

carne ed ha accettato di diventare evento nel tempo. Gesù ci ha insegnato che non si cammina verso Dio se non si cammina verso il prossimo.

E così, per l'uomo giusto, altri passi si aggiungono a quelli che lo conducono a Dio; quindi esistere diventa anche farsi vicino all'altro, come fece il Samaritano, in quella famosa parola di Luca, al capitolo 10, dove Gesù capovolge la morale generale di tutte le religioni.

Ama il prossimo tuo come te stesso, c'è in tutte le religioni questo precezzo, c'era anche nell'Antico Testamento. La novità cristiana è che il prossimo non c'è, il prossimo lo creo. Non sto lì a vedere se questo è il mio prossimo o no. E se non è prossimo non lo amo? Devi amare soltanto i vicini o devi amare anche i lontani? Solo gli amici o anche i nemici?

La novità di Cristo è che tu ti devi fare prossimo come Lui, Dio, si è fatto prossimo a noi che eravamo andati lontano. Esistere significa, precisamente, farmi vicino all'altro da me, significa raggiungerlo con fretta, come fece Maria con Elisabetta, significa andare per tutta la Galilea, come faceva Gesù.

Ecco dunque l'impegno costante di camminare secondo Dio affinché molti altri lo facciano a loro volta e ritrovino così il senso della vita, al di là degli affanni e delle illusioni.

E allora predicare la preghiera; predicare la lettura e la contemplazione della Parola di Dio; predicare la riscoperta della profondità dell'anima al di là del frenetico muoversi che fa assomigliare le nostre città a formicai industriosi, ma anche impazziti dietro a ideali che non sono il fine dell'esistenza e perciò producono tanta infelicità.

Predicare la carità come nuovo tramite dei rapporti intersoggettivi e sociali per evitare di essere una folla solitaria che non si riconosce e non si ama. Pensate ai tram pieni: folla solitaria, uno non conosce l'altro. Ma avviene persino nelle nostre chiese: si va in chiesa e non ci si conosce, non ci si saluta.

Gesù Cristo fa certamente affidamento su questa volontà dei suoi amici; qui credo che noi siamo tutti suoi amici, per camminare con lui, in lui e come lui, e così riannunciare la salvezza.

Ridare a tutti il senso che noi stiamo camminando verso Dio e perciò camminando anche verso il prossimo.

2. Riannunziare il bisogno della salvezza

C'è un altro grande e indispensabile compito, che le vicende a tutti note nel nostro tempo hanno messo più che mai in evidenza. Basti pensare alle due grandi guerre, e non solo a quelle, in questo secolo tragico.

Noi abbiamo bisogno che Dio ci salvi, perché abbiamo dato fondo alle nostre riserve di progresso morale, siamo stremati in una cultura che non sa più guardare il suo futuro. E rubare il futuro ai giovani è uno dei delitti più gravi. Questo punto spiega anche certi suicidi, ... abbiamo rubato il futuro.

Qui si tratta di affrontare il tema della salvezza: una salvezza che ci salvi dal male radicale che sta in noi, e non solo da alcuni mali. Di fatto l'uomo può cercare di salvarsi dalla povertà, dalle malattie, dagli infortuni e da molti altri mali della vita. Ma chi lo salverà, poi, proprio da se stesso?

Noi soffriamo non soltanto per le malattie e le calamità, ma ben di più, e questo ce l'ha detto anche Gesù: soffriamo per i propositi malvagi, gli omicidi, gli adulteri, i furti, le false testimonianze.

« *Dal cuore dell'uomo* — dice Gesù al capitolo 15 del Vangelo di Matteo — *provengono i propositi malvagi, gli omicidi, gli adulteri, le prostituzioni, i furti, le false testimonianze, le bestemmie* », dal nostro cuore, e rendono così dolorosa e deludente la vita. E tutto ciò è appunto l'uomo che lo mette nella storia, è il cuore nostro che ha questi mali.

Allora chi salverà l'uomo dall'uomo? Le salvezze sono una cosa, la Salvezza è ben altro. E se per le salvezze sono sufficienti i medici, i giuristi, gli infermieri, gli scienziati, gli ingegneri, i tecnici, per la Salvezza è occorso, come sappiamo, l'uomo perfetto e cioè Gesù, che è il Figlio di Dio fatto uomo: Egli è l'unico che ha vissuto la vita umana giusta, l'unico in grado di cambiare il cuore umano infondendogli i suoi pensieri.

Infatti San Paolo nella prima Lettera ai Corinzi dice che noi cristiani abbiamo i pensieri di Cristo: questo significa essere cristiani. E, nella Lettera ai cristiani di Filippi, scrive: « *Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù* ». Questo ci può salvare.

Perché questo avvenga non basta, allora, fare discorsi vagamente etici e umanitari — se ne fanno molti —, bisogna invece avere la franchezza e la carità coraggiosa di annunciare nuovamente che siamo peccatori. Cosa tutt'altro che facile nella nostra cultura; viviamo in una morale senza peccato — come è stato scritto — e anche oltre, per questo ci è difficile inculcare nel neo-paganesimo la verità che è stata proclamata instancabilmente da Gesù Cristo, la verità che noi — tutti — siamo peccatori; l'unico uomo giusto è Gesù Cristo e l'unica donna che — per grazia — è stata preservata dal peccato fin dal concepimento è sua madre, Maria di Nazaret; ma noi siamo tutti peccatori.

Bisogna quindi ridire a tutti come Dio legge e giudica la storia e come intende salvarla. Il peccato c'è, lo si commette e non se ne chiede perdono. Non è forse proprio l'impenitenza, oggi, il peccato dei peccati?

Mi pare di dover dire che in questi ultimi anni, nel dopo-Concilio, siamo stati sollecitati a partecipare alla Messa attivamente e quindi anche comunicandoci, e adesso in effetti si vede che c'è una folla di gente che fa la Comunione, moltissimi giovani fanno la Comunione, ma chi va a confessarsi? Io dico: « Si vede che sono tutti santi! ».

Probabilmente, non si può negare, bisogna anche riconoscere che non si è fatto molto per far stimare il sacramento della Riconciliazione: ci si confessa poco, e forse anche noi preti abbiamo le nostre responsabilità.

Sarebbe interessante leggere la catechesi di Satana che è un grande catechista, dove ci fa capire quello che piace a lui e quello che non gli piace. Cito ciò che alcune persone, che sono state esorcizzate, dicevano durante l'esorcismo ed era appunto Satana che parlava.

Tra le altre cose dice: « *Quello che mi dispiace soprattutto, per prima cosa, quello che mi fa soffrire, è la confessione. Che stupida invenzione, quanto mi fa male, mi fa soffrire, il sangue di quel vostro falso Dio, quel sangue come mi schiaccia e mi distrugge, lava le vostre anime e*

mi fa scappare. Quel sangue è la mia pena più atroce; però ho trovato dei preti — dice Satana — che non credono più alla confessione e mandano i cristiani a ricevere quel falso Dio in peccato. Bene, bene, bravissimi! Quanti sacrilegi faccio così commettere! ».

Forse qualcuno di voi avrà letto il libretto di Michel Quoist, che è stato anche il primo, intitolato "Pregbiere", e la prima preghiera la faceva dire a Dio. Fra l'altro, in essa Dio dice: « *Nel mio paradiso non c'è posto per i vecchi, c'è posto soltanto per i bambini. Solo bambini, magari bambini di 80 anni, bambini con le rughe, ma bambini perché i grandi sono un disastro: io non posso mai perdonarli, perché non hanno mai niente da farsi perdonare* ». È l'unica cosa che il Dio Onnipotente non può fare: perdonare chi non ha nessun peccato; se non ha peccato non ha bisogno di essere perdonato. E pensare che proprio il perdono è il senso ultimo di questa creazione che Dio ha progettato, volendo fin dall'eternità l'incarnazione del Figlio come Redentore. Non l'avremmo mai saputo se Gesù non fosse il Redentore, se dunque non ci fosse stato il peccato, e così sappiamo che Dio è Amore, ed è un amore che arriva fino al perdono.

Ogni tipo di mondo che Dio avesse creato avrebbe rivelato alcune verità di Dio e non l'avrebbe mai esaurito, perché Dio è inesauribile. In questo tipo di mondo c'è Cristo Redentore; allora è questo il senso della economia salvifica: un Dio che ama fino a perdonare. Perdonare vuol dire far ricominciare, per cui nessuno può mai dire: « Basta, io sono un uomo finito ». Forse ricorderete che il grande scrittore cattolico, Papini, aveva scritto un libro così: "L'uomo finito", poi ha incontrato Cristo e ha scritto "La vita di Cristo", ha scoperto il perdono.

Poi c'è il commento di Sant'Ambrogio, nell'*Esamerone* e cioè appunto nella pagina della Genesi che narra la creazione; è un libro molto bello: « *Lì ho letto [nella Bibbia] che Dio ha creato il cielo e la terra, poi ha guardato e ha detto: "Ah, com'è bello!"* — "bello" perché la traduzione della parola ebraica "tous" più che buono significa bello, anche se nella nostra traduzione della Bibbia è scritto buono —. *Ma non ho visto, non ho letto che Dio si sia riposato. Ho letto che Dio ha creato il sole, la luna, le stelle, e poi Dio ha guardato e ha detto: "Ma com'è bello!"*, ma non ho letto che Dio si è riposato. E poi ho letto che Dio ha creato ogni specie di animali, compresi quelli che strisciano per terra, li ha guardati e poi ha detto: "Proprio belli!", ma non ho letto che Dio si sia riposato... E poi ho letto che Dio ha creato l'Adam, maschio e femmina, — Adamo è il nome sia per il maschio che per la femmina, dice la persona umana, poi c'è il maschio e c'è la femmina — Dio li ha guardati e ha detto: "È bellissimo", — qui c'è il superlativo nel testo — e allora finalmente ho letto che Dio si è riposato — sta scritto così — perché finalmente aveva trovato qualcuno a cui perdonare ». Non è bello?

Credo dunque che sia importante riannunciare la salvezza, riannunciando il perdono e quindi riannunciando che il peccato c'è.

Il cammino verso Dio e il cammino verso il prossimo è inconcepibile se il mondo non si intende come cambiamento, come scelta e conversione che provengono dall'umile riconoscimento del peccato e dal profondo timore di Dio che spinge al ravvedimento.

Non esistono soltanto i peccati sociali: il peccato è sempre personale; ma poi

ci sono dei peccati che addirittura sono un po' di tutta una comunità, attraverso i peccati sociali; ed esiste anche il pentimento sociale e cioè un battersi insieme il petto davanti a Dio con il coraggio di dire coralmente: « *Al Signore nostro Dio la giustizia*, — come si legge nel libro di Baruc, — *a noi il disonore sul volto perché abbiamo offeso il Signore e abbiamo disobbedito* ». A questo può mirare la predicazione in una cultura come la nostra.

Tra le salvezze e la Salvezza si pone, dunque, il coraggio della evangelizzazione. Noi non dimentichiamo certamente che proprio l'annuncio agli uomini del loro essere peccatori è costata la vita a Gesù, però non ci vergognneremo di Lui e non temeremo per noi. Infatti la misericordia di Dio è per tutti. Egli « *ha rinchiuso tutti nella disobbedienza per usare a tutti misericordia* ».

E noi sappiamo che grazie a Gesù Cristo — sempre nella lettera ai Romani al capitolo 5 — « *laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia* ». Guai se, dunque, privassimo di questi doni i nostri fratelli e le nostre sorelle non annunciano loro che hanno bisogno, come tutti, di essere perdonati.

Non si aiuta la gente dicendo: « Ma no, va là, non è peccato; lascia perdere », oppure: « Signore, quante storie; ma no, non c'è niente di male! ». Non è così che si ama la gente, togliendole la speranza di essere perdonata, illudendola, ingannandola.

La predicazione credo che debba innanzi tutto dare questo annuncio, che è l'annuncio fondamentale e primario del Vangelo: « Dio ama fino a perdonare. Dio ti perdonà, basta che tu riconosca di essere peccatore. E per questo ti ha dato il Figlio che ha dato la vita per te ».

Ecco dove il nostro annuncio potrà anzi rifulgere di verità e di consolazione. Molti attendono l'occasione della grazia che apre il cuore e lo trafigge nel pentimento sincero: « *Grazie che mi hai aperto il cuore all'inizio e mi auguro che sarò trafitto dal pentimento sincero* ». Questa è una grande grazia.

3. Testimoniare l'incontro

E infine la nostra missione, oltre a rialimentare il cammino e a riannunciare la salvezza, può testimoniare l'incontro. Occorre aver vissuto e stare vivendo ciò che si dice. Missionari sono quelli che vanno ad incontrare e invogliano all'incontro con Dio e con i fratelli perché essi hanno incontrato anzi, ancor meglio, vivono l'incontro con Dio e con il prossimo. Allora è sicuro l'effetto della testimonianza, perché lì opera già Dio. Credo che bisogna ripeterlo a noi e anche ai nostri fedeli in questo periodo che noi vogliamo caratterizzare attraverso l'impegno sinodale sul tema dell'evangelizzazione.

La nostra epoca sotto questo profilo si potrebbe anche definire e descrivere in molti modi, come "epoca dell'incontro mancato", per usare un'espressione di Martin Buber, incontro mancato con Dio, innanzi tutto: l'intiepidirsi della fede, abbandono di pratica religiosa, caduta morale, scomparsa della preghiera. In quante famiglie non si prega più? In questi spazi di anima e di vita lasciati vuoti, superstizioni, vane chimere che sembrano religioni, occultismi e magie contro cui si scaglia la Parola di Dio che è molto chiara: « *Non vi rivolgete ai negromanti — c'è scritto nel libro del Levitico — né agli indovini, non li consultate per non contaminarvi per mezzo loro* ».

Dunque: testimoniare l'incontro. E un incontro mancato con Dio, per noi diventa l'incontro mancato con il prossimo: indifferenza, freddezza di cuori, ostilità, frodi, usura, inimicizia, un panorama desolante e fin troppo noto.

Ma i cristiani sono, all'opposto, uomini e donne caratterizzati e trasformati da un incontro realizzato con Dio e con i fratelli. Gente che cammina: che cammina verso Dio e perciò cammina verso i fratelli.

Ecco, questo deve essere la gioiosa testimonianza della nostra missione.

Il missionario arrivando non deve portare la pace? Non è soltanto una parola quella che Gesù comanda di dire annunciando la pace, si legge nel capitolo 10 di Matteo, l'annuncio è una presenza: una presenza di cordialità, di amicizia, di comprensione, di consolazione.

Mi pare di poter dire che il Convegno di Palermo sotto questo profilo ha veramente dato tale testimonianza, è stato un Convegno vissuto nella cordialità. Se mi chiedono qual è stato l'aspetto che è stato più vissuto a Palermo è stata proprio la cordialità. La cordialità reciproca, l'incontro cordiale anche se non ci si conosceva — tante persone non si conoscevano —, l'amicizia, la comprensione, e per questo al Convegno di Palermo c'è stata tanta gioia, gente contenta, i cristiani cordiali.

L'incontro con Dio permette l'incontro con il prossimo, lo genera.

Sicuramente la società di oggi esige anche un messaggio che parli alle intelligenze, come molto si è ripetuto anche al Convegno di Palermo a proposito di progetto culturale. C'è bisogno, certo, ma guai se tutto si riducesse alla nozione di una verità, che essendo anche carità è invece sempre ventata di simpatia, di carità, di amicizia e quindi avvenimento di gioia.

Sarà dunque sempre da realizzare un evento che ravvivi nella gente la volontà di volersi bene. E faccia capire che questo volersi bene non è provocato da risorse umane, magari soltanto perché mi sei simpatico, ma scende da Dio come bene, che mi rende capace di voler bene anche a chi mi è antipatico.

Ecco, inoltrandoci in questa Quaresima, nel deserto, nel silenzio, nella preghiera, nell'ascolto della Parola di Dio mi sembra che sia importante questo camminare verso Dio e verso il prossimo per arrivare a testimoniare l'incontro.

Possiamo pregare tutti insieme e in particolare supplicare l'intercessione della Vergine, Madre della Visitazione, icona obbligata di ogni missione, perché sia la nostra patrona e maestra. Sempre, e adesso anche con il richiamo forte dello stato sinodale in cui siamo collocati: per il bene della moltitudine, perché possa godere della gioia, e per il nostro cammino verso Dio e verso gli altri.

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Comunicazione

Su *L'Osservatore Romano* del 17 marzo 1996 è stata comunicata la notizia che il Santo Padre ha nominato tra i Membri della Pontificia Commissione Biblica il « Rev.do Giuseppe GHIBERTI, della Diocesi di Torino, Professore di Sacra Scrittura nella Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale ».

Nomine

PIOLI don Francesco, nato in Rivoli il 31-8-1939, ordinato il 29-6-1968, parroco della parrocchia S. Martino Vescovo in Alpignano, è stato anche nominato in data 9 marzo 1996 cappellano del Serra Club N. 748 "Valli di Lanzo Torinese". Egli sostituisce don Domenico Caglio, dimissionario.

VAUDAGNOTTO can. Mario, nato in Caselle Torinese il 3-7-1937, ordinato il 29-6-1961, maestro delle Cerimonie Liturgiche Episcopali, è stato anche nominato in data 9 marzo 1996 assistente ecclesiastico dell'Unione Diocesana Sacristi di Torino.

GALEA don Joe — del Clero diocesano di Gozo —, nato in Fontana Gozo (Malta) il 17-2-1952, ordinato il 28-6-1977, vicario parrocchiale nella parrocchia SS. Trinità in Nichelino, è stato anche nominato in data 24 marzo 1996 rettore della chiesa S. Vincenzo de' Paoli in Nichelino.

VIII Consiglio Presbiterale

A seguito delle dimissioni presentate da don Michele Bruno, rappresentante dei parroci e vicari parrocchiali del Distretto pastorale Sud-Est, subentra come membro dell'VIII Consiglio Presbiterale don Pier Giorgio FERRERO.

VIII Consiglio Pastorale diocesano

A seguito del trasferimento fuori Italia della sig.na Lucia Cavallo, rappresentante della zona vicariale 15 nell'VIII Consiglio Pastorale diocesano, si è

resa necessaria l'elezione di un nuovo rappresentante. In data 13 marzo 1996 il Consiglio Pastorale zonale interessato ha eletto la sig.na Catterina GRESINO, che subentra alla dimissionaria.

Commissione diocesana per l'ecumenismo e il dialogo con le altre religioni

Il Cardinale Arcivescovo, preso atto delle difficoltà a partecipare ai lavori della Commissione diocesana per l'ecumenismo e il dialogo con le altre religioni espresse da p. Franco Valente, O.F.M., sr. Filomena Assenso e Paolo Sacchi, ha accolto le loro dimissioni. In data 5 marzo 1996 ha nominato — fino allo scadere del quinquennio in corso 1993 - 4 ottobre 1998 — come nuovi membri:

FABBRONE p. Oreste, O.F.M.Cap.

NEGRI don Augusto

PACINI dott. Andrea.

Nomine o conferme in Istituzioni varie

*** Istituto Geriatrico Poirinese - Poirino**

L'Ordinario Diocesano, a norma di Statuto, ha nominato in data 23 marzo 1996, con decorrenza dal giorno 1 aprile 1996, per il quinquennio 1996 - 31 marzo 2001, membri del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Geriatrico Poirinese con sede in Poirino, v. Cesare Rossi n. 14, i signori:

MUSSO Giuseppe

MUSSO Leonilda

QUIRICO Antonio.

Comunicato circa il sig. Antonio Capone di Reggio Emilia

La Segreteria della C.E.I., con lettera del 6 marzo 1996, ha reso noto quanto segue:

« Su segnalazione di S.E. Mons. Giovanni Paolo Gibertini, Vescovo di Reggio Emilia-Guastalla, si informa che in località Villa Cellà, della diocesi di Reggio Emilia, è sorta per opera del sig. Antonio Capone una sedicente comunità religiosa formata da uomini e donne che vestono un abito simile a quello dei religiosi.

La comunità, fondata con la finalità di assistenza ai malati di AIDS, si è presentata pubblicamente nel 1994 attraverso un servizio televisivo e servizi giornalistici.

Sembra che ultimamente il sig. Capone si autoproclami "profeta", con lo scopo di proclamare la dottrina contenuta in un libretto dal titolo "Dogma".

Sembra inoltre che il sig. Capone, uscendo dai confini della diocesi di Reggio Emilia, cerchi di fare proseliti anche in altre diocesi, utiliz-

zando a suo credito anche il nome del Vicario Episcopale per la vita consacrata di Reggio Emilia, il rev. p. Guglielmo Sghedoni, e millantando una tacita approvazione della Curia reggina.

Per utile conoscenza si riporta anche il *Comunicato stampa della Curia di Reggio Emilia* del 7 maggio 1994:

In relazione a notizie comparse su un settimanale nazionale circa la presenza a Villa Cella di una presunta comunità religiosa, fondata da Antonio Capone, si precisa che nessun riconoscimento diocesano è stato concesso e che sono privi di significato essenziale gli appellativi di "frati", "suore", "novizi", come pure l'abito (peraltro espressamente disapprovato dalla competente autorità diocesana) che nella nostra cultura indica l'appartenenza a Istituti religiosi.

Pertanto, in tale luogo non è concessa l'autorizzazione a celebrazioni sacramentali o liturgiche ».

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

AIROLA don Celeste.

È deceduto in Torino, nell'Infermeria San Pietro dell'Ospedale Cottolengo, il 4 marzo 1996, all'età di 77 anni, dopo 53 di ministero sacerdotale.

Nato a Villanova Canavese il 2 dicembre 1918, dopo aver frequentato i Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 28 giugno 1942, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo un anno di permanenza al Convitto Ecclesiastico, fu nominato vicario cooperatore nella parrocchia di Leinì; nel 1946 fu trasferito a Torino in Borgo San Donato nella parrocchia dell'Immacolata Concezione, accanto all'indimenticato mons. Emilio Feliciano Vacha.

Nel 1950 divenne prevosto di San Raffaele Cimena e, pur rimanendovi pochi anni, portò sempre nel cuore il ricordo di quella non numerosa ma viva comunità. Nel 1955 tornò a Torino e per sedici anni fu parroco del Borgo San Donato. Dedicò grande attenzione ai lavori di costruzione dell'Oratorio maschile e di manutenzione straordinaria ai tetti della chiesa parrocchiale e al campanile; fu particolarmente sensibile alle nuove necessità della accresciuta popolazione adoperandosi anche per la costruzione di un nuovo centro religioso, ma purtroppo senza esito a seguito di insormontabili difficoltà e incomprensioni.

Nel 1971 lasciò con molto rincrescimento la parrocchia dell'Immacolata Concezione e dovette trascorrere un periodo di riposo, riprendendo molto presto l'attività pastorale in collaborazione con il parroco della confinante parrocchia S. Alfonso Maria de' Liguori. Già nel dicembre di quell'anno accettò coraggio-

samente la cura di una porzione del territorio parrocchiale per diventare, l'anno successivo, primo parroco della nuova parrocchia Trasfigurazione del Signore.

Fu una nuova stagione nella vita di don Celeste, e certamente molto feconda. La costruzione della chiesa parrocchiale, dedicata al culto il 20 aprile 1975 dall'Arcivescovo Card. Michele Pellegrino, fu solo un aspetto del molteplice lavoro di questo sacerdote. L'attenzione appassionata all'Oratorio, indispensabile strumento pastorale per la formazione delle giovani generazioni, lo portò con notevoli sacrifici personali ad acquistare un terreno adiacente alla parrocchia e a seguire sempre in prima persona — fino a quando la salute glielo consentì — sia le iniziative sia i cammini di crescita umana e cristiana. Per la chiesa parrocchiale profuse capacità, fatiche, preoccupazioni e denaro — sempre riconoscente anche all'aiuto dei tanti amici del Borgo San Donato — così nel tempo poté realizzare le vetrate cattedrali, il nuovo presbiterio, la via crucis, i grandi mosaici, l'organo a canne, le campane e, da ultimo, i quadri in mosaico riproducenti i Sacramenti, sempre guidato dall'intento di presentare stabilmente, anche in modo visivo, una catechesi. Dal 1984, quando il Comando provinciale dei Vigili del Fuoco da Porta Palazzo fu trasferito nella attuale sede, don Celeste ne curò l'assistenza spirituale.

Nei quasi venticinque anni del suo servizio alla parrocchia della Trasfigurazione, don Airola con il suo carattere tenace e cordiale, generoso ed entusiasta, attento a tutti, ha saputo far convergere attorno all'altare molta della popolazione affidatagli costruendo una autentica comunità, pur in una zona di non facile aggregazione a motivo della eterogeneità edilizia inserita in un groviglio di strade e di incroci sfibranti per chiunque voglia recarsi alla sede parrocchiale.

Con l'avanzare dell'età, anche per don Celeste venne il tempo della malattia, con l'improrogabile necessità di passare ad altre mani la responsabilità ~~pre~~iretta della comunità parrocchiale. Il Cardinale Arcivescovo per l'occasione poté scrivergli: « ... tutto il Suo ministero, fino ad oggi, è stato come una ~~lettera~~ che il Signore ha scritto nel cuore di tanta gente con l'inchiostro indelebile dello zelo apostolico, dell'amore per la Chiesa e della totale dedizione all'annuncio del Vangelo. Resterà lettera viva e indimenticabile per tutti i Suoi ~~pi~~ occhiani, in favore dei quali Lei continua ad offrire la vita ».

Così è stato fino alla fine, nei pochi ma interminabili mesi trascorsi al Cottolengo segnati da un semplice e forte abbandono in Dio.

Le sue spoglie attendono la risurrezione nel cimitero di Villanova Canavese.

FRANCO can. Giovanni Battista.

È deceduto in Carmagnola, nella Casa di riposo Umberto I e Margherita di Savoia, il 28 marzo 1996, all'età di 83 anni, dopo 60 di ministero sacerdotale.

Nato a Sanfrè (CN) il 14 ottobre 1912, dopo aver frequentato i Seminari diocesani di Giaveno, Bra, Chieri e Torino, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1935, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il biennio del Convitto Ecclesiastico, fu nominato vicario cooperatore nella parrocchia di Volpiano dove rimase per un decennio, accanto al can. Gili, che divenne Vescovo di Cesena. Trasferito nella parrocchia urbana di S. Francesco da Paola, dopo pochi mesi fu nominato parroco a Carmagnola - Borgo San Bernardo, nella parrocchia S. Maria di Viurso.

Per quarant'anni e qualche mese la sua vita fu un tutt'uno con la sua "famiglia parrocchiale", come la chiamava. Fu attento ricercatore delle radici storiche del Borgo carmagnolese dove era nata la Beata Enrichetta Dominici, per trarne lezioni utili al presente. Per i suoi parrocchiani fu padre solerte e partecipe della vita della sua "famiglia"; generoso e distaccato dalle cose, costruì l'Oratorio nuovo ma lui visse in una casa vecchia. Le sue uniche vacanze erano i giorni in cui saliva a trovare i suoi parrocchiani in campeggio, ma tornando sempre a valle la sera o nella notte perché il resto della "famiglia" era là e qualcuno poteva aver bisogno del parroco. In occasione della morte è stato scritto da un suo antico parrocchiano: « Possiamo imparare che i vecchi si tengono in casa, come ha fatto lui con la sua mamma. Possiamo tentare di imitarne la pazienza con tutti, anche gli scocciatori; il perdonò, anche a chi ti giudica, ti critica, ti contesta. Oppure la fede operosa, la fiducia nelle persone, l'affetto per i giovani, l'attenzione per i vecchi ».

Nel 1954 era stato nominato canonico onorario della Collegiata dei Santi Pietro e Paolo Apostoli in Carmagnola, come un tempo avveniva per i parroci dei vari "Borghi" carmagnolesi.

Con la riunificazione delle parrocchie avvenuta in diocesi nel 1986, la piccola comunità della fraz. Motta fu unita alla più grande parrocchia di Borgo San Bernardo e la cura spirituale vide abbinati i due sacerdoti che fino a quel momento avevano guidato le due comunità: il can. Franco ebbe naturalmente la responsabilità di "moderatore".

Nel 1988 giunse il momento di voltare pagina ed iniziò un servizio meno impegnativo nella responsabilità — si trasferì dalla casa parrocchiale alla Casa di riposo Umberto I e Margherita di Savoia, con l'incarico di rettore dell'annessa chiesa di S. Michele Arcangelo — ma non per questo lontano dalla sua "famiglia", di cui divenne fratello silenzioso e appartato ma sempre partecipe. Nello scorso anno, a motivo delle sue condizioni di salute, aveva lasciato in altre mani anche l'ultimo incarico pastorale.

Le sue spoglie attendono la risurrezione nel cimitero di Carmagnola.

VICINO can. Annibale.

È deceduto in Mathi, nella Casa di riposo Chantal, il 29 marzo 1996, all'età di 79 anni, dopo 56 di ministero sacerdotale.

Nato a Cavallerleone (CN) il 15 gennaio 1917, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 23 settembre 1939, in Arcivescovado, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il biennio del Convitto Ecclesiastico, fu nominato vicario cooperatore nella parrocchia di Cercenasco; dopo sei anni fu trasferito a Torino nella parrocchia S. Giuseppe Cafasso e nel 1952 nella centrale parrocchia S. Francesco da Paola.

Divenne prevosto di Sangano nel 1960 e per ventisei anni fu pastore premuroso e zelante, attento alle singole persone, ai problemi delle famiglie e alle ansie della sua gente. Uomo mite e cordiale, fu costruttore di autentica comunione anche con i confratelli.

Lasciata la responsabilità parrocchiale nel 1986, si affiancò a don Francarlo Novero — allora parroco di Drubiaglio — e lo seguì nel suo trasferimento a Mathi. La vicinanza di un confratello più giovane contribuì a sollevarlo e gli consentì di continuare ad offrire il suo ministero senza appressioni o ansie.

Nel 1992 fu nominato canonico onorario della Collegiata torinese della SS. Trinità.

Le condizioni di salute del can. Vicino andarono però peggiorando e dalla casa canonica di Mathi fu necessario trasferirsi nella vicina Casa di riposo Chantal. La sua generosità e la sua fede lo sostinsero nel cammino sempre più difficile della croce; da un certo punto non gli fu più possibile nemmeno la celebrazione della S. Messa, ma non si lamentò, forse memore delle parole del Servo di Dio Luigi Boccardo: « Più bella Messa di questa...! ».

Le sue spoglie attendono la risurrezione nel cimitero di Pieve di Scalenghe.

Documentazione

VII Giornata diocesana
della CARITAS

IL MALATO PSICHICO IN MEZZO A NOI

Torino, 16 marzo 1996

INTRODUZIONE

*« Nemmeno le tenebre per te sono oscure
 e la notte è chiara come il giorno;
 per te le tenebre sono come la luce »*
(Salmo 138, 12)

Le vicende della storia sollecitano l'esperienza di fede e la pastorale. A volte è la disoccupazione, altre volte l'immigrazione, l'usura, la politica... Si ha spesso la sensazione di una pressione che determina qualche affanno, la ricerca di risposte pronte per l'uso, e più in generale un affaticamento della pastorale sempre più in cerca d'identità e di funzioni. C'è chi parla di pastorale "obesa". Anche i problemi e le sfide sollevate dal malato psichico concorrono a questa "obesità" e affaticamento della pastorale.

La Giornata Caritas '96 (preparata dall'Ufficio diocesano per la pastorale della sanità e dalla Caritas Diocesana) dedica espressa attenzione alla *pastorale interpellata dalle domande del malato psichico, della sua famiglia, dell'organizzazione sanitaria e della cultura di cui è veicolo*. Dunque non ci occupiamo di psichiatria, né di sanità, ma della pastorale (cioè dell'azione della Chiesa diocesana nei suoi vari soggetti) quando è interpellata dal malato psichico e dal suo mondo.

Nell'impostare la riflessione e nel cercare soluzioni e iniziative più idonee, non possiamo dimenticare *lo sfondo* dentro cui anche la pastorale sanitaria si colloca, sfondo di cui il Convegno di Palermo ha contribuito a fissare alcuni elementi. Il nostro Arcivescovo li ha riassunti e rilanciati con la lettera di Natale (cfr. "La Voce del Popolo", 24 dicembre 1995; *RDT* 72 [1995], 1681-1688). Possiamo inoltre già recepire i risultati di una interessante e vivace seduta del Consiglio Pastorale diocesano, dedicato alla comunicazione della fede in alcuni ambiti sociali (famiglia, lavoro, immigrazione). Non sarà difficile estendere quelle riflessioni all'ambito sanitario, e specificamente psichiatrico.

Ciò facendo, siamo consapevoli di restare nel clima e nell'orizzonte del Sinodo diocesano che ci sollecita a camminare sulla "strada con Gesù". È noto che sulla strada con Gesù incontriamo anche il malato psichico, la sua famiglia, l'organizzazione sanitaria, la normativa di riferimento, le varie espressioni del mondo religioso e associazionistico. Camminando sulla "strada con Gesù" siamo chiamati all'evangelizzazione, sotto il particolare profilo della comunicazione.

Molto si fa nella nostra diocesi; talvolta possiamo registrare *significative testimonianze* di prossimità fraterna, di intraprendenti iniziative, di illuminate valutazioni e proposte. Tra i segnali di positiva novità va salutata con favore la progressiva diffusione di esperienze di collaborazione tra operatori pastorali e psichiatri a sostegno della formazione

qualificata di preti, religiosi e laici. Da tale convergenza possiamo attenderci ulteriori buoni risultati non solo in funzioni riabilitative, ma soprattutto preventive ed educative.

Dobbiamo peraltro fare i conti con *alcune specifiche difficoltà* che elenco senza la pretesa di completezza:

a) rispetto al malato psichico la pastorale soffre di eccessiva propensione alla **"delega"**. Sembra la risposta più praticata. Delega agli esperti, alle strutture che sopravvivono, alle poche e meritevoli realtà d'ispirazione ecclesiale e non (abbiamo desiderato dedicare loro spazio in questo stesso fascicolo). Spesso anche delega-abbandono ai familiari e dei familiari!

b) la pastorale soffre anche di **complesso d'inferiorità**. Verso la scienza medica, e in specie verso la psichiatria, si percepisce una forma di imbarazzata riverenza. Frettolose e miopi letture liquidano gli episodi più significativi del Vangelo tra quelli che devono essere demitizzati. Vale la battuta: « Non di esorcisti c'è bisogno, ma di psichiatri ». La realtà, per la verità, non si presta a simili semplificazioni;

c) la pastorale registra anche al proprio interno, e in porzioni significative della Chiesa, una **riscoperta delle "guarigioni"**, senza peraltro riuscire a rendere compatibile tale speranza e attesa con il ricorso alla medicina, ai sanitari. L'esito non può che essere d'incertezza e di imbarazzo;

d) la pastorale soffre ancora di **difficoltà di scambi** al proprio interno e con la cultura ambiente. Può capitare che il patrimonio culturale e pastorale di un Istituto come il Fatebenefratelli, a fatica e solo in parte, tracimi a beneficio della comunità ecclesiale e civile. Quali iniziative assumere perché patrimoni come questo siano meglio valorizzati?

Se la Chiesa nei suoi vari soggetti non vuole ridursi ad essere solo premurosa samaritana di tanti disagi, se la Chiesa vuole riconoscere quello che di buono il Signore ha già seminato nel vasto campo del mondo, e quindi anche della psichiatria, non può non sentirsi impegnata a che il suo contributo torni a beneficio della sana fisiologia della società, e quindi condivida *« la fede che opera per mezzo della carità »*. Il Catechismo *"La verità vi farà liberi"* ci aiuterà in questo compito.

* * *

I problemi così richiamati hanno fatto da sfondo per l'*articolazione degli interventi*.

Abbiamo innanzitutto chiesto che fosse definita la malattia mentale. Hanno risposto in modo complementare il prof. Fiori (nel fascicolo distribuito in preparazione alla Giornata) e il prof. Fassino (nella relazione di apertura). Questo sforzo ha consentito di delineare alcuni orientamenti per i familiari, gli operatori sanitari. La compatibilità di quegli orientamenti con una visione e azione illuminata dalla fede costituisce la preziosa acquisizione di partenza.

Iscritta già nella prima relazione, l'istanza morale (quella propria della

libertà) esigeva più distesa esplorazione e argomentazione. Ecco la seconda relazione del prof. Bernardino Prella. Ai motivi di disagio diffuso siamo convinti non si risponda solo con l'aumento di provvidenze di vario genere (come insiste una certa cultura dello Stato assistenziale o "socialdemocratico") quanto soprattutto con la cura per l'uomo libero e responsabile, con la cura per la sua identità o vocazione. Il malato psichico può essere "luogo" di manifestazione di questa libertà fallita o incompiuta, e contemporaneamente motivo provvidenziale (il quadrifoglio, simbolo della Giornata!) per riscoprire quella identità da parte di chi gli sta vicino (familiare od operatore professionale che sia).

Il successivo passaggio era costituito dalla relazione di una catechista, la dott.ssa Magnabosco, che aveva il compito di mostrare la pertinenza del Catechismo degli adulti *La verità vi farà liberi* alla situazione di sofferenza psichica. Si trattava di ravvisare nei passaggi puntuali del testo della fede degli adulti le indicazioni di significato e di verità per il malato, la famiglia e la cultura sanitaria vigente. Questo intervento catechistico è stato richiesto partendo dalla supposizione che fosse chiara e acquisita tra gli ascoltatori la distinzione tra profilo teologico-morale e catechistico. Forse era supposizione avventata!

Al Cardinale Arcivescovo spettava il compito di collegare le riflessioni precedenti, relative alla pastorale sanitaria, al più complessivo cammino della Chiesa sollecitata ad una nuova evangelizzazione (Sinodo), con particolare attenzione agli aspetti culturali (Convegno di Palermo). L'obiettivo è stato così enucleato: « *Il credente, e il pastore in modo particolare, non è solo preoccupato di migliorare l'efficienza e l'efficacia dei servizi pubblici e privati, e che vi sia un più equilibrato rapporto tra costi e benefici; il credente si impegna a verificare che l'obiettivo salute non sia sovra- stimato dovunque e che la prospettiva di fede si renda così opzionale, ulteriore e accessoria, quando invece sa che è l'unica che salva* (Ab 2, 4; Gv 6, 47) ». La relazione ha individuato alcuni indici di frizione tra pastorale e sanità (complesso d'inferiorità, precipitoso ricorso alle opere, enfasi sui diritti dell'uomo, crisi delle forme tradizionali di fraterna premura) e, facendo perno sulla struttura del Catechismo, ha tracciato una via per una diversa distribuzione degli accenni e dei compiti di fronte al malato psichico.

A questa documentazione che costituisce l'intelaiatura portante della nostra proposta, vanno aggiunte le *schede informative* su alcune "opere" significative presenti in Diocesi: il Fatebenefratelli, l'Associazione Amici di Porta Palatina, l'Associazione Bartolomeo & C., DI.A.PSI. e alcune Cooperative sociali.

Un paio di *interviste* — a cura di Patrizia Spagnolo — avviano il discorso sui *profilo giuridico-sanitari*, sulla riforma della legge 180 e sui valori implicati nelle diverse opzioni. Gli intervistati sono il dott. Furio Gubetti, primo firmatario di un disegno di legge di riforma, e la prof.ssa Elena Vergani.

Successivamente alla Giornata Caritas, in sede di revisione, abbiamo raccolto l'invito di puntualizzare e diffondere meglio le *Conclusioni*, integrando anche gli aspetti rimasti più in ombra. Mi riferisco a quelli attinenti le politiche sanitarie e locali.

La parte finale del presente fascicolo è costituita da quelle *Conclusioni* che intendono essere una proposta per gli operatori pastorali e per i laici impegnati nella sanità.

Ci conforta il consenso espresso da parte di chi l'esperienza della malattia mentale la vive in famiglia. Quel consenso ci autorizza a pensare che questa fatica possa servire anche ad altri.

don Sergio Baravalle

LA COMUNICAZIONE NELLA FAMIGLIA DEL MALATO PSICHICO

Secondo Fassino

professore di Psichiatria

Università degli Studi di Torino

1. La famiglia e la crescita psicologica dell'individuo

La famiglia rappresenta tuttora l'organismo sociale maggiormente necessario nella formazione e maturazione dell'individuo. Il bambino diventa adulto utilizzando i genitori come supporto e modello per plasmare e orientare il proprio Sé. Questo è costituito dalle strutture biologiche, psicologiche e relazionali del soggetto: Sé Corporeo, Sé Normativo, Sé Ideale, Sé Creativo, Non-Sé e Concetto di Sé. Nel Sé sono comprese anche le rappresentazioni consce e inconscie che l'individuo ha di se stesso come persona: corpo, mente e spirito. Lo stile del pensare e del sentire è come un dialogo interiore tra questi diversi componenti e riproduce il dialogo, verbale e non, con i genitori e tra i genitori.

La famiglia "esterna" verrebbe interiorizzata dal bambino: matrice della sua psiche, su di essa si inseriscono i fattori di sviluppo psicobiologici, costituzionali e dipendenti dall'ambiente.

I genitori, i fratelli, gli insegnanti e in genere gli altri Adulti Significativi sono modelli di *identificazione* per i diversi settori del Sé: l'amore, l'odio di sé e per gli altri, la tenerezza, l'autostima, la capacità di dare e suscitare fiducia sono espressioni di equivalenti atteggiamenti ed emozioni osservati e vissuti dai familiari. Le registrazioni inconsce di queste ("i genitori interni"), quando il bambino non ha né il linguaggio né i concetti adeguati, sono attive a lungo nel plasmare la personalità.

Le dinamiche familiari sono da considerarsi, a loro volta, il risultato degli stili comunicativi del contesto socioculturale di appartenenza. La struttura del carattere individuale, la struttura della famiglia e la struttura della società sono in collegamento interattivo mediante fattori causativi tridirezionali: il disagio psicopatologico dell'individuo induce una sofferenza intrafamiliare, ma al contempo ne è il prodotto. Il disagio della famiglia, tuttavia, esprime quello della cultura e della società. La società è fatta di famiglie e di individui: questi, quindi, condizionano la salute della società stessa.

Anche per questi motivi scientifici (oltre che per motivi cristiani) la sofferenza psichica di un individuo interessa tutti, anche se le connessioni tra condizioni del singolo e quelle della società non sono sempre evidenti.

Ha collaborato il dottor Giuseppe Scarso, Ricercatore Confermato del Dipartimento di Neuroscienze dell'Università degli Studi di Torino.

Trasformazioni della famiglia

La crisi della famiglia tradizionale incide su nuove forme di disagio psichico giovanile. Alcune emergenti patologie psicologiche — tossicodipendenze, anoresie, disturbi borderline — rilevanti da un punto di vista epidemiologico, sono considerate correlate a questa crisi. Il primo, il secondo e il terzo *Rapporto sulla Famiglia in Italia* promossi dal CISF (Donati, 1988/93) evidenziano alcuni fenomeni e tendenze che indicano una trasformazione socioculturale della famiglia attuale.

L'introduzione del divorzio, l'abrogazione del divieto di propaganda anticoncezionale, la riforma del diritto di famiglia, la legge sull'aborto legale, il decrescere della natalità, il diffondersi del lavoro femminile e del modello monogenitoriale, la crisi di ideologie e di assetti politici, la diffusione dell'ideologia consumistica, la diminuzione delle occasioni di lavoro per i giovani, l'invasione e la manipolazione dei flussi informativi specie televisivi, il diffondersi di stili comunicativi intolleranti rappresentano mutamenti culturali recepiti dal Paese.

I figli non sono più i ribelli degli anni '50, i figli dei fiori del '60, gli sbandati del '70. I figli appaiono più come vittime che potenziali pericoli. I giovani d'oggi sono spesso visti come oggetti della manipolazione degli adulti che li "violentano", li "suicidano", li emarginano. Spesso sono ribelli ma senza la causa, gli scopi, per cui lottare.

Quando la malattia mentale colpisce una famiglia spesso le conseguenze sono devastanti: angoscia, isolamento, vissuti di colpa, stigmatizzazione sociale. Questo è specialmente evidente per la schizofrenia, la cui causa fino a pochi anni fa veniva ricercata proprio nella famiglia, specialmente in certi disturbi della personalità della madre, considerata appunto schizofrenogenica. Recenti ricerche hanno confermato che le cause principali della schizofrenia sono di natura biologica: esse risiedono in alterazione di alcuni neurotrasmettitori responsabili della comunicazione chimica tra alcuni gruppi di cellule neuronali del cervello. Certamente sono importanti nello sviluppo del processo patologico le reazioni emotive della madre di fronte ad un bambino con questa predisposizione: le madri però risentono della partecipazione affettiva del padre, della famiglia. *Queste madri, queste famiglie sono spesso lasciate sole con il proprio grave problema, colpevolizzate, persino da certi medici disinformati. Il peso delle malattie mentali è ricaduto sulle famiglie che non sanno che cosa fare e si sentono sempre di più abbandonate.*

Il malato e la sua famiglia vanno quindi aiutati a capire l'insorgere della malattia, a scoprirne tempestivamente i segnali, a convivere con la situazione patologica, a comprendere i cambiamenti che questa comporta, a cooperare alle terapie che spesso sono molto efficaci.

2. Chi è il malato psichico?

Sono state sottolineate alcune funzioni della comunicazione intrafamiliare nella costruzione del Sé, sia per comprendere meglio ciò che succede nel malato psichico sia per evidenziare come le sue condizioni di solitudine, *senza una famiglia, un gruppo, una comunità*, costituiscono un fattore di aggravamento. Il *malato psichico in mezzo a noi* sollecita nel cristiano la necessità di "essere con", "insie-

me", "per" queste persone sfortunate. Il *logo* grafico di questo incontro coraggiosamente le indica con il quadrifoglio: comprendere, partecipare alla vita di queste persone è occasione di conoscenza di sé, crescita e arricchimento per ogni persona consapevole di umanità oltre che per il cristiano.

Ma chi è un malato psichico? Una definizione che si accorda con i diversi modelli scientifici esplicativi porta a ritenere il disturbo psicopatologico, che è alla base del disagio psichico, sostanzialmente come un disturbo della comunicazione a diversi livelli: biologico, intrapsichico e sociale.

a) Sarebbe disturbata la comunicazione tra settori diversi del cervello in seguito all'alterazione di sostanze chimiche (i neurotrasmettitori sui quali influiscono in maniera determinante certi psicofarmaci). Il passaggio di informazione chimica tra strutture cerebrali — costituite da gruppi di cellule neuronali che stanno alla base di definite funzioni psichiche — è compromesso. Non è ancora chiarito se queste alterazioni sono causa o effetto di precisi sintomi psichiatrici: tuttavia ora si ritiene dimostrato che fatti psichici possono alterare processi biologici e fenomeni biologici possono indurre fatti psicologici.

b) Vi è poi un disturbo della comunicazione a livello intrapsichico.

La mente è l'espressione dell'attività del cervello; metaforicamente è una specie di famiglia o di gruppo sociale interiorizzato. Diverse strutture mentali dialogano tra di loro con un certo stile e linguaggio più o meno armonico. Si dice che noi "parliamo con noi stessi", cioè pensiamo, ricordiamo, proviamo emozioni, secondo le stesse modalità con cui i nostri genitori parlavano tra loro e con noi, con i nostri fratelli e con gli insegnanti, ecc. C'è una mente di tipo paterno o di tipo materno, diverse tra loro, ma entrambe unite all'interno di una identità, di un Sé, che appunto nel paziente psichiatrico è spesso compromesso. Quindi, la comunicazione intrapsichica si riferisce ai diversi modi, anche inconsapevoli, di percepire, sentire, ricordare se stessi, gli altri e alle interazioni assai complesse tra questi modi. Nel malato psichico c'è un guasto in questa comunicazione, ci sono dei fraintendimenti, fino alla scissione della mente, come nel malato schizofrenico. Questi, considerato il malato psichico per eccellenza, ha approcci alla realtà deformati: la paura di non poter essere accettato provoca in lui una visione degli altri come cattivi, nemici e persecutori. Scopo della sua vita è isolarsi per proteggersi dagli altri. Questo atteggiamento lo estrania dalla realtà e gli rende talora impossibile la comunicazione con il mondo.

c) C'è infine nel malato psichico un disturbo della comunicazione sociale delle relazioni interpersonali propriamente dette. È un soggetto, una persona, che spesso ha perso — nei casi più gravi non ha mai maturato — le capacità di stabilire rapporti affettivi all'interno della sua famiglia e del gruppo sociale di appartenenza. La sua fragilità psicologica ha provocato negli altri una maggior difficoltà a capirlo, persino ad aiutarlo. La diversità produce auto ed eteroemarginazione; dall'emarginazione viene a sua volta rafforzata la diversità.

Nel malato psichico grave il disturbo ad un livello (per esempio biologico) produce ed è a sua volta rafforzato dal disturbo ad un altro livello della comunicazione (per esempio intrapsichico e sociale): in genere tutti e tre i livelli (biologico, intrapsichico e relazionale) sono compromessi. Le cure devono spesso intervenire

corrispondentemente a questi tre disturbi mediante l'impiego articolato e non contraddittorio di farmaci, psicoterapia e riabilitazione psicosociale.

I pazienti senza famiglia

Oltre ai pazienti che vivono alternando ricoveri in ospedale e giorni di tensione e sofferenza in famiglia, ci sono i pazienti senza famiglia, abbandonati a se stessi oppure solo occasionalmente seguiti dalle associazioni caritatevoli. Questi malati vivono in condizioni inumane di solitudine ed emarginazione. Sono stati dimessi dagli ex-ospedali psichiatrici, dalle carceri, oppure se ne sono andati di casa o sono stati espulsi, senza essere in grado di ricercare un'alternativa che non sia la strada: tossicodipendenti e alcoolisti con psicosi fondamentale, disturbi di personalità antisociale (molti dei cosiddetti barboni, ma anche dei componenti di bande violente delinquenziali, di sette parareligiose esoteriche), schizofrenici con residui di patologia cronicizzata, giovani e ragazze con disturbi borderline, magari dediti alla prostituzione, ecc. È una folla di persone affette da disturbi mentali cosiddetti egosintonici: sono soggetti disadattati a se stessi oltre che alla società, ma non se ne accorgono, non chiedono aiuto; risolvono le carenze emotive e i conflitti interiori *agendo impulsivamente* contro qualcuno, qualcosa... Talvolta chiedono aiuto, ma non c'è nessuno ad ascoltare...

In questi soggetti ancora più è compromesso il fondamentale bisogno di sicurezza, che gli studiosi di psicologia del profondo (Adler, 1911) pongono alla base dello sviluppo della persona.

Nel conseguire la sicurezza, grande importanza giocano il sentimento di libertà, l'autonomia, l'auto-eterostima, le abitudini di vita, i legami affettivi. Soprattutto il bisogno di dare un senso — significato e direzione — alla propria esistenza (Adler 1935, Frankl 1978), di essere meritevoli e responsabili (Tyrrel 1988) sono indispensabili al mantenimento di un livello sufficiente di sicurezza che cura e protegge dal disturbo mentale. Essere meritevoli significa sentire di meritare dignità, attenzione, stima, amore. Responsabilità significa essere in grado di rispondere alla richiesta che qualcuno ci fa di essere, dare, amare...

Per questi pazienti, *ultimi degli ultimi*, il ricovero in ospedale, in carcere o in altre istituzioni di assistenza e cura talvolta produce ulteriori compromissioni del sentimento di sicurezza: aumento di aggressività o invece di dipendenza a causa della brusca modificazione delle abitudini di vita, allontanamento dalle persone affettivamente significative, perdita ulteriore di intimità, di autonomia e di potere decisionale su se stesso e sul proprio corpo. La trascuratezza relazionale in certe istituzioni fa sentire il malato oggetto e quindi ulteriormente solo, indegno.

3. "Essere prossimo" (essere famiglia) col malato psichico

Se il malato psichico è un soggetto che soffre di un disturbo della comunicazione, si può ritenere pertanto che — per il cristiano — *essere prossimo* comporta un coinvolgimento comunicativo con questi malati, e anche con i loro familiari, pregnante di significato.

a) Per chi ha scelto di stare a fianco del malato psichico si addice la definizione di volontario che ha dato un recente documento della Conferenza Epi-

scopale Italiana sulla pastorale della salute: il volontario « esperto in umanità... in un momento di crisi dei servizi e delle prestazioni sociali... offre quel supplemento di umanità che contribuisce a mantenere umane le istituzioni di cura... ».

Forse più che in altri settori di assistenza (malati terminali, pazienti AIDS, bambini handicappati, ecc.), con il malato psichico la presenza del prossimo ha uno specifico effetto. Se il disturbo è nella comunicazione, la presenza del cristiano è una comunicazione, spesso è una disponibilità, una testimonianza silenziosa soltanto, però pregnante di senso: inteso sia come direzione che come significato. *Direzione*: sono qui con l'intento di dimostrarti stima in modo che tu possa stimare te stesso; *significato*: perché sei meritevole e importante.

Il paziente ha sofferto di una inadeguata formazione della propria identità, per cui presenta una frammentazione del proprio Sé, ha deliri che lo portano a ritenersi escluso e poi in sostanza ad essere emarginato dalla sua famiglia: il fatto stesso che una persona, senza chiedere nulla, decida, scelga di stare vicino a lui, accettando anche di non poter essere efficace, come magari pensa di doverlo essere un medico o un infermiere: ebbene questa presenza silenziosa inesigente è già un messaggio di ricollegamento "al mondo degli altri".

È una presenza complessa: mentre è meno difficile condividere, a livello verbale o comportamentale, l'esperienza del malato anziano, non autosufficiente, terminale, con i pazienti psichici qualche volta non è possibile entrare in contatto, perché esiste — si è detto — un disturbo della comunicazione.

Talora è arduo stabilire una comunicazione che possa essere subito ritenuta utile al paziente: dovremo prevedere e accettare di non essere tollerati, accolti, di essere visti come intrusi, sopportare le manifestazioni aggressive, la frustrazione per la mancanza di risultati, con forti sollecitazioni verso lo scoraggiamento e la rinuncia.

b) Perché facciamo tutto questo? C'è il forte bisogno di solidarietà del cristiano; inoltre anche nei volontari che si dicono non cristiani vi sono precedenti personali, esperienze di perdita, di abbandono, di frustrazione, come pure forti bisogni di senso, specifiche dotazioni di creatività, che inducono l'accettazione dell'Altro non come un mezzo ma come un fine. Il rispetto, l'accoglienza dell'individualità dell'Altro « è ricompensa in sé... allegria, benessere, gioia... » (Maslow, 1983). È la gioia della consolazione che produce nel consolatore forte crescita interiore, bisogno di solidarietà. Vi sono chiamati tutti i cristiani, anzi ogni persona matura e consapevole, non solo i volontari propriamente detti.

Star vicino a questi pazienti significa svolgere un'attività talora simile a quella dei genitori, dei fratelli, amici; soprattutto significa avere e trasmettere *buon senso*, *buon gusto* e *buon umore*. Queste sono doti utili a chiunque, ma in questo campo rappresentano una sorta di attitudine specifica: avere buon umore nei difficili tempi attuali significa il coraggio di sperare; avere buon gusto, buon senso significa sano realismo e un'avanzata maturazione della persona consapevole delle proprie inadeguatezze.

c) I pazienti psichiatrici hanno particolari modalità di comunicare. Anche il rifiuto al dialogo dello *schizofrenico*, catatonico, autistico è un messaggio: di esclusione, di disperazione, di angoscia, di rifiuto e di accusa al mondo che lui trova privo di significato. Esprime l'intento delirante di vivere senza gli altri,

contro gli altri. Questi pazienti, per motivi diversi, non si adeguano, non vogliono aderire (c'è un residuo di volontarietà anche nel malato psichiatrico, e questo per il volontario è importante), rifiutano la logica corrente, perché sono esclusi dalla logica corrente. Il paziente psichiatrico comunica in modo drammatico la propria angoscia e chi ha deciso di stargli vicino deve essere disponibile ad essere contagiato da questa angoscia.

d) È un'angoscia che cambia secondo le diverse tipologie della sofferenza psichica. Il paziente *depresso* sembrerebbe più facilmente consolabile, confortabile: è uno dei fini inconsci dello stile di vita depressivo. Più spesso il depresso ha bisogno che quelli che gli stanno attorno avvertano una situazione di impotenza. L'essenza del messaggio presente nella patologia depressiva è: tu non puoi far nulla per me, io sto male, sono disperato; e quanto più c'è una disponibilità ad avvicinarsi dal punto di vista della comunicazione solidale, tanto più questo messaggio di impotenza diventa pesante per chi si è avvicinato. Se vuol essere efficace occorre che il volontario si senta abbastanza forte da poterlo sopportare.

e) Il paziente affetto dal Morbo di Alzheimer (*demenza senile*) è forse il più faticoso da assistere: nei casi gravi la personalità è disgregata, i comportamenti sono incoerenti e afinalistici, la comunicazione è molto frammentaria, ma non abolita; il paziente non riconosce chi gli sta al fianco e nei casi avanzati non è in grado di stabilire una relazione.

Naturalmente bisogna guardarsi bene dal "furore terapeutico", che tutto vuol sanare, curare, consolare: è sovente segno di eccessivo bisogno di gratificazione personale, poco utile al malato.

Avvicinarsi a questi pazienti, significa esporsi al contagio dell'ansia, della depressione, del sentimento di impotenza e di vuoto, di mancanza di significato. *Questo è il metodo per portare un autentico aiuto — talora anche più utile delle medicine — a ricollegare il paziente agli altri, a farlo sentire persona che partecipa al mondo.* Non raramente la remunerazione è già in questo mondo: il volontario riceve una restituzione di immagine che accresce l'autostima e favorisce un'ulteriore maturazione della personalità.

4. La preparazione dei familiari e dei cristiani alla presenza significativa

I familiari dei malati psichici sono chiamati a vivere una presenza significativa con i loro sfortunati congiunti come se fosse un volontariato speciale di più alta complessità, fatica e merito. Spesso risulterà un volontariato non libero ma invece obbligatorio e cogente. I familiari necessitano di un organizzato e consapevole appoggio perché possano accettare, direi scegliere, il loro coniunto piuttosto che subirlo.

È necessaria una specifica formazione per non essere troppo presto scoraggiati. Per formazione si intende un percorso, in continuo aggiornamento, per il quale si ricevono adeguate informazioni teorico-tecniche sulla malattia, ma soprattutto si promuove un modo di essere e fare adeguato al raggiungimento dei fini di questa presenza, che riguardano soprattutto il ricollegamento del malato psichico con il mondo degli altri. Questo percorso riguarda certamente i volontari e familiari, ma

anche ogni individuo che voglia autenticamente attuare se stesso, ogni cristiano sensibile alla vocazione del Buon Samaritano.

La formazione si attua mediante riunioni di gruppo con operatori specializzati: infermieri, medici, psicologi e volontari già esperti. Il nucleo di questi percorsi riguarda l'apprendimento del processo di incoraggiamento.

L'incoraggiamento

1) Incoraggiare in senso proprio vuol dire più spesso essere e fare, più che dire, qualche cosa che consenta all'individuo di riprendere ed avere stima e fiducia in sé. Per processo di incoraggiamento non si intende quel facile incoraggiamento, rassicurazione, che serve più a chi la somministra che a chi la riceve: la pacca sulla spalla, il dire: « Ma sì, vedrai che andrà bene, stai meglio... ». Questi modi di fare possono anche essere utili talvolta, ma non costituiscono l'incoraggiamento in senso proprio; talora generano una finzione, finalizzata a ridurre le proprie ansie. Pretendere speranza dal paziente prima di aver capito bene che cosa all'altro necessita è controproducente: chiedere a qualcuno qualcosa che non può fare, di avere volontà a chi ha una malattia della volontà è un modo di scoraggiarlo, di deprimerlo.

Nel processo di incoraggiamento si attua una transmotivazione: l'atteggiamento affettuoso e autenticamente disponibile di chi sta vicino al malato favorisce nel paziente e nel familiare la (ri)scoperta di motivazioni a vivere che erano smarrite a causa della malattia e della emarginazione conseguente.

2) Il processo di incoraggiamento è costituito:

a) da modi di essere e di fare per cui l'Altro è stimato così com'è: bizzarro, aggressivo, silenzioso, ostile, sospettoso, triste, confuso, ecc.;

b) ognuno di noi che accetta la propria personale paura (di impotenza, di mancanza di senso, ecc.) aiuta implicitamente il malato a fare altrettanto;

c) sono rispettati i bisogni di solitudine e anche di disperazione del paziente e del familiare. Sono infatti riconosciuti i suoi progressi e i suoi sforzi senza fingere di non vedere gli insuccessi, anzi vivendoli con lui.

Saper silenziosamente accogliere i pazienti in questi momenti rappresenta spesso l'occasione più propizia per avviare una vera alleanza, un vero sentimento di appartenenza in individui in cui la malattia compromette soprattutto questo bisogno fondamentale;

d) mediante la sua fiducia il buon samaritano ricrea la fiducia nel paziente e coopera implicitamente con i progetti terapeutici degli "addetti ai lavori" rivolti alla riabilitazione e alla resilienza. Questa si riferisce alla capacità di resistere contro la distruzione che il disturbo mentale provoca e di operare per un adattamento creativo del soggetto compatibile con i suoi limiti;

e) la presenza incoraggiante, la testimonianza di solidarietà hanno il fine di assistere, di portare un messaggio di speranza, ma non possono rinunciare al compito di cercare di favorire la promozione, la crescita della persona. Non bisogna colmare tutti i bisogni di una persona mantenendola in uno stato di regressione e dipendenza psicologica, come avviene in alcuni Istituti per handicappati gravi o per anziani. Non si deve rinunciare a quelle intenzionalità che servono, nonostante la malattia o proprio grazie ad essa, a far maturare la persona anche

mediante la cosiddetta frustrazione ottimale: talvolta rifiutare una rassicurazione, quando si sia stabilito un rapporto abbastanza fiduciale tra volontario e malato, può essere un incoraggiamento assai fertile. Un atteggiamento aprioristicamente oblativo può essere controproducente, non incoraggiante;

f) il processo di incoraggiamento comprende la considerazione dei rischi di logoramento. Nonostante la formazione e l'informazione spesso ci si stanca di "essere con", di stare con questi pazienti, come ben sa chi ha in famiglia un malato psichico.

Rischi di logoramento

Diverse sono le cause di logoramento, per chi sta vicino a questi malati. La prima è una inadeguata conoscenza di se stessi, delle proprie attitudini e motivazioni. Un eccessivo bisogno di essere efficaci e di essere riconosciuti dal paziente può accrescere la fatica. È necessario cercare gratificazioni in altri settori della vita quotidiana (lavoro, amicizie, tempo libero, creatività) per non pretendere subito soddisfazione dall'assistenza a questi malati. *In seguito arriverà anche questa.*

Inoltre non è opportuno dedicare più di un certo tempo settimanalmente con malati difficili, come quelli psichici. I familiari devono poter organizzare tempi di recupero e tempi di impegno. Qui l'aiuto organizzato dei volontari è prezioso e insostituibile.

All'inizio ci può essere un entusiasmo eccessivo o timore infondato: dopo un adeguato tirocinio guidato è possibile individuare il tempo, i modi, i settori più idonei in cui intervenire. Con l'appoggio dei coordinatori delle diverse organizzazioni di volontariato, ognuno più individuare il tempo adeguato alle proprie risorse e impegni, per evitare di somministrare ai pazienti ulteriori negative esperienze di abbandono.

Un senso esagerato di fatica, eccessiva preoccupazione per i risultati, forme insistenti di disinteresse, di difficoltà a mantenere quella che viene chiamata la "distanza psicologica ottimale" — né troppo vicino né troppo lontano —: sono questi tra i più comuni segni di logoramento che occorre precocemente individuare. Sono utili incontri frequenti con altre persone nei gruppi di discussione aperti alla partecipazione di familiari. Inoltre è stata osservata l'efficacia di un turn-over in settori diversi di assistenza all'interno della stessa organizzazione. Al rapporto diretto con i malati può esser utile alternare attività di tipo organizzativo, di supporto ai colleghi, ai familiari.

5. In conclusione

Essere con il malato psichico è un'esperienza non facile, talora scoraggiante perché necessita di un'attitudine alla comunicazione con persone colpite dalla malattia proprio in questo settore della loro personalità.

Il logoramento dei familiari, come anche dei volontari, richiede un'attenzione di tutta la società civile più consapevole. Lo si cura soprattutto prevenendolo. Sono indispensabili supporti specifici forniti dalle associazioni di familiari e di volontariato. Sono necessari interventi, come questo Convegno, come quelli delle

diverse associazioni di familiari, rivolti a promuovere una presa di coscienza: è possibile uscire dall'emarginazione causata dai disturbi mentali, è possibile prevenire l'emarginazione che causa i disturbi mentali.

Da una ricerca della Caritas Italiana risulta che solo il 6% dei volontari in Italia si occupa dei "matti". Inoltre questi volontari necessitano di una specifica formazione, come pure i cappellani che hanno un incarico così delicato negli ospedali. La riforma della legge 180 ha funzionato male o non è stata applicata, mancano le cosiddette strutture intermedie. Attualmente quasi 50.000 sono i malati di mente a rischio di povertà estrema (Commissione sulla povertà della Presidenza del Consiglio dei Ministri). Ogni Regione destina all'assistenza psichiatrica il 3-4 per cento della spesa sanitaria: in Europa il 12%!

Anche la società civile, oltre a quella cristiana nel suo complesso, deve farsi carico di queste situazioni particolarmente gravi. È vantaggioso e conveniente per la società: occupandosi di questo problema promuove il proprio progresso. Abbiamo sopra ricordato le teorie psicosociobiologiche dell'interazione individuo-famiglia-società.

La presenza a fianco dei malati psichici, quando è supportata da una corretta preparazione informativo-formativa, produce una esperienza di alto significato esistenziale e sociale, a cui forse si riferisce il *quadrifoglio del logo* di questo Convegno. Questi vissuti consentono una miglior conoscenza di noi stessi, un ulteriore collaudo delle risorse affettive e creative; una più favorevole conoscenza di noi stessi fa crescere il bisogno-desiderio di ascoltare e partecipare con il prossimo più sfortunato. Tale circuito virtuoso sembra fruibile per far crescere la cultura di un senso più autentico dell'esistenza.

**PER VIVERE UMANAMENTE E CRISTIANAMENTE
LE REALTÀ UMANE PIÙ DIFFICILI:
L'EDUCAZIONE ALLE VIRTÙ E ALLA FORTEZZA**

p. Bernardino Prella, O.P.

docente nella Facoltà Teologica
dell'Italia Settentrionale

La capacità e la forza di affrontare la realtà umana anche nei suoi aspetti più disumanizzati, e quindi di per sé disumanizzanti, può apparire una delle caratteristiche peculiari del cristianesimo.

« Beati i poveri in spirito..., beati gli afflitti..., beati i perseguitati a causa della giustizia... Beati voi... » (*Mt 5, 3-11*). Il coraggio di dire "beati" anche a persone che vivono in circostanze estreme, se non fosse soprattutto un dono, potrebbe apparire una provocazione irresponsabile. La storia di tanti cristiani e cristiane, di tanti Santi e Sante, ci parla invece delle meraviglie che il Padre, in Cristo Gesù, continuamente realizza in coloro che a lui si affidano.

Questo "affidarsi" è in verità una profonda e piena collaborazione libera, nella quale, per iniziativa divina, alla singola persona è donato di accogliere lo Spirito e di sviluppare se stessa in sintonia con la sua azione, nelle concrete condizioni di vita in cui si trova.

Desidero qui proporre alcune riflessioni sulla necessità di un aspetto particolare di questa collaborazione con lo Spirito, che consiste nella acquisizione delle virtù umane e cristiane, con un accenno particolare alla fortezza, per farci carico del rapporto continuato con persone affette da malattie mentali, sia nella quotidianità della vita familiare, sia negli impegni assistenziali sociali.

Sappiamo tutti che ogni persona sviluppa la sua piena umanità all'interno di rapporti interpersonali significativi. Sappiamo anche che questi rapporti sono significativi solo se realizzano le condizioni per un autentico *incontro interpersonale*, un reale rapporto educativo, che sia occasione e principio di sviluppo per tutti coloro che vi sono coinvolti. Un incontro infatti è veramente umano solo se è evolutivo e quindi educativo, ed è educativo solo se reciproco.

Raccontiamo un incontro.

Un viaggiatore, salendo di buon passo su un sentiero di montagna nelle Ande, una mattina raggiunse una bambina che avanzava lentamente, perché portava un bambino piccolo sulle spalle. Stava per superarla agevolmente, ma poi rallentò il passo: voleva osservare quanto stava accadendo.

La ragazzina, sulla decina di anni, faticava molto sotto il peso del bambino, a volte barcollava, incespicava, qualche volta si fermava, solo per poco, per riprendere il fiato.

Era tutta rossa e sudata.

Si era appena appena accorta della presenza del nuovo arrivato, perché era troppo concentrata, tutta compresa com'era nel suo viaggio-trasporto.

Dopo un po', sazio ormai della scenetta, il viaggiatore decise di superare la ragazzina, allungò il passo e, affiancandola, la salutò e a mo' di incoraggiamento aggiunse: « Una bella fatica portare quel peso! ».

Fu questione di un momento, si fermarono entrambi per pochi istanti, la bambina, per come le fu possibile, alzò la fronte e disse: « Signore, non è "un peso", è mio fratello! ».

C'è da augurarsi che il viaggiatore, coinvolto in questo semplice avvenimento — e i tanti che lo conoscono —, abbia fatto tesoro della lezione ricevuta: quella bambina viveva soprattutto come *sorella* e quel "peso" per lei era quindi solo *fratello*.

Vi sono infatti dei rapporti umani che entrano nella nostra stessa definizione vitale, in quella definizione di noi stessi di cui noi stessi viviamo, perché dà senso al nostro esistere; in quella definizione libera e concreta in cui noi vogliamo costruire continuamente noi stessi. Una eccessiva oggettivazione di questi rapporti, come il ridurre il *fratello* ad un *peso*, rischierebbe di rendere insignificanti noi stessi ai nostri occhi.

Mi sembra che Gesù, nell'invitarci a *diventare noi stessi prossimo di tutti* i nostri fratelli e di tutte le nostre sorelle (cfr. *Lc 10, 36-37*), ci indichi chiaramente che gli altri, tutte le altre persone, rientrino in quella nostra definizione che ha la sua origine nell'intimità trinitaria.

Dobbiamo però aver ben presente che l'impegno costante e pieno nella vita dei nostri fratelli e delle nostre sorelle, soprattutto se gravemente ammalati e ancor più se malati psichici gravi, è oltremodo faticoso. Ci si può anche distruggere facendo il bene, perché noi tutti siamo esseri vulnerabili e spesso malati, e anche se sani restiamo ugualmente vulnerabili nei nostri equilibri psichici, nelle nostre limitate forze fisiche, nelle nostre attese che richiedono una risposta, nei nostri desideri e nelle nostre speranze.

Dobbiamo pur riconoscere che non tutti i nostri atti estremi, non tutte le nostre distruzioni, le nostre auto distruzioni, sono eroismi o martiri, neanche quando ci lasciamo distruggere facendo il bene (cfr. *1 Cor 13, 3*).

Fa parte della nostra crescita morale, **imparare a fare il bene**, che vuol dire non solo saper riconoscere il bene in astratto per distinguerlo dal male, ma anche saperlo riconoscere nel nostro concreto quotidiano e nella quotidianità discernere quel bene che è proporzionato alle nostre forze, quel bene che ci interella personalmente, quello cioè che noi possiamo fare e che abitualmente chiamiamo "i nostri doveri".

Tutto questo però, per quanto necessario, non è sufficiente.

Imparare a fare il bene vuol anche dire **desiderare di crescere** nelle nostre capacità di fare il bene, per poter rispondere in un modo sempre più adeguato alle continue e accresciute esigenze di bene che vogliamo imparare a scorgere sempre meglio nella vita interpersonale e sociale (cfr. *Rm 12, 2*), per impegnarci poi, in un modo sempre maggiore, in comportamenti buoni, per essere resi perfetti dalla pazienza (cfr. *Gc 1, 4*).

Ma proprio quando il nostro sguardo si raffina e diventa più capace di scorgere le mille sfumature di bene che la realtà richiede, anzi quasi esige, proprio quando il nostro cuore, la nostra coscienza morale diventa più sensibile e moralmente creativa inventando nuove risposte, nuove strutture umanizzanti, proprio in quel momento, per non soccombere o disperare, diventa più urgente comprendere che per imparare a fare il bene bisogna soprattutto **amare il bene**.

Non dobbiamo cioè fare il bene perché lo consideriamo una imposizione, fosse anche l'imposizione di una legge o della stessa legge divina, ma è indispensabile, per una nostra vera crescita morale, che impariamo a fare il bene perché ne abbiamo scoperto il valore umanizzante, per gli altri ed anche per noi, e lo amiamo, e lo vogliamo fare per amore.

Si può riassumere tutto ciò dicendo molto semplicemente che è importante imparare a **fare bene il bene**, desiderando in modo serio e profondo di essere buoni, di diventare buoni, interiormente buoni. Meglio ancora: che imparare a fare il bene vuol dire soprattutto **desiderare che il Bene ci renda buoni** e quindi capaci a nostra volta di diffondere il bene, e a volte in modo meraviglioso, agli occhi di tutti.

Per noi cristiani, il Bene è il Padre misericordioso di Gesù, è lo Spirito Santo che Gesù risorto dona ai suoi discepoli per inviarli, come egli stesso è inviato dal Padre, che dona a tutti noi la possibilità e il compito di diffondere il suo stesso amore misericordioso (cfr. *Gv* 20, 21-23) nella vita quotidiana, in qualunque condizione noi viviamo.

Questo desiderare di essere buoni è, in ultima analisi, desiderare una nostra bontà generica, aperta e disponibile a tutto il bene che riusciamo a scorgere. Proprio per questo è desiderare per noi una bontà molto profonda e fondamentale; è un desiderio di rimanere in un profondo atteggiamento di disponibilità, anzi è un coltivare questo profondo atteggiamento di disponibilità in un atteggiamento implorante: « Venga il tuo Regno! », perché ben conosciamo le nostre resistenze e i nostri rifiuti anche di fronte a quanto di bene abbiamo veramente intuito e a cui possiamo dare una risposta.

« Che il tuo Regno venga, venga tra noi, venga sempre, venga anche, per quanto ci è donato e al di là delle nostre resistenze, attraverso di noi, attraverso ognuno di noi; ora, qui, in questo ambiente, in questo rapporto... Venga il tuo Regno! ».

Ci sarà dato così di scoprire profondamente la nostra dignità, la nostra ricchezza, quella che Dio ha creato in noi, che il sangue di Cristo ha redento, che lo Spirito costantemente porta a pienezza nella santità di Dio.

Ci sarà dato di accogliere in noi quel coraggio che faceva esclamare a Sant'Agostino, in una offerta totale: « Fortificami, affinché io sia potente, da' ciò che comandi e comanda ciò che vuoi » (*Conforta me, ut possim, da quod iubes et iube quod vis: Confessioni*, libro X, 31,45). Perché nella sequela di Cristo, il cibo della nostra vita è veramente fare la volontà del Padre (cfr. *Gv* 4, 34).

Non possiamo però dimenticare di essere eredi di una recentissima educazione morale, che ha avuto sicuramente dei grandi pregi, ma che ha anche avuto delle accentuazioni lacunose.

Siamo stati tutti educati a fare molta attenzione al bene, al **contenuto** delle

nostre azioni libere; ci hanno cioè insegnato, ed era importante il farlo, a prestare molta attenzione a ciò che stavamo per compiere. Vi è stata però una minore attenzione, e questo è sicuramente un limite, al **come** noi agivamo, alla libertà della nostra azione.

C'è stata una minor attenzione per il modo con cui noi facevamo il bene, per la libertà della nostra azione, per la nostra convinzione soggettiva che si esprimeva e si costruiva nella nostra stessa azione, per il modo con cui ci educavano a fare il bene. Così noi stessi abbiamo meno appreso a porre attenzione al come noi costruivamo l'azione attraverso la quale immettevamo del bene nella nostra vita e attorno a noi. Non siamo stati sufficientemente educati a porre attenzione a quel **processo di interiorizzazione** attraverso il quale, e solo attraverso il quale, ogni persona, mentre costruisce il bene, costruisce anche se stessa: il mondo dei suoi valori, il suo mondo interiore, la sua personalità psicologica e morale.

L'accentuazione quasi esclusiva sul bene, come contenuto dell'azione, ha di fatto messo in ombra altre verità già conosciute che cioè un fine dell'azione morale, il suo scopo soggettivo più prossimo, consiste proprio nella costruzione di un buon soggetto, di un soggetto trasformato dal bene e che l'interiorizzazione è il momento più profondo di costruzione del soggetto che agisce.

Ad esempio, sono io che mi persuado — o a volte invece scoprendo in me delle resistenze mi convinco — che è bene rispettare le persone, che è bene riconoscere il valore che c'è in loro, e attraverso questa persuasione mi faccio esistere come una persona desiderosa, intenta e quindi poco per volta capace di attenzione e di rispetto per gli altri. Così, con la mia persuasione, nella mia libertà, costruisco me come persona moralmente buona e quindi capace poi di diffondere il bene.

Ma, nella nostra cultura contemporanea, vi è anche a questo proposito, a proposito della libertà, un altro limite-equivoco, che è necessario presentare ed anche denunciare.

Siamo quasi tutti persuasi che la nostra libertà psicologica e/o morale sia un semplice dato di fatto, un punto di partenza nella nostra vita.

Nasciamo liberi? A questo interrogativo saremmo quasi tutti disposti a rispondere semplicemente di sì, ma di fatto non diremmo che una verità parziale, e tanto parziale da confinare, se assolutizzata, con la falsità, dato che con la stessa parzialità potremmo anche rispondere di no.

Infatti noi non nasciamo liberi, più di quanto non nasciamo vivi o intelligenti. Noi tutti però conosciamo bene quanti e quali sono le condizioni perché la nostra vita o la nostra intelligenza si sviluppino; sappiamo bene che un bambino, pur nato vivo, se abbandonato a se stesso non sa vivere e può solo morire; sappiamo anche bene quali sono le condizioni, le fatiche e i costi sociali dello sviluppo dell'intelligenza umana. Abbiamo così inventato un ministero della pubblica sanità e uno della pubblica istruzione, proprio per favorire queste condizioni di crescita.

Non ipotizzo certo un ministero della pubblica buona volontà, ma mi sembra importante riflettere sulle condizioni in cui una persona, pur nata libera (a livello ontologico), diventi veramente libera sia a livello psicologico, sia a livello morale.

Solo una educazione adeguata, che ci aiuti a comprendere le condizioni della nostra vita (a livello fisico-biologico, pulsionale, psicologico, familiare, sociale,

culturale, storico), con le loro caratteristiche e i loro limiti, libera la libertà a livello psicologico e sociale, permettendoci di poter agire in forza di persuasioni, o convinzioni proprie, formulate attraverso evidenze personali — il che non vuol dire, individualistiche —; solo le virtù liberano la persona nell'ambito morale, rendendola capace di reagire alla realtà in forza di quanto comprende di bene e di male, senza che attriti interiori deviino o blocchino la sua azione.

Questa non è una scoperta recente, anzi antichissima. Già Aristotele, nel quarto secolo avanti Cristo, aveva definito la virtù un "*habitus*", *una disposizione per cui l'uomo diventa buono e per cui compie bene le sue azioni* (*Etica Nicomachea*, II, 1106a, 21-23), un frutto dell'azione libera della persona che si progetta, si struttura e costruisce la sua personalità, il mondo dei suoi valori.

Dobbiamo però tener presente che nella nostra educazione più recente la stessa educazione alla virtù era segnata dal limite "oggettivistico" poco sopra indicato. Hanno e abbiamo troppo insistito sull'importanza di compiere degli atti buoni, di fare cioè "del bene", ma non essendoci tanto occupati a che questo bene fosse compiuto liberamente, non abbiamo mai insegnato la virtù, o la abbiamo insegnata poco poco, perché la virtù è una realtà morale e quindi libera e la si acquisisce solo attraverso la ripetizione di atti liberi, voluti, amati.

Solo chi *vuole* rispettare l'altro, per ritornare al nostro esempio, solo chi *vuole* accogliere l'altro e *ama* questo modo di esistere, di esistere come accogliente e rispettoso dell'altro, si impegnerà ad osservare la propria azione, a perfezionarla, a correggerla, e poco per volta diventerà capace di rispetto verso gli altri. Non è la semplice ripetizione di azioni che permette l'acquisizione di una virtù, soprattutto se pura ripetizione di azioni poste in una atmosfera di violenza, o di paura, o se semplice ripetizione di comportamenti esterni.

Simili azioni buone, o meglio, azioni anche buone ma vissute in simili atmosfere meno libere o non libere, più facilmente causano delle reazioni interiori di rifiuto, di ostilità, che poi si manifesteranno come aggressività e ribellismo appena l'ambiente esterno non sarà più vissuto come costrittivo.

Per noi cristiani è poi ancora più importante, che per tutte le altre persone, approfondire in noi le motivazioni coscienti delle nostre azioni. Per noi cristiani, cui è stata data la grazia di riconoscere e di credere all'amore che Dio ha per noi, di riconoscere e credere che Dio dimora in noi ed è operante nella nostra vita (cfr. 1 Gv 4, 16); la grazia di saper vedere all'opera in questo nostro mondo soprattutto la sua misericordia (cfr. Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae* I, 21, 4; 25, 3, 3m), l'amore di un Dio così grande verso di noi, esseri così piccoli; che in questi nostri tempi abbiamo la gioia di sapere in gioco il suo onore, la sua gloria: il coraggio del Padre di Gesù di mettere in gioco il suo onore di Dio nel tempo, nella nostra realtà contingente, con tutte le possibilità di abuso che aveva ben previste, quasi mettendo in gioco la sua gloria di creatore e di Padre, affidandola anche alle nostre mani e alle nostre buone volontà...

Diventare buoni, perché?

Come comprendere e volere che lo sviluppo della nostra coscienza morale sia una assunzione di valori sempre più profondi, dato che al cristiano è donato di voler essere perfetto, per essere simile al Padre, di essere misericordioso, perché così è il Padre, anche in questa situazione di peccato, di nostri peccati, che rendono sempre meno leggibile il progetto del suo cuore.

Dovendo confrontarci ora, anche se di sfuggita, con il gravissimo problema del male, e non solo del male fisico o psicologico, pensiamo un momento alla tragedia dell'umanità che, atterrita e sgomenta, scopre la sua disperata e disperante capacità di fare e di farsi del male, così efficacemente presentata e denunciata all'inizio della rivelazione ebraico-cristiana, nel capitolo sesto del libro della Genesi: *Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni disegno concepito dal loro cuore non era altro che male* (v. 5).

Questa spaventosa presa di coscienza giunse a far dubitare del valore stesso dell'esistenza. Nel creato c'era troppo male a cui resistere, un male che l'umanità stessa produceva. Solo l'incontro di Noè con un Dio che salva permette di non perdere la fiducia, di non diventare disperati. L'arcobaleno diventerà il segno della fedeltà di Dio alla creazione (*Gen 9, 12-17*; cfr. 8, 21); fedeltà di cui anche l'uomo credente incominciava a dubitare: forse Dio sarà stanco di questa creazione? Ne vorrà prendere le distanze?

Ancora più, pensiamo alla croce di Cristo, che, sebbene da parte dell'umanità peccatrice appaia il culmine della violenza, dalla parte di Dio è il culmine della sua misericordia, del suo amore che si fa carico della nostra possibilità di morire e della nostra stessa tragica capacità di dare morte. Una possibilità e capacità che erano latenti nella creatura, ma che l'umanità ha così largamente attivato.

Gesù subisce questa sofferenza nel suo corpo, anzi la accoglie nella sua stessa persona offrendo liberamente la sua vita, perché ad ogni persona appaia, proprio attraverso questo totale dono-accoglienza che rende la sua morte in croce sacrificio di espiazione, la totalità dell'amore del Padre, la totalità dell'amore di Dio per la sua creatura.

In questa nostra realtà umana, segnata dal peccato e quindi dal disordine e dalla violenza, amare il bene, impegnarsi a fare bene il bene vuol dire inevitabilmente andare incontro a dei disagi e a dei dolori che solo l'amore può trasformare in **sofferenza**, in dolori cioè coscientemente accolti e coscientemente offerti. La sofferenza di Cristo, che può ben essere chiamata la sofferenza di Dio, ci manifesta in modo pieno la pietà del Padre, che vede la sua creatura, creata ed amata per la vita — perché possa godere della vita in pienezza —, che patisce e muore nel suo corpo, nel suo cuore fatto per l'amore di Dio, ma ancor più che patisce e muore perché da se stessa si dà la morte e la diffonde attorno a sé, in tutta l'umanità e nella natura, provocando morte e distruzioni.

Allora, Dio sorge per aver pietà di tutti i suoi (cfr. *Is 30, 18*) anzi, in Cristo Gesù, Dio risorge per essere al nostro fianco, per sempre.

Davanti al male e al disagio, pur nell'impegno totale per il bene, la reazione umana più spontanea è almeno l'implorazione della liberazione (cfr. *Mc 14, 36*) e ancor più spesso la fuga. In queste situazioni, così spesso quotidiane, si inserisce in modo del tutto particolare la necessità dello sviluppo della virtù di forza. Essa ci permette infatti, per amore del bene, di resistere a quel male, a quel dolore, a quei limiti che altrimenti diventerebbero per noi principio di rifiuto.

Animati dal risorgere di Cristo, davanti alla sofferenza di ogni persona nei confronti della quale vogliamo vitalmente definirci *fratello* e *sorella*, siamo spinti ad un servizio di amore, di dono di noi. Un dono di noi che non ha tanto la sua misura nell'urgenza e nella gravità dei bisogni della persona che si trova davanti

a noi, ma, ed è importante notarlo, nell'urgenza e nella totalità dell'amore che il Padre ha per questo suo figlio, per questa sua figlia. Vogliamo dimostrare la solidarietà del suo amore di Padre, partendo quasi quasi dalle esigenze del suo amore totale, di quell'amore di cui noi stessi viviamo, dato che è stato riversato nei nostri cuori (cfr. *Rm 5, 5*).

La situazione esistenziale della persona, le sue "ferite", ci aiuterà poi nel concreto a determinare il nostro dono, i suoi tempi, i suoi ritmi, il suo contenuto, ma è soprattutto la premura del Padre che vogliamo testimoniare, a lei prima di tutto e poi al mondo intero.

Amare un figlio o una figlia anche quando la vita con il suo sviluppo sembra solo accentuarne i limiti, le necessità, le dipendenze, senza ribellarci, anzi chiedendo la forza di poter essere perseveranti, e capaci non tanto di offrire delle azioni, meno che mai se solo superficiali, ma di offrire la nostra umanità. Implo- rare di essere, di diventare, **capaci di una presenza significativa**, di una presenza capace di costruire un significato umano, un insieme di significati umani, per noi e per gli altri, in un rapporto a volte molto limitato, tanto da apparire quasi inceppato.

Abbiamo parlato di figli, ma possiamo trovare questa occasione di crescita e di servizio anche per un parente, per un amico, e se ci è possibile per ogni persona che noi vogliamo rendere nostro prossimo, per seguire l'esempio e l'insegnamento di Gesù (cfr. *Lc 10, 36*): vogliamo avvicinarci loro, renderceli vicini, per diventare noi il loro prossimo.

Nel dono dello Spirito del Risorto, ci è dato di sopportare la presenza di questo male con **perseveranza**, ma anche con **pazienza**. Con una pazienza ricca di sfumature, perché non solo disposta a portare su di sé il peso di un male, ma anche a diventare attenzione, capacità discriminante, per saper interpretare, all'interno di una difficile comunicazione, un reale bisogno e poi produrre la risposta adeguata: una pazienza che rende il nostro cuore intelligente, perché attento ai piccoli particolari, alle sfumature. Senza alcun timore che questa nostra vicinanza e un quotidiano impegno possa produrre in noi una sensazione di insignificanza per la nostra azione o addirittura per la nostra stessa vita.

L'assunzione di questi rapporti, l'offerta di una nostra presenza attenta, ha infatti dei suoi pericoli, il primo dei quali sembra essere una messa in crisi di noi, della nostra personalità.

Avvicinarsi ad un ammalato comporta comunque una crisi e, in modo particolare, l'avvicinarsi ad un ammalato psichico perché ciò mette facilmente in risalto le nostre inconsistenze psichiche, le nostre insicurezze, i nostri timori di non avere un senso, di costruire e condurre una vita sensata, ed anche timori di percepire la realtà in modo sufficientemente adeguato. Tutte queste nostre fragilità o inconsistenze, e quante ne teniamo nascoste nella nostra coscienza, ci vengono riproposte: siamo noi i primi a tremare, a sentirsi messi in gioco, come se fossimo messi nelle condizioni di iniziare, proprio noi, un cammino nuovo nella nostra vita, un nuovo cammino di pazienza verso noi stessi...

Un incontro quindi che ci impegna ad una nuova serietà di vita, perché favorisce uno sguardo nuovo su di noi e su tutta la vita umana e quindi un nostro possibile arricchimento, ma anche ci impegna a dare un senso alle tante singole azioni che produciamo, alle nostre ore, a giornate intere che possono essere pro-

fondamente mutate nelle loro abitudini, per superare il timore che il tutto non sia radicalmente insensato, la nostra stessa vita, quando impegnata totalmente.

Una presenza che sappia farsi carico di un rapporto senza **audacie** eccessive e improvvise, come si possono realizzare in quei "colpi di testa", che spesso vogliono solo dire non saper riconoscere, con umiltà, il reale tragitto della crescita personale e le condizioni reali del nuovo tipo di rapporto. I "colpi di testa", che possono sembrare dei momenti di forza estremamente intensi, di fatto non manifestano quella costanza necessaria nei rapporti che appaiano senza immediati o visibili risultati. Questi infatti sono risultati che solo in forza di uno sguardo **longanime**, sapendo vedere in un futuro che solo lo stesso sguardo amoroso con il suo diffondersi sa far esistere, potranno manifestarsi, più o meno limitatamente nella storia umana, ma appariranno pienamente nella gloria della Vita eterna.

Oggi poi in modo particolare dobbiamo aver coscienza dell'urgenza di un coraggio e di una fermezza, testimoniati forse in forma eroica nella propria vita, perché, al di là di esiti apparentemente inutili, il valore della persona umana, amata da Dio e in cui il suo amore agisce, sia riconosciuto nella sua assolutezza, non misurato quindi dai soli benefici materiali e neanche da quelli morali che la sua presenza potrebbe diffondere. Anche tra cristiani.

Il valore irripetibile della persona umana, con cui tentiamo di tessere un rapporto, vale tutto il valore della vita che noi stessi impegniamo e che si dona.

Una vita così impostata, impegnata costantemente in questa accoglienza e servizio, comporta un vero martirio, non solo di fede ma di carità e forse, ancor più precisamente, un vero martirio di speranza: avere, coltivare un desiderio che sappia andare al di là dell'immediato, un desiderio che sappia sfidare tutti i confini della semplice possibilità certa, sopportare tutta l'arduità di limiti imposti all'interno di un rapporto interpersonale, soprattutto perché ha il suo fondamento nella fede, è alimentato dalla carità e trova in sé una capacità di progettazione che supera l'immediato.

Tropo spesso una vita così impostata deve andare contro corrente, perché, nel nostro tempo, sempre più siamo abituati a chiederci che cosa vogliamo dalla vita, piuttosto che impegnarci a dare qualcosa alla vita, dimenticandoci che la nostra esistenza vale per quello che riusciamo a costruire liberamente e non per quello che riusciamo a strapparle, fosse pure di gioia, di piaceri e di fama; perché viviamo in un tempo in cui sempre più vogliamo tutto e subito; perché nel nostro tempo la famiglia, ridotta soprattutto ad un luogo di consumo, sta diventando un ambiente dove produrre attenzione e dono di sé vuol proprio dire andare contro corrente, mentre noi ci umanizziamo solo in ambienti "umani", costruiti con relazioni di attenzione partecipata e gratuita, rispondenti al nostro bisogno fondamentale di appartenenza: tu sei importante per me, sei significativo, sei prezioso ai miei occhi, sei degno di stima, e io ti amo (cfr. *Is 43, 4*).

Non è sufficiente però, in queste situazioni, fermarsi unicamente ai rapporti interpersonali. Siamo chiamati ad animare la società in cui viviamo, perché sorgano delle strutture sociali nuove, perché la nostra carità di oggi diventi la premessa per una più profonda giustizia sociale di domani. Come hanno fatto alcuni grandi Santi piemontesi, quelli che ben conosciamo perché più vicini a

noi: una carità che si fa vicina ai giovani, agli ammalati più emarginati, ai detenuti nelle carceri, favorendo tra l'altro lo sviluppo umanizzante della stessa struttura sociale.

Ma le risposte della comunità, sia civile sia ecclesiale, sono più complesse, più lente e, per quanto più stabili, sempre da rinfrescare e rinnovare, altrimenti la dimensione istituzionale, proprio quella che dà vigore, rende anche impacciato il continuo cammino. Abbiamo sicuramente bisogno di istituzioni, ma esse non operano senza persone che si lascino interiormente coinvolgere; esse per poter essere d'aiuto devono anche trovare delle persone che sempre le aiutino ad adeguarsi.

Ci vuole anche forza per chiedere aiuto, per scalfire l'indifferenza di molti, per impegnarsi ulteriormente in cambiamenti strutturali all'interno dei gruppi della Società e della Chiesa; ci vuole forza per non isolarsi nel proprio dramma-problema, che è invece problema di umanità dell'umanità, un problema di tutti gli uomini e di tutte le donne, perché sappiano riconoscersi in ogni loro fratello/sorella.

Oggi, soprattutto.

Il limite è sempre pesato, ogni limite, e ancor più il limite dei più limitati. Oggi però, l'umanità, quasi confrontandosi con le macchine da lei stessa inventate e costruite, si valuta in un modo efficientistico ancor più disumano; quasi rispecchiandosi nelle immagini levigate da lei stessa trasmesse, rifiuta come ancor più inaccettabile l'apparire di una umanità sofferente e deformata; quasi inebriata dall'utilità e dalla organizzazione sociale, stima maggiormente se stessa quando sembra organizzarsi meno per i più bisognosi.

Così, perché tutto questo avvenga, la nostra crescita nella virtù non può fermarsi solo alla fortezza nei rapporti interpersonali o sociali, ma deve estendersi in tutte le virtù, per mettere in gioco tutta la nostra umanità, tutta la sua potenzialità.

Occorre considerare e desiderare una conversione integrale di noi stessi, occorre un desiderio di tutta la perfezione umana, un impegno morale pieno e totale nella nostra vita. Le virtù infatti sono interconnesse e interdipendenti. Non si può essere "forti" in modo pieno, e a volte estremo, senza una costruzione armonica e ricca di tutta la nostra personalità morale, nella accresciuta coscienza che ognuno di noi è chiamato a cose grandi.

Allora la nostra ricerca e il nostro impegno per il bene diventerà, nella fede che opera attraverso la carità (cfr. *Gal 5, 6*), l'offerta a Dio di tutta l'umanità e la grazia che egli ci ha donato, sapendo bene che senza di lui non possiamo fare nulla (cfr. *Gv 15, 5*). Allora, non trovando alcuna resistenza in noi, Dio potrà operare pienamente il suo progetto di salvezza anche attraverso la nostra vita e, donandoci la sua forza, potrà operare in noi quelle meraviglie che egli ha desiderato compiere, sorprendendo noi stessi, come fu sorpresa Maria (cfr. *Lc 2, 46-55*).

A nessun chicco è dato di scegliere il proprio solco. Ci è dato però di chiedere e di portare, nelle concrete situazioni in cui stiamo vivendo, molto frutto (cfr. *Gv 15, 7-11*), molto di più di quell'unico chicco che noi siamo. Di portarlo non solo attraverso l'impegno personale, ma anche attraverso il coinvolgimento di

altri, forse risvegliati al dono di sé dal nostro stesso donarci, e attraverso il cambiamento delle stesse strutture sociali.

Senza paura di confondere la necessaria conoscenza-accettazione del nostro limite o dei nostri bisogni con la mancanza di fortezza.

Così, nella nostra crescita personale che è anche forza unificante di più forze, che è forza unificante di tante buone volontà, che è sempre fonte di corresponsabilità, e fonte di amori che si donano, tutti potremo scoprire dentro di noi, anche in quel donarsi che dà senso ai non-senso umani, donde nasca questo amore, e vedere così, e far vedere anche agli altri, per quanto è possibile qui, nel nostro tempo, il volto di Dio (cfr. S. Agostino, *Trattati su Giovanni*, 17, 8).

IL RUOLO DELLE CARITAS PARROCCHIALI E LA PROMOZIONE DELLE VIRTÙ

dott. Maria Teresa Magnabosco

1. L'operatore Caritas davanti al malato psichico può avere una reazione di disagio, di ansia, di paura. Può provare indifferenza o un generico pietismo, a volte prova addirittura la tentazione della fuga. Si preferisce demandare il problema ai "competenti", che « *sapranno trovare la soluzione: in fondo esistono ben per questo!* ». Lì, davanti a noi, c'è una sofferenza indicibile e noi ne abbiamo paura: è bene prenderne coscienza. L'ansia va riconosciuta e tenuta in conto.

Farsi carico di una situazione di patologia psichica è molto faticoso: spesso sembra impossibile. Davanti alla sofferenza in genere — ma soprattutto davanti alla malattia psichica — **ci sentiamo totalmente "a mani vuote"**, poveri, disarmati... scopriamo che lo "strumentario pastorale ordinario" non funziona. Questa esperienza del limite può essere benefica: non sarà che proprio *dentro* questa povertà di mezzi e di risposte umanamente soddisfacenti, si può aprire la porta al Vangelo?

Si tratta allora di:

- 1) prendere coscienza della nostra povertà (è una vulnerabilità che ha due facce: la fragilità psichica da una parte e il nostro disagio dall'altra);
- 2) decidere di mettersi **comunque** accanto a chi soffre.

2. Questo intervento si propone di aiutare gli operatori Caritas — ma anche tutti coloro che incontrano il malato psichico — a vivere questa relazione umana non solo *nel miglior modo possibile*, ma *da cristiani adulti*.

Si tratta di acquisire una mentalità cristiana e modi di agire tipici del cristiano adulto nelle relazioni (professionali, familiari, ecclesiali e di "normale umanità").

Vogliamo *attraversare* questa difficilissima esperienza umana facendo crescere il **cristiano adulto** che siamo noi (familiari del malato, operatori Caritas, singoli credenti) per renderlo più capace di sopportare il peso di queste situazioni, per convincerlo che il bene dell'altro è — realmente — bene per tutti; per confermarlo nei suoi atteggiamenti di attenzione, di accoglienza e di aiuto.

3. Far **crescere il cristiano adulto** significa mettere in atto un processo nel quale interagiscono elementi propri di piani diversi: intellettuale e conativo, emozionale e psico-affettivo, motivazionale e operativo. Sono questi "piani" a produrre le azioni e le convinzioni, i pensieri e le emozioni, i desideri e le paure.

Il cristiano adulto, tra la prospettiva di "*essere*" e quella di "*non essere*" certamente sceglie di "*essere*"; tra "*avere*" ed "*essere*", di nuovo sceglie di "*essere*" (il valore della persona non sta in niente di ciò che possiede o di cui dispone, ma in quello che è nella sua essenza, cioè nella sua realtà di creatura di Dio, esistente per Lui, bisognoso di amore e consapevole della sua fragilità,

creatura che si *riconosce* solo nella relazione (è qui che acquisisce l'identità) con Dio e con l'altro, aperta al trascendente, assetato di bene.

Vogliamo trovare una configurazione plausibile della dialettica tra *essere* e *fare*: essere adulti significa saper tenere insieme tutte e due le prospettive.

L' "essere" richiama la stabilità, la fedeltà, la certezza, il fondamento, la sostanza, il senso... (è il piano invisibile, ma fondante...); il "fare" richiama il movimento, l'evoluzione, la creatività, l'espansione (è il piano visibile...). Ciò che l'uomo è, lo esprime e lo incarna nell'operare, nella storicità dell'esistenza personale unica e irripetibile.

Una fede matura e responsabile (quella del cristiano adulto) è una fede assolutamente significativa, che trasforma la persona e il mondo. L'uomo nuovo porta *frutti di opere buone*, non perché ha buona volontà, non perché si è sforzato, ma per il fatto salvifico che la nuova creazione è entrata realmente con Cristo, dentro la vicenda umana. « Farete cose più grandi... » (cfr. *Gv* 14, 12).

« La carità ha un compito storico e non soltanto marginale o soccorrevole nella vicenda umana » (Inserto de *La Voce del Popolo*, 24 dicembre 1995).

4. « *Noi spontaneamente siamo più portati all'azione che alla preghiera. L'azione, anche quella apostolica, comporta sempre una certa affermazione di sé. La preghiera invece è ricettività e attesa paziente. Esige perciò abnegazione* » (*Catechismo degli Adulti*, 985).

È un'affermazione che guarda in faccia l'uomo in verità e suggerisce una sapienza nell'operare: non cercare anzitutto le soluzioni immediate, ma decidersi (e perseverare) in un'opera di "tessitura spirituale" rigorosa, fedele, paziente. Questo vuol dire **formarsi**, cioè promuovere una configurazione adulta a livello di essere e di agire. Possiamo usare un verbo molto significativo: "promuovere".

Promuovere (da "pro" e "movere") significa far avanzare, far progredire; si può promuovere a patto di:

a) avere una direzione, un progetto, un fine;

b) credere che il cambiamento è possibile, anche se gli esiti visibili sono deboli o perfino assenti.

Si promuove una personalità adulta:

1) rafforzando l'identità cristiana personale e comunitaria ed educando la comunicazione della fede;

2) esercitandosi nella vita cristiana (fare e far fare esperienze significative) e affinando la capacità di testimonianza;

3) educando la dimensione celebrativa, orante e contemplativa della fede.

5. Rispetto ad una cultura disinteressata e scettica di fronte al messaggio della rivelazione cristiana nella sua verità e nel suo proporsi come proposta di salvezza integrale; di fronte ad una banalizzazione della vita sacramentale — spesso ridotta a rito sociale — e a una vita morale frammentata e debole, possiamo rispondere soltanto con una *riforma morale*.

« Occorre por mano a un'opera di inculturazione della fede che raggiunga e trasformi, mediante la forza del Vangelo, i criteri di giudizio, i valori determinanti, le linee di pensiero e i modelli di vita, in modo che il cri-

stianesimo continui ad offrire... il senso e l'orientamento dell'esistenza » (Giovanni Paolo II, *Allocuzione al Convegno ecclesiale di Loreto*, 11 aprile 1985, n. 7).

Una formazione si configura come "promozione" se è:

— **realistica**: cioè guarda lucidamente la realtà, è informata e sceglie obiettivi possibili. Conoscere la realtà che il malato vive è presupposto insufficiente ma indispensabile per qualsiasi approccio pastorale. Il realismo dovrà accompagnare tutte le fasi della relazione diventando: rispetto dei tempi e del cambiamento di situazione; comporterà saper vedere progressi, stasi e regressi, ...; saper restare sapientemente fedeli nonostante tutto. Per un credente il ruolo della grazia è centrale e non negoziabile. Non per supplire le nostre insufficienze, ma come condizione *nella quale* l'azione può esplicarsi.

Si tratta di capire che « la debolezza è una parte *creativa* del vivere umano e che la sofferenza può essere accettata senza perdita di dignità » (Giovanni Paolo II, *Discorso a Southwark*, 28 maggio 1982, n. 8).

Una formazione realistica sa ascoltare il bisogno di guarigione — gridato o muto — del nostro tempo, prima che questo trovi sbocco in gruppi religiosi o pseudo-religiosi che offrono il miraggio di un equilibrio psico-fisico e di "nuove armonie", con esiti che, nella migliore delle ipotesi, sono discutibili;

— **attiva**: che cioè spinge a operare, ad assumersi e a far assumere responsabilità, a cambiare mentalità e a far cambiare la società...: promuovere significa valorizzare come impegno di fede ed esigenza etica.

Una formazione *attiva* favorisce l'autonomia, la libertà e la stima di sé. Dare fiducia non è facile: « L'altro è sempre un'incognita... a volte è un problema... ti si avvicina per chiedere, per essere ascoltato, cerca aiuto... » (*Rivista del Clero*, 10/1993, p. 661). Valorizzare la persona vuol dire far emergere il valore che **già c'è**: questo valore sussiste anche *nella situazione di malattia*: è un valore oscurato da una cultura dell'efficienza, della logica e della velocità che tende a estromettere chi ha difficoltà di relazione/comunicazione, di gestione di sé e della realtà. Bisogna maturare la convinzione che anche i malati psichici hanno doni e qualità da far emergere e da offrire per il bene della comunità.

Si valorizza instaurando comunicazioni affettive che creano legami. Già la presenza accanto al malato è comunicazione e testimonianza e — in un certo senso — proprio là dove la comunicazione è difficile — se non addirittura apparentemente impossibile — si "verifica" la nostra capacità di *comunicare nella fede*.

Dare motivazioni per vivere, incoraggiare, testimoniare (con le parole e con l'agire) che il malato è benedizione di Dio (« È bello che tu ci sia »).

Si tratta di incarnare la bella affermazione del *Catechismo degli Adulti*: « *Gli uomini sono un bene gli uni per gli altri* » (n. 1099);

— **piena di speranza**: è quella formazione che si muove nella prospettiva del "servo inutile" che nulla pretende, ma comunica gioia e aiuta a vivere, nella fede, tutte le situazioni della vita. L'atteggiamento primario da formare è la disposizione a fare il bene amandolo proprio e solo perché è tale e comporta la disponibilità a cambiare e a lasciarsi cambiare.

L'attenzione totale al singolo nella sua unicità e irripetibilità comporta: fermarsi accanto, saper vedere e ascoltare, essere ben-disposti-verso; si tratta di essere attenti all'uomo perché del fratello ci sarà chiesto conto e perché la nostra stessa identità si forma e si svela nella relazione con l'altro, anche colui che è sofferente. Essere attenti all'uomo vuol dire creare uno *spazio per lui dentro di noi*: nell'incontro egli è al primo posto (è icona di Dio!); questa totalità di attenzione è rivolta a un "tu" prezioso perché creato e amato da Dio. Se questo atteggiamento di « cura della persona dell'altro » è richiesto sempre — in una relazione che voglia dirsi cristiana — diventa assolutamente necessario nel caso del malato. È un atteggiamento difficile che ci obbliga a rivedere quelle modalità di rapporto che scopriamo appesantite dalla fretta, dalla superficialità, dalla menzogna.

Coltivare la speranza significa essere disposti a « valorizzare la presenza dei malati, la loro testimonianza nella Chiesa e il contributo specifico che essi possono dare alla salvezza del mondo » (*La pastorale della salute nella Chiesa italiana*, 26). Questo contributo è "specifico" proprio perché proviene da una condizione di debolezza (*Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole...*).

6. È necessario uno *sguardo lungo e largo*. Lo sguardo "lungo" è quello che sa andare oltre l'immediato e il contingente e si nutre di motivazioni profonde e di speranza; lo sguardo "largo" è quello che cerca ciò che è bene per l'uomo, che nulla esclude e tutto "com-prende". Il bene dell'uomo — cioè la carità più grande — è **portare Gesù Cristo e portare a Lui**. Non c'è situazione umana che Cristo non abbia già raggiunto e salvato: l'evangelizzazione deve dunque poter essere "compatibile" anche con la situazione lacerata del malato psichico. Nella fede siamo certi che è possibile un nuovo modo di sentire e di vivere la corresponsabilità, la solidarietà, il bene. L'annuncio di salvezza è « non sei solo, Gesù è accanto a te per salvarti e io cerco di mostrarti questo amore potente ». Si tratta di « *comunicare l'amore di guarigione e di consolazione di Gesù Cristo* » (*Christifideles laici*, 53), di far *vedere, toccare e sentire Dio*.

Gesù — che si presenta come il liberatore dei prigionieri — ha sempre legato la proclamazione del Vangelo all'evento della guarigione dell'uomo (« diede loro il potere di scacciare gli spiriti immondi e di guarire ogni sorta di malati e di infermità » - *Mt 10, 1*). C'è un potere di guarigione promesso e dato che investe la totalità dell'esperienza umana e che viene conferito dopo che i Dodici sono stati convocati attorno a Gesù (« chiamò a sé »).

La "deflagrazione" del bene si esprime anche nella guarigione: essa è segno e anticipazione della vittoria della vita sulla morte. Se le malattie mostrano quello che la S. Sontag chiama « *il lato notturno della vita* » il Vangelo è consolazione che guarisce e che comunica realmente una gioia trasformante: è una nuova creazione che rompe i lacci della sofferenza.

Il cristianesimo « *deve fare ora forse un passo indietro* » (Terrin, in *Credere oggi*, n. 75/1993) recuperando il potenziale terapeutico della fede comunicata e vissuta, tornando a credere che la salvezza è **guarigione** e che questa *passa attraverso una sequela* che è quella della carità concreta. La parola lucana del samaritano ci presenta ben undici verbi che disegnano la figura del "prendere sulle spalle":

« ... gli si fece vicino... gli fasciò le ferite... vi versò olio e vino... lo caricò sul giumento... lo portò alla locanda... si prese cura di lui... estrasse i denari... li diede all'albergatore... (se costerà di più) pagherò il resto al mio ritorno... » (Lc 10, 33-35).

7. La **formazione del cristiano adulto** ha oggi a disposizione uno strumento in più: il Catechismo degli Adulti *"La verità vi farà liberi"* pubblicato la scorsa Pasqua di Risurrezione (16 aprile 1995) dopo una lunga gestazione iniziata nel 1992 (il lavoro di revisione del testo precedente era stato avviato nel 1986).

La sua *ecclesialità* lo rende un segno e uno strumento di comunione e di rinnovamento nella Chiesa; la sua *apostolicità* garantisce la verità e l'oggettività della fede cristiana: parla di una fede, di una sapienza cristiana che si misura con la storia, diventando vita vissuta. È *incarnato* nella cultura italiana, « una cultura che ci mette in discussione » (Paganelli, *Settimana*, n. 25/1995).

La presenza delle *immagini* — che non solo rendono bello il testo, ma che ci suggeriscono di riscoprire un percorso evangelizzante diffuso nella Chiesa antica, poi quasi perduto — costituisce una scelta significativa. Quelle che scandiscono le varie parti (i cervi alla fonte, il buon Pastore, la Pentecoste, la gloria della Croce) indicano un itinerario antropologico e teologico che si compie nell'*eschaton*. L'uomo cerca Dio e lo trova nella Rivelazione; Dio si rivela in una storia di salvezza come Dio-Trinità che ha amato e ama il mondo fino a offrire il Figlio.

Il catechismo è pensato come una grande dossologia e i titoli delle tre parti richiamano direttamente questa prospettiva:

- *Per il nostro Signore Gesù Cristo,*
- *Nell'unità dello Spirito Santo,*
- *A te Dio Padre onnipotente.*

L'impostazione — in chiave di storia salvifica — suggerisce di guardare alla storia come alla *storia di Dio con l'uomo*, come storia in mano a Dio; l'impostazione trinitaria suggerisce che la vita del cristiano è ormai immessa nella vita di Dio: tutto è da Dio e a Lui ritorna, l'uomo è in cammino verso il Padre e Cristo è il centro di questo evento di salvezza che riconcilia l'uomo al Dio che è Padre, Figlio e Spirito.

La scelta di "partire dall'uomo" conferma il criterio di *fedeltà all'uomo* proclamato — fin dal 1970 — ne *"Il Rinnovamento della Catechesi"*. **Obiettivo** del catechismo è favorire l'incontro del credente adulto con il mistero di Dio in vista di un'adesione di fede più consapevole e coerente. Il testo si presenta come "catechismo per la vita cristiana", per l'uomo concreto che cerca un significato per la propria vita, nella Rivelazione trova la risposta, nella Chiesa incontra Cristo (nei Sacramenti), rinascere come figlio, impegnato con gli altri nella storia e proteso verso la vita eterna.

In esso si coglie il **legame tra le diverse dimensioni della fede**: l'annuncio, la scelta di fede, la liturgia come celebrazione del mistero cristiano e la carità come *realizzazione* della fede stessa, cioè come *vida spirituale* resa possibile all'uomo nuovo trasformato dalla grazia di Dio.

Il catechismo ci presenta il cristianesimo come *evento* cioè come una cosa radicalmente nuova che *ci tocca e ci coinvolge*: il suo centro è l'amore di Dio

per l'uomo, la « verità che rende liberi ». Vuole comunicare una gioia, proporre una « felicità più genuina e sicura » (*Presentazione*, p. 7).

8. Possiamo indicare tre "direttrici":

— **educare una "mentalità di fede"** cioè puntare all'integrazione tra fede creduta e vita vissuta che tenga insieme Rivelazione, grazia e morale. Sollecitare una continua attenzione all'uomo e una costante fedeltà al Dio di Gesù Cristo, cioè costruire un adulto cristiano "interiormente robusto" la cui fede — personale¹ e comunitaria — sia matura² e responsabile³. Una fede adulta è: adesione personale a Gesù Cristo, inserimento vivo nella Chiesa e apertura missionaria, impegno evangelico nelle situazioni del mondo: questi tre *momenti* corrispondono proprio alle tre parti del catechismo (la Rivelazione, la vita della Chiesa, la vita morale);

— **formare cristiani "aperti al mondo"**, capaci di atteggiamenti positivi e di dialogo con la società e la cultura, pur senza cedimenti sul terreno della verità (il Catechismo ci educa a essere sempre "per" l'uomo): si tratta di costruire un credente « *convinto, contento, fiero* »;

— **imparare a progettare**, con un minimo di metodologia (obiettivi, tappe, mete, strumenti, ...), degli itinerari di fede (cfr. pagine del Catechismo) in cui i criteri di verità, di ecclesialità, di comunionalità e di vita morale siano rispettati e soddisfatti e in cui l'accoglienza all'uomo sia autentica.

Concretamente:

- 1) guardare alla malattia con occhi di fede,
- 2) mettere sempre in primo piano la sacralità della persona,
- 3) promuovere una cultura della vita come realtà trascendente,
- 4) sollecitare il progresso delle strutture (ospedali, istituzioni, politica, servizi sociali) e una buona gestione delle relazioni interpersonali affinché siano a servizio dell'uomo,

5) attuare una pastorale della "consolazione" (del malato e della famiglia), per aiutare a vivere la speranza, pur dentro la difficoltà della situazione di malattia,

6) sollecitare la crescita di professionalità in questo settore e orientare verso studi e attività lavorative nei settori della cura e assistenza dei malati psichici.

« Soffrire ed essere accanto a chi soffre: chi vive nella fede queste due situazioni entra in particolare contatto con le sofferenze di Cristo ed è ammesso a condividere "una *specialissima particella dell'infinito tesoro della redenzione del mondo*" (*Salvifici doloris*, 27) » (Giovanni Paolo II, *Messaggio per la giornata del malato*, 1996, n. 5).

¹ È frutto di una libera scelta, è convinta e consapevole.

² Conosce i contenuti, sa distinguere ciò che è essenziale da ciò che è importante e da ciò che non lo è; sa fare una "sintesi" organica e vitale e sa comunicarla.

³ È equilibrata, critica, costruttiva e operativa.

IL MALATO PSICHICO IN MEZZO A NOI

Card. Giovanni Saldarini
Arcivescovo di Torino

Dopo aver ascoltato le relazioni sembra opportuno tentare alcune considerazioni di sintesi per arrivare a formulare qualche proposta pastorale che affido alle parrocchie, Congregazioni, associazioni e movimenti.

1. L'attenzione alla persona con disturbi psichici offre la possibilità di verificare in un ambito relativamente circoscritto la missione della Chiesa che è, in fondo, il tema del *Sinodo Diocesano*. Dobbiamo recepire questa prospettiva anche per non dare la sensazione di disordinata dispersione, secondo cui la pastorale si preoccuperebbe di tutti i temi, con inevitabile approssimazione e deprecato scoordinamento. Così non deve essere.

Il *Consiglio Pastorale Diocesano* ha dedicato alcune sedute al tema della comunicazione della fede in ambiti diversi come la famiglia, l'immigrazione, il lavoro. Ci sentiamo e siamo in sintonia con quello sforzo dedicando espressa attenzione alla persona con problemi psichici e al mondo sanitario che la circonda.

Anche la Chiesa italiana, con il *Convegno di Palermo*, ha impegnato la ricerca su alcuni ambiti particolari (la politica, le comunicazioni, l'amore preferenziale per i poveri, la famiglia, i giovani) avendo cura di rispettare l'unitarietà del tema, data dal titolo *"Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia"* e precisata dalla preoccupazione di elaborare un progetto culturale in senso cristiano.

La VII Giornata Caritas, occupandosi del presente argomento, non si distrae e non distrae dall'attenzione più generale coltivata nei vari momenti e luoghi ricordati, intende piuttosto illuminare un ambito circoscritto con quella stessa luce di fede, che è stata accesa o che sta per accendersi altrove. Desidero insistere su questa prospettiva anche per un altro motivo che proprio a Palermo ho avuto la possibilità di formulare.

La Chiesa, quando si occupa di coloro che fanno fatica, degli "orfani e delle vedove", esprime una fraterna sollecitudine e premura,

un concreto soccorso; contestualmente si adopera perché tutta la vita, nel costume, nelle regole, nelle linee di tendenza, sia assunta, purificata ed elevata dall'incontro con il mistero del Verbo Incarnato, Crocifisso e Risorto, in tutta la sua ricchezza. Questo vale, deve valere anche per le persone con disturbi psichici. L'attenzione alla "fisiologia" della vita buona anche del malato deve dunque caratterizzare la nostra riflessione e azione pastorale, in particolare delle Caritas parrocchiali, chiamate a svolgere nella parrocchia e attraverso la parrocchia (di cui sono funzione) tale ruolo promozionale, superando la tendenza talvolta ricorrente di intervenire di rimessa.

Vale anche per voi quanto dicevo alla Galleria d'arte moderna il 3 febbraio scorso: « La Chiesa italiana possiede sia un *patrimonio di fede* che un *patrimonio di intelligenza*, ed è giunta al momento storico — ineludibile — di ricongiungere in profonda armonia questi due doni di Dio... Noi non possiamo sopportare di essere credenti solo perché altri hanno pensato per noi il fondamento del credere ». Proprio di questo si tratta quando si parla anche di persone con disturbi psichici, e non tanto di sistemi di intervento, di diagnosi e cura, di prevenzione, di dottrine psichiatriche, di leggi e di capitoli di spesa, ... Il credente, e il pastore in modo particolare, non è solo preoccupato di migliorare l'efficienza e l'efficacia dei servizi pubblici e privati, e che vi sia un più equilibrato rapporto tra costi e benefici; il credente si impegna a verificare che l'obiettivo salute non sia sovrastimato dovunque e che la prospettiva di fede si renda così opzionale, ulteriore e accessoria, quando invece sa che è l'unica che salva (« Ecco, soccombe colui che non ha l'animo retto, mentre il giusto vivrà per la sua fede » - *Ab* 2, 4; « In verità, in verità vi dico: chi crede ha la vita eterna » - *Gv* 6, 47). Ho così anticipato la mia riflessione di fondo che raccomando con tanta speranza alla vostra attenzione.

2. È bene però arrivare a ribadirla e ad argomentarla passando attraverso una serie di considerazioni che consentono di riconoscere la oggettiva tensione del rapporto tra la fede e la cultura che si occupa di problemi psichici, tra il credente e l'esperto che se ne occupa. Insieme con la tensione la cui identificazione aiuta a cogliere la natura dei problemi pastorali, possiamo accennare anche brevemente ai possibili esiti più o meno sfavorevoli o deprecabili.

- Un primo segnale di difficoltà lo avvertiamo a livello emotivo, epidermico. Tra il credente e il professionista che si occupa di persone con disturbi psichici sussiste una sorta di complesso di inferiorità, alla

fine di incomunicabilità (i farmaci, i gruppi di mutuo aiuto, arteterapia, ...). Il credente è tentato di mettere tra parentesi la sua fede, o di servirsene come risorsa occulta, non dichiarabile a fronte di quelle elencate dall'esperto di psichiatria. Il credente talvolta condivide la stessa paura che condividono i più non appena si nomina lo psichiatra, il repartino, il centro di salute mentale. Bisogna riconoscere che tale paura è alimentata dal grande potere che questi medici hanno, dalla scarsa accessibilità di tale potere (anche indipendentemente dalla volontà dei detentori), dal carattere quasi "oracolare" che alcuni di loro assumono nei *mass media* in occasioni di grande richiamo (salvo poi sentire da loro affermazioni molto prudenziali o ipotetiche).

Molti elementi che contribuiscono a mantenere le distanze — come si sa — si dissolvono come la neve al sole quando ci sia la possibilità di un dialogo ravvicinato, quando si colga la loro umanità e capacità di intervento. Al punto che si può incorrere nel rischio opposto di una dipendenza, faticosa e insostenibile per lo psichiatra, pericolosa e sintomatica per il soggetto. Tale dipendenza, oltre che pericolosa, è difficilmente confessabile per il credente che sperimenta in se stesso una sorta di alternativa secca: o la fede o la medicina. Si percepisce il benessere che lo psichiatra può propiziare come concorrente con il bene che la fede dona; se non rivale, almeno non collegato o collegabile con la fede. Le conseguenze per la vita del credente possono essere molto serie: la fede non armonizzata con una corretta concezione e prassi terapeutica sopravvive a fatica e, comunque, non manifesta tutta la sua vitalità e verità.

- Un secondo segnale di difficoltà mi pare di intravederlo nel precipitoso ricorso alle opere, che talvolta sembra caratterizzare la testimonianza cristiana. Forse per una sorta di consolidato pregiudizio verso la "teoria", spesso confusa con "l'astrattezza", e comunque ritenuta inutile lusso che al massimo si può concedere a qualche intellettuale, è facile sentire il prorompente impulso verso le cose da fare per sollevare chi soffre, per supplire alle carenze delle Istituzioni o per sollecitarle a fare tutta la loro parte. Nonostante che da molti anni risuoni nella Chiesa l'appello al discernimento e siano disponibili buone spiegazioni e fondazioni teologico-morali e magisteriali, dobbiamo riconoscere che permane una sorta di impermeabilità. Ci si affida al buon senso e non si esercita a sufficienza il discernimento cristiano. Su questa base possono decollare alcune iniziative anche coraggiose ma con insufficiente supporto di sapienza e di fede. E quando queste ci sono, non sempre sono comuni-

cate. Possiamo augurare che il Catechismo *La verità vi farà liberi* con i suoi contenuti, con la sua impostazione che provoca la riflessione e preme per la chiarezza, dia una mano forte a invertire la tendenza. Sotto il profilo qui considerato (l'azione senza discernimento) « la fede che opera per la carità » (*Gal 5, 6*; in greco vi è il verbo *energhein*) continua a patire una sorta di concorrenza, solo parzialmente corretta dalla supposizione secondo cui con le opere di bene (cooperative, associazioni, centri di ascolto, le singole opere di misericordia, ...) dico la validità della fede. Se anche così fosse, bisogna riconoscere che non è questa la lettura che di solito la gente fa. Se mai con il moltiplicarsi delle opere (« Sentiamo, infatti, che alcuni fra di voi vivono disordinatamente, senza far nulla e in continua agitazione. A questi tali ordiniamo, esortandoli nel Signore Gesù Cristo, di mangiare il proprio pane lavorando in pace » - *2 Ts 3, 11-12*) si induce un aumento di richiesta di prestazioni e non una affermazione della fede.

- Un terzo segnale di difficoltà mi pare di avvertirlo quando di fronte alla persona con disturbi psichici vengono invocati con tanta enfasi i diritti dell'uomo. La storia degli ospedali psichiatrici, sotto questo profilo, registra indubbi successi che non dobbiamo sottovalutare soprattutto mentre — peraltro con tanta lentezza — si procede alla piena realizzazione delle prescrizioni normative, e mentre si pone mano da più parti a nuovi progetti. Ma anche qui l'affermazione dei diritti risulta di fatto estranea alla fede stessa, nonostante che il Magistero (almeno da Giovanni XXIII in poi) abbia dedicato ampia attenzione al tema dei diritti. Non sorprenda questo fatto perché l'appello ai diritti nel Magistero è fatto in un quadro teologico e culturale che non è quello a cui comunemente (e spesso inconsapevolmente) si ispira il difensore dei diritti del malato psichico. Il Catechismo ci offre un elemento per valutare tale situazione là dove dice che i diritti oltreché riconosciuti, difesi, promossi, devono anche essere « ulteriormente precisati nei contenuti concreti, secondo le condizioni storiche, economiche e culturali » (n. 1097) invitando a superare una visione esasperatamente soggettiva dei diritti stessi. L'appello ai diritti dell'uomo ha di fatto cercato di svolgere il ruolo di recupero del consenso universale, al di là o prima delle appartenenze di fede, dal momento che queste hanno dato pessima prova di sé alimentando le guerre di religione. Anche storicamente dunque, e non solo esistenzialmente, sussiste una obiettiva tensione, o incompatibilità tra il rispetto dei diritti — secondo la concezione corrente — e la fede, anche per quanto riguarda il malato psichico.

Sarà dunque necessario riaprire la riflessione sui diritti, analogamente a quanto si deve fare per altri soggetti come gli immigrati, i minori, gli embrioni, ..., sul rapporto tra diritto positivo e legge morale, e sul rapporto tra leggi e coscienza (come ci richiama Giovanni Paolo II nelle due Encicliche *Evangelium vitae* e *Veritatis splendor*).

• La difficoltà del rapporto del credente con la persona afflitta da disturbi psichici si sperimenta sotto un quarto profilo. La tradizione di fede è stata coltivata grazie alla testimonianza di alcune Congregazioni maschili e femminili che hanno lasciato traccia positiva e profonda. Valga per tutte il cenno ai Fatebenefratelli, l'Ordine ospedaliero fondato da San Giovanni di Dio, dal 1939 presente anche sul territorio della nostra Diocesi, a San Maurizio Canavese, dove mi sono recato l'8 marzo nella festa del Fondatore, un Santo davvero straordinario. Ora, un po' per la crisi della forma istituzionale di cura e i problemi sopra ricordati, un po' per la crisi delle vocazioni tale presenza sembra messa in discussione, e con essa la possibilità che la fede continui a parlare anche in presenza di nuove modalità di diagnosi e cura, di prevenzione e di riabilitazione. Fra Pierluigi Marchesi, già Superiore Generale dell'Ordine, confidava tempo fa la sua consapevolezza sofferta. Il sospetto di essere considerati di retroguardia in psichiatria non ci paralizza — diceva — anzi, « vogliamo andare oltre il falso dilemma: 180 sì — 180 no! Vogliamo operare perché una nuova cultura e un'etica dell'attenzione al malato di mente siano installate nella nostra società, non solo per una speculazione scientifica e clinico-farmacologica ma per un progetto che sappia farsi carico dell'uomo portatore di handicap mentali e non solo della sua patologia ».

Sono convinto che l'impegno e la passione illuminata, testimoniati da queste parole ed esercitati nell'Istituto di San Maurizio Canavese, daranno un buon contributo perché l'incompatibilità tra fede e odierna cura del malato psichico venga superata.

3. Se abbiamo segnalato alcune difficoltà, alcuni inconvenienti della pastorale, possiamo contestualmente registrare le espressioni felici, edificanti della stessa che diventano altrettanti traguardi a cui tendere da parte di tutti. Anche qui, senza pretesa di essere esauriente, le elenco collocandole nella grande articolazione data dal Catechismo *La verità vi farà liberi*. Ad ognuno sarà poi possibile vedere quanto le stesse prospettive possano valere per ogni altro ambito di vita. Questo sguardo ci consente, ci obbliga a dire che anche per quanto riguarda il malato

psichico la questione di fondo e rispettivamente la *chance* più grande è costituita dalla « fede che opera per la carità ».

Voglio dire: anche l'esperienza del disturbo psichico, acuto o cronico che sia, mette il soggetto e le persone che gli sono vicine a vario titolo di fronte alla credibilità delle promesse iscritte nella vita stessa e li mette nella circostanza di diffidare di tali promesse e di desiderare il ritorno « in terra di Egitto » (dove almeno alcune garanzie minimali di vita pur sussistevano; fuori di metafora: ricorso ai soli farmaci, ai soli metodi di contenimento, alla sola prospettiva di benessere).

Quell'esperienza, tuttavia, li mette anche nella possibilità di anticipare quel futuro alla maniera di Abramo e di Mosè, cioè con le azioni e la fede che qualificano ogni premura fraterna o professionale, e comunque nell'atteggiamento fondamentale di riconoscere che siamo nelle mani di Dio (« *Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?* ... » è il grido di Gesù sulla croce riferito da *Mt 27, 46* e da *Mc 15, 34*) e che il suo Regno è già in mezzo a noi, anche se non è ancora pienamente manifestato.

• *Per Cristo*

Chi è vicino alla persona con disturbi psichici, sia in quanto parente sia in quanto "esperto" o volontario, ha la possibilità di un'esperienza più profonda del mistero del Verbo incarnato. « Gesù stesso è povero e perseguitato, ma pieno di gioia; esulta nello Spirito Santo e loda il Padre. Gli basta essere amato come Figlio. È lieto di ricevere tutto dal Padre e di essere nulla senza di lui. La sua povertà non si riduce a una condizione esteriore; è innanzi tutto un atteggiamento spirituale » (*Catechismo*, § 132). Del resto, il quadrifoglio stampato sul pieghevole per questa Giornata non vuole alludere a questa straordinaria possibilità?

Ci possiamo chiedere: « Vale anche per il malato quanto può valere sicuramente per chi gli sta vicino? ».

La risposta deve essere necessariamente articolata, a partire dalle specifiche condizioni di disturbo psichico (secondo quanto ci ha insegnato il prof. Fassino), ma si può dire con certezza questo: anche quando tale condizione di povertà non sia avvertita *dal* soggetto, resta vera *per* il soggetto in virtù della reale sollecitudine di Cristo e delle sue membra (il Vangelo di S. Matteo può essere letto all'interno di una grande inclusione che sta tra « l'Emmanuele » — « Ecco, la Vergine concepirà e partorirà un figlio che sarà chiamato Emmanuele » in *Mt 1, 23* — e « Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo » -

*Mt 28, 20; sembra che la comunità di Matteo avesse particolarmente bisogno di tale richiamo). Solo Cristo è tremendamente solo nel suo Getsemani. Ce lo suggerisce con tratti efficaci il grande Bernanos: « Nel giardino degli Olivi, Cristo non era più padrone di nulla. L'angoscia umana non era mai salita più in alto, e mai più raggiungerà quel livello. Aveva ricoperto tutto in lui, salvo quell'estrema punta dell'anima in cui s'è consumata la divina accettazione... Egli ha avuto paura della morte. Tanti martiri non hanno avuto paura della morte... I martiri erano sostenuti da Gesù, ma Gesù non aveva l'aiuto di alcuno, perché ogni aiuto ed ogni misericordia procedono da lui. Nessun essere vivente entrò nella morte così solo e così disarmato... » (in *Parola Spirito e Vita*, n. 17, p. 141).*

Si tratterà allora di attingere alla sua forza umana e divina per far fronte alle straordinarie prove a cui è sottoposta la persona con disturbi psichici e chi le è vicino. Anche « una situazione fallimentare — dice ancora il *Catechismo* — può riuscire addirittura vantaggiosa. I poveri, i sofferenti e i peccatori sperimentano acutamente la loro debolezza. Sono disposti a lasciarsi salvare da Dio » (n. 131).

Desidero esprimere vivo ringraziamento a Dio per la presenza nelle nostre comunità cristiane di tante persone che danno quotidiana ed eroica testimonianza di questa « fede che opera nella carità ». La misteriosa fecondità della Chiesa si avvale della loro carità!

• *Nell'unità dello Spirito Santo*

« La fede che opera per la carità », la fede che caratterizza le opere della giustizia ci mette in comunione con la luce e la forza dello Spirito Santo che ci fa conoscere il mistero di Cristo povero, mite e umile di cuore e ci introduce nel dinamismo della comunione e missione ecclesiastica. Leggiamo ancora nel *Catechismo*: « Tutti possono donare e ricevere; tutti sono preziosi, anche gli emarginati, i malati, gli anziani; anzi "molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi i primi" (Mc 10, 31). Lutero, sebbene contestasse le indulgenze, non mise mai in discussione il mistero della comunione dei santi, anzi ne traeva grande conforto: "Il mio peso, altri lo portano, la loro forza è la mia. La fede della Chiesa viene in soccorso alla mia angoscia, la castità altrui mi sorregge nelle tentazioni della mia lascivia, gli altri digiuni tornano a mio vantaggio, un altro si prende cura di me nella preghiera... Chi dunque potrà disperare nei peccati? Chi non gioirà nelle pene, dal momento che egli non porta più i suoi peccati né le sue pene, o se li porta non li porta da solo, aiutato com'è da così numerosi santi figli di Dio e soprattutto dallo

stesso Cristo. Tanto grande è la comunione dei santi e la Chiesa di Cristo!" » (n. 747). Questa "comunione" si coltiva a diversi livelli. Ne ricordo tre che mi sembrano più degni di attenzione per il tema del "malato psichico in mezzo a noi".

— Nella partecipazione ai Sacramenti, in modo particolare nell'Eucaristia, si rinnova per noi il prodigo della manna che gli esuli raccolgivano per sostenere il cammino verso la Terra promessa. La funzione medicinale, penitenziale dei Sacramenti di guarigione — come il *Catechismo* chiama la Confessione e l'Unzione degli infermi — rimanda alla "memoria e alla presenza" che ci uniforma sempre più a Cristo Signore. Se debitamente preparata, la persona con disturbi mentali, e i suoi familiari, possono rinunciare a questo straordinario tesoro?

— La luce e la forza dello Spirito Santo si incontrano e accolgono nella familiarità con i Santi, nella frequentazione di coloro che ne hanno raccolto l'eredità. Non si insisterà mai abbastanza sulla fecondità di questo filone dove la fantasia dello Spirito Creatore si è scatenata anche per sostenere la pazienza, la libertà, la speranza di chi sta vicino alle persone con disturbi psichici.

— All'azione misteriosa ed efficace dello Spirito di Cristo ci riferiamo infine per ricordare la plasmazione delle virtù, come ci ha ben ricordato fra Bernardino Prella. La promozione delle virtù sin dai primi anni di vita si rivela così la grande opportunità per abilitare gli uomini ad affrontare le grandi responsabilità e prove, comprese quelle costituite dalla vicinanza ad una persona con disturbi mentali. La promozione delle virtù sarà anche il contributo che possiamo dare a questo nostro tempo che esagera l'importanza delle previdenze e delle provvidenze, dell'organizzazione dei sistemi di cura efficienti ed efficaci, il contenimento della stessa spesa (a buon conto tutte cose doverose), trascurando o sottovalutando la cura per gli operatori.

• *A te, Dio Padre onnipotente*

Il distacco e l'impegno, la resistenza e la resa qualificano l'esistenza dei cristiani. Il nostro servizio non è autentico se non si sa e non si mostra incompiuto, se non sa conservare in sé viva l'attesa del compimento. Per questo i cristiani lavorano sei giorni, ma alla festa riposano col Signore, in attesa vigile del giorno senza tramonto. Cercano tutte le strade buone per portare conforto, sollievo a chi sta male, ma non caricano tale ricerca di pretese impossibili. Sono avvertiti che il

grano e la zizzania segnano di sé la storia, ma il compito di estirpare definitivamente la zizzania non compete a noi. « Solo il futuro di Dio illumina l'enigma del presente, intessuto di bene e di male, caratterizzandolo come tempo della preparazione e della prova (*Catechismo*, n. 1167). La ferma speranza che Dio sia « tutto in tutti » (1 Cor 15, 28) infonde uno spirito di benevolenza anche nei confronti di chi oggi è afflitto e domani consolato. « Le meraviglie del mondo futuro » (Eb 6, 5) verranno anche per loro! Il nostro rispetto, la nostra pazienza serena si sostanzia di questa forte speranza. Questa stessa speranza nulla toglie alle certezze e al lavoro degli esperti, mentre rasserenata, corroborata e legittima il loro servizio.

Conclusione

Ci possiamo chiedere: ci siamo misurati con l'impossibile? Abbiamo coltivato per un po' l'illusione di eroismi inutili? Niente di tutto questo. Troppo vivo è il rispetto per la sofferenza di tanti, come vivo il desiderio di fedeltà all'Evangelo per il nostro tempo. « Lo straordinario è sempre e soltanto Dio e la misura dell'amore che Egli accende in un'anima. Dio non è maestro allenatore di stravaganti primati ma uno che ama, che non vuole se non un grande amore, e che accetta sorridendo ciò che un simile amore gli offre con la sua inventiva, ma respinge tutto ciò mediante cui l'uomo, per quanto in segreto, vuol fare di grande davanti a Lui »¹.

Oggi c'è un uomo afflitto che offre al Signore un quadrifoglio, il suo. La famiglia finalmente sorride con lui.

¹ H. U. VON BALTHASAR, *Il chicco di grano*, Milano 1994, p. 93.

"FATEBENEFRATELLI" LA CURA DEL CORPO E DELL'ANIMA

Non è mai stato un "manicomio", cioè una di quelle gabbie di matti dietro le cui mura spesso la realtà ha superato l'immaginazione... L'Istituto neuropsichiatrico Fatebenefratelli di San Maurizio Canavese, da oltre 50 anni (è nato nel 1940) si distingue per la sua "modernità" e per aver introdotto attività umanizzanti con lo scopo non solo di curare la malattia, il corpo, ma anche l'anima ferita dall'emarginazione, dalla sofferenza, dalla paura e dalla vergogna.

« Gesù Cristo mi dia la forza di avere un ospedale dove possa accogliere i poveri abbandonati e privi della ragione, e servirli come desidero io »: così si espresse San Giovanni di Dio (1495-1550), fondatore dell'Ordine dei Fatebenefratelli. Un Ordine che oggi è presente in 43 Paesi del mondo con oltre 200 opere ospedaliere tra istituti psichiatrici, per riabilitazione e ortopedici, nosocomi generali e pediatrici, centri geriatrici e asili notturni. Il suo primo ospedale, San Giovanni di Dio, di origine portoghese, lo fondò nel 1539 a Granada: da lì i suoi fratelli spiccarono il volo per operare in spirito di castità, povertà, obbedienza ed ospitalità, al servizio dell'umanità sofferente.

Una città nella città

Costruito su una struttura preesistente che era stata dei padri Cappuccini e Maristi, l'Istituto di San Maurizio si è sempre occupato di persone affette da disturbi psichici e dal 1991 è presidio regionale (direttore sanitario è il dottor Luigi Fiori). Dal 1993 è convenzionato con le Scuole di Specializzazione in Psichiatria e in Psicologia Clinica dell'Università di Torino.

Ciò che subito colpisce del presidio sono gli spazi aperti, i giardini dove i pazienti circolano liberamente. Poi, entrando nella struttura, si scopre una città vera e propria. Accanto ad ambulatori, laboratori e reparti di degenza, ci sono: bar, edicola, parrucchiera, tabaccheria, emporio, atelier di cucito, palestra, sala per la ginnastica, bottega dell'arte, teatro, saloni e, naturalmente, la chiesa vicino all'ingresso. Arteterapia, gruppi di discussione, musicodanzaterapia, psicodramma e psicomotricità sono tra le attività che vengono svolte. Non mancano i servizi sportivi annessi al presidio, che possono essere utilizzati sia dai ricoverati sia da esterni che ne facciano richiesta: campi da tennis (in cemento e in terra battuta), campi da pallavolo, da calcio, da bocce.

I pazienti sono circa 300, distribuiti nei reparti di diagnosi e cura, lungodegenza e riabilitativo (in quest'ultimo vengono anche organizzati cicli con i familiari per aiutarli ad elaborare la malattia e a migliorare

la convivenza). Il personale è composto di 240 persone tra operatori sanitari, medici, psicologi, educatori, animatori... Vi sono poi alcuni volontari, quelli che tre anni fa hanno frequentato al Fatebenefratelli un corso organizzato in collaborazione con la diocesi e la II Clinica psichiatrica dell'Università di Torino (un altro corso partirà a metà aprile di quest'anno). E non dimentichiamo gli oltre 40 boy scout che accompagnano in chiesa i malati in difficoltà, fanno loro compagnia, li fanno divertire e li portano in giro per San Maurizio il sabato e la domenica.

L'attività pastorale

Venticinque anni fa, all'interno dell'Istituto è nato, primo in Italia in una struttura psichiatrica, il Consiglio pastorale, composto da circa 15 persone. Consiglio espresso da un'assemblea di cui fanno parte 35 tra religiosi, suore, medici, psicologi, volontari, familiari e gli stessi pazienti. Le attività delle commissioni sono, rispettivamente, caritativa, catechistica, liturgica, formativa e informativa. Ogni settimana si svolgono nei diversi reparti incontri in cui viene portata la Parola di Dio, mentre il sabato alle 17, durante la liturgia della Parola, i pazienti possono esprimere le loro preghiere al microfono.

Sul fronte della formazione, « da un anno cerchiamo di approfondire i problemi etici e bioetici — spiega il diacono Arsen Mihajlovic', da circa 30 anni assistente religioso al Fatebenefratelli — per arrivare ad avere un nostro codice di bioetica per la psichiatria ».

Ancora, per quanto riguarda l'informazione, le notizie pastorali e le iniziative di vita comunitaria vengono fatte circolare attraverso un periodico intitolato *"Due parole tra noi"*, mentre la lettura del Vangelo, il Santo del giorno, preghiere e pensieri in preparazione delle feste sono affidati ad una radio e una televisione interne, in diretta dall'ospedale. Infine, le Messe. « È questo un momento forte — conclude Arsen — in cui si coglie la forza della Parola che dà serenità e sana. Alla fine i pazienti si portano via tanta tranquillità ».

Patrizia Spagnolo

Testimonianza del diacono Arsen Mihajlovic', assistente religioso al "Fatebenefratelli" di San Maurizio Canavese.

LA PASTORALE, GRANDE "MEDICINA"

Parlare della pastorale rivolta ai malati psichici significa, prima di tutto, essere consapevoli che ci muoviamo su un terreno delicato, irta di ostacoli, in cui bisogna mettere in conto il rischio e l'imprevedibilità. Occorre in questo campo, più che in molti altri, armarsi di prudenza e pazienza. Inoltre va tenuto presente che quando abbiamo fatto tutto quello che era nelle nostre possibilità, "pastoralmemente" parlando, non dobbiamo attenderci dei grossi risultati o successi. Disse P.D. Casera, M.I., nel suo intervento alla V Conferenza Internazionale sulla "mente umana", tenutasi in Vaticano nel novembre 1990: « Dobbiamo saper lavorare in perdita (teologia dell'insuccesso) ».

Detto questo, voglio subito aggiungere, alla luce della mia esperienza trentennale con i malati psichici, la mia convinzione radicata: dove c'è un problema, lì è nascosto un dono: sta a noi scoprirlo. E i doni appartengono alla categoria delle ricchezze. L'impegno in questa pastorale riserva sempre delle grosse sorprese, in senso positivo.

Ecco un'esperienza.

La terapia più efficace...

Anni fa, all'Istituto "Fatebenefratelli" di San Maurizio Canavese, dove svolgo il mio ministero diaconale come assistente religioso, un signore in preda all'angoscia fu accompagnato da due infermieri del Centro Territoriale Psichiatrico. Dopo un paio d'ore di tentennamenti da parte del malato, indeciso se ricoverarsi o no, gli operatori si arresero, lasciando che l'ammalato si arrangiasse da solo.

Mi avvicinai e gli dissi che ero disponibile ad accompagnarlo a visitare il reparto: in seguito avrebbe deciso liberamente. Dopo la visita, lo feci accomodare nel mio studio (ero all'epoca caposalvo), cercando di entrare in "empatia" con lui. Gli dissi poche frasi e cercai di farmi partecipe della sua angoscia e del suo smarrimento. Alla fine decise di fermarsi per quella sera.

Il giorno dopo avevo molte cose da fare, ma lasciai tutto e rimasi di nuovo un paio d'ore con lui.

Il signore trascorse altri giorni al presidio e fui sorpreso nel vederlo "trasformato" (era un malato schizofrenico). Aveva l'espressione distesa e serena. Lo vidi venirmi incontro sorridente e mi disse che voleva ringraziarmi per alcune parole che avevo detto e che l'avevano fatto riflettere molto; in particolare mi voleva ringraziare per la gentilezza nei suoi confronti. Aggiunse che si sentiva bene e che ce l'avrebbe fatta

a liberarsi dalle sue convinzioni (i deliri di persecuzione) e dalle sue angosce. Mi disse inoltre che si sentiva già di tornare a casa sua, ma se i medici ritenevano che necessitava ancora di cure, era disposto a fermarsi. Era Lui, Gesù, che aveva operato la trasformazione e la "guarigione", e non le mie parole. Certo, le medicine hanno fatto la loro parte.

La competenza

Non ci si può improvvisare "agente della pastorale" in psichiatria: occorre una formazione adeguata, con la collaborazione di psicologi o psichiatri. C'è inoltre la necessità di creare un'alleanza con i familiari del malato.

Vorrei mettere l'accento sulla capacità di "andare insieme" (*cum-petere*). Il disagio psichico coinvolge l'ammalato e chi gli sta intorno, i familiari, che hanno bisogno di essere capiti, sostenuti nel loro dramma. La complessità del problema richiede un lavoro di *équipe*. È molto importante il compito del volontariato o della famiglia amica che "adotta" l'ammalato e i suoi cari, camminando insieme, vicini a loro.

In una parrocchia del Canavese, un gruppo famiglia ha adottato una donna psicotica in cura presso la locale USL: a turno le stavano vicino, la aiutavano a risolvere i suoi piccoli problemi quotidiani, la facevano sentire parte di una comunità, ecc. Questo gruppo, inoltre, sostiene anche la figlia dell'ammalata e collabora con lei, in accordo con l'ambulatorio psichiatrico e con una persona competente nell'ambito pastorale.

San Giovanni di Dio e altri Santi della carità coinvolgevano molti nel curare.

"Cristo-terapia"

Nella relazione pastorale d'aiuto che conduco con i ricoverati del presidio, faccio continua esperienza dell'azione salvifica e sanante che l'incontro con Cristo svolge sul malato. Lo psicotico nel suo disagio vive paure e angosce spesso unite a deliri di ogni genere (persecuzioni, misticismo, grandezza, ecc.) e allucinazioni (« Io vedo e parlo con la Madonna », « Io sono Gesù Cristo », « La voce mi dice di uccidere quella persona cattiva », « I miei genitori mi prendono tutte le energie e il mio stesso sangue », ...). Ebbene, farei una cosa molto dannosa se negassi questo suo "vedere", "sentire", ecc., perché per lo schizofrenico è una realtà vera come lo è per ciascuno di noi sentire la voce dell'amico che parla, oppure vedere lo spettacolo televisivo quando siamo in poltrona.

Certi disturbi si leniscono con gli psicofarmaci, che sono una risorsa notevole nei momenti particolarmente acuti della malattia. C'è però un'altra azione che ha valenza altamente terapeutica, ed è quella della preghiera, d'incontro con la Parola di Dio. La mia piccola esperienza mi fa toccare con mano che un incontro autentico con Gesù, con la sua Parola, la vita sacramentale, l'amore compassionevole, sana nel senso

che dona quiete e dà speranza, libera dalle paure e dai sensi di colpa che attanaglano lo spirito.

A poco a poco l'accompagnamento pastorale deve portare il malato a riconciliarsi con se stesso, a riappropriarsi della propria corporeità: chi non si riconosce nel proprio corpo reale non è ancora nato; e a chi non è ancora nato non è dato di accedere ai bisogni superiori.

Le comunità parrocchiali sappiano accogliere questi loro fratelli sofferenti anche nei momenti celebrativi, comprendendo la diversità di manifestare la fede del malato psichico.

Ogni volta, durante questi momenti di preghiera, colgo l'opera sanante che Gesù dona a questi ammalati. È evidente che la parte sana dello psicotico viene rafforzata perché Gesù illumina e trasforma sempre in un incontro autentico. Ovviamente occorrono pazienza, creatività pastorale, letture adeguate e amore. Si tratta di vivere il Vangelo.

Così si « pareggia il deficit d'amore »: « Gli ammalati psicotici sono malati di deficit — scrive Maslow —. Sono carenti di amore, come si può esserlo di sale o di vitamine ».

È un'avventura affascinante la relazione pastorale d'aiuto autentica verso l'ammalato psicotico. Chi più di Gesù crocifisso sperimentò l'insuccesso e il fallimento? Ma proprio da quel fallimento e da quel baratro abissale scaturì nella risurrezione la nostra salvezza. Dio conosce i tempi lunghi, noi invece corriamo il rischio di ammalarci di sfiducia.

diacono Arsen Mihajlovic'

SEGNALAZIONI

Diocesi di Torino, *"Il volontario nell'assistenza psichiatrica domiciliare - uno strumento di formazione"*, Atti del corso per volontari che si è svolto nel 1993 presso l'Istituto "Fatebenefratelli" di San Maurizio Canavese.

AMICI DI PORTA PALATINA AL SERVIZIO DELL'UOMO

In pieno centro storico a Torino, nella piazzetta oggi restaurata del Corpus Domini, opera un'Associazione che nello spirito di carità evangelica si fa prossimo agli ultimi e agli esclusi, realizzando un autentico servizio all'uomo. In una casa al terzo piano di uno stabile del Comune, c'è il quartier generale di una realtà che da quasi 20 anni offre amicizia ai malati psichici soli, accogliendoli o andandoli a trovare nelle pensioni e negli ospedali. Organizza momenti ricreativi, incontri settimanali, gite, soggiorni estivi, laboratori artigianali, feste, cene di compleanno; tiene i rapporti con le strutture pubbliche e i centri psichiatrici; svolge pratiche e commissioni varie; ascolta... È diventata, insomma, una grande famiglia per 45-50 persone che fanno fatica a vivere, un punto di riferimento ormai indispensabile per affrontare i piccoli e grandi problemi quotidiani.

"Amici" da 17 anni

Stiamo parlando dell'associazione "Amici di Porta Palatina", nata nel 1979 per accogliere i malati mentali dimessi dagli ospedali psichiatrici dopo la Legge 180 del '78 e "dirottati" in alcune pensioni del centro storico convenzionate con le USL. Il gruppo è nato in seno all'allora parrocchia del Corpus Domini, presidente è infatti l'ex parroco don Piero Mussino, affiancato da alcune suore e da circa 20 volontari che devono scontrarsi con una realtà resa ancora più difficile dall'inadeguatezza dei centri psichiatrici e dalla mancanza di strutture pubbliche intermedie.

Gli "Amici" hanno a che fare soprattutto con i malati cronici ormai anziani, soli, raccolti dalle strade dove vagavano rimpiangendo le fredde ma familiari mura del manicomio che li aveva accolti per tanti anni. Persone di cui si tenta di soddisfare i bisogni primari (vitto e alloggio) e sociali, ospitandoli in un ambiente familiare. « Vivono per la maggior parte in pensioni-parcheggio dove dormono, in non pochi casi, su brande sfondate, in condizioni igieniche indecenti — spiegano i volontari —. Gli spazi di manovra dei servizi sociali in queste pensioni convenzionate sono limitati e non possiamo nemmeno fare denunce perché a rimetterci sarebbero i malati. Si tratta di strutture non specializzate, prive di personale e gestite a scopo di lucro: gli ospiti non vengono affatto seguiti e quando hanno i loro momenti di crisi rischiano di non lavarsi e di non mangiare un pasto caldo per intere settimane ». Ecco perché nella sede in piazza Corpus Domini 20 ci sono anche una cucina e un bagno.

Collaborazione con i servizi

L'impegno dell'Associazione non va oltre l'ambito della socializzazione e dell'accoglienza, evita cioè di invadere il campo di competenza medica e di assistenza sociale. « Lavoriamo in stretta collaborazione con i servizi psichiatrici — continuano gli "Amici" —, segnaliamo le crisi dei malati e cerchiamo di seguire una linea concordata, anche se spesso siamo visti come rompiscatole che controllano quello che fanno ».

Sfogliando l'album di fotografie del gruppo spiccano i volti sorridenti dei malati, immortalati durante gite, pellegrinaggi, feste e cene. « Il nostro scopo principale è offrire amicizia — dice suor Irene —. E l'amicizia che gli diamo ci fa scoprire il sentimento religioso molto forte in loro ».

Quello che l'Associazione vorrebbe è che in ogni quartiere, in ogni parrocchia della città ci fosse una realtà di volontariato per gli psichici. Perché i bisogni e i problemi sono tanti, e non riguardano soltanto i malati anziani cronici. Ci sono tanti giovani, per esempio, che vivono "nascosti" in famiglia: la loro malattia non viene accettata, è vista come qualcosa di cui vergognarsi. « Così si interviene quasi sempre troppo tardi — dice don Mussino — quando invece bisognerebbe affiancare e sostenere la famiglia per evitare la cronicità. Ecco perché ci vuole maggiore attenzione ». Attenzione che — sottolinea l'Associazione — deve partire prima di tutto dalle parrocchie (p.s.).

BARTOLOMEO & C. SULLE STRADE DELL'EMARGINAZIONE

È nata sulla strada, facendo le ronde notturne a "caccia" di barboni. Ma sulle strade dell'emarginazione ha trovato anche psichici, prostitute, alcolizzati, drogati, ex carcerati, transessuali, sieropositivi... Il plotone di circa 30 volontari capeggiato da Lia Varesio, responsabile dell'Associazione torinese Bartolomeo & C. (dal nome di un barbone ucciso dal freddo, trovato su stracci e cartoni in una via del centro storico), ha parecchio lavoro da svolgere: ogni anno la schiera di persone in difficoltà di cui occuparsi si infoltisce.

Nel 1995 i casi nuovi sono stati 246, alcuni con più problematiche: i senza fissa dimora costituiscono il 31%, seguiti dai tossicodipendenti (17,1) e dai malati psichici (14). Il dato impressionante è che sono in aumento i giovani: il 28% dai 21 ai 30 anni, un altro 28% dai 31 ai 40 e quasi un 6% sotto i 20 anni.

In aumento i giovani

Molti giovani, circa la metà, anche tra i malati psichici. Quelli che vagano urlando alla gente, quelli che noi non avviciniamo perché ci fanno paura non sono più soltanto i vecchietti dimessi circa 20 anni fa dagli ospedali psichiatrici in seguito alla Legge 180. Cresce sulle strade la gente priva di punti di aggregazione, che vive sulla propria pelle la crisi dei valori e del lavoro, la mancanza di una rete di aiuto e di mezzi di sostentamento. Persone sulla cui fragilità hanno infierito grossi problemi quali la perdita del lavoro o della casa o di un congiunto.

« Sono in aumento i casi non definibili — spiega Lia Varesio —. Giovani, per esempio, che a causa della droga si comportano da psicotici quando in realtà non lo sono. Il 61% di tutti i nuovi casi dichiara come proprio domicilio la strada, questo a causa dell'inadeguatezza delle strutture pubbliche di fronte alle varie forme di marginalità: quasi il 70% non risulta essere seguito da qualche ente. Noi cerchiamo di fare il possibile, restituendo a queste persone soprattutto la gioia di vivere, la dignità e l'autostima, avviandole in un percorso di reinserimento e di socializzazione; collaboriamo con il Comune e i quartieri sollecitando interventi, ma non possiamo sostituirci ai servizi ».

Di fronte all'"assalto" di chi fa fatica a vivere, la Bartolomeo & C. non si tira indietro ma cerca di dare una mano a tutti. Dispone di alloggi "invisibili" sparsi nella città per i malati di Aids e per i senza tetto, di cui paga regolarmente l'affitto. Dal '90 è inoltre attivo in via Fiochetto un Club di alcolisti anonimi in trattamento (Cat) che segue alcune famiglie con la consulenza di medici e psichiatri. Ancora, a Porta Nuova è

aperto tutti i giorni un Centro di ascolto e di accoglienza, mentre in via Saluzzo dalla fine di gennaio è operativa una casa per i barboni, acquistata e ristrutturata dall'Ufficio Pio San Paolo e data in comodato alla Associazione. Il tutto grazie a generose offerte.

Festa e preghiera

Un tetto sulla testa, un piatto caldo, vestiti puliti, cure mediche... Ma l'impegno della Bartolomeo & C. va ben oltre. A spingere i suoi passi è anche la fede in Dio, la carità cristiana che testimonia ogni giorno stando accanto a chi è in difficoltà, aiutandolo non solo nei suoi bisogni materiali ma anche in quelli spirituali. Ecco allora che agli interventi più "concreti" se ne affiancano altri che sui giornali non fanno notizia: le Messe di Natale, di Pasqua e di tutte le altre feste liturgiche in cui barboni, psichici, alcolizzati, tossicodipendenti, ecc., si trovano insieme per pregare. E poi pellegrinaggi, cene comunitarie, gite e altri momenti di preghiera. Tutte occasioni per socializzare e per accostarsi alla Parola di Dio da cui trarre forza e coraggio per affrontare le avversità della vita (p.s.).

DI.A.PSI.: FORMAZIONE E SOSTEGNO ALLE FAMIGLIE

« ... Ti ringrazio per avermi indotto a guardare tutto con altri occhi: una gioia profonda, una serenità sconosciuta sono sbocciate dalla condizione e dal dono del mio cuore a te. Ti ringrazio per avermi reso più responsabile, più maturo, più Uomo. Tu mi hai dato molto, insieme abbiamo fatto qualche passo verso la felicità, verso il fine dell'Uomo, verso Dio. Anch'io ho bisogno di te ». È la parte finale di una lunga lettera che un volontario della DI.A.PSI. (Difesa ammalati psichici) ha scritto alla persona a lui affidata: emerge in tutta evidenza cosa si "nasconde" dietro un impegno tanto grande quale quello di occuparsi e diventare amico di un malato psichico.

« Le nostre finalità — spiega Carla Soldi, presidente della DI.A.PSI. piemontese — sono la promozione delle condizioni necessarie per un'ideale assistenza e cura, un'adeguata disciplina giuridica, la diffusione delle informazioni sulla malattia mentale e la promozione della ricerca scientifica. Ma ciò che ci sostiene è l'umanità, la carità cristiana: se non c'è questo non c'è niente. Il volontario credente ha una marcia in più, se non avesse quella spinta non farebbe quello che fa, cioè condividere le miserie umane e donarsi agli altri senza chiedere nulla in cambio ».

Accanto ai familiari

I malati seguiti dai circa cento volontari della DI.A.PSI., nata a Torino nel 1988, vivono tutti in famiglia. Il sostegno ai congiunti — sui quali la legge di riforma psichiatrica del 1978 (la famosa "180" di Basaglia) ha praticamente scaricato tutte le responsabilità lasciando in Italia un vuoto di strutture di accoglienza — è infatti una delle principali attività dell'Associazione. « Spesso i familiari vengono emarginati dalla società e dalla loro stessa vergogna di dichiarare la condizione del malato — continua Carla Soldi —. Sono soli, non vengono istruiti dai Centri psichiatrici e a volte rinunciano anche alle forme di assistenza cui hanno diritto ».

L'ascolto quotidiano in sede (in via Baretti 44), le assemblee mensili, i corsi di autoaiuto, la consulenza legale e previdenziale e l'azione di tramite che l'Associazione svolge tra i familiari e i servizi psichiatrici servono dunque ad aiutare e gestire il malato, a portare serenità in famiglia attenuando la conflittualità.

Studenti, medici, psicologi, avvocati, ingegneri...: i volontari (ai quali si aggiungono due obiettori che la Caritas ha messo a disposizione della DI.A.PSI.) appartengono a tutte le fasce sociali. Dopo aver seguito un corso formativo entrano in azione: fanno compagnia al malato, lo aiutano, lo portano fuori, diventano suoi amici, persone di cui fidarsi. Ogni quindici

giorni, poi, i volontari si incontrano tra di loro, divisi per gruppi, e raccontano ciò che è avvenuto con la persona affidata, si confrontano, si incoraggiano, cercano insieme nuovi approcci per essere di maggiore aiuto.

Tra le attività rivolte al malato, non mancano quelle risocializzanti quali corsi gratuiti di pittura e cucito, uscite serali in gruppo e manutenzione di un'area verde affidata dalla Circoscrizione 4.

Sensibilizzazione e informazione

Non meno importante è l'impegno che la D.I.A.PSI. rivolge alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica attraverso pubblicazioni, articoli, convegni, dibattiti e conferenze. « L'anno scorso — spiega Carla Soldi — in collaborazione con l'Assessorato regionale alla Sanità abbiamo spedito nostri opuscoli a 6 mila medici di base in Piemonte, a tutti i servizi pubblici psichiatrici e sociali, alle Istituzioni ». Ma l'Associazione spera di riuscire a coinvolgere anche le parrocchie. « Tutti i nostri soci — dice ancora il presidente — sono sempre stati invitati a contattarle: i parroci sanno, perché in genere le famiglie in difficoltà vanno a parlare con loro, la prima porta a cui bussano per avere conforto e aiuto ».

Infine, l'informazione sulla malattia. Sono ormai due anni che la D.I.A.PSI. organizza presso il Sermig di piazza Borgo Dora un ciclo di dieci conferenze, gratuito e aperto a tutti, in cui esperti diffondono notizie corrette circa la cura e la prevenzione dei disturbi psichici (p.s.).

COOPERATIVE SOCIALI

Pubblichiamo l'elenco di alcune Cooperative sociali in diocesi che fanno riferimento a Federsolidarietà Piemonte e che accolgono anche soggetti psichiatrici nell'ambito delle attività di inserimento lavorativo e di socializzazione rivolte alle persone in difficoltà.

— **Paradigma:** ha sede in via Guala 5/3 a Torino, conta 24 soci (presidente è Dario Merlino) e gestisce un centro diurno per ultraquattordicenni in cui si svolgono attività ricreative, riabilitative e socializzanti. I fondi vengono reperiti attraverso convenzioni con il Comune.

— **Creatività:** ha sede legale in via Frejus 150 e recapito in corso Francia 149 a Torino, conta 92 soci (presidente è Michele Abrate) e gestisce attività di edilizia e pulizie industriali in cui vengono impiegati anche soggetti con disturbi psichici. I fondi derivano da appalti con scuole e da piccoli appalti con condomini privati.

— **Crescere insieme:** ha sede in via Beaulard 72 a Torino, conta 60-70 soci (presidente è Mauro Maurino) e gestisce programmi di convivenza guidata con il finanziamento di Enti pubblici.

— **Stranaidea:** ha sede legale in via Beaulard 72 e recapito in via Fiesole 19/a a Torino, conta 35 soci (presidente è Cinzia Policastro) e gestisce una cucina collegata ad una mensa aperta al pubblico, servizi socio-assistenziali ed un centro diurno. Finanziamenti pubblici e privati.

— **Una proposta di liberazione:** ha sede legale e recapito in Strada per Mattie 2 bis a Susa, conta 10 soci (presidente don Bruno Dolino) e gestisce un agriturismo.

POLITICA SANITARIA DISCUSSIONI E PROPOSTE

INTERVISTA ALL'ON. FURIO GUBETTI

Sono trascorsi quasi 20 anni dalla legge sull'assistenza psichiatrica n. 180 di Franco Basaglia, emanata nel 1978. Una legge che ha disposto la chiusura dei manicomi, "liberando" i malati mentali, ma che di fatto si è rivelata incapace di affrontare i problemi dei pazienti più gravi, per i quali non ha previsto strutture di medio-lunga degenza.

Quasi 20 anni di appelli, proteste e denunce dei familiari sulle cui spalle la 180 ha scaricato tutto il peso. Responsabili del fallimento della legge — le vanno riconosciuti comunque i pregi di essere stata la prima al mondo a voler superare e chiudere gli ospedali psichiatrici; di aver messo la malattia sullo stesso piano delle altre patologie mediche, affidando il trattamento delle fasi acute agli ospedali generali; di aver previsto su tutto il territorio nazionale una rete di ambulatori psichiatrici — sono stati anche il vuoto o l'inadeguatezza degli interventi a livello locale e l'esiguità dei finanziamenti destinati.

Le proposte per cambiare la 180 certo non mancano. Nei cassetti del Parlamento ce ne sono diverse. Sembra avere più speranze delle altre quella presentata nell'ottobre '94 da 131 deputati: primo firmatario è l'onorevole Furio Gubetti, allora nella Lega Nord e oggi in Forza Italia. La sua proposta è giudicata buona ed equilibrata da più parti. All'on. Gubetti, psichiatra con 30 anni di esperienza, già primario dell'ospedale Martini di Torino, abbiamo voluto rivolgere alcune domande.

La sua proposta di legge, una delle ultime presentate, intende correggere gli errori della 180 «rendendo compatibili le buone intenzioni con la dura realtà della malattia mentale». Vi sono importanti punti in comune con le altre proposte: quali?

Tutte le proposte riconoscono, implicitamente o esplicitamente, che la 180 ha "dimenticato" il problema della cronicità, non prevedendo strutture intermedie. È stato poco considerato che non tutti i pazienti hanno una famiglia e che non tutte le famiglie sono in grado di accogliere il paziente: in alcuni casi la famiglia stessa è concausa della patologia, ma se è sana, assolutamente normale, scaricandole sulle spalle un problema così grosso si rischia di disgregarla, squilibrarla.

La schizofrenia, che è la forma più grave della malattia psichiatrica, è diffusissima e colpisce l'1% della popolazione, in tutto il mondo. Questo

vuol dire che a Torino ci sono quasi 10 mila schizofrenici e di questi il 5% è grave, cioè 500 persone che hanno bisogno di strutture particolari. Occorre tener presente — e anche questo è stato riconosciuto dalle altre proposte — che per realizzare strutture del genere non è indispensabile cambiare la legge nazionale, basta dotarsi di leggi regionali. Il Piemonte ce l'ha: nell'88-89 una Commissione composta di esperti tra cui il sottoscritto ne ha elaborata una che, benché sia stata approvata, è rimasta quasi lettera morta perché i fondi che dovevano arrivare da Roma non sono arrivati: i primi li abbiamo avuti l'anno scorso...

Secondo lei, le altre proposte di legge, sebbene quasi tutte abbiano previsto strutture — dal day-hospital ai presidi residenziali per le esigenze di media e lunga degenza — hanno ignorato il modo « superficiale e contraddittorio » con cui la 180 affronta il delicatissimo problema del Tso, Trattamento sanitario obbligatorio del malato di mente.

Non va affrontato soltanto il discorso delle strutture per i pazienti cronici che non possono essere assistiti in famiglia. Il problema di fondo della "180" è proprio quello del Trattamento sanitario obbligatorio [= Tso]. Prima di elaborare la mia proposta di legge, ho analizzato le legislazioni europee più recenti sull'argomento e ho "scoperto", innanzi tutto, che nessuno di questi Paesi ha seguito il nostro esempio: tutti hanno tenuto presente il problema della cronicità, aggiornando i vecchi ospedali psichiatrici. L'esempio inglese è quello più eclatante: qui, già anni prima della Basaglia, si elaborò un progetto che prevedeva la chiusura degli ospedali in dieci anni, realizzando però contemporaneamente strutture alternative. Progetto che fu giudicato in seguito troppo ambizioso e quindi accantonato: fu presa allora la strada della trasformazione e non più dell'eliminazione degli ospedali. Stessa cosa in Francia e Germania.

Altra "scoperta" è che moltissimi tra i Paesi europei hanno cambiato le vecchie leggi negli ultimi anni, dopo la 180 (Inghilterra, Danimarca, Svezia, Belgio...). Non solo nessuno ha seguito il nostro esempio, ma uno dei problemi più a lungo dibattuti è stato il Tso.

Il trattamento sanitario obbligatorio previsto dalla nostra legge dispone che una persona con necessità assoluta di cure psichiatriche, ma non disposta ad accettarle, con doppia certificazione medica e poi ordinanza del sindaco può essere ricoverata e curata obbligatoriamente in repartini presso gli ospedali generali. La durata del ricovero deve essere di una settimana o più, comunque per breve tempo: questo sostanzialmente va bene per la stragrande maggioranza dei casi, ma per alcuni — che si fa finta non esistano — il Tso non è risolutivo, con la conseguenza della sindrome "della porta girevole": il paziente entra in ospedale, migliora sufficientemente da non aver più bisogno del ricovero, una volta tornato a casa smette però di curarsi (e qui non può essere obbligato a farlo) per cui ricade e rientra in ospedale. Eccola, la sindrome della porta girevole, ed è ciò che succede nel 10-15% dei casi.

Negli altri Paesi, invece, i tempi del Tso sono più lunghi: le strutture ospedaliere sono attrezzate e, soprattutto, c'è la possibilità del trattamento sanitario obbligatorio a domicilio. Partendo da questa analisi, io mi sono limitato a prendere il meglio di tre leggi europee — danese, inglese e svedese — adattandolo alla realtà italiana. Non ho inventato niente, dunque: la mia legge prevede che il Tso possa essere fatto anche a domicilio o in strutture di medio-lunga degenza. È bene però che il trattamento cominci sempre in ospedale, per maggiore garanzia, e che ci sia un controllo della Magistratura. Controllo che attualmente è affidato al Sindaco, risolvendosi alla fine in un passaggio di fogli di carta assolutamente inutile, con il rischio di omissioni di intervento. La Magistratura interviene in un secondo momento, ma non potendo entrare nel merito perché non ha gli strumenti per farlo, si limita a controllare che ci siano tutti i fogli con i timbri e le firme al posto giusto.

Chiediamo dunque che il Sindaco venga esonerato da questo compito ingratto — e i Sindaci sono tutti disposti a rinunciarci — e ci sia un apposito Tribunale, che io ho preferito chiamare Commissione, simile un po' al Tribunale dei minori (il magistrato che presiede ha supporto tecnico proprio di psichiatri, assistenti sociali, psicologi) il cui controllo non sia più formale: questa è la vera garanzia. Va aggiunto che nelle legislazioni europee il controllo della Magistratura può avvenire, nei casi urgenti, a posteriori, cioè dopo il ricovero.

All'estero, inoltre, nel momento in cui si ricorre al Tso, il Tribunale nomina un tutore che tuteli i diritti del paziente. In questa mancanza della 180 sta il paradosso più incredibile, il vero errore ideologico: si ammette che il malato di mente possa non essere in grado di giudicare sulla necessità delle terapie psichiatriche e si prevede per questo il trattamento sanitario obbligatorio, però su tutto il resto si sostiene che sia in grado di decidere liberamente e di tutelare adeguatamente i propri vitali interessi.

La figura del tutore deve essere però distinta da quella del terapeuta, alternativa, in rapporto dialettico. È importante anche un'altra figura, quella dell'affidatario, sostanzialmente un sostituto della famiglia — se questa non c'è o non può assistere il congiunto — che dopo le dimissioni del paziente si occupi dei suoi bisogni primari: cibo, medicine, igiene, ecc. Anche qui, l'affidatario non deve essere il tutore.

L'Oms ha confermato recentemente che le malattie psichiche comportano i maggiori costi globali per la collettività, eppure in Italia alla psichiatria vanno solo le briciole. Occorrono dunque più risorse. Risorse che però — come è stato sottolineato in un recente seminario di studio promosso dalla Caritas italiana — vanno destinate al potenziamento del servizio pubblico: le strutture private sono accreditabili solo se si collocano all'interno di un'ampia rete di servizi intermedi convenzionati gestita sotto la responsabilità dei Dipartimenti di salute mentale. Il servizio privato, infatti, può essere di ostacolo alla prevenzione e fonte di cronicità, limitandosi ad applicare la terapia delle medicine quando invece

le medicine devono essere un supporto, spesso indispensabile, ad un trattamento globale.

I malati mentali sono una categoria debole che non sa difendere i propri diritti, proprio perché non ha tutori, oltre che per la scarsa consistenza numerica. Sono pazienti che non reclamano (addirittura rifiutano le cure...); non reclamano neanche le famiglie, perché si vergognano. Occorre una solidarietà "legale", qualcuno che chieda per loro (il tutore, la Magistratura, gli enti pubblici...), mentre lo Stato deve impegnarsi a spendere di più.

Una normativa sul finanziamento particolarmente valida riteniamo di averla trovata nella proposta di legge sulla psichiatria presentata dal Pds nella precedente legislatura. Normativa che per quanto riguarda questo aspetto specifico abbiamo ripreso quasi integralmente: in breve, occorre spendere più o meno quanto si spende negli altri Paesi europei in questo settore. E se quest'impegno comporta sacrifici per altri settori della sanità, riteniamo che sia un atto di riparazione dovuto per l'enorme, storica ingiustizia commessa ai danni dei malati di mente e dei loro familiari dal '78 ad oggi. Soprattutto, questi soldi devono essere spesi bene, perché oggi non solo i soldi sono pochi (circa i due terzi di quanti ne spetterebbero) ma anche male impiegati.

Per quanto riguarda lo spazio dei privati, la nostra proposta di legge auspica, come si diceva prima, un serio controllo da parte della Magistratura. Un controllo che garantisca i diritti di tutti. Il trattamento, ricordiamo, deve iniziare negli ospedali pubblici, con il ricovero: poi può proseguire in strutture private, a patto che in queste si vigili costantemente. I farmaci sono utili, a volte indispensabili, purché vengano usati correttamente dai medici e dai familiari, che devono essere istruiti adeguatamente in appositi corsi.

INTERVISTA ALLA PROF. ELENA VERGANI

La legge 180 va rivista, non ci sono dubbi. Ma occorre fare attenzione perché la focalizzazione di alcuni aspetti, seppure importanti, non ponga ai margini del dibattito o addirittura escluda la ricerca di soluzioni a problemi che comunque toccano molto da vicino la persona con disturbi psichici e la sua famiglia. La riforma basagliana ha di fatto ridotto all'osso gli interventi: la chiusura dei manicomì ha restituito i pazienti all' "ambiente", ai familiari; soltanto nelle fasi acute della malattia, nei casi di urgenza, è previsto un trattamento di cura ospedaliero, volontario o coatto qualora il soggetto rifiuti il ricovero. Trattamento affidato a repartini all'interno degli ospedali generali, anche se la collocazione e la scarsa disponibilità di letti rendono praticamente impossibile una degenza più lunga di poche settimane.

Il trattamento sanitario obbligatorio [= Tso] è sicuramente uno degli aspetti centrali del vivace dibattito che sta alla base dei diversi provvedimenti legislativi adottati in Europa negli ultimi anni. Un aspetto delicato perché viene limitata, per un certo periodo di tempo, la libertà della persona, la quale va comunque tutelata nei suoi bisogni, diritti e interessi: di qui l'importanza, tra le altre cose, di un forte controllo della Magistratura. In Italia, la questione del Tso viene affrontata in maniera molto approfondita nella proposta di legge presentata nel '94 dall'on. Furio Gubetti, ispirata alla legislazione europea.

«Sicuramente il Tso è una questione da affrontare in modo più adeguato rispetto alla 180 — dice Elena Vergani, psichiatra nonché segretaria del Consiglio Pastorale Diocesano e responsabile regionale del Movimento per la vita —. Ma bisogna aver presente che il trattamento sanitario obbligatorio rappresenta un momento, una delle forme di intervento, pertanto assume dimensioni diverse se inserito nel discorso complessivo di tutti gli interventi possibili. Altrimenti si rischia di ricorrere a questo provvedimento — che in alcuni casi rappresenta l'unica via percorribile — anche quando le soluzioni potrebbero essere altre. Non a caso la 180 prevede il ricorso al Tso quanto non sia possibile provvedere altrimenti».

Provvedere altrimenti? Come? Ecco l'altro limite della 180: non aver predisposto direttamente la realizzazione di strutture intermedie. Realizzazione che invece è stata demandata alle singole Regioni, che di fatto si sono attivate pochissimo. Il Piemonte non si è sottratto a questa responsabilità: risale all'89 (ben 11 anni dopo la 180) la legge 61, e soltanto di recente sono arrivati i primi finanziamenti.

Altra questione spinosa: queste strutture devono essere pubbliche oppure anche private? In un recente convegno della Caritas nazionale svolto a Roma su "Malattia psichica, famiglia e territorio", Franco Fasolo, primario di psichiatria e presidente della Confederazione organizzazioni italiane per la ricerca analitica sui gruppi, ha sottolineato come il passaggio dal manicomio al territorio sia possibile: «Si dovrebbe innanzi tutto volerlo fortemente, in quanto immediatamente e semplicemente dovuto... Ma è necessario vigilare e saper intervenire puntual-

mente, se necessario, sull'esigenza prioritaria che l'allocazione delle risorse sia adeguata e che le strutture private siano accreditabili solo se si collocano all'interno di un'ampia rete di servizi intermedi convenzionati, gestita sotto la responsabilità dei Dipartimenti di salute mentale ».

« Va messo a fuoco — continua Elena Vergani — il rapporto tra la struttura di ricovero interno, cioè quella ospedaliera, e quella esterna, sul territorio, che prende in carico il soggetto. Una separatezza eccessiva non è a favore della persona. Occorre una continuità di intervento, realizzabile qualora il servizio sia articolato, all'interno e all'esterno, sotto un'unica responsabilità. Il problema del Tso non è affrontabile dunque soltanto con un maggior controllo della Magistratura, ma anche prevedendo modalità di continuazione del rapporto prima e dopo il ricovero e possibilmente durante ».

Se Tso e strutture sono i due aspetti sui quali sono stati più evidenziati i limiti della riforma psichiatrica di Basaglia, ve n'è un terzo legato a tutta una serie di provvedimenti giuridici che la 180 avrebbe dovuto innescare. « Ci sono molte situazioni — continua la Vergani — in cui un paziente presenta una ridotta autonomia rispetto a certi settori dell'esistenza: per esempio a livello della capacità di gestione economica ma non a livello di quella lavorativa... Seguire persone con gravi disturbi mentali di tipo psicotico e con settori di scarso funzionamento significa anche poter avere degli strumenti legislativi che rendano possibili il massimo di autonomia e una difesa del soggetto e della famiglia laddove l'autonomia è limitata. Di fatto, ci sono soltanto gli istituti della interdizione e della inabilitazione, che di solito non vengono mai applicati perché comportano un impoverimento radicale di autonomia della persona. Vi sono patologie di tipo episodico, casi in cui, per esempio, l'incapacità emerge soltanto in certe fasi ».

« Se una donna anziana, vedova, senza parenti e con una certa disponibilità economica — conclude Elena Vergani — è madre di una persona con disturbi psichici non in grado di amministrarsi completamente ma con una certa autonomia, come può essere sicura che la sua eredità verrà un giorno effettivamente utilizzata a favore del figlio? ».

a cura di Patrizia Spagnolo

PREGHIERA PER IL MALATO PSICHICO

O Signore, la follia è rimasta nei secoli un mistero doloroso e imperscrutabile, come imperscrutabili sono i tuoi disegni.

Il dolore dei nostri malati, le angosce, il rifiuto alle cure, le fughe, l'incapacità a relazionare li isolano, li emarginano, li rendono incomprensibili.

Noi li deponiamo tutti accanto a Te: quelli gravi, abbandonati, da tempo sofferenti e quelli più giovani che sono a rischio, che non riescono né a lavorare né a studiare, sono soli, sbandati e senza amici.

Tu solo sai ascoltarne il dolore inespresso, sai capire la loro sensibilità, valorizzare la loro esistenza.

Tu sai che non sono colpevoli, sono malati.

Tu non li inganni, non li schernisci, non li maltratti, non li abbandoni per strada, non li chiudi in carcere, non li temi.

Tu li ami, sai che sono l'espressione più grande della sofferenza: quella della mente umana.

Ti preghiamo, Signore:

- ridona la ragione ai nostri malati, leniscine le sofferenze;
- allontana lo spettro dell'abbandono, della solitudine, della reclusione;
- da' alle famiglie forza e coraggio per resistere, concedi loro la grazia di saper accettare ed offrire a Te il loro dolore;
- sostieni i nostri Volontari-amici e quanti li aiutano nella generosa attività di risocializzazione dei malati;
- infondi nei cuori della società amore per comprendere e carità per accoglierli in mezzo a noi;
- illumina mente e cuore dei medici e degli operatori;
- illumina la scienza per una ricerca fruttuosa e determinante;
- guida legislatori e governanti a migliorare provvedimenti e leggi per più giuste cure, accoglienza, protezione.

Grazie, Signore, per questa prima Giornata del Malato Psichico, fa' che oggi, 16 marzo 1996, con l'aiuto tuo e di noi tutti sia pietra miliare per tante altre Giornate Mondiali a lui dedicate.

CONCLUSIONI

Il percorso fatto con la preparazione, la celebrazione e la verifica della Giornata Caritas '96 ha dato l'opportunità di affrontare temi e prospettive disparate la cui armonizzazione non è agevole. Le conclusioni che qui sono raccolte risentono di questa complessità e si offrono quale contributo a tratti provvisorio oppure prevalentemente intuitivo. Nella speranza che qualcun'altro, che disponga di maggiori strumenti interpretativi e di maggiore sapienza, possa continuare l'opera. Quanto appena detto, vale in modo particolare per le prime due parti delle presenti conclusioni.

I. Rapporti tra pastorale e "psichiatria"

1. La riflessione sulla pastorale sanitaria, con specifica attenzione all'ambito psichiatrico, invita ad acquisire la distinzione tra profili terapeutici e profili antropologici ed etici. La riflessione sui secondi investe tutta la pastorale e si raccomanda all'attenzione di tutti gli operatori; l'attenzione ai primi coinvolge gli aspetti più strettamente "assistenziali" e sanitari e si appella alla cura diligente degli specialisti sia di pastorale che della sanità. La distinzione tra i profili va mantenuta, la separazione va respinta. Si deve anche aggiungere che la concentrazione sui profili assistenziali legati a quelli terapeutici, in risposta alle urgenze e ai drammi della vita, costringe a enfatizzare quegli aspetti di soccorso (cooperative, associazioni, centri di ascolto, volontariato, ...) che rendono la Chiesa funzionale a questa società che resiste all'invito da più parti rivolto a ritrattare la propria visione dell'uomo. Il Convegno di Palermo, tra gli altri, ci ha invitati a integrare tale prospettiva.

Inoltre, la distinzione tra profili terapeutici e profili antropologici consente di guardare alle varie scuole di psicologia e di psichiatria al di là delle loro differenze, insistendo su alcune costanti di natura antropologica o filosofica, fondamentalmente di matrice cartesiana. Di particolare interesse sono quei tentativi volti a superare questa eredità, in sostanza volti ad affrontare il problema antropologico.

2. La storia dei tentativi di conciliazione in ambito cristiano registra molti episodi, a partire dalla stessa parabola freudiana. A Torino si deve ricordare tra gli altri la vicenda di don Piero Balestro, morto prematuramente il 10 giugno 1994¹.

Häring, Gatti, Moltmann, Pannenberg, P. Ricoeur, M. Oraison, M. Bellet, F. Dolto. Sono solo alcuni nomi eccellenti di una storia abbastanza lunga e tuttora aperta. Una recente ricerca² ci incoraggia a riproporre l'attenzione al tema.

3. Il nucleo della questione che qui interessa richiamare può essere così sinteticamente formulato. La tradizione psicologica, indipendentemente dalle varie

¹ Per una informazione essenziale si veda P. BALESTRO, *Con uno sguardo d'amore*, Milano 1995.

² G. MAZZOCATO, *Patire e agire*, Milano 1995.

versioni o scuole, si caratterizza per l'esplorazione e la descrizione degli aspetti psico-dinamici dell'esperienza umana, contestando radicalmente la tradizione morale, sia quella accademica che quella popolare, che troppo insistentemente si affida alle risorse della ragione e della volontà. La tradizione morale — se pure oggi si può ancora parlare di tradizione morale — oscilla tra tentativi precipitosi di conciliazione e difese d'ufficio che non riescono a ricuperare credibilità né consenso. Si percepisce un imbarazzo diffuso che talvolta si configura in termini di complesso di inferiorità, come ricordava l'Arcivescovo nel suo intervento. Per superare tale complesso, per accreditare la questione morale in termini che non siano esortativi ma istruttori, sembra che si debba chiedere alla tradizione psicologica di ripensare i propri assunti fondamentali, in sostanza la questione dell'io, e alla tradizione morale di correggere l'enfasi intellettualistica e idealista (l'insistenza sui valori ...) che troppo la condiziona. A questa operazione può concorrere un dialogo serrato e franco tra pastori e teologi, da una parte, e psichiatri e psicologi dall'altra.

4. Avvertiamo un rischio grave: la moltiplicazione delle provvidenze psichiatriche, in assenza di una adeguata istruzione antropologica ed etica, può correre involontariamente a indebolire il costume, e quindi a lasciare sempre più sprovvisti i soggetti. Come il consumismo ha fiaccato tutti, ha indebolito le coscenze³, così un abuso della cura psichiatrica e psicologica, soprattutto nel suo aspetto di farmacodipendenza e di propensione medicalizzante, può determinare ulteriori disimpegni e smarrimenti. Contestualmente a questo abuso, possiamo registrare interpretazioni riduttive o miopi della sofferenza mentale, con altrettanto riduttive proposte terapeutiche.

Inoltre rischiamo di vedere fallire, almeno per gli aspetti morali, la proposta catechistica appena pubblicata (sia il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, sia *La verità vi farà liberi*). Questa proposta catechistica, è stata preparata contestualmente alla Enciclica *Veritatis splendor* (pubblicata il 6 agosto 1993; mentre il Catechismo universale è dell'11 ottobre 1992; *La verità vi farà liberi* è del 16 aprile 1995). La percezione lucida dei problemi in questione, e una adeguata mediazione pastorale e catechistica, potrà scongiurare il rischio di fallimento che finirebbe di coinvolgere il Catechismo stesso. La questione morale, per quanto segnalata da molti e in diversi ambiti (politica, bioetica, economia, ...), resterebbe elusa proprio perché non adeguatamente istruita. Non sarebbe recepito l'insegnamento sulla coscienza nel suo rapporto alla verità e quindi ai Comandamenti. Ancor meno sarebbe recepito l'insegnamento sull'ordine morale oggettivo (cfr. *La verità vi farà liberi*, capp. 21-24).

5. Il rischio grave non può peraltro far trascurare una *chance* costituita dal fatto che con la questione psichiatrica si è riproposta e si ripropone la questione antropologica ed etica. E questo non può essere sottovalutato. Sotto questo aspetto la pastorale è direttamente interessata, prima ancora dei benefici assistenziali e sanitari che ne derivano. Ci troviamo così in sintonia con quel processo di ricerca che la C.E.I. ha avviato e che si riconduce al "progetto culturale in senso cristiano". Particolarmente felice e pertinente sembra la seguente puntualizzazione: «Contro la suggestione della descrizione formale, l' "inculturazione della

³ Cfr. C.E.I., *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, ottobre 1981, n. 11.

fede", cioè l'azione della Chiesa, non può consistere semplicisticamente nell'abbattere le forme e gli stili di vita promossi dalla società per sostituirvi quelli ispirati dall'Evangelo; l'inconsistenza di tale proposta è palese. Il lavoro da svolgere è più profondo e più sottile, perché nella storicità e concretezza del vivere sociale i modelli e gli stili di vita più che contrapporsi tendono a fondersi e confondersi, nel tessere la trama dei nuovi problemi e delle nuove possibilità che determina la condizione degli uomini d'oggi, proponendosi alla "inculturazione della fede", per un lavoro non da bulldozer ma di cesello che richiede acume profondo, finezza interpretativa, capacità di collaborazione e di dialogo e pregiudiziale simpatia se la società non è da demonizzare ma da "evangelizzare" cioè da risanare e rivitalizzare. È da riconoscere che in questa prospettiva il progetto culturale finisce per richiedere alla Chiesa la revisione di tutto il proprio impianto culturale. È infatti impossibile "inculturare la fede" nella società senza una comprensione lucida della metamorfosi che essa ha subito rispetto alla società premoderna e quindi delle istanze che essa intende esprimere, dei valori e disvalori che essa presenta, delle spinte che la sommuovono dal profondo e dei problemi urgenti che la assillano nell'immediato. Come d'altro lato è impossibile inculturare la fede nella società contemporanea, senza avere seguito il cammino della teologia e la sua metamorfosi tra il Concilio Vaticano I e il Concilio Vaticano II e oltre per "aggiornare" la comprensione della fede »*.

II. Una collaborazione da intensificare

Un recente dibattito tra pastori e psichiatri ha introdotto ulteriori motivi perché la collaborazione tra i rispettivi ambiti sia intensificata.

- Dal punto di vista clinico o epidemiologico è possibile collegare il diffondersi di forme di malattia mentale strettamente connesse con modelli di vita e con comportamenti disordinati (dai disturbi dell'alimentazione a taluni disturbi della personalità, alla sindrome post-abortiva).
- Dal punto di vista teorico l'impegno a formalizzare una definizione di malattia mentale concentra l'attenzione sui profili comunicativi, superando le varie visioni organicistiche e materialistiche.
- Dal punto di vista delle politiche sanitarie la carenza di risorse che affligge i bilanci dello Stato sociale offre l'opportunità per una revisione delle logiche prevalenti. La delega all'istituzionalizzazione del malato verrebbe letta come esito finale di un percorso che è iniziato con la riforma protestante che — come è noto — ha messo in crisi la tradizione cattolica delle opere, ponendo le premesse per la laicizzazione della carità e favorendo indirettamente il ricorso alla delega. In altri termini la carenza di risorse economiche è occasione per riscoprire le risorse morali delle persone stesse nell'esercizio della buona comunicazione. Senza che per questo venga meno la sollecitazione perché le istituzioni civili svolgano fino in fondo e bene la loro parte e non si nascondano dietro i facili alibi di politiche restrittive di bilancio.

* G. COLOMBO, *Una questione di "stile"*, in *Avvenire* 16 maggio 1996, p. 20.

Tenuto conto di queste osservazioni, la Chiesa nei suoi vari soggetti e nella misura in cui è fedele al mistero che la identifica ha la possibilità di rimettersi in gioco, non nel senso di supplire ad uno Stato che sarebbe temporaneamente in difficoltà, ma nel senso di integrare quelle funzioni naturali e civili (proprie di uno Stato sanamente laico) il cui vero volto è svelato in senso pieno solo dal Verbo Incarnato e da Colei che ne costituisce il suo corpo e il suo sacramento.

In questa precisa prospettiva la Chiesa può realizzare il suo ministero di accoglienza e di profezia che, mentre si fa carico delle sofferenze di questo mondo, ne svela la possibilità di redenzione, e non solo di soccorso per un temporaneo benessere. Per essere più precisi, si dovrà dire che questo ministero o servizio non può realizzarsi se non nella conformità a Cristo che manifesta la sua gloria nella croce. Questa deve essere anche il vanto e la gloria del cristiano, e lo stile delle sue opere. Senza la pretesa che il mondo capisca (*1 Gv 4, 1-6*) ma con la speranza che l'accoglia convertendosi.

La distanza irriducibile tra prospettiva di salvezza cristiana e aspirazione al benessere "fisico mentale e sociale" (si veda la definizione di salute dell'*Organizzazione Mondiale della Sanità*) non potrebbe essere più grande.

III. Proposte

Sulla base delle precedenti acquisizioni sembra giustificato formulare alcune proposte.

a) La formazione dei responsabili della pastorale e della psichiatria si segnala tra i compiti più urgenti. Non nel senso di ipotizzare una confusione di ruoli, ma nel senso di esaltare i rispettivi compiti, proprio per gli aspetti segnalati dalla Giornata Caritas. Il superamento del complesso di inferiorità dei preti e il superamento "dell'arroganza" professionale degli psichiatri — ovviamente là dove c'è — potrà essere la premessa per un proficuo e vero raccordo, non solo nelle funzioni terapeutiche ma anche nelle opportunità propositive rispetto alla cultura ambiente. Sarà forse augurabile identificare una sede idonea perché quella collaborazione trovi adeguata istruzione, supporto, accompagnamento. Occasioni annuali di studio potrebbero essere integrate da possibilità di ascolto e di orientamento individualizzate. Prenderebbe così maggiore fisionomia la distinzione e la correlazione dei profili terapeutici da quelli antropologici, educativi, religiosi.

b) Un episodio introduce la seconda proposta. Uno psichiatra parla con la suora di un caso particolare. Un bimbo di dieci anni soffre di manifestazioni psicomotorie (urla, soprassalti, agitazione) senza stimolazioni giustificative; è da venti giorni in osservazione, senza spiegazioni cliniche plausibili. Esasperato dall'impossibilità di formulare una diagnosi, chiama la suora caposala: « Informi il cappellano e lo faccia benedire! ». Si trattava della battuta di uno che aveva esaurito tutte le possibilità a sua conoscenza. Al pomeriggio, verso le 15, la suora e il cappellano si danno l'appuntamento davanti alla camera dove il ragazzo è ricoverato con la madre. Né il ragazzo né la madre sanno che fuori in corridoio il cappellano e la suora caposala stavano pregando per lui, secondo la formula di rito. Da quel momento, le crisi scompaiono. Il ragazzo diventa normale nel modo di esprimersi. Il medico conferma l'improvviso miglioramento e dopo tre giorni il paziente è dimesso, senza formulazione di diagnosi.

Prima di sentirsi sollecitata a moltiplicare le strutture di accoglienza, a formare il personale volontario e non, la pastorale si deve sentire sollecitata a riconsiderare le proprie ordinarie funzioni. In questo modo promuove le condizioni ordinarie e non eccezionali dell'accoglienza. La preghiera di guarigione trova sicuro fondamento biblico (cfr. *Gc 5, 13-18*) e autorevole legittimazione dai Vescovi: sia per quanto riguarda i Sacramenti (si veda il Catechismo *La verità vi farà liberi*, cap. 17), sia per quanto riguarda le preghiere e le benedizioni (si veda il *Benedizionale*). È paradossale che alcune forme di intervento vengano praticate in movimenti e gruppi, mentre vengono snobbate o ignorate dalla pastorale ordinaria delle parrocchie. Siamo convinti che questo ricupero tornerà a beneficio innanzi tutto di coloro che più patiscono le conseguenze della malattia mentale (familiari compresi), ma più in generale dalla stessa società che potrà essere aiutata a capire che il ricorso alla fede è utile perché vero.

c) Sembra giustificato anche un ripensamento circa la prassi pastorale relativa a circostanze drammatiche quali i suicidi. Le statistiche segnalano il loro impressionante aumento. Aumentano pure gli studi dedicati all'analisi di questa tragedia. L'amplificazione dei *mass media* e la lettura falsamente indulgente verso questi gesti estremi obbliga ad una attenta riflessione. Inutile dire che non è in discussione l'atteggiamento di sincera misericordia verso chi compie tale gesto irreparabile e verso le famiglie. Sono definitivamente passati i tempi in cui ai suicidi indistintamente si rifiutavano i conforti religiosi. L'esperienza e le analisi approfondite documentano quanto sia compromessa la lucidità e la libertà in determinate circostanze. E tuttavia pare legittimo, se non doveroso, chiedersi se determinate modalità liturgiche (come la celebrazione della S. Messa) siano le più opportune. Che rapporto c'è tra quel Sacramento e il rifiuto della vita (soprattutto se si considera che dietro ad ogni suicidio — come ha detto uno studioso — c'è un omicidio)? Non si devono cercare modalità non verbali, fortemente evocative per indicare che quel gesto, da parte dei sani, non deve essere nemmeno preso in considerazione? Il problema è certo complesso e merita studio e confronto adeguato.

d) Un'ultima proposta. Le acquisizioni della Giornata Caritas suggeriscono una riflessione sui ruoli all'interno di comunità terapeutiche e comunità alloggio. Anche in virtù di recenti normative, l'inserimento in organico di figure professionali specializzate è diventato prassi comune. Tale inserimento deve essere accolto come un guadagno. Non risulta però che questo avvenimento abbia comportato una riflessione relativa agli effetti di tale inserimento. Se cioè gli obiettivi del lavoro di cura che valevano prima, possano e debbano essere ancora gli stessi. Si consenta una similitudine: se per costruire una casa chiamo un artista, più che un artigiano, mi dovrò aspettare un'opera d'arte, con costi e conseguenze pratiche relative. Sarà dunque auspicabile attivare una riflessione che riconsideri con maggiore rigore e chiarezza gli obiettivi e i metodi. La riflessione potrà valorizzare il contributo dello specialista all'interno del ricupero delle condizioni normali di vita.

don Sergio Baravalle

PREGHIERA DI BENEDIZIONE PER GLI INFERMI

Sii benedetto, Dio grande e misericordioso,
che nel Cristo tuo Figlio, nato dalla Vergine Maria,
ci hai donato il medico dei corpi e delle anime.

Volgi il tuo sguardo su tutti quelli che soffrono,
perché nell'esperienza del limite umano
si uniscano più intimamente a te,
fonte di consolazione e di pace.

Benedici coloro che si dedicano al servizio degli infermi
e suscita in quanti godono del dono prezioso della sanità
l'attenzione vigile e affettuosa verso il mondo della malattia;
conforta con la tua paterna provvidenza
i piccoli che in tenera età conoscono il dolore
e i lungodegenti che sentono il peso della solitudine.

Concedi a tutti serenità e salute,
perché possano renderti grazie
insieme ai loro familiari
e ai fratelli di fede nella santa Chiesa.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

La preghiera è tratta dal rito di *Benedizione in occasione di incontri comunitari per gli infermi* (in *Benedizionale*, p. 136).

Nel *Benedizionale* si trovano anche altre proposte di preghiera, ad esempio:

- *Benedizione dei malati*
 - rito per gli adulti (pp. 118-126)
 - rito per i fanciulli (pp. 126-130)
- *Benedizione dei cooperatori nella cura pastorale degli infermi* (pp. 139-145)
- *Benedizione degli operatori sanitari* (pp. 145. 370-377)
- *Benedizione degli anziani* (pp. 288-301)

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



CONSULENZA E
PREVENTIVI GRATUITI

SISTEMI AUDIO E VIDEO

**È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA**

PASS costruisce installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- radiomicrofoni esenti da disturbi
- sistemi video - grandi schermi
- microfoni "piatti" da altare

PASS Inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:
Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Allessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valluccio), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



10144 TORINO - CORSO REGINA MARGHERITA, 209/a

(011) 473.24.55 / 437.47.84

FAX (011) 48.23.29

IGINIO DELMARCO & C. - 38038 TESERO (TN)
Via Roma, 15 - Tel. 0462 - 81.30.71

Con tre generazioni al servizio della Musica Sacra e 50 anni d'esperienza nella costruzione di strumenti liturgici siamo in grado di offrirVi:

**GUIDAVOCI PORTATILI CON
ACCUMULATORE INCORPORATO**

Ideali per lo studio e l'insegnamento, pratici per la loro trasportabilità e indipendenza dalla corrente elettrica.



**TRADIZIONALI ARMONI A
PRESSIONE ED ASPIRAZIONE D'ARIA**

Per un servizio durevole e sicuro in assenza di corrente elettrica Vi offrono il suono inconfondibile delle ance.

Eseguiamo, inoltre, accurati restauri di strumenti usati.



**ORGANI LITURGICI CON GENERAZIONE
ELETTRONICA DEL SUONO**

Questa serie Vi offre degli eccellenti strumenti con una fonica eguale a quella dell'organo a canne che sono giudicati tra i migliori d'Europa.

Chiedeteci i cataloghi scrivendoci in fabbrica.



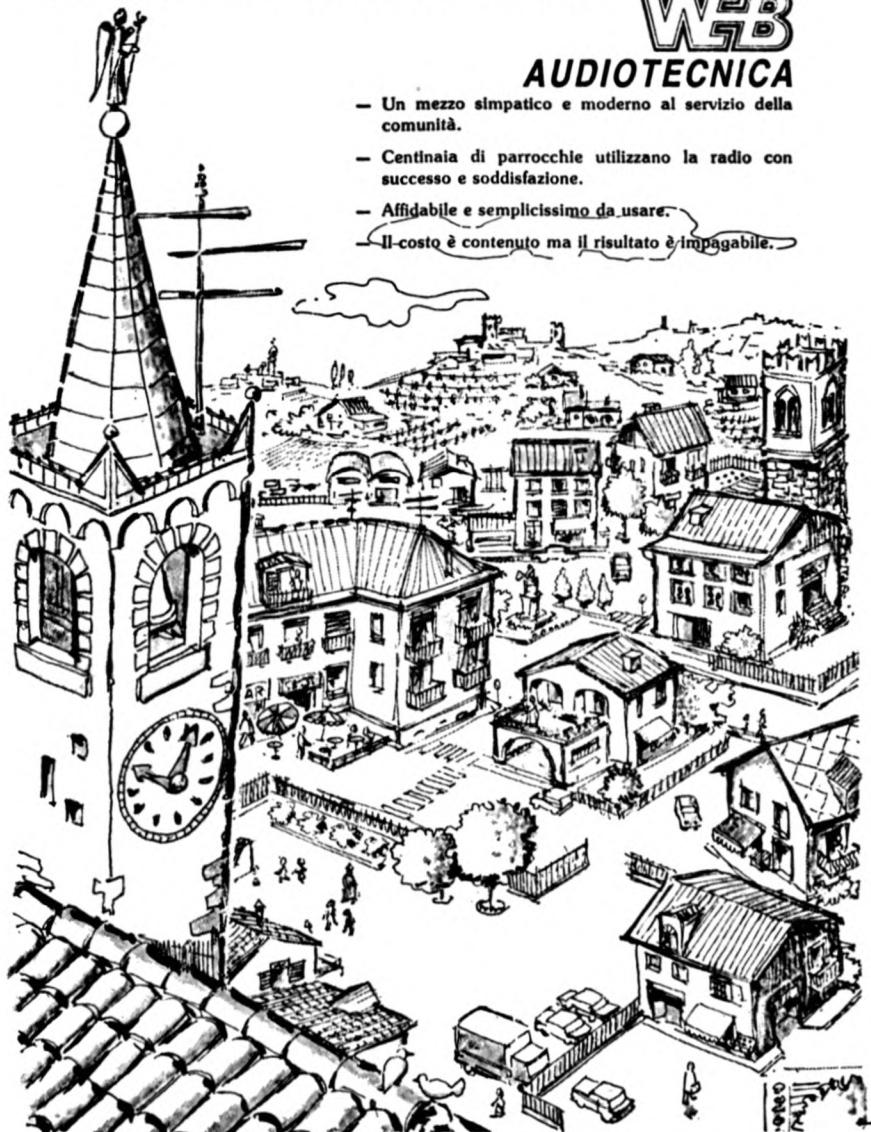
LA RADIO PARROCCHIALE

WEB

AUDIOTECNICA

- Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.
- Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.
- Affidabile e semplicissimo da usare.

Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



Costruiamo e realizziamo

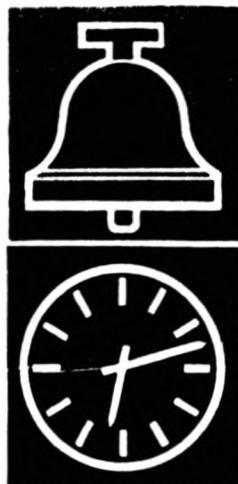
- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
 - Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
 - Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
 - Fonovaligie e sistemi portatili.
 - Impianto radiomicrofoni per processioni.
- Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.
- Servizio assistenza immediato.

WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 586777 - 58812

10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massaia, 76 - Tel. 2296198 - 766897

Cav. ROBERTO TREBINO

16030 USCIO (Genova) - Tel. (0185) 91.94.10
FORNITORI DELLO STATO DEL VATICANO



L'Azienda Italiana al servizio del **Clero** che dal 1824

PROGETTA e COSTRUISCE:

- AUTOMAZIONE ELETTRONICA CAMPANE
- CAMPANE NUOVE e DA RIFONDERE
- OROLOGI DA TORRE automatici e telecomandati. È l'unica in Italia a costruire il "CENTRAL-TELE STARTER", la prestigiosa centrale che dalla sacrestia telecomanda campane e orologi.
- CARILLONS AUTOMATICI A NASTRI ed A RULLI
- PROGRAMMATORI PER CAMPANE
- INCASTELLATURE - CEPPI - CUSCINETTI
- REVISIONI - ASSISTENZE - MANUTENZIONI

— Sopralluoghi e Preventivi gratis e senza alcun impegno e spesa

— Assistenza tecnica con interventi entro 24 ore dalla chiamata

— Garanzia completa e lunghe dilazioni nel PAGAMENTO

I numerosi impianti eseguiti in zona, testimoniano l'alta qualità del nostro lavoro.

CAPANNI Fonderie

CAMPANE - OROLOGI - IMPIANTI

Via Reg. S. Stefano, 23-25

15019 STREVI (AL)

Tel. 0144/37 27 90

FORNITORI DEL SANTUARIO B. V. CONSOLATA - TORINO

UFFICI Per i giorni di apertura si veda nella II di copertina

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - 54 18 98

ore 9-12 (l'*Archivio Arcivescovile* è chiuso al sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - 54 18 98

ore 9,30-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi - tel. 54 76 03 (ab. 660 19 96)

martedì e venerdì ore 9-11 (su appuntamento)

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 54 76 03

ore 9-12 (esclusi giovedì e sabato)

Assicurazioni Clero - tel. 54 33 70: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici

tel. 54 59 23 - 53 24 59 - 53 53 21: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - 54 18 98

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - 54 18 98

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 53 05 33

ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 53 98 16 - 561 72 32

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 562 86 25 - 562 00 44 - fax 562 85 44

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 54 26 69 - 54 36 90

ore 9-12 - 15-18

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 53 71 87 - 53 06 26 - fax 53 71 32

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani - tel. 54 70 45 - 54 18 95

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 54 70 45 - 54 18 95

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 53 09 81

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 53 87 96

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 5625211 - 5625813 - fax 5625922

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università - tel. 53 53 76 - 53 83 66

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 53 05 33

ore 10,30-13 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 54 70 45

martedì-giovedì-venerdì ore 9-12

Indirizzi e numeri telefonici utili

Azione Cattolica Italiana - Associazione Diocesana di Torino
corso Matteotti n. 11 - tel. 562 32 85 - fax 562 48 95

Centro Diocesano Vocazioni
viale Thovez n. 45 - tel. 660 11 55 - fax 660 11 86

Centro Giornali Cattolici
corso Matteotti n. 11 - tel. 562 18 73 - 54 57 68 - fax 53 35 56

Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Sezione parallela di Torino
- Sede: via Lanfranchi n. 10 - tel. 819 31 34 - fax 819 38 80
- Biblioteca: via XX Settembre n. 83 - tel. 436 06 12

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero
corso Siccardi n. 6 - tel. 53 72 66 - 54 84 18 - fax 54 51 51

Istituto Superiore di Scienze Religiose
via XX Settembre n. 83 - tel. 436 02 49

Opera Diocesana Buona Stampa
corso Matteotti n. 11 - tel. 54 54 97

Opera Diocesana della preservazione della fede in Torino (ufficio tecnico diocesano)
via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 53 53 21 - 53 24 59

Opera Diocesana Pellegrinaggi
corso Matteotti n. 11 - tel. 561 35 01 - 561 70 73 - fax 54 89 90

Radio Proposta
piazza Rebaudengo n. 22 - tel. 205 12 67 - 205 13 04 - fax 20 34 17

Seminari Diocesani:

- Maggiore - via Lanfranchi n. 10 - tel. 819 45 55 - fax 819 38 80
- Minore - viale Thovez n. 45 - tel. 660 11 66 - fax 660 11 86
- Amministrazione - via XX Settembre n. 83 - tel. 436 10 19 - 521 51 90

Sinodo Diocesano Torinese - Segreteria
via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 561 30 94 - fax 54 65 38

Telesubalpina
corso Matteotti n. 11 - tel. 54 37 78 - 54 84 98 - fax 54 75 23

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese
via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 54 09 03 - fax 54 79 55

Rivista Diocesana Torinese (= RDT)

Periodico ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia

Abbonamento annuale per il 1996 L. 60.000 - Una copia L. 6.000

N. 3 - Anno LXXIII - Marzo 1996

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana - via dell'Arcivescovado n. 12, 10121 Torino
Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - corso Matteotti n. 11, 10121 Torino
(conto corrente postale 10532109) - tel. 54 54 97

Sped. abb. post. mens. - Torino - Conto n. 265/A - Pubblicità 40%

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Tipografia: Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12, 10023 Chieri (TO)

Spedito: Luglio 1996 - VII spedizione